LIBRI VENDIBILI

NELLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

IN VENEZIA

AZEVEDO, *Emmanuele*, Vita di s. Antonio di Padova. Ven. 1818 in 8vo L. 4.00

CALDERARI, *Ottone*, Opere di Architettura. Vicenza e Venezia 1808-1817 vol. 2. in fol. „ 80.00

CERVANTES, il D. Chisciotte, Traduz. nuovissima di *B. Gamba*. Ven. 1818-19 vol. 8 in 8vo picc. *con figure*, *c. fina* „ 16.00

—— *Lo stesso* in 8vo gr. *c. velina* „ 28.00

CHATEAUBRIAND, i Martiri o il Trionfo della Religione Cristiana. Nap. 1816 vol. 4 in 8vo „ 6.00

CHIAPPA, Scienza della Fisionomia. Pavia 1816 in 8vo „ .60

D. CHISCIOTTE (le più luminose gesta di) dis. ed inc. da *Fr. Novelli*, ed illustr. da *B. Gamba*. Ven. 1820 in 8vo *c. vel. color.* „ 11.00

COMPENDIO delle Vite di Plutarco. Pavia 1818 vol. 4. in 12mo „ 6.00

COUREIL, Gramm. Inglese per gl' Italiani. Livorno 1816 in 8vo „ 3.00

le **FABBRICHE** più cospicue di Venezia misurate e illustrate dai Membri dell' Acc. di Belle Arti. Venezia 1815-1820 vol. 2 in fol. imper. con Tav. 250. *c. vel.* „ 480.00

—— *Le suddette, In carta fina e legate in un solo volume* „ 280.00

FERRARI, Fabbriche dei formaggi. Milano 1816 in 8vo „ .75

GAMBA, *B.*, Indice Manuale de' Testi di Lingua. Milano 1812 in 16mo „ 1.00

GERVASONI, la Scuola della Musica. Piacenza 1800 vol. 2 in 8vo „ 12.00

GIULIA, ossia i Sotterranei. Liv. 1818 vol. 2 in 8vo „ 3.00

GRITTI, *Francesco*, Poesie in dialetto Veneziano. Nuova ediz. con agg. *Sott' al Torchio*.

KARAMSIN, Istoria della Russia trad. da *G. A. Moschini*. Ven. 1820. Volume primo *a cent. 16 al foglio* „ 4.80

KEMPIS, de Imitatione Christi. Parm. 1817 8. „ 2.00

LAMPREDI, Diritto pubblico univ. Pavia 1812 vol. 4 in 8vo „ 10.00

LUCIANO, Opere volgar. da *Guglielmo Manzi*. Losanna (Ven.) 1819 vol. 3 in 8vo „ 26.57

LUGNANI, *Giuseppe*, Tragedie. Ven. 1816-1818 vol. 3 in 8vo „ 8.00

ISTORIA

DELL'

IMPERO DI RUSSIA

DEL

CONSIGLIERE KARAMSIN

TRADUZIONE

DI GIANNANTONIO MOSCHINI

VOL. I.

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

M.DCCC.XX.

A SUA MAESTÀ

ALESSANDRO I.

IMPERATORE

DI TUTTE LE RUSSIE

SIRE

Coll'arricchire la nostra Italia della Storia del Vostro Impero abbiamo ottenuto il premio più glorioso, da che la MAESTÀ VOSTRA ha voluto concederci che portasse in fronte il NOME VOSTRO,

il Nome Augustissimo dell' Erede delle virtù di Pietro e di Caterina. Possa non riescire indegna di sì eccelso onore l'opera nostra, e possa meritarci per sempre il Vostro altissimo e clementissimo Patrocinio.

DELLA SACRA MAESTÀ VOSTRA

Venezia il dì primo del Giugno 1820

Umilissimi Rispettosissimi Servi
GIANNANTONIO MOSCHINI, Traduttore
BARTOLOMMEO GAMBA, Editore

PREFAZIONE

DEGLI EDITORI

Se già un secolo ci avesse colto vaghezza di offerire alla nostra Italia una diffusa Storia della Russia, *pochissimi ci avrebbero fatto applauso, se quell' Impero era allora considerato pressochè estranio al rimanente dell' Europa. E' vero che sino da rimoti secoli i monarchi russi avevano brillato per moltitudine e grandezza di vittorie; avevano stretto alleanze e segnato pacifici trattati con l' Oriente; avevano offerto esempli di virtù e d' ingegno che ricordano i giorni più memorandi della Grecia e del Lazio; ma intorno a ciò tutto non avevamo se non che languide e incerte notizie, nè tanto diremo per lo*

spazio che amplissimo ne separa, pel nullo o scarso commercio che ci univa con quella grande nazione, per lo avvilimento in che per lungo giro di tempo vi furono le scienze, quanto perchè non avremmo saputo ritrovare libro che degnamente ne discorresse. Ma quando la Russia mostrando dall' augusto suo trono quel PIETRO *che ottenne dalla sua gente e dal suo secolo il titolo di* GRANDE, *titolo che gli fu confermato dalla imparziale posterità, potè sbalordire l' intero mondo con fatti luminosi di guerra, destrezza di operazioni, varietà di grandi gesti, e sinanche con la urbanità delle maniere, allora si cominciò a parlarne ed a scriverne da ogni nazione dell' Europa, e si continuò sempre perchè quel nortico Impero, anzichè venire mai meno, non fece che più sempre prosperare. Quindi leggevamo e ciò che il Williams ne scrisse in Inghilterra, e ciò che nella Francia ne scrisse*

con tanta lode il Lévêque; e ci somministravano dolce trattenimento e le Vite e gli Elogi che dappoi si pubblicarono anche fra noi e del ricordato PIETRO il GRANDE e di CATERINA II. Ma di mezzo a queste letture si desiderava ancora di vedere un libro che, scritto dalla nazionale perizia, ci dichiarasse per quali maniere l'Impero della Russia risalisse a tanta grandezza; e nello stesso vivissimo desiderio si soffocava ogni indiscretezza di parole, già da tutti conoscendosi questa essere impresa tale da richiedere uno di quegl' ingegni che rari la Natura produce.

Finalmente comparve il grand'uomo, che fra gli Hume e i Muller e i Machiavelli, que' degni rivali di Livio, di Tacito e di Tucidide, meritò di venire giustamente collocato dalla sua nazione, con la quale ormai si accordano i dotti della intera Europa. E' questi il Consigliere Karamsin già conosciuto

per tanto valore nell'amena letteratura, che risguardasi come il più illustre scrittore della sua gente.

Il Parnaso de' Russi che avanti di Pietro il Grande non aveva prodotto se non che aridi annali e rozze canzoni, poscia si compiaceva del suo lirico Lomonosof, del drammatico Soumarokof, dell'epico Kerastof, del tragico Macicof; celebrava nella principessa di Asckow un' Amazone nel campo guerriero ed una Musa tra' suoi laureti, e vanto menava che il conte di Schoviwalof co' suoi versi nel dolce linguaggio de' Francesi tale fosse riuscito, che la sua Epistola a Ninon, *con inganno onorevole per lui, fosse creduta parto del grande Voltaire. Ma quando l'anno millesettecennovantadue uscì co' suoi versi il Karamsin, il russo Parnaso si commosse dolcemente di maniera, che andò orgoglioso di avere un poeta rivale dei sommi delle più illustri nazioni, e non*

temette di sentire che più il suo Pindaro non gli mancava. Oltrechè pel calore di cui sono animate le poesie del Karamsin, si ammirarono per la eleganza dello stile e della lingua; di quella lingua che il francese Lévéque, intelligentissimo che n'era, non temette di scrivere che com'è la più antica che si parli nell'Europa, così n'è forse la più bella.

Ma questa lingua non si credette che fosse degnamente adoperata avanti dello scorso secolo, primachè contasse i rinomati arcivescovi Prokopowitsck e Platon, e soprattutto il Lomonosof, ch'è riuscito grande non solamente nella lirica, ma eziandío nella eloquenza e in tutta la letteratura; avutosi però il sommo merito di giovare ai progressi del nativo idioma dalla immortale CATERINA II e pegli aiuti che vi porse, e pell'esempio luminosissimo ch'Ella stessa ne diede.

Di fatto generosa e dotta aperse

un'Accademia, a cui non altro oggetto propose che la correzione e l'abbellimento del naturale linguaggio, presidendo la principessa d'Askow, che già pur era celebre direttrice nelle scienze severe; e alle altre glorie che proccurò alla sua nazione volle congiunta pur quella di averne giovato all'onore della lingua, la quale à tanta parte in ogni altra sorta di nazionale splendore, scrivendo in quella, come aveva scritto nella francese, l'immortale suo Codice delle leggi, e non isdegnando di fare sue eleganti versioni da stranieri libri, e spezialmente della Francia, il cui idioma conosceva sì bene, che e parlandolo aveva una sua grazia e finezza, alla quale, per la testimonianza del Diderot, pochi sanno arrivare degli stessi Francesi, e scrivendolo sembrava una delle illustri letterate che la Senna ricorda con giusto orgoglio; di che fa fede la Novella, ricca di sì pura morale, che

scrisse per istruzione degli augustissimi suoi Nipoti, intitolata Czarevitz Clare.

Ora que' pregi di stile e di lingua che si trovavano divisi per tanti scrittori, il Consigliere Karamsin gli seppe tutti raccogliere e in quelle sue Lettere di un Russo viaggiatore, *e in quelle sue* Novelle, *dove si è fatto imitatore del Marmontel, i cui* Morali Racconti *aveva egli già trasportati nel russo idioma; e sì quelle sue* Lettere *che le sue* Novelle *conseguirono traduzioni nelle lingue di Allemagna e di Francia.*

Ma non pago il signor Karamsin di essere divenuto il poeta e l' elegante letterato della sua nazione, volle divenirne eziandío lo storico, quasi per ricambiarle l' entusiasmo, con cui la vide accogliere ogni suo scritto. E già anche la Storia aveva avuto nello scorso secolo sì gran numero di buoni coltivatori nella Russia, che tanti forse non ne contò alcun' altra gente dell' Europa. Lo Czar

PIETRO aveva voluto darne altrui l'esempio, scrivendo con tanto onore il suo Giornale Storico, *renduto di pubblico diritto; e n' era egli stato valorosamente seguito dai ricordati Procopowitsck e Lomonosoff, e dai principi Khilkoff e Stcherbatoff e dal Consigliere Tatischeff e dai Ritschoff e Bratischeff. Ma quantunque e tutti questi ed altri più recenti Storici avesse la Russia, essa ancora uno ne bramava che tutte le sue vicende ne distendesse, incominciando dalla origine e dalla rimota antichità, e venendo sino a' presenti giorni, nei quali crebbe a sì rapido e sì maraviglioso splendore. Se ne addossò l' impresa il Karamsin, il quale per corrispondere al desiderio della sua nazione e per soddisfare all' ampiezza del suo patrio amore, seppe, ad onta di quell' anima sua tutta fuoco e di quella sua sì rapida immaginazione, adattarsi allo studio di vecchie Cronache, all' esame di copiosi*

Archivii pubblici e privati, alla lettura di libri molti e sovente nojosissimi, finchè dopo lo studio continuato di anni quattordici giunse a dare alla Russia una Storia dotta e severa, piena di sode massime, di grandi riflessioni, e condotta così, che tenendo in continuo moto l'animo del lettore lo riscalda di tanto affetto per quel popolo di cui parla, che non potrebbe sentirlo più vivo s'egli fosse nativo delle Russie. L'Imperatore ALESSANDRO, a cui il signor Karamsin ebbe l'altissimo onore di consacrare il suo lavoro, apprezzandone il merito, lui decorò dell'Ordine di sant'Anna, lo nominò Consigliere di Stato, dandogli la somma di sessantamila rubli perchè potesse pubblicare il suo libro, ed assegnandogli stanza in uno de' soggiorni di delizia della imperatrice CATERINA II.

Gli applausi straordinarii che la Russia fece a tanto scrittore, arrivati alle altre nazioni di Europa, suscitarono

per ogni dove il desiderio di vederne l'Opera tradotta in idiomi di più comune intelligenza. Parecchi Francesi vi si accinsero contemporanei; ma la gloria della traduzione nel loro linguaggio è rimasta pe' signori St. Thomas e Iauffret, perchè ottennero la sorte che l'Autore stesso, nel quale la gentilezza va del pari con la dottrina, rivedesse minutamente tutta intera la loro traduzione primachè la rendessero di pubblico diritto co' torchi. Come ci capitò fra le mani questa versione, ci siamo sentiti pungere da vaghezza di trasportarla nel nostro linguaggio, e sino dallo scorso gennaio ne avevamo dato un pubblico Avviso favorevolmente accolto. Ma mentre attendevamo al lavoro, ci si offerse gentilissimo un autorevole ed illustre uomo, il quale ci mise in corrispondenza col valorosissimo Autore. Di qui nacque un qualche necessario ritardo alla pubblicazione del principio del nostro lavoro, ma derivò

non tenue usura di compenso a chi vogliosamente lo attendeva. In data del giorno ventitre di quest' anno l'Autore ci diresse una lettera piena di gentili e modeste espressioni, dove riguardando onore che la sua Storia della Russia *venga tradotta nella nostra* bella lingua, *ci fece ricerca che volessimo* correggere l'originale francese sull' Errata che ci mandava, perchè non si ripetessero quegli errori che vi si erano introdotti. *Ciò rende, com' è facile riconoscere, di maggiore interesse il nostro lavoro, entro al quale vorremmo che l'illustre Autore non potesse ritrovare di che rimproverarci, soprattutto dopo la gentilezza che Egli ci praticò, e dopo l'onore che ci venne impartito di consacrarlo all' Augustissimo Imperatore ALESSANDRO, che fa brillare di ognor nuova gloria la sua potente Nazione, oggetto della presente* Storia, *a cui Egli tuttodì offre largo e pieno argomento.*

Ma perchè pur troppo non vi è umana industria che possa liberarsi da ogni mancanza, non dubitiamo che il dotto Autore non sia grazioso per additarci, di che già l' abbiamo pregato, quei difetti che qui si fossero intrusi, nella disposizione che siamo di volerne compensati i nostri lettori. Mentre li Russi applaudirono e al veneto nostro Algarotti che pubblicò un Saggio di Storia metallica *della loro Nazione, e* Lettere di viaggi per essa, *e al veneto Quarenghi che ne divenne il Palladio nelle grandiosissime Fabbriche che invitato vi eresse, degne veramente di quell' IMPERO; e mentre ora applaudono ad altro Figliuolo del già veneto cielo, in cui l' Augustissimo IMPERATORE, sì fino conoscitore delle menti e munifico premiatore de' meriti, tanta parte della sovrana sua fiducia ripone; vergognoso sarebbe che noi incontrassimo disapprovazione in opera di tanta tenuità.*

INTRODUZIONE

La storia è in qualche maniera il sacro libro delle nazioni, l' eccellente e indispensabile de' libri. Offre come in un quadro la loro esistenza e i loro eventi, presenta il tesoro degli svelati secreti e delle massime, è il testamento degli avi ai posteri, il compimento e la spiegazione del presente, la guida dell' avvenire.

I monarchi e i legislatori si conducono sulle tracce della storia, le cui carte attenti consultano, come i marinai fanno de' loro portolani. Alla umana saggezza è uopo di grande sperienza, giacchè la vita è pur troppo brevissima; e assai importa di conoscere come sempre le sediziose

passioni intorbidarono la società, e con quali soccorsi il benefico potere della ragione seppe reprimerne l'impetuoso scoppio, al grande oggetto di ristabilire l'ordine, di conciliare i discordi interessi degli uomini e di procurare a questi tutto il bene, di cui può aversi speranza in terra.

Anche al privato cittadino conviene di leggere la storia, che lo riconcilia coll' apparente imperfezione delle cose, additandogli ch'essa è stata comune ad ogni secolo che passò. Per confortarlo di mezzo alle pubbliche calamità gliene presenta altre somiglievoli, e più tremende ancora, contro le quali pur tuttavía lo Stato seppe durarla. La storia porge nutrimento alle nostre morali facoltà, e con la equità de' suoi decreti dispone l'anima alla giustizia; preziosa base del nostro buon essere e che stabilisce fra gli uomini la concordia.

Ecco il vantaggio della storia, la

quale oltracciò offre larga copia di piaceri alla mente ed al cuore. La curiosità è propria si del dotto che del selvaggio uomo; e ai celebri giuochi olimpici cessava ogni frastuono, quando il popolo in silenzio raccoglievasi intorno ad Erodoto lettore delle tradizioni dei secoli passati. Il popolo ama la storia, anche quando sia ignaro dell'uso stesso delle lettere. Il vecchio addita al giovane la tomba che alzasi in monticello, e gli tesse il racconto dei gesti dell'eroe che vi riposa. Le prime pruove nell'arte dello scrivere i nostri maggiori le consacrarono alla storia e alla religione; e il popolo, comechè immerso nelle spesse tenebre dell'ignoranza, ascoltava volentieri le narrazioni degli annalisti. Le finzioni stesse ànno il loro diletto: se non che a fare perfetto il piacere ch' esse procurano, ci conviene ingannare noi stessi e immaginare che siano verità. Spalancando i sepolcri, rianimando i morti, restituendo loro e vita e voce, sottraèndo

gli imperi fuori della polvere, offrendo finalmente alla immaginazione la lunga serie dei secoli con le loro passioni, i loro costumi e i fatti che gli rendono distinti, la storia ci fa risalire a' più lontani tempi di nostra esistenza, e con la sua forza creatrice ci mette a vivere con gli uomini di ogni età; fa che gli veggiamo o che ci sembri di udirgli parlare: che per essi proviamo sentimenti di amore e di odio; e senzachè nè manco si pensi alla utilità sua, noi di già gustiamo i più vivi godimenti con l'unica contemplazione di quella varietà di successi e caratteri che apprestano interesse alla mente, o alimento al cuore.

Che se, come Plinio à detto, ogni Storia riesce aggradevole, quantunque male dettata, qual piacere non si avrà poi leggendo la storia della patria? Uomo che sia veramente cosmopolita, è cosa che la mente s' infinge, o fenomeno sì raro ch' è inutile dirne o bene o

male. Noi siamo tutti cittadini, nell'Europa, nell'India, al Messico, nell'Abissinia; la esistenza di ciascuno è intimamente legata con la patria; e il nobile sentimento che ad essa ci stringe forma parte dell'amore di noi medesimi. Concedo che i Greci e i Romani allettano la nostra immaginazione; membri essi sono della grande famiglia del genere umano, e virtù, mancamenti, gloria, infortunii, nulla di ciò che gli riguarda ci è straniero: ma il titolo di Russo ha per noi ben più gagliarde seduzioni, e il mio cuore mi palpita più vivo al nome di Pojarsky, che non a quello di Temistocle o di Scipione. La storia universale con i grandi fatti de' quali risveglia in noi la memoria, fa bello il mondo agli occhi della mente: la storia della Russia fa bella la patria, centro della nostra esistenza e dei nostri affetti. Di quali dolci moti non ci toccano le sponde del Volkof, del Dnieper e del Don allora quando ci facciamo a conoscere i gesti di

cui furono anticamente spettatrici! Non solamente Novgorod, Kief, Vladimir, ma sin anche le capanne d'Eletz, di Kozelzk e di Galitch (1), tutto diviene per noi cosa d'importanza; gli oggetti inanimati parlano al nostro cuore, e l'ombra dei secoli che furono ci segna ad ogni passo un qualche quadro vivace.

I fasti della patria, oltre il pregio che ànno particolare a noi che siamo figliuoli della Russia, ne ànno un altro più universale. Per poco che il pensiero si fermi sulla immensità di questa monarchía, esso si perde e si dissipa. Nel mondo altra pari non v'ebbe; e Roma non mai la eguagliò nella estensione, quella Roma che signoreggiava dal Tebro al Caucaso, dalle rive dell'Elba sino alle arene della Libia. Forse che non mette stupore il vedere come paesi che sembrano

(1) Luoghi, de' quali si parla nella Storia della Russia.

per opera della natura disgiunti con eterne barriere d'immensi deserti, d'impenetrabili boscaglie, di climi gelati o ardenti, come Astrakhan e la Laponia, la Siberia e la Bessarabia potessero riunirsi per non formare che un solo impero con Mosca? E forse che mette meno di maraviglia quel miscuglio de' suoi abitatori, di origine e figura diversi, e posti gli uni a tanta distanza dagli altri in ciò che la cultura civile riguarda? La Russia à i suoi selvaggi, come gli à l' America; ella, come ciascun' altra contrada dell' Europa, fa toccare con mano i vantaggi di una lunga esistenza politica; e non è necessario che sia un uomo della Russia, ma basterà uno che abbia il dono del pensiero per leggere col più vivo interesse gli annali di un popolo che col suo valore e col suo coraggio pervenne ad essere signore della nona parte del globo; che à discoperto regioni già prima ignote, le à introdotte nello sistema generale della geografia e della storia,

e le illuminò con la face della vera religione, per la sola forza del buon esempio, astenendosi da quella violenza, di cui nell'Europa e nel Nuovo Mondo si rendette reo il malaccorto fanatico.

Conveniamo che i fatti descritti da Erodoto, da Tucidide e Tito Livio riescono in generale di maggiore interesse per chi siasi straniero alla Russia, perchè mostrano forza maggiore di spirito e più operose passioni: e debb'essere così, se la Grecia e Roma erano potenti repubbliche e più illuminate che non lo fosse la Russia antica. Ciò nulla ostante non temiamo punto di asserire che nella nostra storia vi à tali fatti, tali caratteri, tali pitture, che punto non cedono a quelle degli antichi; e tali sono le imprese di Sviatoslaf, la terribile occupazione di Bati, lo sforzo nazionale dei Russi sotto Dmitri-Donskoï; la caduta di Novgorod; la presa di Kasan; il trionfo delle civiche virtu nell'interregno; l'ombra di Oleg e del figliuolo d'Igor

alzantesi maestosamente a traverso il crepuscolo che cuopre la culla della Russia; il cieco Vassilkò, quell'eroe sì buono; l'amico della patria, il virtuoso Monomaco; i prodi Mstislaf, terribili nei combattimenti, e modelli di bontà nella pace; Michele di Tver, illustre pel magnanimo suo morire; il bravo sventurato Alessandro Nevsky; il giovine eroe, vincitore di Mamaï: dei quali grandi caratteri uno sbozzo il più languido, un lineamento il più fugace vivamente scuotono il cuore e la immaginazione. Basta il regno di Giovanni III per offerire alla Storia un tesoro di prezzo infinito; ed io non conosco monarca che più di lui sia degno che con onore ne venga scolpito il gran nome nel tempio della eternità. I raggi di sua gloria riflettono sulla cuna di Pietro il Grande e tra questi due monarchi veggiamo apparire Giovanni IV, soprannominato il Terribile, Godounof che meritò egualmente e le sue prosperità e i

suoi disastri, il mendace Dmitri, uomo sì straordinario; e seguito da una falange d'intrepidi patrioti, di boiardi e di cittadini virtuosi il patriarca Filarete che dirizza il proprio figliuolo al trono, e lo aiuta a portare luce nella notte dei nostri disastri civili; finalmente il saggio Alessio, padre di quell'imperatore, al quale l'Europa à dato il nome di Grande. Tutta la moderna storia dovrà tacere, se quella della Russia non riesce degna della generale osservazione.

Conosco che i combattimenti dei nostri principi ricchi di appannaggi e che le loro sanguinose discordie durante lo spazio di cinque secoli presentano scarso piacere allo spirito; conosco che un tale argomento non può nè ricche idee offerire al ministro dello Stato, nè brillanti quadri allo scrittore della storia; ma la storia non è un romanzo, nè l'universo è un giardino, dove tutti gli oggetti debbano essere piacevoli e ridenti.

Ella rappresenta il mondo qual è; e se la superficie della terra ci mostra elevate montagne, maestose cateratte, ricche valli e praterie smaltâte di fiori, ci fa anche vedere ed aride sabbie e tristi deserti. Pure i viaggi all'uomo adorno di vivo sentimento e di calda immaginazione piacciono pressochè sempre, mentre anche in mezzo alle stessê più selvagge solitudini egli si abbatte talvolta in prospettive deliziosissime.

Non ci renda superstiziosi l'alta idea che ci siamo fatta degli storici dell'antichità. Se noi togliamo dall'opera immortale di Tucidide quei discorsi che egli stesso à composti, che ci resterà mai? una magra narrazione di guerre civili tra le repubbliche della Grecia, e guerrieri sfrenati e crudeli che si scannavano a vicenda in nome di Sparta o di Atene, come nella Russia in nome di Monomaco o della casa di Oleg. La diversità sarebbe piccolissima se potessimo dimenticare

che quegli uomini mezzo-tigri parlavano la lingua di Omero, che avevano le tragedie di Sofocle e le statue di Fidia. E Tacito, quel pittore energico, forsechè ci offre egli sempre nobili e grandi fatti? Noi veggiamo con tenerezza Agrippina che porta le ceneri di Germanico, con dolorosa pietà gli ossami e le armature delle legioni di Varo dispersi per le foreste, con orrore le gozzoviglie dei furibondi Romani al chiarore delle fiamme del Campidoglio, con ribrezzo il mostro della tirannia che nella capitale del mondo divora l'avanzo delle virtù repubblicane: ma molte carte di Tacito non sono elleno consacrate ai tediosi litigi delle città pel diritto di avere un sacerdote per uno o altro tempio, e ad aride necrologíe di magistrati romani? Tacito invidiava a Tito Livio la ricchezza dell'argomento: e pure il facile, l'eloquente Tito Livio occupa sovente interi libri descrivendo battaglie o scaramucce di non maggiore rilievo delle

scorrerie dei Polovtsi. In una parola la lettura d'una Storia, qualunque essa sia, domanda certa dose di pazienza, che però rimane più o meno compensata dal diletto.

Dopo di avere fatto alcuna parola sulla origine del popolo principale, di cui si è composta la Russia, e della formazione di quel vasto Impero, avrebbe certamente potuto lo storico offerire in un quadro diligentemente condotto i tratti più memorabili delle nostre antichità, e cominciare soltanto la circostanziata sua narrazione dal regno di Giovanni, o dal XV secolo, quando il mondo fu testimonio di una delle più grandi politiche creazioni. Sarebbe stata facile cosa lo scrivere dugento o trecento carte eloquenti e piacevoli, anzichè molti volumi, che vogliono dall'autore lunga e penosa fatica, e che stancano nell'attenzione chi legge. Ma questi quadri non possono fare le veci di annali; e se tu non leggesti che la sola introduzione alla Storia di Carlo V, scritta da

Robertson, non avresti certamente una veramente giusta e soda idea dell'Europa del medio tempo. Non basta che un uomo d'ingegno, gettato un rapido sguardo sui monumenti dei secoli, ci chiami a parte delle osservazioni ch'egli fece, ma vogliamo noi stessi vedere e le azioni e gli attori, lo che non può farsi se non sappiamo la storia. L'orgoglio di un autore, il suo amore della eloquenza, la non curanza dei lettori dovranno forse condannare ad eterno obblío le geste e i destini dei nostri maggiori? E mentre questi a costo di travagli e d'infortunii ci appianarono la via alla grandezza, vorremo noi rigettarne le dolci memorie, e non faremo di conoscere quelli che furono l'oggetto del loro amore, e quelli a cui imputarono le loro sventure? Sia lecito agli stranieri di trascurare ciò che nella nostra storia ad essi sembrar può di poco rilievo; ma non sarà dovere di chi tra' Russi abbia bell' anima in petto di usare una più

dura pazienza, e di seguire le leggi della morale politica, le quali collocano tra le prime doti del colto uomo il rispetto verso gli antichi? Quand'io scriveva la Storia degl'Igori e dei Vsevolodi mi risguardava siccome un loro contemporaneo: ed ho voluto fermare su d'essi i miei pensieri con infaticabile attenzione, e con vero rispetto; tra la polvere che ò scossa di dosso alle vecchie cronache; che se anzichè ritratti *parlanti* e *finiti*, non ò presentato che *ombre* e *sbozzi* imperfetti, non è mia la colpa, chè a me non fu concesso di supplire agli annali.

Si distingue tre spezie di storia: la contemporanea, com'è quella di Tucidide, nella quale l'autore parla di fatti che testimonio vide: la seconda, com'è quella di Tacito, si appoggia alle fresche tradizioni degli uomini, mentre dettata viene in un tempo vicino agli avvenimenti descritti: la terza non à sua base che ne' monumenti, lo che è della nostra infino al

diciottesimo secolo (1). Le due prime aprono un vasto campo allo spirito e alla immaginazione dello storico, che può scegliere quello che vi à di più importante, colorirlo, renderlo bello e talvolta anche crearlo, senzachè si possa rimproverar di menzogna. Egli dirà *lo vidi, l'udii*; e la critica, sforzata a tacere, non impedirà che il lettore non goda del piacere di grate descrizioni. Il terzo genere di storia è il più discaro all'uomo d'ingegno, non si potendo nulla aggiungere a ciò ch'è conosciuto, non essendo possibile d'interrogare i morti, nè dovendosi parlare che seguendo quello che ne tramandarono i contemporanei, i quali se tacquero, a noi pure tocca di tacere; lo che non si facendo, una

(1) La verbale tradizione degli uomini non comincia per noi che al tempo di Pietro il Grande. I nostri padri e i nostri avi ci tramandarono intorno a questo principe, a Caterina I a Pietro II ad Anna ed Elisabetta cose molte che non si trovano nei libri.

severa e giusta critica chiuderebbe la bocca all' imprudente storico, cui tocca restringersi ad offerire ciò che i secoli deposero negli annali e negli archivii. Gli antichi aveano il privilegio d' inventare discorsi conformi o al carattere di coloro a cui gli mettevano sulle labbra, o alla natura degli avvenimenti: privilegio inestimabile per l' uomo del vero ingegno, e che die' luogo a Tito Livio di arricchire la sua opera di saggi ammaestramenti, di vigorosi pensieri e delle grazie della eloquenza. Ma a noi, che che ne dica l'abate di Mablÿ, non è più permesso che ci lasciamo nella storia trasportare dagl' impulsi della nostra immaginazione, chè i nuovi progressi dello spirito umano ci diedero più giusta idea del carattere e del vero oggetto della storia. A questa un gusto giudizioso à prescritto immutabili leggi, e per sempre distinguendola dalla poesía e dai fiori della eloquenza venne limitata ad essere uno

specchio sincero del passato, e l'eco fedele delle parole che veramente uscirono di bocca agli eroi de' secoli. Il parlare più ingegnoso, più eloquente, se figlio della invenzione, deturpa la storia: questa non è consacrata nè alla gloria di chi scrive, nè al diletto di chi legge, e nè anco ad istruzioni sempre morali, ma alla sola verità, che però diventa fonte di vantaggio e di piacere. La storia civile, del pari che la storia naturale, dà bando ad ogni finzione, e si rivolge a dipingere ciò che è, o ciò che fu, e non ciò che avrebbe potuto essere. Che se mi si opponesse che la storia è piena di menzogne, io risponderei che piuttosto la menzogna vi si caccia per entro, come in ogni altra umana cosa: se non che il carattere di verità sempre, più o meno, vi si conserva, e ciò basta a darci una idea generale degli uomini e delle loro azioni. Ecco perchè la critica tanto richiede, e tanto è severa; ecco perchè

proibisce allo storico, spiegando suo ingegno, d'ingannare in loro buona fede i lettori, e di pensare o parlare per eroi che da lungo tempo dormono nel silenzio delle tombe. Che gli resterà dunque, s'egli è, a così dire, ristretto alle aride pergamene dell'antichità? gli resteranno l'ordine, la chiarezza, la forza, i colori. Egli della materia che gli è data farà sua opera; egli non muterà il rame in oro, ma renderà puro quel primo metallo; dovrà conoscere il valore e la natura di ogni cosa; ciò ch'è grande ei dovrà trarlo di là ove si serra nascosto, e non dare un carattere di grandezza a ciò ch'è di lieve momento. Non avvi povertà di soggetto alla quale l'arte non possa aggiugnere colore che soddisfi lo spirito.

Sino ad ora gli antichi ci servono di modello; nè vi ebbe chi siasi lasciato addietro o Tito Livio nella eleganza del racconto, o Tacito nella energía; le quali doti costituiscono il merito principale

di uno storico. La cognizione di tutti i diritti dell'uomo, la germanica erudizione, tutto l'ingegno di Voltaire, la profondità stessa di Machiavello non possono in uno storico valere quanto il dono di dipingere i fatti. Quindi a tutta ragione l'Inghilterra va superba di Hume, e l'Allemagna di Giovanni Müller (1). Essi sono i degni rivali degli antichi, e non i loro imitatori, perchè ciascun secolo, ciascun popolo somministra al dotto storico i suoi colori. *Non darti ad imitare Tacito*, ti grida il genio, *ma scrivi com'egli avrebbe scritto se in tuo luogo egli scrivesse.* Io non so se Müller, frapponendo morali sentenze a'suoi racconti, si prefiggesse

(1) Io non parlo che di quelli, i quali scrissero una compiuta storia di qualche popolo. Ferréras, Daniel, Mascof, Dallin, Mallet non si possono collocare nella stessa classe dei due storici ricordati. Ma quand'anco si concedano a Müller, lo storico della Svizzera, i giusti elogi ch'egli merita, i dotti biasimano la sua Introduzione che può chiamarsi un poema geològico.

Tacito per modello, ma sembrami che sia in qualche modo contraria al buon gusto la brama di voler brillare con lo spirito e di essere tenuto uomo di mente profonda. Nella dilucidazione dei fatti non deve lo storico comunicare i proprii suoi pensieri che quando questi giovino, per così dire, al compimento di sue descrizioni. Si può anche osservare che queste massime non riescono per gli uomini di soda intelligenza che dimezzate verità, o verità sì comuni che montano assai poco nella storia in cui si va in traccia di cose o di caratteri. Una narrazione ben fatta è un *dovere* dello storico, e chi legge è in diritto di volerla; ma un buon pensiero, che stiasi da sè, è un *dono* che non si accarezza se non che quando restò appagato il principal desiderio. Così la pensava il saggio Hume, il quale, ricchissimo nella spiegazione delle cause, non ci porge che col più cauto riserbo le sue riflessioni: quell'Hume, a cui accorderemmo il

primo posto fra' moderni storici, se non si fosse fatto *troppo straniero* all'Inghilterra, e se, troppo geloso del nome di storico imparziale, non avesse in qualche modo aggelata la sua opera immortale. In Tucidide noi sempre troviamo l'Ateniese, sempre il Romano in Tito Livio, i cui scritti sono fascino a noi che vi prestiamo nostra fede. Dal sentimento *di noi* e di *nostre cose* resta riscaldato il racconto; perchè quanto nello storico rendesi insopportabile la vile parzialità, retaggio di spirito debole e di anima che non sa sollevarsi, altrettanto noi vi troviamo e calore ed energía e seduzione allora quando l'amore della patria gli dirige la penna. Eh che mai non si troverà calore ove non domini sì generoso sentimento.

Vengo al mio lavoro. Io mi tenni lungi dall'inventare: ò cercate nel mio spírito l'espressioni, non mi venendo inspirati i pensieri che dagli storici monumenti;

ò rintracciato anima e vita tra la polvere delle vecchie cronache, e ò voluto, ravvicinando e mettendo ogni parte in accordo, ridurre a chiaro sistema ciò che i secoli ci ànno trasmesso. O' dipinto non solamente gli orrori della guerra e la gloria degli eroi, ma anche ciò tutto che nello stato sociale all'uomo appartiene: i progressi della ragione, le arti, i costumi, le leggi, la industria. Non mi astenni dal parlare con dignità di ciò che à meritato la estimazione dei nostri maggiori; ò voluto, senza insulto del mio secolo, senza orgoglio e senza ironía, descrivere i tempi della nostra infanzia morale, i tempi delle favole e delle credulità; ò tentato di tracciare fedelmente il carattere dei tempi e quello degli annalisti, perchè mi parve che l' uno fosse necessario all' altro. Quanto minori documenti io trovava, tanto più teneva in pregio quelli che aveva discoperti; e beato di questo tesoro, ripeteva a me stesso, che al ricco

non al povero tocca di scegliere. Conveniva o nulla dire o dir tutto di un tale principe, affinchè il nome non ne restasse secco e solo nella nostra memoria, e affinchè questa potesse, ad ogni sua voglia, richiamarselo con una certa sua morale fisonomía. Nello svolgere con la più scrupolosa attenzione i materiali dell' antica storia della Russia il mio coraggio sostenevasi pensando che la immaginazione trova non so quale inesprimibile piacere nella pittura dei tempi più rimoti. Là visono le sorgenti della poesía. In contemplando vasto spazio forsechè lo sguardo nostro non sorvola egli per lo più su ciò tutto che o gli viene più illuminato o gli sta più vicino per perdersi poi nel fondo dell' orizzonte, dove le ombre diventano più palesi e più spesse, e dove comincia lo spazio impenetrabile?

Il lettore porrà mente, chè io non descrivo *separati* in anni e giorni i fatti, ma che gli offro *insieme legati* perchè

nella memoria rimangano più profondamente impressi. Vi à suo divario fra lo storico e l' annalista. Questo tutto si occupa delle date: l'altro preferisce l'ordine morale dei fatti a quello il quale non è che cronologico.

Sono io stesso sbalordito della quantità prodigiosa delle note e degli estratti che mi è stato forza di fare. Felici gli antichi che non conoscevano questa minuta fatica, la quale via si porta la metà del nostro tempo, rende languido lo spirito e soffoca l'immaginazione; e che ignoravano sì penoso sagrificio, il quale pure è indispensabile e consacrato *alla autenticità.* Se tutti i materiali si fossero raccolti, pubblicati, fatti puri dalla critica, non mi sarebbe restata che la noia del citargli; ma perchè stavano in gran parte sepolti fra ignoti manoscritti, e non vi aveva quasi nulla che fosse o rischiarato o a sue classi ridotto, mi è stato d'uopo di armarmi di pazienza. Dipende dalla volontà del

lettore il gettare lo sguardo su questo curioso miscuglio, che talvolta giova a far fede, talvolta a spiegare ed a metter l'ultimo compimento. Tutto è caro agli amici dell'antichità: un vecchio nome, una semplice parola, il più piccolo vestigio dei tempi antichi somministrano materia al ravvicinamento di cose che paiono le più disgiunte. Ma quando mi sono trovato al secolo XV, allora ò fatto in minore numero gli estratti, mentre le sorgenti vi sono più ricche e più limpide.

Schlözer, uomo celebre e dotto assai, disse che la nostra storia si poteva dividere in cinque principali periodi; che dall'anno 862 fino a Sviatopolk la Russia doveasi chiamare *nascente*; da Sviatopolk ai Mongoli *divisa;* da Bati a Giovanni III *oppressa;* da Giovanni III a Pietrò il Grande *vittoriosa;* e *florida* da Pietro il Grande a Caterina. Questa idea mi parve più brillante che soda.

In primo luogo il secolo di s. Vladimiro

era di già un secolo di possanza e di gloria, per lo che lo epiteto di *nascente* non conviene alla Russia; e in oltre, prima dell' anno 1015 l'Impero era stato diviso. In terzo luogo se si tratta di stabilire i periodi, seguendo lo stato interno e l'esterne relazioni della Russia, come si potranno confondere i tempi del gran principe Dmitri-Alexandrovitch con quelli di Dmitri Donskoi, e così congiungere il melanconico silenzio della schiavitudine con i cantici della vittoria ed il nobile splendore dei trionfi? Finalmente il secolo dei falsi Dmitri passò piuttosto distinto per disgrazie che per militari successi.

Sarebbe stato più giusto e più modesto il dividere la nostra Storia in Istoria *antica* da Rurik a Giovanni III, in Istoria *di mezzo* da Giovauni III a Pietro I, e in *moderna* da Pietro I ad ALESSANDRO. Lo sistema degli appannaggi fu il carattere della prima, la monarchía quello della seconda, e la terza à per suo

distinto carattere il cangiamento dei costumi sociali. Ma già che importa di partire in epoche istoriche dove i fatti ànno già lor naturali separazioni?

Dopo di avermi dedicato con pari zelo e piacere a comporre questi otto o nove volumi, ai quali ò consacrato dodici degli anni migliori della mia vita, io potrei essere sì debole da desiderare la lode e da temere il biasimo: ma ò il coraggio di protestare che ciò non è di che più m' importi. L'amore della celebrità non avrebbe solo potuto mantenermi in quella costante e dura fermezza ch'è necessaria in lavoro di così fatta tempera: uop'era trovarvi una vera compiacenza e avere la fiducia di riescire di utilità, cioè, di fare che meglio si conoscesse la Storia della Russia anche da' miei critici più severi.

Offerto un giusto tributo di riconoscente animo ai vivi ed agli estinti, il cui ingegno, i cui talenti e lumi mi servirono di guida, pieno di fiducia mi abbandono

all'indulgenza de' miei concittadini. Uno è l'oggetto del nostro amore e de' nostri desiderii. Noi amiamo la patria, per la cui prosperità, più che per la gloria sua, noi facciamo caldissimi vôti. È nostro desiderio, che la solida base sulla quale adesso riposa la sua grandezza resista per sempre agli urti del tempo; che i sacri principii della religione e di una saggia autocrazía stringano più e più i nodi che le diverse parti ne uniscono; che la Russia prosperi!... almeno per lungo tempo ancora, se in terra non vi è che l'anima umana che siasi immortale.

FONTI

DELLA STORIA DELLA RUSSIA

SINO AL SECOLO XVIII.

I. *Le Cronache*. Nestore religioso del monastero di Petckersky, soprannominato il padre della Storia Russa, viveva nel secolo XI. Curioso di sua natura, prestò attento orecchio alle tradizioni verbali dei tempi antichi, cioè agli storici racconti del popolo. Egli vide i monumenti, le tombe dei principi, egli conversò co' grandi, co' vecchi di Kief, co' viaggiatori e cogli abitanti degli altri principati della Russia. Egli lesse gli annali di Bizanzio, i registri delle chiese, e divenne il primo annalista della nostra patria (1). Il secondo,

(1) Noi ci crediamo in dovere di fare menzione di un falso annalista antico, Gioachino, primo vescovo di Novgorod, capitato nella Russia con la principessa Anna, sposa di san Vladimiro. Ecco ciò che di lui ci racconta Tatichtchef:

L' archimandrita Melchisedecco procurò a Tatichtchef, siccome ad uomo amico delle scienze, tre quaderni, già ricevuti dal monaco Beniamino, e cavati da un vecchio libro, con il quale Beniamino veniva a trovarlo, allorchè morì cammin facendo. Sta scritto in questi quaderni, che Nestore era male istrutto degli avvenimenti di Novgorod, dei quali Gioachino aveva una più esatta cognizione; che, all'asserire di quel vescovo, Slaven, nipote d' Iafet, aveva

nominato Basilio, viveva ei pure sul finire del secolo XI. Adoperato da David, principe di Vladimiro, in trattati con l'infelice Vassilko, egli ci lasciò la descrizione della grand'anima di costui, e degli altri fatti ch'ebbero luogo nell'epoca stessa al

fondato nella Russia la città di Slavensk; che dappoi vi aveva regnato un principe di nome Vandal, parente dei principi Gordorik ed Hunnigar, conquistatori di molti paesi; che i figliuoli di Vandal si chiamavano Isboro, Stolposviat e Vladimiro, il quale sposò Advinda; che Vladimiro avea fatto nascere Bonrivoi, padre di Gostomisl, da cui vennero discacciati i Varegui dalla Russia, e fondato Vibourg; che Rurik gli era nipote, e parente la bella Olga; che Sviatoslaf perseguitò i Cristiani; che san Vladimiro fu battezzato, non a Cherson ma nella Bulgaria; che i suoi figliuoli Boride e Gleb nacquero dalla principessa Anna, la quale, per sentimento di Tatichtchef, non era greca, ma bulgara, ec. (Si vegga la sua *Storia della Russia* T. I. ff. 29 e 51).

Non pochi prestarono fede a questo racconto e cominciarono a parlare seriosamente degli *Annali* di Gioachino; ma le parole di Tatichtchef, *il nome del monaco Beniamino che fu per bizzarria inventato* (f. 42), pruovano che qua non si tratta che di una finzione. La favola del principe Slaven, d'Ilzboro ec. era già nota da lungo tempo (Veggansi le note qui sotto). Altre tradizioni, che si credono venute da Gioachino, possono collocarsi nella medesima categoria. Lo stile n'è moderno, ma la seguente osservazione n'è più ancora decisiva. Vi à egli dubbio, che Anna, sposa di Vladimiro, fosse una greca principessa, sorella degli imperatori Basilio e Costantino? Nessuno: questo fatto è provato non solamente da Nestore, dagli annalisti allemani ed arabi contemporanei, ma eziandio dagli storici bizantini.

sud-ovest della Russia. Tutti gli altri annalisti restarono sconosciuti di nome, nè si può conghietturare che del tempo e del luogo, in che vissero. Uno di essi, a cagione di esempio, prete a Novgorod, fu consacrato dal vescovo Nifone l'anno 1144. Un altro visse a Vladimir su la Kliazma sotto il grande Vsevolod; un terzo a Kief nel tempo di Rurik II; un quarto nella Volinnia verso il 1290, nella quale epoca un quinto viveva a Pskof. Se per mala nostra ventura essi non dissero ciò tutto che può interessare la posterità, ebbero almeno il merito di non aver nulla scritto di loro capriccio, e di essere d'accordo cogli annalisti stranieri, contemporanei, degnissimi di fede. Queste cronache formano una catena, la quale arriva, quasi non interrotta, fino al regno di Alessi Mikäilovitch (1). Ve ne à

Come dunque Gioachino, che aveva accompagnato Anna nelle Russie, potè egli riguardarla quale bulgara principessa? Ecco la origine di questa fola, per quanto ne pare a me. Non sapendo che Cedreno e Zonara chiamano Vladimiro genero de' loro imperatori, non conoscendo nè Ditmar nè El-Macin, à dubitato Tatichtchef dell'autenticità del racconto di Nestore, e ne volle emendare il creduto errore, dicendo: *Ciò giova assai per ispiegare l' antichità e l'oscuro racconto di Nestore, finchè noi avremo una storia più compiuta di quei tempi* (V. Tatichtchef *Stor. della Russia* f. 51). Egli, lo ripeto, non voleva ingannare; ma la sua conghiettura, se bella apparentemente, non è stata felice.

(1) Vi à due intervalli importanti, che mancano nel regno di Basilio Dmitrievtich e di Giovanni IV, il terribile:

molte che sino ad ora rimangono o non pubblicate o assai male impresse. Io mi attenni soprattutto alle copie più antiche. Le migliori copie di Nestore e de' suoi continuatori (1) sono quelle di Pouschkin e di Troitsa, dei secoli XIV e XV: ciascuna di esse à sue aggiunte che paiono autentiche e che certamente vi si frapposero da contemporanei, o sulle loro memorie.

II. *Stèpennaïa Kniga*, libro scritto sotto il regno di Giovanni il terribile sulle idee e istruzioni del metropolita Macario. È questa una scelta di cronache con aggiunte, degne, qual più, qual meno, di fede. Si chiama *Stèpennaïa* dalla voce *Stièpenn*, scala, perchè vi si segnano i gradi o generazioni dei principi.

III. *I Cronografi*, o la storia universale seguendo gli annali di Bisanzio, dove si parla di noi, ma succintamente assai. Essi ànno lor grande interesse cominciando dal secolo XVII, perchè raccontano fatti molti di quel tempo con le più minute circostanze, delle quali in vano si farebbe ricerca nelle cronache.

è probabile che ne fosse cagione la morte dei due annalisti moscoviti contemporanei.

(1) La prima venne presentata all' imperatore dal conte Moussin Pouschkin: la seconda io l' ò trovata nel monastero della Trinità, e l' ò spedita alla Società di Storia e Antichità. Ultimamente andò bruciata nella occupazione dei Francesi.

IV. *Le vite dei Santi* nel Leggendario, i prologhi (1), i rituali e i manoscritti particolari. Parecchie di queste biografie sono fatture moderne, ma ve n'à che si trovano in prologhi scritti in pergamena, quelle, esempigrazia, di san Vladimiro, Boride, Gleb e Teodosio. La leggenda di Kief è del secolo XIII, composta da Simeone e Policarpo.

V. *Le storie particolari*, per esempio, le narrazioni sopra Dovmont di Pskof, Alessandro Nevsky; le memorie contemporanee di Kourbsky e di Palitzin; la relazione dell'assedio di Pskof dell'anno 1581; la vita del metropolitano Filippo ec.

VI. *I regolamenti militari*, o ripartimenti dei voievodi e delle truppe. Cominciano al tempo di Giovanni III.

VII. *Il libro genealogico*, della quale opera, già a stampa, il manoscritto più accurato e più compiuto è quello dell'anno 1660, che si trova nella Biblioteca del Sinodo.

VIII. *I cataloghi manoscritti* dei metropolitani e dei vescovi; cataloghi però che non sono di

(1) Parecchi credono pur di presente che la Cronaca di Nicone sia l'opera del patriarca di questo nome; ma fatto sta che dessa non è che una tristissima copia di quella di Nestore, la quale non gli apparteneva che perchè sottoscritta da lui. Egli l'avea posta nel monastero di Voskressensky. Non parlo qui che delle Cronache ms. le più note. Se ne trova a migliaia in Russia, oltre a grande numero di compendii.

piena autenticità, e che conviene confrontare con le cronache.

IX. *Le epistole dei vescovi* ai principi, agli ecclesiastici e ai laici. La più importante è quella a Schemiaka, quantunque pur le altre racchiudano cose di rilievo.

X. *Le antiche monete, medaglie, iscrizioni* (1), *novelle, canzoni, i proverbii;* poverissima fonte, ma non del tutto inutile.

XI. *Le carte.* La più antica che originale ne abbiamo, è scritta intorno al 1125: quelle che si sono conservate negli archivii di Novgorod e i testamenti de' principi cominciano al secolo XIII. Questa fonte è ricchissima, meno però che

XII. *La collezione* delle memorie diplomatiche o delle legazioni, la quale comincia dal XV secolo, conservata negli archivii del collegio degli affari esterni. A questa fonte, che ci appartiene, si può aggiungere

XIII. *Le cronache contemporanee straniere*, bizantine, scandinave, allemane, polache, ungariche, non meno che le relazioni dei viaggiatori.

(1) Per mala sorte sulle antiche tombe o non vi sono iscrizioni, o le vi furono scolpite ne' moderni tempi, ma ne abbiamo il compenso che negli evangeliarii, negli atti degli appostoli ed in altri libri di chiese scritti in pergamena, si leggono storiche iscrizioni, per esempio: *Fu scritto sotto questo principe, e quando accadde il tal fatto nello Stato.*

XIV. *Le carte diplomatiche degli archivii stranieri*, tra le quali mi diedero il più chiaro lume quelle di Konisberga.

Questi furono i materiali della Storia russa, e l'oggetto della critica storica.

****

STORIA
DELL' IMPERO DELLA RUSSIA

CAPO I

DEI POPOLI, DAI QUALI LA RUSSIA ERA ANTICAMENTE ABITATA: DEGLI SLAVI IN GENERALE.

Antiche cognizioni della Russia avute dai Greci: Viaggio degli Argonauti: Taurici e Cimmerii: Iperborei: Colonie Greche: Olvia: Panticapea: Fanagoria: Tanai: Cherson: Sciti ed altri popoli: Incerte notizie dei popoli del Nord: Descrizione della Scizia: Fiumi conosciuti dai Greci: Costumi degli Sciti: Loro decadenza: Mitridate: Geti: Sarmati: Alaini: Goti: Veneti: Unni: Anzii: Ugri: Bulgari: Slavi: Loro imprese: Avari: Turchi: Ogori: Dispersione degli Slavi: Caduta degli Avari: Bulgaria: Ultima sorte degli Slavi.

Antiche nozioni sulla Russia.

Quella vasta parte dell' Europa e dell' Asia, la quale presentemente si conosce sotto il nome di Russia, sino dalla più rimota antichità fu abitata

ne' siti temperati: ma i suoi popoli, tuttavía selvaggi, immersi nelle tenebre di una profonda ignoranza, non rendettero chiara la loro esistenza con verun monumento che veramente storico si possa chiamare. Soltanto nelle storie dei Greci e dei Romani si conservarono le antiche cognizioni sulla origine della nostra patria. Intorno a dodici secoli avanti la nascita di Gesù Cristo aveano i primi scoperto l' ingresso nel mar Nero per l' Ellesponto e il Bosforo della Tracia, se prestiamo fede al celebre viaggio degli Argonauti, cantato, a quanto si dice, dallo stesso Orfeo, uno degli eroi di quella spedizione (1). In questo bizzarro poema, almeno fondato su di antiche tradizioni, già si leggono i nomi del Caucaso, sì conosciuto pel favoloso supplicio dell' infortunato Prometeo, del Fasi, oggi chiamato Rion, della Palude Meotide, o mare di Azof, del Bosforo, de' Caspi, de' Taurici e Cimmerii che abitavano la Russia meridionale.

Viaggio degli Argonauti.

Taurici e Cimmerii.

Il cantore di Ulisse parla dei Cimmerii così: *Esiste un popolo cimmerio ed una città denominata Cimmerio, coperta di eterne nuvole e di dense nebbie. Il sole mai non rischiara questa malaugurata contrada, dove regna una eterna notte profonda* (2). Comechè false fossero le idee dei contemporanei d' Omero intorno alla parte sud-est dell' Europa, diedero non ostante luogo alla favola

delle Tenebre Cimmerie, divenuta proverbio, e dalla quale è probabile che il Negro mare traesse suo nome (3). La vivace immaginazione dei Greci, fonte di piacevoli illusioni, creò gl' Iperborei, uomini di perfetta virtù, che abitavano, al loro dire, ben oltre al nord del Ponto Eussino e al di là dei monti Rifei. Essi gustavano un dolce riposo nelle pacifiche e romantiche contrade, a cui e le passioni e le tempeste erano egualmente sconosciute, si nutrivano della rugiada e del succo dei fiori; e dappoichè avevano per molti secoli goduto di così fortunata esistenza, sazii de' piaceri, la finiano precipitandosi nelle acque del mare (4).

Iperborei.

Queste allegre favole al fine cedettero lor luogo a nozioni storiche veramente. Intorno a cinquecent' anni prima che Gesù Cristo nascesse, cominciarono i Greci a spedire colonie sulle coste del Mar Nero. Olvia, situata quaranta verste lungi dall' imboccatura del Dnieper, si edificò dai profughi di Mileto ne' celebri tempi dell' impero dei Medi. A sue ricchezze ella andò debitrice del soprannome di beata, e durò sino al cadere della romana signoría. Al tempo di Trajano i suoi abitanti, già fatti ricchi di dottrina, aveano diletto della lettura di Platone, tenevano a memoria la Iliade, e nei combattimenti cantavano i versi di Omero.

Colonie greche.

Olvia.

Panticapea e Fanagoria erano le principali città

Panticapea e Fanagoria.

del regno del Bosforo, fondato dai Greci dell'Asia, nei dintorni dello Stretto Cimmerio. La città di Tanai, dove adesso è Azof, era parte di quel regno; ma la città di Cherson nella Tauride, la cui origine è sconosciuta, conservò sua libertà sino al tempo di Mitridate. Quei coloni, che il commercio teneva continuamente uniti ai loro compatriotti, portarono ad essi esatte istruzioni sulla geografia della Russia meridionale, le quali da Erodoto, che viveva quattrocenquarantacinq' anni prima di Gesù Cristo, ci vennero trasmesse negl' importanti suoi libri.

Tanai e Cherson.

Sciti ed altre nazioni.

Gli abitanti più antichi de' presenti nostri governi di Cherson e di Ekaterinoslaf, i Cimmerii, sembrerebbe che fossero usciti dal medesimo ceppo che i Cimbri della Germania. Cent' anni prima di Ciro eglino vennero scacciati della lor patria dagli Sciti o Scoloti, che pure cacciati dalle coste orientali del mare Caspio, loro antico soggiorno, dai Massageti, attraversarono il Volga, poi manomisero gran parte dell' Asia meridionale, e finalmente si fermarono tra l' Istro e il Tanai (il Danubio e il Don). Là resistettero al possente Dario, che per la sua brama di vendicare il devastato regno dei Medi fu vicino a perire con il numeroso suo esercito, inseguendogli nei vasti loro deserti. Gli Sciti aveano diversi nomi: alla foggia dei Kirguis e

dai Calmuchi traevano una vita nomade, preferivano a tutto la libertà, non sapevano di arti, ristretta ogni loro scienza all'inquietare con forza i nemici e a destramente sfuggirli. Ciò non ostante sopportavano le greche colonie nei loro paesi: se non che da queste ricevuti i primi germi della cultura, il re degli Sciti si fece edificare ad Olvia una vasta casa, ricca di ornamenti di scultura, di sfingi e grifi. All' occidente d' Olvia stavano i Callipidi, miscuglio di selvaggi Sciti e di Greci; nei dintorni dell' Ipani o del Boug viveano gli Alazoni, e più oltre nelle terre verso il nord sulle due sponde del Dnieper gli Sciti, soprannominati lavoratori. Questi tre popoli aveano la cultura del grano, fatto per essi oggetto di commercio. Sulla sponda occidentale del Dnieper, lungi di sua imboccatura giornate quattordici, e, come probabile rassembra, presso Kief, tra gli Sciti lavoratori e i nomadi si vedeva il sito del sepolcro dei loro re; sacro luogo pel popolo, e ai nemici inaccessibile. L' orda più considerevole, denominata reale, errava all' Oriente sino al mare di Azof, sino al Don e alla Crimea, abitata dai Taurici, i quali doveano avere la origine stessa che gli antichi Cimmerii. Quella barbara nazione scannava gli stranieri che vi capitavano, offrendogli in sagrificio alla sua casta dea Τῇ Παρθένῳ, la quale aveva suo tempio nel promontorio di

Sebastopoli, che per lunghe età fu chiamato il casto, Παρθένιον.

Erodoto parla eziandio di parecchi popoli che non erano della stessa stirpe degli Sciti: son quelli gli Agatirsi nella contrada delle sette città, o Transilvania, dei Nevri nella Polonia, degli Androfagi e dei Melancleni nella Russia. Per asserzione di quello storico gli ultimi, chiamati così dal nero loro vestito, abitavano, quattromila stadii, o verste ottocento, al nord del mar Nero non lungi dagli Androfagi; e sì gli uni che gli altri si nutrivano di carne umana. Ciascun anno i Nevri si cangiavano in lupi per qualche mese, cioè, nel verno si coprivano della pelle di questi animali. Al di là del Don, nei deserti di Astrakan, si vedeano i Sarmati o Sauromati; più lungi, tra spesse boscaglie, i Budini, i Geloni, popolo di greca origine, che aveva una rocca di legno, gl' Irci, i Tessageti, celebri cacciatori, e all' oriente gli Sciti disertori dell'orda reale. Di qua, come scrive Erodoto, aveano cominciamento pietrose montagne (i monti Ourali) non che il paese degli Agrippei, schiacciati il naso, ch' erano, a quanto pare, i Calmuchi. Per lo più ivi si arrestavano in lor cammino le caravane mercantili delle città del mar Nero; sicchè doveano avere una esatta cognizione di quelle contrade, non che dei popoli che le abitavano, e che parlavano sette lingue diverse.

Varie opinioni intorno ai popoli del Nord.

Quanto ai popoli che più si allontanavano verso il nord, non gli si conoscono che per mal appoggiate voci e assai incerte. Gli Agrippei protestavano che al di là del loro paese esistevano uomini, da cui dormiasi sei mesi dell'anno, lo che pareva incredibile ad Erodoto, e che per noi è sì chiaro. Tale racconto doveva sua origine alle lunghe notti di quelle gelate regioni, le quali per alquanti mesi non godono di altra luce fuorchè di quella delle aurore boreali. All'oriente degli Agrippei nella grande Tataria dimoravano gl'Issedoni, che ci raccontano che non lontano da essi trovavansi grifoni che custodiano l'oro: la quale favola dei grifoni ci asconde senza dubbio una storica verità, e ci permette di conghietturare che le preziose miniere della Siberia meridionale fossero conosciute sino dai tempi antichi. Il Nord allora era generalmente celebre per le ricchezze ed oro molto che vi si trovava. Fatta menzione delle diverse orde erranti all'est del mare Caspio, Erodoto parla del primo popolo dei deserti, dove adesso vivono i Kirguis, di quei prodi Massageti, vincitori di Ciro: dice che i loro costumi e i loro vestiti rassomigliavano molto quelli degli Sciti, che teneano fregiati d'oro gli elmi, le corazze, le bardature dei cavalli, ma ch'erano ad essi ignota cosa argento e ferro, e che le loro masse d'armi e le lance loro erano di rame.

Descrizione della Scizia.

Per ciò poi che riguarda particolarmente la Scizia russa, non era questa, come Erodoto scrive, che una immensa pianura, priva di boschi, tranne lo spazio fra la Tauride e l' imboccatura del Dnieper. Egli narra quasi prodigio a' suoi compatrioti, che l' inverno ci dura otto mesi, e che per quel tempo, a quanto asseriscono gli Sciti, l' aria è piena di leggiere piume, cioè di ciocche di neve. Ci racconta l' autore medesimo che il mare di Azof si gela, che gli abitanti passano in slitta sopra le assodate sue onde, e che i cavalieri vi possono pur combattere sulla superficie, fatta gelo; scrive finalmente, che il tuono non vi strepita, che il lampo non vi brilla fuorchè nell'estate.

Fiumi conosciuti dai Greci.

Oltre il Dnieper, il Boug o il Don, ch' esce da un lago, quello storico ci nomina anche il Dniester (Τύρυς), alla cui foce soggiornavano i Greci chiamati Tireti, il Prouth (Πορáτα), il Seret (Ορδυσσός). Scrive che generalmente la Scizia è rinomata pei suoi grandi fiumi navigabili; che il Dnieper, di pesci abbondantissimo e circondato da superba pratería, non la cede in sua estensione fuorchè al Nilo e al Danubio; che l'acqua n' è limpida, salubre e dolcissima; aggiungendo che la sorgente di questo fiume si perde in lontani paesi e che gli stessi Sciti non la conoscevano. Da ciò apparisce chiaramente che la Storia di quel tempo non

aveva precise nozioni sulla parte del nord-est dell'Europa, separata dal rimanente del mondo per la ferocia dei barbari che ne scorreano i deserti. Quantunque gli Sciti non occupassero che le regioni meridionali della nostra patria, quantunque gli Androfagi, i Melancleni ed altri popoli del Nord riconoscessero ciascuno una diversa origine, siccome lasciò scritto lo stesso Erodoto, ciò non ostante i Greci davano il nome di Scizia a tutta la Russia dell'Europa, e a quella che presentemente nell'Asia si distende, in una parola, a tutti i paesi settentrionali; com'essi davano indistintamente il nome di Etiopia alla intera parte meridionale del mondo; quello di Celtica a tutto l'occidente; e d'India a tutto l'oriente, tenendo dietro allo storico Eforo, il quale viveva treceneinquant'anni innanzi Gesù Cristo.

Costumi degli Sciti.

Ad onta del frequente loro commerciare coi Greci, consideravano gloria gli Sciti il conservare i barbari costumi de' maggiori; e il celebre loro compatriotta, il filosofo Anacarsi, discepolo di Solone, perì vittima della volontà che si avea fitta nel pensiero di dare ad essi le leggi di Atene. Pieni di fiducia nel proprio valore e nel numero non temevano di avversarii. Essi beveano il sangue dei loro nemici, della lor pelle se ne faceano vestiti, i cranii divenivano lor vasi di uso, e sotto le forme

di una spada adoravano il Dio della guerra siccome il più potente degli Dei.

Caduta degli Sciti.

La possanza degli Sciti cominciò a indebolirsi dopo Filippo, re di Macedonia, il quale, al dire di Pompeo Trogo, compendiato da Giustino, riportò sopra di essi, piuttosto con la destrezza della sua arte che con la superiorità del coraggio, una piena vittoria, dopo cui il vincitore, in vece dell'oro e dell'argento che sperava di trovare nel campo de' suoi nemici, non v'incontrò che femmine, fanciulli e vegliardi. Furono coloro oppressi eziandío da Mitridate Eupatore, che già signore delle coste meridionali del mar Nero, si era pur fatto padrone del regno del Bosforo (5). La loro possanza interamente finì nelle guerre sanguinose che questo principe dovette sostenere contro i Romani, le cui aquile vittoriose penetrarono fino a quelle provincie del Caucaso, le quali ora alla Russia appartengono. Alcuni anni prima della nascita di Gesù Cristo i Geti, popolo della Tracia, i quali vinti da Alessandro il Grande sul Danubio fecero poi tremare Roma al tempo del famoso Berebisto, tolsero agli Sciti tutto il paese fra l'Istro e il Boristene, cioè far il Danubio e il Dnieper. Finalmente i Sarmati, che abitavano nell'Asia presso il Don, penetrarono nella Scizia, e, al dire di Diodoro Siculo, ne sterminarono la maggior parte degli abitanti, dai quali

I Geti e i Sarmati.

chi restò, divenne lor parte, sicchè la esistenza particolare degli Sciti scomparve dalla Storia. Non ci rimase di loro che un celebre nome, dato per lungo tempo eziandio dal vulgo dei Romani a tutti i popoli poco conosciuti, e che viveano nei paesi settentrionali (6).

I Sarmati o Sauromati di Erodoto incominciano a divenire famosi nel primo secolo dell'Era cristiana, quando i Romani, dopo di avere stabilite le loro legioni nella Tracia e sulle rive del Danubio, gli ebbero tremendi vicini, e da quell'epoca gli storici latini parlano continuamente di quel popolo che dominava dal mare di Azof alle rive del Danubio e divideasi in due grandi rami, i Rossolani e i Iazigi (7). Per lo che mal a proposito, sull'esempio degli antichi, i quali comprendevano sotto la generale denominazione di Sciti ogni popolo del Settentrione, i geografi di que' tempi davano a questi stessi popoli il nome di Sarmati, e il nome di Sarmazia ai vasti paesi dell'Europa e dell'Asia, che da una parte si distendono dal mar Nero e dal Caspio sino nella Germania, e dall'altra sino alle più rimote estremità del Nord. I Rossolani piantarono loro nido nei dintorni del mare di Azof e del mare Nero; e tostamente i Iazigi, passati nella Dacia lungo la Theiss e il Danubio, furono i primi che ardissero d'inquietare le provincie romane, e diedero

il segnale di quella lotta lunga e terribile che si accese tra la barbarie e la cultura e che terminò con lo sterminio di questa. I Rossolani riportarono un qualche vantaggio sulle coorti romane nella Dacia e i Iazigi manomisero la Mesia. L'arte della guerra, frutto di otto secoli di continue vittorie, represse gli stessi barbari, e ne gastigò sovente l'audacia; ma, vinta dalla mollezza, avendo Roma perduto il suo orgoglio con la libertà, non sentì vergogna di procurarsi a prezzo d'oro l'alleanza sarmatica. Tacito chiama i Iazigi gli alleati della sua nazione; e quel superbo senato che fu l'arbitro del destino delle genti e dei re, rispettoso moveva incontro agli ambasciatori di un popolo nomade. Ad onta della guerra dei Marcomani, nella quale i Sarmati collegati coi Germani soffersero vergognose rotte, ad onta delle vittorie di Marco Aurelio, che ne respinse la forza e ne pose un termine alle conquiste, errando eglino per la Russia meridionale e lungo la Theiss, non intralasciarono d'inquietare per lungo tempo ancora i dominii dei Romani con frequenza di scorrerie.

Alaini. Intorno a quest'epoca noi veggiamo coi Iazigi e i Rossolani brillare un altro popolo, avente la stessa origine, gli Alaini, i quali, per testimonianza di Ammiano Marcellino, erano gli antichi Massageti ed abitavano allora fra il mare Nero ed il Caspio.

Rassomigliando ad ogni altro popolo dell'Asia nè lavoravano le campagne, nè aveano case: conducevano sopra i carri le mogli e i figliuoli scorrendo i deserti dell'Asia fino al nord dell'India, manomettendo l'Armenia e la Media, distendendo le loro stragi nell'Europa sino alle coste del mar Nero e del mare di Azof, ed affrontando coraggiosi la morte nei combattimenti, fatti celebri per brillare in valore. A questa numerosa nazione appartenevano, per quanto pare, gli Aorci e i Siragui, dei quali da parecchi storici del primo secolo dell'era cristiana si parla come di popoli che abitavano fra il Caucaso e il Don, ricordandogli ora siccome nemici, ora siccome alleati dei Romani. Gli Alaini, dopo di avere scacciato i Sarmati dal sud-est della Russia, si rendettero padroni di una parte della Tauride.

Goti.

Nel terzo secolo i Goti ed altre germaniche nazioni, che dalle coste dal mar Baltico si trasportarono a quelle del mar Nero, occuparono la Dacia, provincia romana dal tempo di Trajano, e divennero i più formidabili nemici dell'Impero (8). Essi ben presto traghettarono per mare nell'Asia, dove bruciarono il famoso tempio di Efeso e molte fiorenti città della Bitinia, della Galazia e della Cappadocia. Anche nell'Europa manomisero la Tracia, la Macedonia e la Grecia fino alla Morea; e rendutisi padroni di Atene, volevano da prima darvi

alle fiamme tutti i libri greci che vi si trovavano; se non che aderirono al consiglio di un saggio compatriotta, il quale disse loro: *Lasciate ai Greci i libri, affinchè, occupatine della lettura, dimentichino l'arte della guerra, e noi così li potremo vincere più facilmente.* Terribili per crudeltà, egualmente che per coraggio, i Goti fondarono uno Stato possente, diviso in Impero dell' Occidente e dell'Oriente, il quale Stato nel quarto secolo, sotto il loro re Ermanrico, si distendeva dalla Tauride e dal mar Nero insino al Baltico, e racchiudeva quindi in sè gran parte della Russia Europea.

Veneti. Iornandes, storico dei Goti, il quale viveva nel sesto secolo, scrive che fra molti altri popoli Ermanrico aveva soggettato eziandío i Veneti, vicini agli Estii e agli Eruli, abitatori delle sponde del Baltico, e più conosciuti pel loro numero che per la loro scienza militare (9). Ciò è di molta importanza per noi, perchè i Veneti, al dire di Iornandes, aveano la origine comune cogli Slavi, antenati del popolo russo. Sino dalla più rimota antichità, quattrocento cinquant' anni prima di Gesù Cristo, si sapeva nella Grecia che l'ambra gialla si trovava nelle lontane contrade dell' Europa, dove l'Eridano si scarica nell' oceano settentrionale e presso il soggiorno dei Veneti (10). È cosa probabile, che i Fenicii, quegli audaci navigatori, i quali

furono i primi a far conoscere l' Europa alle culte nazioni dell' antichità, spingessero le loro scoperte sino colà dove trovasi adesso la Prussia, sì ricca d'ambra gialla, e che dai Veneti acquistassero sì prezioso prodotto (11). Al tempo di Plinio e di Tacito, cioè nel primo secolo, i Veneti abitavano lungo la Vistola, terminando al Sud il loro paese dov' è la Dacia (12); e Tolomeo, astronomo e geografo del secolo secondo, gli mette sulle coste orientali del mare Baltico, aggiungendo che questo mare da lungo tempo si chiamava il mare dei Veneti (13). Se dunque gli Slavi e i Veneti non formavano che una sola nazione, i nostri maggiori erano conosciuti dai Greci e dai Romani come gli abitatori del Sud del mare Baltico, non sapendo però noi se ci venissero dall'Asia e in quale epoca (14). L' opinione che questa parte del mondo si debba considerare come la culla di tutti i popoli è la più ragionevole e la più fondata, mentre trovasi conforme alle sacre tradizioni; e tutte le lingue europee nella stessa loro corruzione mantengono una certa affinità con le antiche lingue dell' Asia (15). Ma siccome non possiamo sostenere questo sentimento con alcuna testimonianza veramente storica, così noi annovereremo i Veneti fra le nazioni europee, da che la storia gli trova nell' Europa: oltre di che le loro maniere e i loro costumi non erano quelli dei

popoli asiatici venuti nella nostra parte di mondo, che mancavano di case, che abitavano sotto una qualche tenda o dentro un qualche carro (16), e non combattevano che a cavallo; laddove i Veneti di Tacito aveano stabili abitazioni, amavano di combattere a piedi ed erano celebrati per rapidità e leggerezza nel corso.

Gli Unni.

La fine del quarto secolo si distinse per avvenimento di grande rilievo, perchè all'anno 377 gli Unni, popolo nomade, usciti dalle settentrionali frontiere della China, giunsero, attraversando immensi deserti, fino alla parte sud-est della Russia, prendendosela contro gli Alaini e i Goti e mettendo ogni cosa a ferro e a fuoco nelle provincie romane(17). Agli storici contemporanei mancano le parole per esprimere la barbara ferocia degli Unni e gl'ispidi loro corpi; precedendogli lo spavento così, che Ermanrico, quell' eroe che contava oltre un secolo, mancandogli il cuore di tentare contro di essi la sorte di una sola battaglia, diede con le sue mani termine alla propria vita, che voleva sottrarre dalla schiavitudine. I Goti dell'Oriente si sommisero e quelli dell'Occidente cercarono un asilo nella Tracia, dove i Romani aveano, imprudenti, accordato che si trattenessero: fatale imprudenza! perchè riunitisi i Goti con varii altri popoli valorosi della Germania ben presto s'impadrouirono di gran parte dell'Impero.

Anti. La storia di questo tempo parla eziandio degli Anti, i quali, allo scrivere di Iornandes e degli storici di Bizanzio, appartenevano, come i Veneti, al popolo slavo (18). Vinitaro, successore di Ermanrico, re dei Goti, quantunque di già tributario degli Unni, voleva signoreggiare sopra di altre genti. Egli conquistò il paese degli Anti, posto al nord del mar Nero, e quindi nel confine della Russia, e fece morire nella più crudele maniera il loro capo, di nome Box, con settanta de' più ragguardevoli bojardi. Balambero, re degli Unni, prese a difendere gli oppressi, disfece Vinitaro, liberando così gli Anti dal giogo dei Goti. È fuori di dubbio che gli Anti e i Veneti riconobbero l'autorità degli Unni, mentre al tempo di Attila, terribile loro re, aveva questo popolo conquistatore dominato sopra tutti i paesi dal Volga al Reno e dalla Macedonia alle isole del mare Baltico (19). Dopo di essersi bruttato tra fiumi di sangue, dopo di avere distrutto le città e le fortezze del Danubio, messe a fuoco le ville, e di aversi fatto, per così dire, un deserto all'intorno, Attila, superbo del soprannome di terrore del mondo e di flagello di Dio, colloca il suo trono nella Dacia sotto ad una tenda, e mette a tributo Costantinopoli, le cui ricchezze e la cui mollezza egli disprezzava. Con questo barbaro uomo straordinario, morto l'anno 454, sparve per sempre la possanza degli Unni.

I popoli a lui sommessi ben presto scossero il giogo de' disuniti suoi figliuoli. Scacciati dalla Pannonia, o Ungheria, dagli Alemanni Iepidi seguitarono gli Unni a mantenersi per qualche tempo ancora fra il Dniester e il Danubio, tratto di paese che Hunnivar venne chiamato (20): altri però si dispersero per le provincie dell' Impero situate sul Danubio, finchè le tracce della loro orribile esistenza assai presto disparvero interamente. Così quei barbari che dal fondo dell'Asia vennero a mostrare all' Europa le loro orde omicide, che, fatti davastatore flagello, spaventarono il mondo e distrussero intere popolazioni, di un tratto non più furono, alla guisa di orrendo fantasma.

Allora la Russia meridionale dovette presentare un vasto deserto, dove in preda alla sorte erravano i tristi avanzi di tutti quei popoli. I Goti dell'Oriente si erano in gran parte ricoverati nella Pannonia: chè quanto ai Rossolani gli annali di quel tempo non ne parlano più. Misti certamente cogli Unni, o compresi sotto il comune nome di Sarmati, erano stati, del pari che i Iazigi, sparsi dall'imperatore Marciano per l'Illirio e le altre provincie dell'Impero, dove avevano perduto il proprio nome, e non erano che una sola gente coi Goti (21), non più parlandosi di Sarmati nella fine del quinto secolo. Una enorme moltitudine di Alaini, di Vandali allemani

e di Svevi valica il Reno, supera i Pirenei, e nella Spagna e nel Portogallo stabilisce sua sede. Intanto gli Ugri e i Bulgari, sino allora sconosciuti e riguardati dagli annali bizantini di una stessa origine cogli Unni, abbandonano il soggiorno che teneano antico all'est del Volga e dei monti Urali, si fanno padroni delle sponde del mare di Azof, del mare Nero, della Tauride, dove aveva ancora soggiorno un qualche goto convertito alla religione cristiana; e dall'anno 474 cominciano a manomettere la Mesia, la Tracia, e ad insultare fin anche i sobborghi di Costantinopoli (22).

Ugri e Bulgari.

D'altra parte vediamo comparire sul grande teatro della Storia gli Slavi, nome che dovrebbe essere proprio di ogni uomo valoroso e guerriero, se vogliamo dar fede alla etimología di questa parola, che viene dalla voce *slava*, gloria (23). Questo popolo, di cui appena sappiamo che fosse, occupa nel sesto secolo una gran parte dell'Europa dal mare Baltico e dalle sponde dell'Elba sino al Theiss e al mare Nero. Un qualche Slavo, suddito di Ermanrico e di Attila, deve avere trattato le armi nei loro eserciti. È probabile che facessero sperimento del proprio valore sotto questi conquistatori, e che l'esca delle spoglie fatte sulle ricche contrade dell'Europa stimolasse i loro compatriotti ad avvicinarsi alle fertili provincie della Grecia e a dilatare, a dir

Slavi.

tutto in una parola, il proprio dominio. Tutto ne secondava la impresa, mentre la Germania era fatta un deserto, essendosi i bellicosi popoli di questa vastissima contrada portati al Sud e all'Occidente in cerca di buona ventura. Sulle sponde del mar Nero forse che più non vi restavano tra le bocche del Dniester e del Danubio, che alcune orde selvagge e nomadi, le quali aveano accompagnato gli Unni nel loro impeto contro l'Europa e che si dispersero dopo il loro cadere. Lo spazio dal Danubio e dall'Aluto sino alla Moravia era occupato dagli Allemani, Lombardi e Japidi, quello dal Dnieper al Caspio dagli Ugri e Bulgari; al Nord del Ponto Eusino e del Danubio si distendevano gli Anti e gli Slavi (24), dei quali una qualche tribù aveva penetrato fino nella Boemia, nella Sassonia e nella Moravia, ed alcun'altra era rimasta sulle rive del mare Baltico. Soltanto a quest'epoca incominciano gli storici di Bizanzio a parlare degli Slavi e a descriverne il carattere, la foggia del vivere e del combattere, le maniere e i costumi, siccome del tutto diversi da quelli dei popoli germani e sarmati (25): pruova evidente che prima di questo tempo i Greci conoscevano assai poco quella nazione cacciata nel fondo della Russia, della Polonia, della Lituania e della Prussia in lontanissimi paesi e, a così dire, impenetrabili alla loro curiosità (26).

Sul finire del quinto secolo gli Annali di Bizanzio di già parlano degli Slavi, siccome di gente che nel 495 aveva accordato un libero passaggio pel suo paese agli Allemani-Eruli, battuti dai Lombardi nell'Ungheria e cacciati verso il mare Baltico (27): ma, a dir vero, solamente dal tempo di Giustiniano, cioè dall' anno 527, nel quale si stabilirono al Nord della Dacia, essi cominciarono ad operare contro l'Impero d'accordo cogli Ugri e cogli Anzii, limitrofi dei Bulgari, nei dintorni del mar Nero. I Sarmati, i Goti, gli Unni stessi in alçun tempo non furono sì spaventevoli agl'imperatori, come lo furono gli Slavi, e l'Illirio, la Tracia, la Grecia, il Chersoneso, tutto il paese dal golfo Ionio sino a Costantinopoli, divennero preda di quei barbari (28), di maniera che l'intrepido Chilbud, capitano di Giustiniano, fu il solo che osasse di resistere ad essi, ottenendo un qualche vantaggio. Ucciso Chilbud dagli Slavi in una battaglia al di là del Danubio, le provincie greche restarono nuovamente esposte alle loro scorrerie, ognuna delle quali costava la vita e la libertà a innumerabile turba di gente; cosìcchè le rive meridionali del Danubio, inondate del sangue degl'infelici abitanti, coperte di ceneri e di rovine, non presentavano che l'aspetto di un vasto deserto. Nè le romane legioni, quasi sempre fugate, nè la grande muraglia di Anastasìo (29), alzata a difesa di

Costantinopoli contro le scorrerie dei barbari, poterono arrestare gli Slavi, intrepidi egualmente che crudeli; e l'Impero vide con vergogna e con orrore lo stendardo di Costantino sventolare nelle loro mani. Uopo è stato che Costantino stesso, i senatori e i grandi prendessero le armi e si recassero in persona a difendere la muraglia di Teodosio, ultimo baloardo della capitale, rimanendo nel durissimo timore di vedere gli Slavi ed i Bulgari assediarne le porte. Belisario solo, quel modello degli eroi e dei prodi, incanutito sotto le armi, ebbe cuore di andargli ad incontrare, riuscendo piuttosto con l'oro dell'Impero che con la vittoria, ad allontanare da Costantinopoli tanto orribile procella. Gli Slavi viveano pacifici nell'Impero come in proprio paese, protetti in loro ritirata dal Danubio, perchè i Jepidi, i quali allora signoreggiavano sulla maggior parte delle sue rive settentrionali, aveano pronto mai sempre ai loro comandi gran numero di barche per accogliergli (30). Intanto Giustiniano andava impudentemente superbo del titolo di Anzio o di Slavo, ad onta che quel titolo ricordasse anzi l'onta che la gloria delle sue armi contro gli avi nostri feroci, i quali, a seconda del loro capriccio, devastavano l'Impero o segnavano con esso trattati di alleanza, o gli si facevano ausiliarii e contribuivano alle vittorie degl'imperatori. A questo modo l'anno secondo della

famosa guerra dei Goti, che fu il 556, Valeriano condusse nell'Italia mille secento cavalieri slavi, e Tulliano, generale romano, affidò agli Anzii la difesa della Lucania, dove l'anno 547 rimase disfatto Totila re dei Goti.

Già da trent'anni gli Slavi manomettevano l'Europa, quando un nuovo popolo co' suoi trionfi e con le sue conquiste si aperse la strada verso il mare Nero. Tutto il mondo conosciuto era allora il teatro dell'ondeggiamento sorprendente dei popoli e della incostanza della loro fortuna. Gli Avari aveano rendute illustri lor armi nei deserti della Tartaria, ma nel sesto secolo, ritirandosi, abbandonarono il paese (31), vinti dai Turchi che, sulle asserzioni degli storici chinesi, erano un avanzo degli Unni, che di già abitarono le contrade situate al nord della China. Dopo un girare di tempo si erano riuniti a varie altre orde che aveano la stessa origine, con le quali fecero la conquista di tutto il mezzodì della Siberia, e il loro khan, nominato Disabulo (32) negli annali bizantini, vincitore, come Attila, di molte nazioni dimorava tra' monti Altai sotto una tenda ornata di tappeti di seta e d'infinito vasellame d'oro. Ivi seduto su di magnifico trono accoglieva gli ambasciatori di Costantinopoli e i doni di Giustiniano, segnando trattati di alleanza con questo imperatore, intantochè le sue

Avari e Turchi.

armi trionfavano dei Persiani. Sappiamo che i Russi, ora padroni della Siberia meridionale, vi trovarono nelle tombe ricca copia di cose di gran valore (33), che, a quanto pare, derivavano da quei Turchi di Altai, i quali aveano lasciato di essere selvaggi, e che dobbiamo credere fossero fatti culti in parte, sin da quando teneano commercio con la China, con la Persia e con la Grecia.

Unni-Ogori.

Senza parlare di molte altre orde, Disabulo aveva soggetti a sè i Kirgui e gli Unni-Ogori (34), in prima tributarii degli Avari, poi vinti dai Turchi. Questi Ogori portatisi sulle rive occidentali del Volga, presero il nome di quei celebri Avari poc' anzi sì possenti ed offersero la loro alleanza all' imperatore dell' Oriente. I Greci osservavano i loro ambasciatori con curiosità non disgiunta da spavento, e il costume di quei barbari richiamava alla loro memoria i terribili Unni di Attila, dai quali non discordavano i pretesi Avari se non che nella testa, cui, lungi di portare tosata, aveano con capelli annodati in trecce adorna di nastri. Il capo degli ambasciatori disse a Giustiniano, che i bravi ed invincibili Avari ne desideravano l'amicizia, ma che a compenso gli domandavano doni e stipendio e terreno opportuno per istabilirvi una colonia. L'imperatore non seppe negare nulla a quel popolo, il quale da prima fuggiasco nell'Asia aveva, entrando

nell' Europa, trovò forza e coraggio per segnalarsi. Anche gli Ugri e i Bulgari si misero sotto al suo dominio, e indarno gli Anzii tentarono di fargli contro; chè il khan degli Avari, il crudele Bajano, ne disfece l'armata, uccise il famoso principe Mezamiro (35), loro ambasciatore, diede il sacco al paese e ne menò schiavi gli abitanti. Conquistatore della Moravia e della Boemia, soggiorno dei Tcechi e di altre slave tribù, vincitore di Sigeberto, re dei Franchi, ritornossene sul Danubio, dove i Lombardi facevano sanguinosa guerra ai Jepidi. A rompere la forza di costoro Bajano si congiunse agli altri, si rendette padrone di gran parte della Dacia, e poco dopo anche della Polonia, che volontarii gli lasciarono abbandonata i Lombardi, più gelosi di cercare conquiste nell' Italia. Così l'anno 568 il potere degli Avari si distese dal Volga all' Elba, e sul principio del settimo secolo occuparono tutta la Dalmazia, tranne le città sul mare. Quantunque i Turchi, padroni delle sponde dell' Irtisch e dell' Oural (36), spaventassero con le continue loro scorrerie la Persia e la China, e intorno all' anno 580 fossero entrati vittoriosi sino nella Tauride, preso avessero il Bosforo ed assediato Cherson, ciò non ostante in breve tempo non più furono nell' Europa, e lasciarono tutto il lido del mar Nero sotto il potere degli Avari.

E già gli Anzii, i Tcechi e i Moravi obbedivano al khan, mentre gli Slavi del Danubio, che sono i veri Slavi, rimanevano ancora indipendenti, e l'anno 581 andarono di più con una forte armata a devastare la Tracia e le altre provincie dell'Impero sino alla Grecia (37). Allora Tiberio regnava a Costantinopoli; ed amareggiato per le spesse inquietudini che gli dava la guerra contro i Persiani non potè respingere gli Slavi. Pure, per fare cosa che utile gli fosse, ridusse il khan a secondarlo nel suo sdegno penetrando nel loro paese, e Bajano, il quale si chiamava amico di Tiberio e aveva manifestato il proprio desiderio di essere creato patrizio romano, tanto più volentieri fece sua la voglia dell'imperatore, quanto che da lungo tempo egli odiava gli Slavi pel loro orgoglio. Di questa animosità ecco la cagione che gli storici ci accennano. Il khan, dappoichè ebbe sommessi gli Anzii, voleva la stessa obbedienza dagli Slavi; se non che Lanrida ed altri de' capi gli dissero: *E chi può rapirci la libertà? nostro costume è di conquistare paesi, non già di cedere il nostro a' nostri nemici. Noi la penseremo così finchè sulla terra vi siano spade e valorosi.* L'ambasciatore del khan gl'irritò di guisa col suo orgoglioso parlare, che pagò con la testa il fio di sua fierezza ed imprudenza. Bajano non si era dimenticato di questo oltraggio, e la sua

ambizione era vie più irritata dalla speranza di trovare immense ricchezze presso gli Slavi, che da cinquant'anni spogliavano la Grecia, giammai inquietati nel loro paese. Egli dunque vi entrò alla testa di sessantamila scelti cavalieri, e si diede a saccheggiare le case, ad ardere le campagne, a sterminare in somma la popolazione, il cui avanzo infelice non aveva altro rifugio contro il furore di lui che una pronta fuga o il nascondiglio delle foreste. Sin d'allora la possanza degli Slavi rimase di molto indebolita; e benchè Costantinopoli avesse pur tuttavía lungamente a temere delle loro scorrerie, il khan degli Avari presto si rendette padrone di tutta la Dacia. Essi furono costretti a somministrargli un'armata; e il proprio loro sangue, misto col sangue dei nemici del loro crudele oppressore, assodò la sua possanza. Nei combattimenti così gli disponeva, che dovevano perire i primi; e quando l'anno 626 il khan, dopo di avere violato la pace con la Grecia, assediò Costantinopoli, egli sagrificò gli Slavi a quell'audace intraprendimento, e sarebbe stata presa la capitale dell'Impero se il tradimento non avesse manifestato ai Greci i loro secreti disegni. Circondati dai nemici combatterono disperatamente, ma forza fu ad essi di cedere; ed alcuni sfuggiti alla strage vennero dati a morte

per ordine del khan, che a questa maniera mostrò loro la sua gratitudine (38).

Intanto non tutti i popoli Slavi obbedivano a questo capo degli Avari, mentre quelli che abitavano al di là della Vistola, e più al Nord, si erano sottratti alla schiavitù; e sulla fine del secolo VI vi erano sulle sponde del mare Baltico felici e pacifici Slavi, cui il khan indarno tentò d' indurre a prendere le armi contro la Grecia e a somministrargli delle truppe. Il seguente fatto, descrittoci dagli storici di Bizanzio (39), è degno di trattenere la nostra attenzione. I Greci, narrano essi, aveano fatto prigioni tre stranieri, i quali in vece di armi portavano arpe e liuti. Avendogli l' imperatore richiesti, chi fossero: *Noi siamo Slavi,* risposero, *e dimoriamo ai confini dell' Oceano occidentale* (il mare Baltico). *Il khan degli Avari spedì doni ai nostri maggiori, volendo truppe da noi contro i Greci. I nostri maggiori accettarono i doni, ma ci spedirono al khan perchè con lui gli scusassimo se la grande lontananza non permetteva loro che gli prestassero soccorso. Noi stemmo quindici mesi in viaggio. Non rispettando il carattere sacro d' ambasciatore il khan non ci lasciò tornare nella nostra patria; ed avendo udito parlare della ricchezza e della umanità dei Greci, abbiamo profittato di una*

favorevole occasione per andare nella Tracia: inabili al maneggio dell' armi non sappiamo che sonare di liuto: il ferro è ignota cosa ai nostri paesi, e tanto ignari dell' arte bellica, quanto amatori della musica, noi conduciamo vita pacifica e tranquilla. Ammirò l'imperatore i loro dolci costumi, l'alta statura e la vigoría del corpo, e conceduta la ospitalità a questi ambasciatori, gli provvide di ciò tutto onde abbisognavano pel buono ritorno alla patria. Il carattere pacifico degli Slavi del Baltico in mezzo agli orrori della barbarie ci offre il quadro di una felicità che noi sogliamo porre fra le chimere della immaginazione. L' uniforme racconto degli storici bizantini, i quali parlano di questo fatto, ne pruova bastevolmente, per quanto mi sembra, l'autenticità, renduta più forte anche dalle circostanze in cui allora si trovavano le contrade del Nord, dove gli Slavi poteano vivere pienamente felici, mentre i Germani si erano portati verso il mezzodì, e l'Impero degli Unni più non esisteva.

Finalmente gli Slavi-Boemi, riscossi dalla disperazione, osarono di correre all'armi per domare l'orgoglio degli Avari e ricuperare la independenza. Gli annali di questo tempo ci narrano che un destro e coraggioso uomo, di nome Samo, si mise alla loro testa, e che gli schiavi divenuti liberi per

grato cuore lo elessero loro re (40). Questo principe fece la guerra a Dagoberto rei dei Franchi, la cui poderosa armata egli disfece.

Gli Slavi assai presto fecero maggiore la propria possanza con nuove conquiste; essendo del tutto verisimile, che nel sesto secolo gran numero di essi andasse a stabilirsi nell'Ungheria, ed altri sul principio del secolo settimo stringessero alleanza con l'Impero, entrassero nell'Illirio, ne rimovessero gli Avari, e nuove potenze vi stabilissero coi nomi di Croazia, Slavonia, Servia, Bosnia e Dalmazia (41). Gl'imperatori non ebbero alcun riguardo di permettere che si fermassero nelle greche provincie, sperando che il loro valore, generalmente conosciuto, diverrebbe il più terribile baloardo contro gli attacchi degli altri barbari. Di fatto nel secolo settimo noi troviamo degli Slavi sullo Strimone nella Tracia, nei contorni di Tessalonica e nella Mesia, o la presente Bulgaria, ed anche l'intero Peloponneso è stato un qualche tempo sotto il loro dominio, quando traendo vantaggio dagli orrori della peste, che desertava la Grecia, occuparono la patria delle arti e delle scienze. Altri di loro si piantarono nella Bitinia, nella Frigia, nella Dardania e nella Siria (42).

Ma intanto che i Tcecui ed altri Slavi godevano di una piena libertà si nelle antiche che nelle nuove

conquiste, sembra che quelli del Danubio dipendessero ancora dagli Avari, ad onta della debolezza in che era nel settimo secolo la possanza di quel celebrato popolo dell'Asia. Couvrato, principe dei Bulgari, tributario del khan, scosse il giogo l'anno 635; e avendo divise le loro armate in nove grandi porzioni (43), gli Avari si sostennero per molto tempo ancora nella Dacia e nella Pannonia e fecero guerre sanguinose contro i Bavari e gli Slavi nella Carintia e nella Boemia, perdutosi finalmente il nome loro negli annali. Couvrato, amico ed alleato dei Romani, teneva suo regno nei contorni del mare di Azof, e i figliuoli di quel principe si divisero tra loro le conquiste del padre, ad onta del saggio consiglio che questi morendo avea loro dato, di non ismembrare il suo Impero. Il primogenito, Vatvail, restò sulle sponde del Don, il secondo, Cotzaguo, passò all'altra parte del fiume, e andò il quarto a *stabilirsi* nella Pannonia, o Ungheria, presso gli Avari; il quinto si trattenne nell'Italia (44), ed il terzo, di nome Asparouch, primamente si è collocato fra il Dniester e il Danubio, ma nell'anno 679 conquistò la Mesia, dove à trovato molti Slavi, e dove fondò il regno possente dei Bulgari.

Il lettore, al quale abbiamo presentato gli Slavi dispersi per tutto quel terreno ch'è dal mare Baltico all'Adriatico, e dall'Elba sino alla Morea ed

all'Asia, di leggieri comprenderà che numerosi e prodi ch'erano, avrebbero potuto uniti conquistare tutta l'Europa; ma indeboliti per le forze di troppo disperse e per le discordie continue perdettero quasi del tutto la loro independenza. Non vi à che una sola delle loro tribù, la quale ammaestrata dalle sue disavventure sbalordisce l' Universo con la grandezza del suo potere (45), mentre le altre tribù che restarono nell' Illirio, nella Mesia e nella Germania, obbediscono a stranieri signori, e parecchie dimenticarono sin anche il patrio idioma.

Ora c' intratterremo della Storia della Russia, fondata sulle tradizioni del nostro vecchio annalista.

****

CAPO II

DEGLI SLAVI E DEGLI ALTRI POPOLI CHE FORMARONO L' IMPERO DELLA RUSSIA.

Origine degli Slavi Russi-Polacchi-Radimitci e Viatitci-Drevlieni-Doulebi e Bojani-Loutitci e Tivertsi-Crovati-Severieni-Dregovitci, Krivitci, Polotci-Slavi-Novgorodieni-Kief. Izborsk, Polotsk, Smolensk, Lubetch, Tchernigof-Finesi, o popoli Tcoudi nella Russia-Latichi-Dissensioni fra gli Slavi-Russi-Potere e caduta degli Obri-Varegui-Russia.

Origine degli Slavi Russi.

Nestore dice che gli Slavi da tempo immemorabile abitavano i paesi del Danubio e che privati della Mesia dai Bulgari e della Pannonia dai Volochi, i quali sino ad ora nell'Ungheria soggiornano, erano passati nella Russia, nella Polonia ed in altri confinanti paesi. Questo primo sito, dove abitavano i nostri maggiori, è segnato senza dubbio dagli annalisti di Bizanzio, i quali ci additano gli Slavi sulla sponda del Danubio nel sesto secolo. Ma dice altrove lo stesso Nestore che l' appostolo sant'Andrea avendo fatto conoscere il nome di Nostro Signore e predicatane la dottrina nella Scizia,

inalberò la Croce sulle montagne di Kief, ancora disabitate, ed annunciata la futura gloria dell'antica nostra capitale, penetrò sino al lago Ilmeno, dove ebbe trovato degli Slavi: così, al sentire dello stesso Nestore, eglino già dimoravano nella Russia al primo secolo e molto prima che i Bulgari si fossero collocati nella Mesia. Ma è probabile cosa che gli Slavi, vinti più tardi dai Bulgari medesimi, abbandonassero la Mesia per raggiungere i loro compatriotti del Nord; ed è parimente probabile che i Volochi, i quali discendevano dagli antichi Geti e dai Romani stabilitisi nella Dacia sotto Trajano, avendo ceduto quella contrada ai Goti, agli Unni e ad altri popoli, cercassero un asilo nelle montagne, e che profittando finalmente della debolezza degli Avari, s'impadronissero della Transilvania e di gran parte dell'Ungheria, dove gli Slavi dovettero soggettarsi alla loro possanza.

Nè cosa impossibile sarebbe che gli Slavi, di già conosciuti, parecchi secoli prima di Gesù Cristo, col nome di Veneti, siccome quelli che abitavano le coste orientali del mare Baltico, al tempo stesso avessero un qualche stabilimento nell'interno della Russia; e forse gli Androfagi, i Melancleni e i Nevri d'Erodoto ne faceano parte delle numerose tribù (46). I più antichi abitatori della Dacia, i Geti, soggiogati da Trajano, potrebbero essere stati

pur essi i nostri padri. La quale opinione è tanto verisimile che nella Storia russa del dodicesimo secolo si fa menzione dei trionfi di Trajano nella Dacia, e vi si legge che gli Slavi-Russi avevano, a quanto sembra, fissato il principio della loro era al regno di quel valoroso imperatore. Sul quale proposito non trascureremo un' antica tradizione dei popoli slavi, la quale parla di guerre sostenute da essi contro Alessandro il Grande, vincitore dei Geti (47). Ma non dovendo lo storico dare la verisimiglianza siccome una verità, la quale conviene che resti appoggiata ad autentiche testimonianze dei contemporanei, noi ci asterremo dal voler fissare precisamente la origine degli Slavi e l'epoca del loro stabilimento nella Russia, e andremo paghi di descrivere in quale maniera viveano molto prima che fosse formata la nostra monarchia.

Un gran numero di Slavi che aveano la origine stessa dei Lekhi, i quali popolavano le sponde della Vistola, si stabilirono su quelle del Dnieper nel Governo di Kief e presero il nome di Polachi per la bellezza delle loro campagne. Questo nome scomparve dall'antica Russia, e fu generalmente adottato dai Lekhi, fondatori del regno di Polonia. Polachi. Due fratelli, Radimo e Viatko, usciti da questo ramo degli Slavi, divennero capi dei Radimitci e dei Viatitci. Il primo piantò sua dimora alle sponde della

Soja nel Governo di Mohilef, l'altro sull'Oka nel Governo di Kalouga, di Toula o d'Orel. I Drevlieni, così denominati dal loro paese coperto di foreste, viveano nel Governo della Volinnia: i Doulebi e i Bojani lunghesso il Boug, che si scarica nella Vistola; i Lautitci e i Tivertsi, già possessori di alcune città, lunghesso le sponde del Dnieper sino al mare e al Danubio; i Crovati bianchi nei contorni dei monti Carpazii, i Severieni, vicini ai Polachi, sulle sponde della Desna, della Sema e della Soula nei Governi di Tchernigof e di Pultava; i Dregovitci in que' di Minsk e di Vitebsk tra la Pripette e la Duina occidentale; i Krivitci negli altri di Pskof, di Vitebsk, di Tver e di Smolensk alle sorgenti della Duina, del Dnieper e del Volga; i Polotci pure aveano stanza sulla Duina, colà dove riceve la Polota; e finalmente sulle sponde del lago Ilmeno i veri Slavi, i quali dopo la nascita di G. C. fondarono la città di Novgorod.

A quest'epoca Nestore stabilisce la fondazione di Kief, la quale viene da lui narrata così: „ Vi aveva tra' Polachi i tre fratelli, Kii, Chtchek e Khorif, con una sorella di nome Libedia. Questi tre fratelli dimoravano sopra di tre montagne, l'una chiamata Chtchekovitsa, l'altra Khorivitsa, dal nome dei due più giovani, abitandosi dal primogenito là dove si trova adesso (*al tempo di Nestore*) Zboritchef.

Erano dessi istrutti e prudenti, spiegavano la loro destrezza alla caccia nelle dense boscaglie, che allora circondavano le sponde del Dnieper, dove fondarono una città detta Kief, cioè città di Kii. Vi à parecchi, i quali pretendono che Kii fosse barcaiuolo, perchè qua vi era un tempo una barca da traghettare detta Kief; ed altri ci vogliono far credere che Kii comandasse nella sua tribù, e che si portasse anche a Costantinopoli, dove fosse accolto con gran riguardo dal greco imperatore. Al suo ritorno, che fu lungo il Danubio, ne restò preso di tanto diletto che vi eresse una città, dove aveva in pensiero di collocare la sua famiglia: ma gli abitanti di quel paese non avendogli data la permissione di fermarsi in quel sito, che tuttavía conserva il nome di Rovine di Kievets, ritornò alla sua città di Kief sul Dnieper, ove morì con i due fratelli e la sorella ". Tale racconto di Nestore si appoggia soltanto a verbali tradizioni. Lontano quest'annalista di molti secoli dagli avvenimenti che descrive, come può guarentire l'autenticità di sì fatto genere di pruove, che quasi sempre sono arrischiate, e sempre infedeli nelle troppo minute lor parti? Forse Kii e i suoi fratelli mai non esistettero; forse è questa una delle vulgari finzioni che faceano derivare dai nomi degli uomini i nomi dei luoghi, la cui etimología mal potevasi discoprire. I nomi di Kief, della montagna di Chtchekovitsa, ora

Skavitsa, della collina Khorivitsa, già dimenticata, e del fiumicello di Libedia che si scarica nel Dnieper, non lungi dalla nuova città di Kief, poterono dar luogo alla favola dei tre fratelli e della loro sorella; del qual genere di favole ne abbiamo molte presso gli storici bizantini, e presso quelli del Nord, i quali per dare pascolo alla curiosità del popolo in tempi d'ignoranza e di superstizione componevano intere storie e biografie sopra semplici geografiche denominazioni. Ciò non ostante nel racconto di Nestore vi sono due circostanze degnissime di osservazione; l'una che gli Slavi di Kief aveano commercio con Costantinopoli; l'altra che avevano fondata una piccola città sul Danubio molto tempo prima delle spedizioni dei Russi contro la Grecia. I Dulebi, i Polachi del Dnieper, i Loutitci ed i Tivertsi poterono aver parte nelle scorrerie degli Slavi del Danubio, che più sopra abbiamo descritte, tutte all'Impero sì funeste, e trarre dalle greche provincie parecchie invenzioni opportune a rendere più solleciti i progressi della cultura.

Nestore tralascia anche di fissare l'epoca, in cui vennero fabbricate altre delle slave città, assai antiche nella Russia, come Izborsk, Polotsk, Smolensk, Lubetch e Tchernigof; e noi sappiamo soltanto che le tre prime, fondate dai Krivitci, di già esistevano nel nono secolo, e che le due altre, le quali

appartenevano ai Severiani, non si conobbero che nel principio del decimo, quantunque molto tempo prima le si potesse avere fabbricate. Oltre gli Slavi, la Russia, al dire di Nestore, conteneva ancora molti altri popoli stranieri; i Merieni intorno a Kostof e sul lago Klechtchino o di Pereaslaf; i Mouromieni sull'Oka dove à la imboccatura nel Volga; i Tcheremissi, i Mechtcheri e i Mordvieni al sud-est dei Merieni; i Livieni nella Livonia; i Tcoudi nell'Estonia e all'est verso il lago Ladoga; i Narovieni ov'è la Narva; i Iamieni o Emieni nella Finlandia; i Vessi sul lago Bielo-Ozero; i Permieni nel Governo di Perma; i Yougri o i presenti Ostiaki di Beresof su l'Obi e la Sozva; e i Petcori sulla Petcora. Parecchi di questi popoli disparvero nei tempi recenti, nei quali divennero una parte dei Russi; ma ve n'à alcuni che pure oggidì sussistono, e parlano linguaggi di tanta analogía fra loro, che senza dubbio di sorta gli possiamo riguardare, al pari dei Laponi, degli Zirii, degli Ostiaki dell'Obi, dei Tcouvachi e dei Votiaki, siccome popoli della stessa origine, e dar loro il generale nome di Finesi (48). Tacito, che viveva nel primo secolo, parla già dei Finesi come di un popolo vicino ai Veneti, che primamente abitava i paesi settentrionali dell'Europa, e Leibnitz ed altri storici svedesi sono tutti persuasi, ch' essi popolassero la Norvegia e la Svezia, ed

anche la Danimarca, seguendo l'opinione di Grozio. Le loro numerose colonie si dispersero dal Baltico al mare Gelato, dalla estremità del nord-ovest dell'Europa alla Siberia, all'Oural e al Volga; e benchè noi non sappiamo in quale epoca si stabilissero nella Russia, è certo però che non conosciamo nazione più antica nei climi settentrionali ed orientali di questo Impero. Popolo sì numeroso, che abbracciava ed abbraccia pure adesso una parte sì grande dell'Europa e dell'Asia, non contava storico alcuno perchè giammai non à fatto parlare di sue vittorie. Lontano dal pensiero della conquista di estranee terre, lo si vide quasi sempre cedere le proprie, avendo abbandonato ai Goti la Svezia e la Norvegia, e agli Slavi la Russia. „ Non cercando la loro sicurezza che nella miseria, non aveano, dice Tacito, nè case, nè cavalli, nè armi; si nutrivano d'erbe, si faceano coperta delle pelli degli animali al corpo, e si proteggevano contro l' aria inclemente sotto a' rami d' alberi intrecciati " (49). In questa pittura degli antichi Finesi, delineataci da Tacito, riconosciamo in parte i Finesi presenti, e soprattutto i Laponi, che conservarono i grossolani costumi dei loro padri, la loro povertà e la pacifica trascuraggine, figlia dell'ignoranza. Aggiunge lo stesso eloquente storico „ che senza timore di suscitare o la invidia degli uomini o lo sdegno degli Dei, eglino

acquistarono il più prezioso bene che si abbia al mondo, la sorte di essere del tutto independenti ".

Ma i Finesi-Russi non erano, al dire al Nestore, nè grossolani, nè selvaggi come quelli, de' quali parla lo storico di Roma, merceccchè più che stabili soggiorni, aveano eziandío una qualche città. I Vessi abitavano quella di Bielo-Ozero, i Mericni quella di Kostof, i Morumieni quella di Mourom; ma l'annalista, facendo menzione di queste città, non dice in qual'epoca venissero fabbricate. L'antica storia degli Scandinavi (Danesi, Norvegi, Svedesi) parla sovente di due principali contrade finesi, libere e independenti, la Kirialandia e la Biarmia. La prima si distendeva dal golfo di Finlandia sino al mare Bianco, e comprendeva la presente Finlandia, il Governo d'Olonetz con una parte di quello d'Arcangelo, e per confini teneva al mezzodì la Estonia e il paese di Novgorod, all'est la Biarmia, all'occidente e al nord-est la Quinlandia o Kajania (51), i cui abitanti inquietavano i circonvicini paesi con loro scorrerie; celebri essi per bravura nella magía più che per coraggio. Col nome della Biarmia gli Scandinavi conoscevano le vaste regioni, che si distendono dalla Duina settentrionale e dal mare Bianco al fiume Petcora, oltre al quale immaginavano che vi fosse il paese di Votounheim, soggiorno di orrore e di perfidi incantesimi. Il

presente nome di Permia corrisponde di certo a quello della Biarmia, che comprendeva i Governi di Arcangelo, di Vologda, di Viatka e di Perma. *Le Novelle Islandesi* sono piene di favole intorno a questa grande provincia Finese (52), ma le favole non giovano che ai superstiziosi. La prima storica testimonianza, che abbiamo sulla Biarmia, si legge nel Viaggio di Oter, navigatore della Norvegia, il quale nel nono secolo passò due volte il capo Nord e giunse alla imboccatura stessa della Duina settentrionale, i cui abitanti gli raccontarono molte maraviglie del loro paese e delle contrade vicine, ristrettosi egli a dirci soltanto che il popolo biarmieno vi era numeroso e che parlava a un di presso il linguaggio medesimo dei Finesi (53).

Popoli Latichi.

Fra i popoli stranieri, abitatori della Russia, o a questa vicini, Nestore in oltre ricorda i Letgolii (o Livonii-Latichi), i Zemgolii nella Semigalia, i Korsi nella Curlandia, e que' Lituanii, che non erano Finesi, ma che cogli antichi Prussiani formavano il popolo Latico (54); e perchè nel loro linguaggio vi à gran numero di voci slave, gotiche e finesi, a ragione ne conchiudono gli storici, che i Latichi da quei popoli discendessero. Possiamo anche probabilmente determinare quando incominciassero ad esistere siccome nazione. Allora quando si avvicinarono i Goti alle frontiere dell' Impero, i Veneti e i

Finesi fattisi padroni delle coste al sud-est del Baltico rimasero confusi con ciò che della prima popolazione rimaneva, cioè dei Goti, e si diedero a tagliare le foreste per rivolgerle in campagne da lavorarsi, lo che fe' dare ad essi il nome di Latichi, o abitatori di terre fatte culte, chè la voce *lata* nel linguaggio de' Lituani dir vuole *cultura*. Pare che dessi sieno coloro, ai quali Iornandes dà il nome di Vidivari, nazione composta di molti popoli e che intorno la metà del sesto secolo aveva sua stanza nei contorni di Danzica (55); in che si accorda appieno con una vetusta tradizione dei Latichi, i quali ci danno siccome certa cosa, che il loro primo re, nominato Vidvoutto, signoreggiò sulle spiagge della Vistola, e che vi diede leggi alla sua gente, da cui si popolarono la Prussia, la Curlandia e la Letlandia, dove ora pure si trova, e dove fino all' introdursi del Cristianesimo fu governata dal Dalai-Lama del Nord, primo giudice e gran sacerdote *Krivè*, il quale faceva dimora a Romova, piccola città della Prussia.

Parecchi di quei popoli, come dice Nestore, erano Finesi o Latichi, tributarii dei Russi; dovendosi osservare che l'annalista parla di suo tempo, cioè del secolo XI, alla quale epoca i nostri padri avevano occupato quel tratto che or tiene la Russia nell'Europa, perchè sino al tempo di Rurik e di

Oleg non poterono distendere grandi conquiste, vivendo separati e in colonie, e, non che una stessa la causa loro facessero, lacerandosi con guerre intestine. Così Nestore ci narra che i pacifici Polachi di Kief vennero assaliti dai Drevlieni, o abitatori delle foreste, eccitati soltanto dalla gelosía, che in essi poteva eccitare quel popolo più di loro renduto civile, la cui gente mezzo-barbara e priva dell'affetto di nazione amava piuttosto di dovere la sua grandezza ad una conquista improvvisa, che non al giro del tempo e alla lunghezza delle fatiche. Queste dissensioni faceano esposti gli Slavi-Russi agli attacchi di nemici stranieri. Gli Obri, o Avari, padroni della Dacia nei secoli sesto e settimo, aveano parimente fatti soggetti i Dulebi, che abitavano sul Boug, contro i quali non risparmiarono a crudeltà, sin anco disonorando le donne slave, che poi attaccavano quasi buoi o cavalli ai loro cocchi: ma la peste fece il paese netto di quei barbari, che Nestore chiama *grandi del corpo ed orgogliosi dell'animo*, i quali distrutti diedero occasione ad un proverbio, che presso i Russi si usò per lungo tempo. Ben presto ne sursero altri conquistatori, i Khozarsi al sud e i Varegui al Nord.

Dissensioni fra gli Slavi-Russi.

Possanza e caduta degli Obri.

I Khozarsi o Khazarsi, popoli che ànno comune coi Turchi la origine, da tempo lunghissimo abitavano le coste occidentali del mare Caspio,

Khozarsi.

chiamato Khozarienno dai geografi dell'Oriente. Gli annali dell' Armenia ne fanno ricordanza sino dal terzo secolo, e l'Europa nel quarto gli conosce misti cogli Unni nei deserti d'Astrakan fra il mare Nero ed il Caspio; e comechè soggiogati primamente da Attila, e poi dai Bulgari, ciò non ostante nel quinto secolo mantenevano ancora forza tanta da manomettere l'Asia meridionale, sicchè Cosroe, re di Persia, fu costretto, per proteggere le sue provincie dalle loro scorrerie, di cingere i suoi Stati di un grande muro, nelle storie conosciuto col nome di *Caucasio*, ammirato pur di presente in sue rovine dai viaggiatori (56). Nel settimo secolo fanno essi comparsa di forte potenza nella storia di Bizanzio, mentre somministrano una ragguardevole armata per soccorrere l'imperatore, che grato mette l'imperiale diadema sulla fronte del loro khagan, o khakan, chiamandolo suo figliuolo (57). Due volte entrano coll' imperatore nella Persia, piombano sugli Ougri e i Bulgari, fatti deboli per la discordia dei figliuoli di Couvrato, e sottomettono con le armi tutto il paese dall' imboccatura del Volga sino al mar Nero e al mare di Azof, la Fanagoria, il Bosforo e la maggior parte della Tauride, la quale poi fu per molti secoli chiamata Khozaria (58). I monarchi greci, impotenti a rimuovere questi nuovi conquistatori, cercarono uno scampo fra i loro

campi, e in segno di rispetto per essi si vestivano nei giorni solenni alla foggia dei Khozarsi ed aveano lor guardia composta di que' prodi dell'Asia. L'Impero poteva a diritto gloriarsi di averne acquistata l'amicizia, perchè risparmiando di turbare la pace di Costantinopoli, si portarono a devastare l'Armenia, l'Iberia e la Media, ebbero sanguinose guerre cogli Arabi, allora forniti di assai temuta possanza, e più volte trionfarono dei più illustri loro Califi.

La disunione, che regnava fra i popoli slavi, impedì a questi di opporsi a tali nemici; quando verso la fine del secolo settimo, o al principio dell'ottavo, si rivolsero con le armi sulle sponde del Dnieper e dell'Oka. I Kievieni, i Severieni, i Radimitci e i Viatitci si sommisero al kan. » I Kievieni, dice Nestore, fornirono i loro conquistatori di una spada per famiglia; ma i più maturi della età e adorni di maggiore saggezza dicevano con presentimento di dolore: *Noi un giorno saremo tributarii di quelle genti, perchè le loro spade sono a due tagli e le nostre non ne ànno che uno;* " favola inventata nei secoli X e XI all'epoca dei trionfi delle armi russe. È almeno fuori di dubbio che i vincitori non restarono contenti di avere le armi e che obbligarono, come dice lo stesso storico, ogni casa a somministrare uno scoiattolo, gravezza adattata

ad un freddo paese, dove i vestiti che riscaldino, divengono d' imperiosa necessità, e dove gli uomini allora si restringevano alle cose necessarie al proprio sostentamento. Gli Slavi, avvezzi a saccheggiare le provincie della Grecia, sapevano apprezzare l'oro e l'argento, metalli che non giravano ancora fra il popolo; sicchè i Khozarsi che ne trovavano nell' Asia e ne ottenevano dagl' imperatori, non ne fecero domanda nella Russia (le cui ricchezze stavano tutte nei prodotti del suolo) paghi di averne la soggezione degli abitanti e di rapire il frutto della lor caccia. Sembra però che il giogo dei Khozarsi non fosse insofferibile agli Slavi, mentre il nostro annalista, il quale offre quasi in un quadro i mali tutti che la crudeltà degli Obri fece tollerare alla sua nazione, nulla dice che vi somigli in riguardo ai Khozarsi; e tutto ci pruova che aveano civili costumanze. I loro khan da lungo tempo fermi soggiornavano a Balangiar, o Atel, ricca e popolosa città, fabbricata da Cosroe, re dei Persiani, all' imboccatura del Volga, nella Tauride, e celebrata pel suo commercio. Gli Unni e gli altri barbari dell' Asia trovavano loro diletto nel distruggere le città, laddove i Khozarsi chiedevano all' imperatore Teofilo dei bravi architetti, e costruivano sulle rive del Don, dove adesso vivono i Cosacchi, la fortezza di Sarkel per difendere le proprie terre contro le

scorrerie dei popoli nomadi. È probabile cosa che le rovine di Kahan presso Kharkof, ed altre rovine chiamate Khozarienne presso Voyonego non sieno che avanzi di quelle antiche città, di cui teniamo notizia. Idolatri che prima erano, abbracciarono la giudaica religione nel secolo VIII e il cristianesimo nell' anno 858 (59). Fatti terrore dei monarchi persiani e dei più tremendi califi, protettori degl' imperatori della Grecia, avrebbero mai i Khozarsi potuto prevedere che dagli Slavi, cui aveano sommessi senzachè goccia di sangue si spargesse, sarebbesi un giorno rovesciata la loro immensa possanza?

Ma la possanza dei nostri avi al mezzodì è stata conseguenza della loro schiavitudine al nord. Il dominio dei Khozarsi nella Russia non si distendeva al di là dell' Oka; e i Novgorodieni ed i Krivitci conservarono la libertà insino all'anno 859, in cui (si badi a questa prima epoca della cronología segnata da Nestore) audaci e intrepidi conquistatori, chiamati Varegui nei nostri annali, dalle estremità del Baltico vennero a mettere tributi ai Tcoudi, agli Slavi d'Ilmeno, ai Krivitci ed ai Merieni. Due anni dopo furono scacciati da questi popoli stessi; se non che gli Slavi, stanchi delle loro intestine discordie, richiamarono l' anno 862 tre fratelli Varegui, di stirpe russa, i quali divennero i primi

Varegui.

Russia.

sovrani eziandío della nostra patria, che chiamarono Russia. Questo avvenimento, ch' è la base della storia e della grandezza del nostro paese, lo giudicammo di tanto rilievo che ci pare di doverlo osservare con tutta attenzione e di calcolarne ogni circostanza.

Da prima è necessario di determinare chi dessi sieno i popoli, che da Nestore si denominano Varegui. Sappiamo che anticamente il mare Baltico si chiamava nel russo linguaggio mare dei Varegui, sulle cui acque dominavano nel nono secolo gli Scandinavi, cioè gli abitatori dei tre regni della Danimarca, della Svezia, della Norvegia, della stessa origine che i Goti, e i quali allora erano lo spavento dell' Europa col nome generale di Normanni o gente del nord. Tacito parla anche dei marittimi viaggi degli Suconieni o Svedesi ; e sino dal sesto secolo i Danesi talvolta faceano di discendere sulle coste della Francia (60). Verso la fine del secolo ottavo risonava ogni luogo della rinomanza dei loro gesti, e le scandinave bandiere, agitandosi d' in faccia agli occhi di Carlomagno, lo umiliavano in suo orgoglio, e nelle furie il mettevano che alla terribile sua possanza facessero insulto i Normanni. Nel nono secolo essi manomisero la Scozia, l' Inghilterra, la Francia, l' Andalusia, l' Italia, e si fissarono nell' Irlanda, dove alzarono città, che ora

pure sussistono. L'anno 911 s'impadronirono della Normandia, e in fine l'anno 1066 fondarono il regno di Napoli e penetrarono nell' Inghilterra, condotti da Guglielmo il conquistatore. Noi già abbiamo fatto parola della loro navigazione intorno al capo Nord, e non vi à dubbio che cinquecent' anni avanti che Cristoforo Colombo il facesse, essi aveano scoperto l'America settentrionale e commerciato cogl'indigeni (61). I Normanni che tentavano viaggi e conquiste in tanta distanza, potevano lasciare pacifiche contrade ad essi più assai vicine, come lo erano l' Estonia, la Finlandia e la Russia? Non sapremmo dar fede a Sassone il grammatico, storico danese, il quale ci lasciò i nomi di un qualche principe, che dice avere e regnato nella nostra patria innanzi a Gesù Cristo, e stretto alleanze coi re scandinavi (62); perchè non tenendo Sassone uno storico monumento con cui sostenere questa lontana antichità, vi à sostituito fatti di suo capriccio. Nè saprebbesi maggiore fede prestare ai vecchi favolosi racconti islandesi, inventati, siccome di già osservammo, nei moderni tempi, e nei quali si fa spesso menzione dell' antica Russia coi nomi di *Ostragardia, Gardarikia, Holmagarda e Grecia :* ma runiche pietre, trovate nella Svezia, Norvegia e Danimarca, e scolpite innanzi ai tempi del Cristianesimo, che non fu introdotto nella

Scandinavia che verso il decimo secolo, pruovano chiaramente con le loro iscrizioni, che da tempo lunghissimo i Normanni aveano commercio col nostro paese, segnato col nome di Ghirkia, Grikia o Russia (63). E perchè nel tempo che i Varegui occuparono il paese dei Tcoudi, degli Slavi, dei Krivitci e dei Merieni, al nord non vi aveva altri popoli che gli Scandinavi di tanta audacia e possanza che conquistarono tutta la nostra contrada che dal Baltico si estende a Rostof, soggiorno dei Merieni, noi possiamo verisimilmente conchiudere che di questa nazione vuol parlare il nostro storico col nóme di Varegui.

E questa probabilità diviene certezza, se vi aggiungiamo le seguenti circostanze:

Primo. I nomi dei tre principi Varegui, Rurik, Sineoo e Trouvor, chiamati dagli Slavi e dai Tcoudi perchè regnassero sopra di loro, è fuora di dubbio che sono nomi normanni. E si deve osservare che circa l'anno 850 gli annali dei Franchi parlano di tre Rurik, chiamato il primo col titolo di capo dei Danesi, l'altro con quello di re (*rex*) dei Normanni, e il terzo con quello di non altro che Normanno, i quali tutti e tre facevano la guerra sulle coste delle Fiandre alle spiagge dell'Elba e del Reno. Negli scritti di Sassone il grammatico, di Stourlezon, e nei Racconti islandesi fra i nomi degli eroi

scandinavi ritroviamo quelli di *Rourik, Rerik, Trouvar, Trouvre, Snio* e *Sniaus.*

Secondo. Gli Slavi della Russia, soggetti al dominio dei principi Varegui, si conoscevano nell'Europa col nome di Normanni; il che viene confermato dall'autorità di Luitprando, vescovo di Cremona, che nel nono secolo fu per due volte ambasciatore a Costantinopoli, e che dice precisamente, *che i Russi portavano il nome di Normanni* (65).

Terzo. Nell'undecimo secolo gl'imperatori greci aveano guardie della persona chiamate Varegui, (Βάραγγοι) e nella lingua scandinava *Waringar*, che erano la maggior parte normanni (66). La voce *vaere, vara,* è vecchia voce gotica, che significar vuole *alleanza;* e forse gli eroi scandinavi, i quali in folla andavano nella Russia e nella Grecia per cercarvi lor sorte, adottarono il nome di Varegui nel senso di alleati o di compagni, nome che dappoi nome proprio divenne.

Quarto. Costantino Porfirogenito, il quale nel secolo sesto regnava, descrivendo le contrade vicine all'Impero, parla delle cateratte del Dnieper e ne dà i nomi nel linguaggio degli Slavi e dei Russi. I nomi russi sembrano scandinavi, o non saprebbesi trovarne una più esatta etimología.

Quinto. Le leggi date al nostro paese dai principi Varegui ànno molta analogía con quelle dei

Normanni. Le voci *tioun, vira,* che si trovano nel diritto russo, sono antiche voci scandinave o alemanne; di che parleremo a sito opportuno.

Sesto. Lo stesso Nestore dice che i Varegui abitavano all' occidente del mare Baltico, e ch' erano misti di parecchi popoli, Ourmieni, Suevi, Angli e Goti. Il primo di questi nomi indica particolarmente quei di Norvegia, il secondo gli Svedesi, comprendendosi da Nestore nel nome di Goti gli abitatori della Gotiá svedese: chè gli Angli furono posti nel numero dei Varegui, perchè coi Normanni formavano la guardia varegua di Costantinopoli. Perciò la testimonianza del nostro annalista sostenta questa verità, che i Varegui fossero scandinavi.

Ma questo nome comune ai Danesi, ai Norvegi ed agli Svedési non basta a soddisfare pienamente la curiosa voglia dello storico. Siamo accesi del desiderio di sapere quale popolo propriamente si chiamasse russo, quale fosse, che diede alla nostra patria i primi monarchi ed ebbe un nome che metteva tanto spavento a' greci imperatori fino dal terminare del nono secolo. Indarno rintraccceremmo un qualche lume per tale argomento nelle antiche cronache scandinave, che motto non fanno nè di Rurik, nè dei suoi fratelli, chiamati al trono dagli Slavi. Ciò non ostante gli storici ritrovano forza di ragioni per credere che i Varegui russi di Nestore

una volta soggiornassero nel regno di Svezia, colà ove da lungo tempo àvvi una provincia di nome Ros-Lagen, i cui abitatori ne' secoli settimo ed ottavo si potevano riconoscere ne' vicini paesi con un nome particolare, siccome i Gotlandesi che Nestore sempre dagli Svedesi distingue. I Finesi, i quali trattavano con la gente di Ros-Langen, più che con altra contrada della Svezia, chiamano pur adesso quegli abitatori Ros, Rotsi, Rouotsi; e il fatto storico che ora qui si riferisce, e che bizzarro è assai, ciò che diciamo ne afferma.

Negli annali di Bertin, pubblicati dal Duchêne, fra gli avvenimenti dell'anno 839 si legge pur questo (67). » Il greco imperatore Teofilo mandò a Lodovico il Buono, imperatore dei Francesi, ambasciatori seguitati da gente chiamata Rhos, e il cui re si nominava Khakan o Hakan. Venuti erano a' Costantinopoli per segnarvi un trattato di alleanza con l'Impero, e Teofilo fece preghiera a Lodovico perchè si adoperasse che quella gente potesse ritornarsene sicura in patria. Aggiungeva che come per giugnere a Costantinopoli furono costretti ad attraversare paesi abitati da selvaggi barbari e feroci, non voleagli nuovamente esporre ai pericoli stessi. Lodovico si fece ad interrogarneli e conobbe che al popolo svedese appartenevano ". È fuora di dubbio che Hakan era un principe della Svezia

(paese allora diviso in parecchie piccole provincie); e perchè aveva udito parlarsi della gloria dell'imperatore, credette ben fatto l'inviargli un'ambascería.

E qui proporremo un'altra opinione sostenuta da sue pruove. In una storica opera russa del secolo VI, chiamata *Stepennaïa Kniga*, non meno che in altre cronache più recenti si legge, che Rurik e i suoi fratelli venivano dalla Prussia, dove da tempo rimotissimo il Kurisch-Haffsi chiamava Rousna, la parte settentrionale del Niemen o Memel *Russ*, e i dintorni *Porussiè* (Prussia). I Varegui russi vi potevano andare dalla Scandinavia, dalla Svezia ed anche da Ros-Lagen, il che pienamente si accorderebbe con ciò che ne dicono i più vecchi annalisti della Prussia, i quali ci danno per certo che i primi abitatori del loro paese, gli Oulmigani e Oulmigueri, vennero fatti culti da gente capitata di Scandinavia, che sapeva e leggere e scrivere. Una lunga dimora fra i Latichi avrebbe potuto rendergli appieno istrutti della lingua slavonna, e ridurre agevoli le usanze e i costumi degli Slavi di Novgorod: spiegazione che dimostra, e in maniera di rendere soddisfatti, per quale motivo una delle più abitate contrade dell'antica Novgorod si chiamasse contrada di Prussia. Esaminiamo inoltre la testimonianza del Geografo Ravennate,

il quale viveva nel secolo settimo: *Là, dove il mare accoglie la Vistola, vi è il paese dei Rossolani:* così egli dice. Questi Rossolani forse erano i nostri Ros, il cui dominio si distendeva dal Kurisch-Haff all'imboccatura della Vistola. La verisimiglianza rimane sempre la stessa, se non che almeno chiaramente si vede che l'anno 839, e quindi innanzi la venuta dei principi varegui nel paese di Novgorod e di Tcoud, vi era un paese conosciuto col nome di Ros e a Costantinopoli e nella Germania.

Dimostrato chi fossero i Varegui generalmente, e i Varegui russi riguardati particolarmente, ora esporremo il nostro sentimento intorno la cronología di Nestore. Non sì presto poterono i Varegui farsi padroni di quella vasta contrada che dal Baltico giunge a Rostof, ove dimoravano i Merieni; non sì presto fu accordato ad essi di rassodarvisi in maniera di soggettarsi tutta la popolazione; non in un istante alfine i Tcoudi e gli Slavi poterono riunire le proprie forze per discacciare i loro vincitori: ed è poi oltramodo difficile l'immaginare che scosso appena il giogo di schiavitù, di nuovo si sottomettessero a straniera potenza. Ciò non ostante Nestore dichiara precisamente che i Varegui erano venuti dalle spiagge del Baltico l'anno 859, e che il vareguo Rurik e i suoi fratelli l'anno 862 di già regnavano nella Russia settentrionale. Le guerre civili

e i disordini che ne seguono, aveano fatto conoscere agli Slavi i pericoli e i tristi danni di un governo popolare: ma non conoscendosene alcun altro in que' secoli, potremo mai credere che nello spazio di pochi mesi ne sentissero orrore e che rimanessero convinti dei beni che la monarchía ne arreca? Sembra che uopo sarebbe stato che accaduto fosse un grande cangiamento nei loro costumi e nelle loro usanze e che la loro esperienza fosse figlia delle infelicità, che derivano dall'anarchía. Ma questi costumi e queste usanze come si poterono cambiare nello spazio di due anni, che durò l'Impero dei Varegui, prima della cui oppressione erano, al dire dello stesso Nestore, contenti delle leggi dei loro padri? chi aveva armato gli Slavi contro quei normanni conquistatori? non gli armò forse l'amore della independenza? e vorremo pensare che questo popolo dimandasse a un tratto dei monarchi? Lo storico deve almanco proporre un qualche dubbio, e non rigettare la verisimiglianza del sentimento di parecchi dotti, i quali credono che i Tcoudi e gli Slavi fossero tributarii dei Normanni avanti l'anno 859. E Nestore, il quale ci dice che gli Slavi non conoscevano allora l'uso delle lettere, come à potuto sapere l'epoca precisa degli avvenimenti accaduti almeno due secoli avanti ch'egli fosse? Non avendo monumento di storia, il quale

possa dissipare le tenebre delle nostre tradizioni antiche, egli prende l'epoca dell'imperatore Michele, perchè, al dire di lui, gli storici greci stabiliscono nel regno di questo principe l'epoca della prima scorrería dei Russi nell'Impero. Dopo di ciò quasi conchiuderebbesi avere Nestore disposta la cronología dei primi avvenimenti, di cui parla nei suoi annali, soltanto o sopra sue idee o sopra una conforme apparenza tra' fatti ch'egli cita, e quelli che sono descritti nelle memorie di Bizanzio. La sua laconica descrizione dei tempi di Rurik e degli avvenimenti che loro tennero presso, spinge a credere ch'egli non parli che seguendo verbali tradizioni, mai sempre oscure. Mà questa concisa maniera ci è di pruova che nulla vi aggiunse cavato di sua mente, cosa che c'inspira una maggiore fiducia nei racconti che ne dà dei fatti principali; essendoci per altro permesso di dubitare della sua cronologia. Alla corte dei grandi principi, fra i grandi e il popolo stesso, dee avere lungamente durato la memoria della conquista dei Varegui e quella dei primi monarchi della Russia. Ma è mai probabile cosa che i vecchi e i Boiardi, i cui racconti sono forse la base delle vecchie nostre cronache, abbiano potuto segnare precisa l'epoca di ciascheduno degli avvenimenti ? Adottando l'idea che gli Slavi, ancora idolatri, abbiano avuta una

fedele cronología segnando gli anni con certe loro note particolari; forse che il desiderio che questa cronología si accordasse con quella degli storici di Bizanzio, adottata da essi insieme con il Cristianesimo, non avrebbe potuto condurre all'errore il nostro annalista? Ma non potendo noi nè sostituire più sicure date a quelle di Nestore, nè confutarle, nè emendarle in una maniera, a cui non rimanga dubbiezza, le seguiremo esattamente, e dall'anno 862 cominceremo la Storia dell'Impero della Russia.

Ma affinchè la storia degli Slavi-Russi riescisse più chiara e inspirasse un più vivo impegno, credetti di porgere da prima una idea dell'antico carattere del popolo slavo, considerato generalmente, e di trarre su ciò profitto dagli storici bizantini contemporanei e da altri storici degni di pari fede, vi aggiungendo le cognizioni, che Nestore ci somministra particolari intorno ai nostri padri.

CAPO III

DEL CARATTERE FISICO E MORALE DEGLI ANTICHI SLAVI.

Natura e doti degli antichi Slavi, generalmente considerati: loro coraggio: rapacità: crudeltà: dabbenaggine: ospitalità: fede maritale: mogli: figliuoli: costumi degli Slavi-Russi, considerati particolarmente: loro abitazioni: bestiami: agricoltura: nutrimento: vestito: commercio: arti: architettura: musica: danze: giuochi: maniera di numerare: nomi dei mesi: governo: religione: linguaggio e scrittura.

La grande diversità che avvi tra l' uno e l'altro popolo non solamente si riconosce ne' varii gradi della cultura, nelle usanze, nei costumi, nella forza dell' animo e nelle doti dell' intelletto, ma appare anche sì visibile in ciò tutto che tiene riguardo alle doti del corpo, che Voltaire, il più grande scrittore del secolo XVIII, non poteva crederli usciti ciascuno da una stessa stirpe o da una medesima famiglia. Altri, la cui opinione è certamente meglio stabilita e più conforme alle sacre tradizioni, attribuiscono questa diversità alla forza del clima e alle usanze, che quello con sua natura introduce

involontario fra le nazioni. Vedendo due popoli che soggiornano sotto lo stesso cielo temperato e che non ostante sono assai diversi l'uno dall'altro negli esterni fisici doni, se ne può francamente conchiudere che sempre non sieno eglino vissuti vicini. Un clima temperato, che più del freddo sente che non del caldo, ci procaccia una lunga vita, cosa dai medici osservata; giova ad afforzare la natura e a sviluppare il vigore del corpo. L'abitatore della infocata zona, spossato dal calore, preferisce la quiete alla fatica, langue nella mollezza e nell'ozio, mentre colui che vive al Nord, ama il travaglio che solo può mantenere in lui il calore del sangue. Operoso di sua natura egli sa farsi scudo della pazienza, e avvezzatosi al variare frequente del clima, si fa capace a sopportare le più dure fatiche. Tali erano gli antichi Slavi, come ne dicono gli storici contemporanei, i quali tutti ce gli rappresentano forti, robusti, infaticabili, avvezzati a sfidare gli oltraggi dell'aria, le rigide stagioni de' paesi settentrionali, a sofferire pazientissimi il mancare delle cose più necessarie e a nutrirsi dei cibi più grossolani e pressochè sempre crudi. Erano la maraviglia dei Greci per l'agilità con che si arrampicavano sulle più aspre rocce o calavano ne' luoghi di precipizio, e per l'ardimento nel lanciarsi nelle micidiali paludi e nelle più profonde fiumane.

Persuasi che la maggiore bellezza dell'uomo stesse nella forza del corpo, nel vigore e nella leggerezza dei movimenti, gli Slavi pigliavano cura assai poca degli esterni ornamenti; chè gli si vedeva presentarsi alle numerose assemblee lordi di fango e di polvere con vesti rattoppate. I Greci, che gli rimproverano di così indecenti maniere (68), gli lodavano poi per la proporzione e venustà delle membra e per l'aggradevole espressione della guerriera loro fisonomía. Renduti adusti dalla vampa del sole parevano corpi inariditi, e non ostante non ve n'aveva pur uno che biondo non fosse, com'è di ciascun popolo d'origine europeo. Questo ritratto degli Slavi e degli Anzii è delineato sulle testimonianze di Procopio di Cesarea e di Maurizio, che nel secolo VI ne gli conoscevano (69).

Coraggio.

Se è vero ciò che Iornandes ne racconta che i Veneti restarono sommessi nel IV secolo senza grande fatica da Ermanrico re dei Goti, forza è credere che per anco non fossero destri nell'arte della guerra. Abbiamo veduto che i deputati slavi, i quali dal campo di Baian aveano trovato rifugio nella Tracia, ci dipinsero il popolo, di cui faceano porzione, siccome tranquillo e pacifico. Ma nel sesto secolo gli Slavi del Danubio, abbandonata l'antica loro patria del Nord, fecero conoscere ai Greci, che il valore era una delle naturali loro doti, e che unito alla esperienza

avrebbe potuto trionfare dell'arte più esercitata. Gli scrittori bizantini dicono che gli Slavi per lungo tratto di tempo fuggirono le battaglie dell'intero esercito in aperta campagna e che aveano timore dei castelli (70); ma ci avvertono che poi renduti accorti che con un presto e ardito attacco poteano rompere le file delle legioni romane e disordinarle, più non fuggirono i combattimenti e non tardarono ad imparare l'arte del farsi padroni d'ogni più forte castello. Questi scrittori non ci lasciarono memoria di alcun capitano che conducesse un intero esercito slavo: essi non aveano che capi di corpi particolari, non combattevano mai in file, nè in corpo raccolti, ma si precipitavano in tumulto e senz'ordine, sempre a piedi, con non altra guida che il coraggio e l'audacia, non sopponendosi nè ad un comando generale, nè alle militari disposizioni de' loro capi. Non conoscevano quel prudente riguardo che sa prevedere il pericolo e risparmiare le vite, e con ardore si gettavano in mezzo ai nemici. Tutti celebravano la sorprendente intrepidezza degli Slavi; sicchè il khan degli Avari voleva che aprissero i primi le numerose sue armate; e più volte traditi dai perfidi Avari perivano da disperati. Gli storici di Bizanzio aggiungono che al deciso valore gli Slavi aggiungevano un'arte loro propria di combattere allorch'erano

ridotti a qualche stretto sito, di nascondersi sotto l'erba, di sorprendere il nemico, di sgomentarlo con la velocità degli attacchi e di fare prigioni con sì ammirabile destrezza, che nell'assedio di Osimo il famoso Belisario scelse dalla sua armata uno slavo, a cui diede ordine di prendere un Goto che gli accennò, e di condurglielo vivo davanti. Essi sapevano anche la maniera di tenersi per lungo tempo occulti sotto le acque de' fiumi e di mandar fuori libero lo respiro mercè di vôte canne, una cui punta usciva dell'acque. Le antiche armi degli Slavi consistevano in scimitarre, giavellotti, avvelenate frecce e in grandi scudi pesantissimi (71).

Rapina.

Il valore, quel brillante pregio dei popoli, può esso in gente mezzo-barbara riposare sull'onore, nobile molla dell'uomo che culto è divenuto? Diciamolo pure francamente che desso è stato un delitto e il flagello del mondo, prima che divenisse quella virtù ch'è sì necessaria alla prosperità degl'Imperi, e che nato dalla rapacità ebbe sua esca dagli stimoli del privato interesse. Incoraggiati dal felice esito delle loro armi certamente dovettero gli Slavi sentire in sè stessi nascere il germe dell'orgoglio nazionale, vera fonte delle grandi imprese; la quale generosa fierezza viene guarentita dalla risposta di Laurito all'ambasciatore di Bajano. Ma il motivo che primo gli armò contro i Romani,

qual fu? Non l'amore della gloria, ma la voglia del bottino, che arricchì i Goti, gli Unni e gli altri popoli. Per le spoglie dei popoli vinti gli Slavi parimente sagrificavano la vita e non la cedevano in avidità ad alcun'altra barbara nazione. Gli abitatori de' villaggi romani all'annunzio che gli Slavi aveano passato il Danubio, abbandonavano le proprie case e fuggivano precipitosi a Costantinopoli, dove ben presto venivano seguitati dai sacerdoti che portavano seco il vasellame e gli ornamenti preziosi delle lor chiese (72). Talvolta inseguiti dalle più formidabili legioni dell'Impero, gettavano tra le fiamme il bottino che perduto avevano ogni speranza di salvare, non lasciando al nemico che monti di cenere. In onta delle truppe romane gran numero di coloro aveva fermato il suo soggiorno in antichi castelli o caverne sulle sponde meridionali del Danubio, donde infestavano le campagne, divenuti lo spavento degli abitanti e dei viaggiatori (73).

Crudeltà.

Gli annali del sesto secolo dipingono coi più neri colori le crudeltà esercitate dagli Slavi contro i Greci (74). Questa ferocia, che non mette maraviglia in barbare nazioni, aveva sua ragione nel diritto di rappresaglia; chè i Greci, irritati dalle frequenti lor scorrerie, tormentavano senza pietà quanti vedeansi Slavi nelle mani. Questi intrepidi uomini dopo di aver sofferto, non mostrando il più tenue

segno di debolezza, i più dolorosi mali, meglio amavano di esalare l'anima fra' tormenti, che di abbassarsi a rispondere motto alle ricerche dei loro nemici sulla forza e le idee dell'armata slavonna(75). Così gli Slavi devastavano l'Impero e prodighi erano del proprio sangue per l'acquisto di ricchezze già del tutto inutili per essi, perchè, lungi dal cavarne profitto, per lo più le nascondevano sotterra (76).

Dabbenaggine.

Questi uomini sì crudeli nei combattimenti, la cui ferocia ebbe lasciate terribili ricordanze ai Greci, ritornando nelle loro case ripigliavano la nativa dabbenaggine e semplicità. Gli storici contemporanei scrivono che non sapendo di menzogna e di malizia (77) conservavano ne' costumi l'innocenza de' primi tempi, sconosciuta ai Greci, che guardavano con dolcezza i prigionieri, sempre segnando un termine alla loro condanna, e lasciandogli padroni di sçegliere o il riscatto e il ritorno alla patria, o il ben vivere amicamente con loro, godendo di ogni vantaggio della libertà.

Ospitalità.

Tutti gli storici vanno d'accordo nel lodare l'ospitalità degli Slavi, virtù così rara fra le altre nazioni e che rimase finora comune ad ogni loro nipote. A questo modo i vestigii degli antichi popoli si rendono perpetui di secolo in secolo, e la più tarda prosperità imita i costumi de' suoi maggiori.

Ogni viaggiatore era sacra cosa per essi. Lo si accoglieva con trasporti di gioia, lo si trattava con onore, lo si congedava bramandogli ogni sorta di prosperità e non lo si lasciava che dopo di averlo affidato alle cure di altro slavo. Il signore della casa si faceva garante presso il popolo dell'inviolabilità dello straniero; e chi non sapeva proteggere il suo ospite da una disgraziata vicenda o da inurbano tratto, veniva punito dell'oltraggio da' suoi vicini, come se fosse fatto alla stessa loro persona (78). Ogni Slavo, uscendo di casa, ne lasciava disserrata la porta, con bello e pronto il cibo pel viaggiatore. I mercatanti e gli artigiani visitavano con piacere gli Slavi, tra i quali non vi era chi fosse o ladro o assassino (79). E pure si concedeva al povero, il quale non aveva di che far pago il forestiero, di rubare ad uno de' suoi ricchi vicini che che gli era necessario per tale riguardo, avendo sua ragione il delitto nel sacro dovere della ospitalità. Non possiamo senza meraviglia osservare questo quasi culto che rendeasi a così dolce virtù da uomini sì rozzi e tanto avidi, quanto lo erano gli Slavi del Danubio: e siccome le virtù e i vizii di un popolo sempre derivano da fatti o particolari circostanze, non sarà permesso a noi di conghietturare che gli Slavi di già stati ricolmi di beneficii dagli stranieri avessero acquistato per gratitudine di animo l'amore

della ospitalità, divenuto poi in essi col giro degli anni costume e sacro dovere? Ciò ci richiama alla mente i celebri Fenicii, i quali, un qualche secolo prima di Gesù Cristo, forse potrebbero avere tenuto commercio coi Veneti del Baltico e dato ad essi le prime idee delle arti benefiche dei popoli fatti civili.

Fede maritale.

Gli antichi storici lodano parimente e la saggezza delle femmine slave e quella dei loro mariti. Voleano questi per le loro nozze pruove incontrastabili di verginità e riguardavano la fede maritale siccome un sacro dovere (80). Gli annalisti dei tempi di mezzo raccontano che le donne slave non voleano sopravvivere ai proprii mariti, e che di lor volere si gettavano nel rogo destinato a consumare il cadavere dell'estinto consorte. Vedova che amasse meglio di continuare la vita, diveniva per sempre il disonore della sua famiglia. Si crede che questo barbaro costume, la cui distruzione è una delle beneficenze del Cristianesimo, si fosse introdotto e fra gli Slavi e fra gl'Indiani per impedire alle spose di uccidere secretamente i proprii mariti: precauzione tanto feroce, quanto lo era il delitto che voleva impedire.

Donne.

Le donne si consideravano quasi schiave, alle quali era vietato di opporsi e di lagnarsi, ed aveano penoso loro retaggio i travagli e le cure dimestiche; e credeano gli Slavi che la moglie,

morendo al tempo stesso che il marito, passasse a prestargli suo servigio eziandío all'altra vita. Questa schiavitudine delle donne era certamente una conseguenza del costume che aveano di comperarle, costume serbato pure dai presenti popoli dell'Illirio (81). Rimosse dai pubblici affari le donne seguivano talvolta i loro padri e i loro sposi alla guerra, dove coraggiose sfidavano la morte. Per questa usanza nell'assedio di Costantinopoli l'anno 626 i Greci trovarono molti cadaveri di donne fra' morti. Le madri allevavano i figliuoli siccome gente riserbata un giorno alla milizia, e oltracciò gli educavano a divenire gl'irreconciliabili nemici di coloro, da cui o esse o i parenti avessero ricevuta una qualche ingiuria. Gli Slavi, egualmente che gli altri popoli pagani, provavano vergogna di scordare un torto. Il timore d'implacabile vendetta talvolta infrenava il delitto. Se accadeva qualche omicidio, doveasi attendere la morte non il solo reo, ma tutta la famiglia di lui dalla mano dei figliuoli dell'ucciso uomo, che vendicavano il sangue col sangue (82).

Figliuoli.

Parlando dei barbari costumi degli Slavi idolatri in oltre deve uno storico osservare che presso di loro una madre aveva il diritto, quando ne fosse la famiglia troppo numerosa, di uccidere i figliuoli che nuovi le nasceano, s'erano femmine, dovendo per altro conservare i maschi, già destinati al servigio

della patria (83). Altra usanza di non men dura barbarie è stata il diritto che aveano i figliuoli di uccidere i padri allora quando gravi di anni e di malattíe fatti erano aggravio alle famiglie, inutili ai concittadini (84). In questo modo popoli forniti de' più belli doni della natura, ma privi della face della vera religione, nè renduti civili, possono senza rimorsi e con fredd'anima far oltraggio alla natura e superare in crudeltà gli stessi più feroci animali. Questi figliuoli, anzichè riguardare sè stessi quasi mostri, seguivano il comune esempio siccome un'antica legge; chè del resto gli si consideravano qual gente la più rispettosa verso i parenti, pel cui felice stare si toglievano il più sollecito pensiero (85).

Costumi degli Slavi Russi.

A questa pittura del carattere degli Slavi generalmente osservati aggiungeremo ciò che Nestore ci dice dei costumi degli Slavi Russi considerati particolarmente. I Polachi n'erano i più culti e aveano i più dolci e più politi costumi. La modestia era il primo ornamento delle lor donne. Riputavano il matrimonio siccome il più santo di tutti i nodi; e la saggezza e la pace regnavano in grembo alle loro famiglie. Chè quanto ai Drevlieni, i costumi di costoro erano sì selvaggi come quelli degli animali, tra' quali vivevano nella oscurità delle foreste; non vi avendo sucidume che non convertissero

in proprio nutrimento. I loro contrasti finiano sempre col sangue; e non sapendone di matrimonii fondati sul reciproco consentimento dei genitori e degli sposi seducevano o rapivano le figliuole. E a questi dei Drevlieni erano somiglievoli i costumi de' Severieni, Radimitci e Viatitci. Non teneano conto nè dei sacri legami del matrimonio, nè della fede coniugale. Nubili persone dell' uno e dell' altro sesso si raccoglievano ai pubblici giuochi nei villaggi, e i giovani vi sceglievano, senza usare di cerimonie, quelle spose con cui stabilivano di unirsi. La poligamia era in uso presso di loro (86).

Abitazione.

Questi tre popoli, non che i Drevlieni, avevano le loro case tra le più dense boscaglie, fatte ad essi riparo contro i nemici, e loro porgeano grandi vantaggi per la caccia (87). Gli annali del sesto secolo dicono francamente la stessa cosa degli Slavi *del Danubio*, i quali fabbricavano le proprie meschine abitazioni in luoghi selvaggi e solitarii, e in mezzo a paludi sì impraticabili, che uno straniero privo di guida, non avrebbe potuto viaggiare pel loro paese. Esposti gli Slavi a' continui assalti del nemico in altro modo ancora se ne proteggevano, dando alle case parecchi luoghi di uscita per potere assaliti fuggirsene più facilmente. Essi scavavano profonde fosse, a cui di sotto cacciavano non solamente le lor cose di prezzo, ma sin anche il grano.

Cupidigia.

Urtati gli Slavi dalla più matta cupidigia si portavano nella Grecia in traccia di tesori figli della immaginazione: eppure possedevano nel loro paese, nella Dacia e ne' luoghi vicini le vere ricchezze dell'uomo (88): distesissime praterie, pingui pascoli pel bestiame e terre atte a quella sorte di lavoro di cui si erano in ogni tempo occupati, e che forse gli avea tolti, qualche secolo prima di Gesù Cristo, dalla vita selvaggia e vagabonda; perchè l'agricoltura è stata sempre mai il primo passo dell'uomo in verso la cultura. Quella benefic' arte piantò le basi della società, facendo amare all'uomo il paterno tetto e il suolo che lo vide nascere, inspirandogli sensi amichevoli pel suo vicino, e, in una parola, l'affetto alla patria. Vi è opinione che gli Slavi non cominciassero a mantenere bestiame che nella Dacia, perciocchè la loro voce *pastyr*, pastore, è latina, e tolta, com'è chiaro, ad imprestito dagli abitatori di questo paese, dove la lingua latina si adoperava (89); ma opinione sì fatta è priva di fondamento. Abitatori ch'erano del Nord e vicini ai Germani, agli Sciti ed ai Sarmati, sì ricchi in bestiame, i Veneti, o Slavi, doveano avere contezza di così importante parte della rustica economía, la quale sempre precedette la scienza dell'agricoltura. Il possedimento di questi due vantaggi offeriva ad essi ogni bene necessario alla natura dell'uomo; chè non potevano temere

nè fame, nè rigore di verno, se i loro campi e le loro mandre somministravano ad essi in larga copia di che alimentarsi e coprirsi. Nel sesto secolo gli Slavi si cibavano di miglio, di grano saraceno, e di latte; ma poi impararono ad imbandire diverse vivande delicate. Singolarmente per far doni agli amici non badavano a risparmio; e la copia della loro mensa era allora una pruova di quella cortesía, ch'è pure il retaggio de' loro discendenti. L'acqua mista di mele è stata primamente la più dolce bevanda che avessero; ed è cosa probabile che nel principio usassero quel mele, che le api selvagge, per cui si tolsero assai presto i più solleciti pensieri, aveano abbandonato nei boschi (90). I Veneti, come Tacito ne fa fede, non discordavano dai Germani nel vestito, ch'è quanto dire, appena cuoprivano la nudità. Gli Slavi del sesto secolo combattevano svestiti, ed alcuno anche scamiciato, coprendosi soltanto di cenci con semplici calzoni. Le pelli degli animali selvaggi e dimestici erano il loro vestire nell'inverno. Le femmine portavano lunghi vestiti e si abbigliavano di collane di vetro, e di fregi di metalli ridotti in minuzzoli, che o conquistati avevano in guerra, o comperati dai mercatanti stranieri (91).

Cibi.

Vestito.

Questi mercatanti, pienamente sicuri nei paesi degli Slavi, vi recavano merci, di cui faceano

Commercio.

cambio con bestiame, tela, cuoio, grano e diverse spoglie di guerra. Nell'ottavo secolo gli Slavi andavano in persona a fare commercio nei paesi stranieri, e Carlomagno determinò alcuni pubblici personaggi che doveano trattare con loro nelle città della Germania (92). Ai tempi di mezzo il commercio di già fioriva in parecchie delle città slave, a Vinetta, o Julino (93) sull'imboccatura dell'Oder, ad Arcon nell'isola di Rughen, a Demina e Volgasto in Pomerania ec. Ecco la descrizione, che della prima di queste città ebbimo da Helmod. » Nel sito, dove l'Oder si scarica nel mare Baltico, stava la celebre città di Vinetta, il cui porto consideravasi siccome il migliore in quei luoghi. Di questa città vengono raccontate grandi meraviglie. Si vuole di certo che in grandezza superasse ogni altra città dell'Europa. I Sassoni vi poterono soggiornare; essendo ad essi proibito solamente il pubblico esercizio della religione cristiana, che avevano abbracciata, perchè il popolo di Vinetta era zelantissimo del culto degl'idoli. Non la cedevano ad altro popolo nella probità, bontà e leale ospitalità. Fondaco delle merci di ogni nazione abbondava Vinetta di che che allora vi aveva di raro e dilettevole. Si dice che un re della Danimarca, condottiere di flotta possente, siasi portato ad assediare questa città, e che l'abbia distrutta dalle

fondamenta. Ciò non ostante si veggono ancora (il che era nel secolo duodecimo) le rovine di quest'antica città ". Il commercio degli Slavi, finchè il Cristianesimo venne introdotto nel loro paese, non consisteva che in reciproco scambiare di cose, perchè l'uso del danaro era ad essi sconosciuto ancora e non prendevano dagli stranieri l'oro che come mercatanzia.

Dopo di avere viaggiato per l'Impero ed osservato cogli occhi proprii i mastri lavori degli artefici greci, arrivati gli Slavi a fabbricare alcuna città e a fare lor cura il commercio, cominciarono a farsi intorno le arti una qualche idea che corrispondeva ai primi progressi delle loro cognizioni. Scolpivano in legno figure d'uomini, di augelli, di bestie, che dipingevano poi di varii colori, i quali resistevano fermi alla pioggia e agli ardori del sole. Nelle antiche venete tombe si rinvennero molte urne in creta di buon lavoro, inverniciate, che offerivano figure di orsi, lioni ed aquile, e vi si trovarono pure lance, coltelli, giavellotti, pugnali formati con finezza d'arte, forniti e intarsiati d'oro (95). Molto prima di Carlomagno i Tcechi o Slavi-Boemi scavavano miniere (96); e nel ducato di Mecklenbourg nel decimosettimo secolo si trovarono a Prilevitz, situato nella costa meridionale del lago Tollenzo, statue di slave divinità in rame, opere

di loro artisti, i quali non avendo alcuna idea della perfezione delle figure di metallo, ne fondevano separata e molto grossolanamente ogni parte (97). Lo stesso accadeva nella Grecia, dove al tempo di Omero fiorivano valenti e celebrati artefici, ma che non conoscevano l'arte di fondere d'un solo getto le statue. Per indizio della maniera con cui gli antichi Slavi tagliavano la pietra, non ci restarono che lavatoi con manici, taloni, piedi di cavallo ec. Consacrati pienamente all'operoso esercizio che la guerra richiede, vivendo in mezzo alle minacce dell'armi, esponendo la vita a continui pericoli, i nostri maggiori poco avanzarono nell'architettura, la quale domanda tempo, pazienza, quiete; nè si curarono di edificare giammai solide abitazioni. Nel sesto secolo, e più tardi ancora, vivevano contenti di semplici capanne, che appena erano schermo contro le ingiurie delle stagioni. Le città slave non altro furono che gruppi di pagliareschi abituri protetti o da connesse travi o da raccolta terra; i tempii degl'idoli, che vi s'innalzavano, non erano che grandi fabbriche in legno (98), ben diverse da quegli edifizii magnifici, che furono l'orgoglio dell'Egitto, della Grecia, di Roma, e che i Veneti soleano chiamare *goutine*, dalla voce *gounte*, la quale tuttavia nel linguaggio dei Russi dinota le assicelle o piccole assi sottili e corte, di cui si cuoprono i tetti delle case.

Architettura.

Senza veruna idea dei vantaggi di quel lusso, che innalza palazzi ed immagina brillanti ornamenti, gli antichi Slavi per entro le modeste loro capanne si contentavano dei piaceri che vengono procurati dalle arti liberali. Il primo bisogno dell'uomo è il nutrirsi e ricoverarsi, il secondo n'è il sollievo, che gli stessi più selvaggi popoli riceveano nell'accordo di certi suoni che sono conforto all'anima, lusinga all'orecchio. Nel sesto secolo i Veneti settentrionali dissero all'imperatore di Costantinopoli, che la musica era per essi il primo piacere, e che per lo più ne' viaggi non armi portavano, ma liuti ed arpe, fattura di loro mani (99). La piva, il goudok (sorta di cornamusa), e la zampogna si conoscevano dai nostri maggiori; strumenti che sono pure oggigiorno la delizia di tutti i popoli slavi. Non solo tra le dolcezze della pace o in seno alle proprie famiglie gli Slavi si lasciavano trasportare dal piacere della musica e dalla letizia, ma nelle stesse loro spedizioni, in faccia a numerosi nemici, cantavano, si trastullavano, obbliando in questo modo i pericoli. Ciò noi veggiamo in una descrizione che Procopio ci à lasciata del notturno attacco dato contro gli Slavi l'anno 592 da un greco generale che ne sorprese l'armata, dolcemente sopita al suono delle canzoni senza avere pigliato alcuna precauzione. Parecchi canti popolari,

Musica.

slavi della Lusazia, del Luneburghese e della Dalmazia parrebbe che fossero di molta antichità (100), come lo parrebbero parecchi ritornelli russi, coi quali si celebrano i numi del paganesimo e il nome del Danubio; fiume sì caro ai nostri padri, perchè sulle rive d'esso fecero le prime pruove di valore, e ottennero i primi trionfi. È probabile cosa che queste canzoni, già dolci ed ingenue nella primitiva patria dei Veneti, in quell'epoca che la gloria e le vittorie non ancora si conoscevano, si mutassero in canti guerrieri, quando i loro eserciti si avvicinarono all'Impero e penetrarono nella Dacia. Le guerresche melodíe infiammavano di nobile ardore i cuori, richiamavano allo spirito le terribili scene dei combattimenti e delle stragi, conservavano la memoria dei gesti eroici, e in qualche modo vennero a formare i primi annali degli antichi Slavi. Così ebbe sua origine la poesía, che primamente presso di ogni popolo manifestò le inclinazioni, i piaceri ed ogni altro fatto dei guerrieri. Le canzoni dei presenti Croati ànno a primo oggetto il celebrare il valore e la memoria de' loro illustri avi: quelle dei Vendi-Allemani preferiscono l'eccitamento della gioia o il felice oblío dei mali della vita; altre in fine, vote di senso, come lo sono certe russe canzoni, piacciono per la grata armonía dei suoni e la dolcezza dell'espressioni, ma paghe

di allettare l'orecchio non presentano veruna idea allo spirito.

La vivacità delle grate sensazioni che la musica produce, creò il bisogno di esprimerle con gesti diversi, da che ne nacque la danza, quel sì caro sollievo dei popoli più selvaggi. Le presenti danze dei Russi, Boemi e Dalmati possono offrirci una idea di quell' antica danza degli Slavi, con la quale celebravano le sacre cerimonie in onore de' loro numi, e i felici loro avvenimenti (101). Consiste in distendere con forza i muscoli, agitare le braccia, aggirarsi in un punto stesso, rannicchiarsi e battere i piedi, corrispondendo al carattere di gente robusta, operosa, infaticabile. I giuochi e i piaceri del popolo sono gli stessi ancora nei paesi degli Slavi: chè il corso, la lotta, il pugilato durarono siccome monumenti degli antichi loro sollazzi, immagini della guerra e della forza.

Danza.

Giuochi.

Daremo compimento a queste riflessioni osservando che gli Slavi, benchè ignari dell'arte dello scrivere, aveano ciò nullamanco una qualche cognizione dell'aritmetica e della cronología; chè la dimestica economía, la guerra, il commercio doveano necessariamente avergli avvezzati a calcoli composti. La voce *tma*, la quale significa diecimila, è voce di origine slavonna. Osservando il corso dell'anno, essi, egualmentechè i Romani, lo avevano

Aritmetica.

diviso in dodici mesi, dandone a ciascheduno suo nome particolare, conforme ai fenomeni delle stagioni e ai frutti della terra. Il gennaio lo chiamavano *prossinetse*, (a quanto pare, dal colore azzurro del cielo), il febbraio *setchenne* (dalla voce tagliare), il marzo *soukhoie* (asciutto), l'aprile *beresosol* (dalla cenere della betula), il maggio *travni* (erba), il giugno *isok* (nome di un augello che canta), il luglio *tcherrenne* (dal rosso colore delle frutte e delle bacche), l'agosto *zaref* (dai baleni che nascono dal calore), il settembre *ruenne* (dal ruggito degli animali), l'ottobre *listopad* (cadere delle foglie), il novembre *groudene* (monte di neve), il dicembre *stoudeni* (tempo freddo). Il secolo lo chiamano *vek*, ch'è quanto dire il durare della vita di un uomo; lo che ci è pruova del lungo vivere dei nostri avi, forniti di sano temperamento e di robusto corpo, renduto più forte dalla fatica.

Governo. Gli Slavi, egualmentechè ogni altro popolo, nel principio della loro politica esistenza non conoscevano i beni di un Governo organizzato; e non volevano sofferire nè schiavi, nè padroni, pensando che il principale bene dell'uomo consistesse nel godimento di una libertà da nullo confine ristretta (102). Il padrone comandava alla gente della sua casa, il padre ai figliuoli, il marito alla moglie, il fratello alle sorelle; chè ciascuno costruivasi una capanna

in luogo appartato, e in qualche distanza da quelle degli altri per vivere più tranquillo e più sicuro. Una pianta, un rigagnolo, un campo erano il dominio dello Slavo, dove non ardiva penetrare chi era debole e disarmato. Ciascuna famiglia costituiva una piccola indipendente repubblica, e le antiche costumanze, comuni a tutta la nazione, erano il loro legame sociale. Nelle occasioni importanti si raccoglievano le diverse tribù per decidere dei comuni interessi; e si consultavano i vecchi, viventi volumi di ragione e di esperienza, e aveasi il più grande rispetto pei loro consigli. Alla stessa maniera ne gli consultavano quando aveano a scegliere lor capi per qualche guerriera impresa: se non che l'amore che sentivano eccessivo della libertà, e l'odio con che guardavano ogni spezie di dipendenza, gli movevano a porre dei limiti all'autorità di questi capi, ai quali sovente disobbedivano nella stessa azione del combattimento. Terminata la spedizione, ognuno tornava a' suoi focolari e ripigliava il dominio della sua capanna.

Questa selvaggia semplicità, questa rozzezza di costumi doveva farsi più dolce con l'andare del tempo. Il sacco dato all'Impero dell'Oriente, soggiorno del lusso e delle ricchezze, fece conoscere agli Slavi nuovi piaceri, creò loro nuovi bisogni, i quali ponendo un qualche confine

alla loro independenza gli fecero strignere fra loro i legami della vita socievole, sicchè ebbero mestieri di ravvicinare le case e di fabbricare de' borghi (103). Altri, che nelle straniere contrade aveano veduto magnifiche città e floridi villaggi, perdettero il trasporto che sentivano della oscurità delle boscaglie, che erano state belle ai lor occhi per l'amore possente della libertà, e passati nelle provincie della Grecia si sopposero al dominio degl' imperatori. La sorte della guerra mise sotto il potere di Carlomagno e de' suoi successori gran parte degli Slavi Allemani; ma una indomabile inclinazione alla independenza è stata sempre la base del loro carattere: chè quando si offeriva qualche propizia occasione, scuotèvano il giogo e crudelmente si vendicavano de' loro dominatori per la sofferta passeggera soggezione. Non si venne a capo di domargli che mediante la religione cristiana.

Le numerose provincie slave aveano sempre de' reciproci affari tra loro; sicchè certo era di trovarvi amici e concittadini chiunque ne parlava il linguaggio. Baiano, khan degli Avari, il quale conosceva questo stretto legame delle tribù slave, di cui parecchie avea soggettate nella Dacia, nella Pannonia e nella Boemia, pensò che gli dovessero obbedire eziandío le più lontane; per le quali ragioni

l'anno 590 domandò truppe agli Slavi del Baltico (105). Nei tempi di mezzo l'unione con essi fu stretta per la celebrità di varii tempii, dove gli Slavi da diverse contrade si recavano per interrogare gli Dei, e dove sovente il sacerdote gli persuadeva, per la bocca dell'idolo, ad operare concordi pel vantaggio comune, o secondochè l'interesse particolare di ciascun popolo domandava. Là chi degli Slavi aveva ricevuto un qualche oltraggio dallo straniere, portavasi a far sentire i proprii lamenti ai compatrioti, e a scongiurarli di essere i vendicatori della patria e della religione: là in determinati giorni si conducevano i più vecchi e i più ragguardevoli personaggi della nazione a tenervi non so quale congresso, dove bene spesso la prudenza e la giustizia cedevano alla violenza ed all'audacia. Il tempio della città di Retra nel Mecklenburghese sul lago Tollenzo era il più celebre di tutti per così fatte assemblee (106).

Dopo alquanti secoli il governo degli Slavi divenne aristocratico; e generali, eletti dalla pubblica fiducia, scelti dal pubblico consentimento, distinti per talento e coraggio, furono i primi capi nella loro patria. Gloriosi fatti meritavano la riconoscenza del popolo, il quale sbalordito della felicità de' proprii eroi gli riguardava quali privilegiate creature, fornite di tutt' i doni d'una mente sublime. I Boemi,

che non avevano ancora nè leggi civili, nè giudici determinati, si soggettavano nei loro litigi alla sentenza de' più illustri fra' loro concittadini; e la stima che a quelli accordavasi si appoggiava alla cognizione che aveasi del loro valore nelle battaglie, e alle ricchezze, che ne erano la conseguenza, perchè allora le si acquistavano in guerra. Finalmente l'uso a poco a poco divenne legge, e da un canto consacrò il diritto del comandare, fissando dall'altro l'obbligo dell'obbedire. Quando il figliuolo d'uomo illustre e ricco ereditava grandi virtù dal padre, rendeva solido il potere della propria famiglia.

Questo potere veniva indicato dagli Slavi con le voci *boiardi, voïevodi, kniaz, pâni, joupâni, karoli* o *kroli* ec., delle quali la prima, che certamente derivava da *boye* (combattimento) e poteva da principio indicare un guerriero di straordinario valore, poscia divenne una pubblica dignità. Gli annali bizantini dell'anno 764 parlano di boiardi, signori o principali magistrati degli Slavi di Bulgaria. Il titolo di voïevodo non si accordava da prima che ai capi delle armate; ma perchè in tempo di pace que' capi seppero eziandío mantenersi nel diritto di comandare ai loro concittadini, si usò quel nome per indicare in generale un qualunque capo o dominatore presso i Boemi e i Vendi-Sassoni, un principe nella Carniola, un capo di armata ed

anche un giudice nella Polonia. La voce *kniaz* deriva forse da kon, *cavallo*, benchè molti dotti orientali pretendano che derivi dall'orientale nome *kayan*. Nei paesi slavi i cavalli erano il bene più prezioso; e presso que' di Pomerania, popolo marittimo, trenta cavalli costituivano di già una grande ricchezza nei tempi di mezzo, ed ogni proprietario di un cavallo si chiamava *kgnaz* (109), *nobilis capitaneus et princeps*. Nella Croazia e nella Servia si dava questo nome ai fratelli dei re; e nella Dalmazia il giudice supremo portava il titolo di gran principe o velikikgnaz. Se ascoltiamo Costantino Porfirogenito, un pân degli Slavi di Croazia governava tre distretti e presiedeva alle diete, quando il popolo si adunava per deliberare. Sino al secolo decimoterzo il nome dei pani, i quali furono per lunghissimo tempo potentissimi nell' Ungheria, indicava presso i Boemi un ricco possessore, e nella lingua dei polacchi seguita a dichiarare un ricco (110). I distretti dei paesi slavi si chiamavano *joupanitoa*, e i governi di questi distretti *joupâni*, o decani, siccome spiega il ricordato Costantino Porfirogenito (111); l'antica voce *joupa* significando borgo. Principale dovere di questi signori era l' esercizio della giustizia, essendone pruova che pure oggidì nell'Austria e nell'Alta Sassonia i paesani slavi chiamano con quel nome i loro giudici: se non che

nei tempi di mezzo la dignità di *joupâni* era in più grande onore che quella dei *kgnaz*. Questi joupâni aveano pronti al loro comando dei souddavi, o giudici particolari, che gli aiutavano nelle cose sottoposte a giudizio. Si è mantenuto un singolare costume in alcuni villaggi della Lusazia e del Brandeburghese; desso fu che i lavoratori sceglievano secretamente tra loro un re, al quale pagavano il tributo stesso che i loro avi pagarono ai joupâni (112) nel tempo della loro libertà. Finalmente nella Servia, nella Dalmazia e nella Boemia i sovrani prendeano il titolo di *Krali* o *Karali*, cioè, al detto di alcuni, punitori dei delitti, dalla voce *kara*, gastigo (113).

Così il primo potere che si è stabilito presso i nostri antichi selvaggi e independenti è stato il potere militare. L'arte delle battaglie, che dimanda l'unità dell'accordo e dei ragionati sistemi per chiamare ad un centro le forze particolari, e trarre vantaggio dalla loro riunione, determinò gli Slavi alla scelta di capi militari; ma il progresso della cultura fece che prestamente conoscessero l' indispensabile bisogno di un altro potere che fosse rivolto a mettere in concordia i cittadini nelle quistioni delle cose di loro interesse, e a reprimere le pretensioni della cupidigia; e perchè i primi capi erano illustri eroi, si permise che unissero e l' uno

e l'altro potere, godendo della pubblica opinione sì per le cose della guerra, che per quelle della pace. La storia degli Slavi non dissomiglia da quella di tutti i popoli ch' escono dalla barbarie, non vi avendo che una lunga esperienza, aiutata dai consigli della prudenza, la quale possa insegnare agli uomini di dividere l'autorità e di separare la possanza militare dall'amministrazioue civile.

Pure gli antichi boyardi, voïevodi, kgnâz, pâni, joupâni, ed anche i re degli Slavi in parecchi eventi erano sommessi al capriccio dei cittadini, dalla cui volontà sovente dipendevano. Dopochè aveano unanimi acclamato un capo, di un tratto lo privavano della loro fiducia, non perchè avesse abusato del potere, ma talvolta ancora senza verun motivo, per capriccio o per qualche calunnia o per uno sfortunio; perchè il popolo tende sempre ad accusare chi lo governa, se questi non può rimuovere le disgrazie dallo Stato. Se ne veggono esempii numerosi nella Storia degli Slavi, sì idolatri che cristiani (114). Si adattavano impazienti al diritto della successione e non obbedivano che con fatica al figliuolo di un kgnâz e d' un voïevodo estinto. La elezione di un duce, cioè di un voïevodo, nella Carintia slava era accompagnata da una bizzarra cerimonia. Quegli che vi era eletto, si presentava nell'assemblea del popolo con povertà di

vestito, e vedeasi comparire un lavoratore seduto su d'alta pietra di granito, la quale gli serviva di trono. Il nuovo sovrano giurava d'essere il difensore della religione e della giustizia, lo sostegno della vedova e dell'orfano; e dopo di ciò il lavoratore gli cedeva suo posto, e i cittadini tutti gli prestavano giuramento di fedeltà. Intanto due tra le più ragguardevoli famiglie aveano il diritto di mietere per tutto ed anche di bruciare le ville per tenere viva la memoria che gli antichi Slavi avevano scelto il primo loro sovrano per difendergli contro gli assalti della violenza e della devastazione (115).

Pure non pochi principi, il cui regno è stato lungo e felice, seppero trasmettere ai loro figliuoli il sovrano diritto. Nella Servia occidentale, dopo la morte del kgnâz Dobroslaf, si è veduta la moglie di lui governare lo Stato. Sull'esempio di altri sovrani i monarchi slavi indebolirono sovente il proprio potere dividendo i loro dominii, cioè dando una provincia a ciascheduno de' proprii figliuoli in appannaggio: ma pruove sì fatte d'ignoranza politica furono rare ai tempi del paganesimo, nei quali i kgnïaz elettivi, per la maggior parte, non credevano di avere il diritto del disporre sulla sorte d'uomini che non si erano sommessi che a sè soli (116).

Il capo supremo, o governatore, rendeva solennemente giustizia in un'assemblea di vecchioni raccolta in densa foresta; perchè credeano gli Slavi, che *Provè*, nume della giustizia, abitasse all'ombra delle querce dense ed annose (117). Questi boschi erano sacri quanto il soggiorno dei principi; chè non si osava di entrarvi armato, e il reo stesso vi trovava un inviolabile asilo. Il kgniàz, voïevodo o karal, aveva pronta a' suoi cenni la forza dei soldati; ma i sacerdoti, interpreti degl' idoli e del volere del popolo, gli prescriveano la guerra o la pace, al cui conchiudersi gli Slavi lanciavano una pietra nel mare (118), deponeano le armi e l'oro ai piedi dell' idolo, ovvero stendendo la destra a quelli che stati erano i loro nemici, davano ad essi, pegno di amicizia, una ciocca dei proprii capelli ed una manata di erba. Il popolo pagava a' suoi sovrani un volontario tributo (119).

A questo modo gli Slavi nei diversi secoli e nei diversi loro paesi obbedirono all'autorità d'un potere civile. Degli Slavi-Russi ci racconta Nestore che essi pure non conoscevano il governo della monarchía, e ch' erano contenti di osservare le leggi dei loro padri, cioè gli antichi costumi e le tradizioni, di cui un greco storico (120) già parla nel sesto secolo, e che per essi tanto valeano, quanto un codice già formato. Le società non si possono costituire

senza regole e convenzioni stabilite sulla giustizia; e perchè uopo fu che vi avesse chi ne vegghiasse alla esecuzione, e fosse investito di potestà che le mancanze punisse, i più selvaggi popoli elessero de' mediatori fra gli uomini e le leggi. Lice perciò congnietturare, ad onta che il nostro annalista taccia in questo proposito, che gli Slavi-Russi avessero capi, i cui diritti fossero confinati tra l' interesse del popolo e gli antichi costumi della libertà. Nel trattato di Oleg coi Greci dell' anno 912 si fa memoria dei grandi boyardi della Russia; la quale dignità, argomento di gloria militare, non fu certamente introdotta nella Russia dai Varegui, perchè già da lungo tempo esisteva presso gli Slavi. Il titolo stesso di kgnâz, il quale fu dato a Rurick dai nostri maggiori, non poteva essere nuovo, chè molto prima ricordava presso di loro un potente depositario dell' autorità civile, o militare.

Religione.

Lo stato socievole, ridestando o affrettando gli effetti della ragione, stupida e tarda presso i selvaggi, sempre dispersi e che per la maggior parte viveano l' uno dall' altro separati, diede origine non solamente alle leggi e al governo, ma anche alla stessa religione, sì naturale all' uomo e sì indispensabile a tutta la società; chè la storia del mondo non ci offre l'esempio di un popolo che nulla affatto

conoscesse la divinità. Gli uomini, sentendo la propria debolezza e dipendenza, rimangono confortati e dalla idea di una forza superiore, capace di proteggerli contro le vicissitudini della sorte, che la umana saggezza non potrebbe impedire, e dalla fiducia che ripongono in una forza proteggitrice dei buoni e tremenda coi malvagi. In oltre la religione è il più stretto legame che unisca i cittadini d'un medesimo paese; chè i loro cuori e le loro anime si ravvicinano in pensando ch'essi adorano un solo Iddio ed osservano le cerimonie medesime per servirlo. Questo vantaggio era troppo reale e troppo necessario pel bene degli uomini, sicchè non vi avessero a por mente i padri delle famiglie, fondatori delle prime società.

Nel sesto secolo gli Slavi adoravano il *creatore della folgore*, dio dell'Universo (121). Lo spettacolo maestoso della tempesta, quando sembra che una mano invisibile dall'alto dell'infiammato cielo scagli rapidi fuochi contro le terre, doveva scuotere fortemente il figliuolo della natura, rappresentargli al vivo l'immagine dell'Essere supremo e penetrargli il cuore di quel santo orrore che sempre è stato il sentimento dominatore nelle religioni pagane. Gli Anzii e gli Slàvi, siccome Procopio osserva, non credevano al destino, ma persuasi erano che ogni avvenimento dipendesse dalla volontà

di un regolatore del mondo (122). Nel campo di battaglia, in mezzo ai pericoli, nelle malattíe cercavano di piegarla coi voti e colle offerte di tori ed altri animali, sperando che farebbe salva la loro vita. Essi altresì adoravano i fiumi, le ninfe e i genii, ed amavano di squarciare la nebbia che involve l'avvenire. In tempo meno rimoto gli Slavi aveano molti idoli, credendo che la sicurezza degli uomini andasse del pari col maggior numero degli dei, e che la vera saggezza stesse principalmente nel conoscere i nomi e gli attributi di quei protettori. Essi riguardavano le statue non già come *immagine*, ma come *corpo* degli dei, animato da questi (123), e il popolo si gettava boccone a terra innanzi a un masso di legno o ad una verga di metallo, da cui attendeva la propria salute e felicità.

Ma in mezzo a questa folla di superstizioni gli Slavi aveano l'idea d'un Dio solo e onnipossente, al quale l'immenso cielo, abbellito dal chiarore scintillante degli astri, era tempio degno della eccelsa sua grandezza, d'un dio che non s'intratteneva che delle cose celesti, avendo confidato ad inferiori dei o a' suoi figliuoli il governo della terra. Per quanto pare, lo chiamavano Belibog (Dio bianco), nè gli ergeano tempio alcuno, persuasi che il mortale non potesse communicare con lui, e che nelle proprie bisogna dovesse avere ricorso agli dei del secondo

ordine, incaricati di scendere in aiuto d'ogni uomo, il quale, adorno di virtù nella pace e coraggioso nella guerra, facesse suo piacere dei doveri dell'ospitalità e generoso consacrasse una porzione di ciò che possedeva per la sussistenza degl' infelici (124).

Imbarazzati non sapendo come combinare le disgrazie le malattíe e tutti i mali che affliggono la umana spezie, con la bontà di que' reggitori del mondo, gli Slavi del Baltico attribuivano il male ad un essere particolare, perpetuo nemico degli uomini, al quale davano il nome di Tchernogob (dio nero). Essi gli offerivano sacrifizii per renderlo mite, e nelle adunanze del popolo beveano in un vaso consacrato a lui e agli deí benefici, e lo rappresentavano sotto le forme di leone; il che fece credere a qualche autore che gli Slavi avessero tolto questo simbolo dai cristiani, i quali paragonavano il diavolo a quell' animale, dovendosi piuttosto pensare che il loro odio contro i Sassoni, i più tremendi nemici dei Vendi del Nord, lo stendardo dei quali aveva un leone, avesse fatto nascere in essi la idea di raffigurare a quel modo il dio del male (125). Essi credevano che quello spirito maligno intimorisse gli uomini con orribili visioni e spaventevoli fantasmi, e che la collera non ne potesse essere calmata che dai maliardi o indovini, gente in odio al popolo, ma rispettata per la immaginaria sua

scienza (126). Simili ai chamani della Siberia, questi maliardi, de' quali Nestore nel suo libro ci parla, si valeano della musica per operare sulla immaginazione dei superstiziosi; e perchè sonavano l'arpa, aveano in qualche slavo paese il nome di gousliâri, o *sonatori di arpa* (127).

Fra gli dei benefici il più stimato era Sviatovid, il cui tempio sorgeva ad Arcone nell'isola di Rughen e riceveva doni non solamente da tutti gli altri Vendi, ma anche dai re della Danimarca, che di già aveano abbracciato il cristianesimo. Prediceva l'avvenire e proteggeva in guerra, e la sua statua, oltra il naturale, stava coperta d'un breve vestimento fatto di varie spezie di cortecce; aveva quattro teste, due petti, la barba dipinta con arte, ben tagliati i capelli; stavasi ritta in piedi e in una mano teneva un corno pieno di vino, nell'altra un arco. Dietro all'idolo stavano sospesi una briglia, una sella ed una spada, il cui fodero e l'elsa erano d'argento. Helmod racconta che gli abitatori dell'isola di Rughen adoravano sotto la forma di quest'idolo un santo cristiano, nominato Vito, de' cui miracoli aveano udito parlare i monaci di Corbia, i quali gli vollero convertire alla religione cristiana. E si deve osservare che gli Slavi dell'Illirio pur oggidì celebrano ancora il giorno di santo Vito con parecchie cerimonie pagane (128).

Forse questa tradizione di Helmod, sostenuta da Sassone il grammatico, è una mera congliettura fondata nell' analogia dei nomi; e di fatto, siccome Mauro Urbino racconta, da uno de' cristiani principi della Boemia si fecero venire le reliquie di santo Vito per rivolgere ad esse la divozione del suo popolo che seguitava ad adorare Sviatovid (129). Dopo ciò tutto mi sembra che l'affetto degli Slavi del Baltico e degli altri a quest'idolo bastantemente ne pruovi l'antichità.

Il popolo di Rughen ad altri tre idoli dirizzava le sue adorazioni. Il primo n'era *Rughevito*, dio della guerra, che si rappresentava con sette facce ed otto spade, di cui sette pendeangli dal cinto e l'ottava balenavagli ignuda in mano. La statua n'era di legno di quercia, e fatta lorda dalle rondini che vi aveano il nido (130). Il secondo *Porevito*, il cui significato è ignoto, teneva cinque teste, ma stava disarmato. Il terzo *Porenouto*, aveva quattro facce ed un' altra sul petto, tenendola per la barba con la mano destra e per la fronte con la sinistra; e si onorava siccome il nume delle quattro stagioni. L'idolo principale della città di Rhetra si chiama *Radegasto*, o dio della ospitalità, per opinione di un qualche autore, fondata sulla premura che gli Slavi si sono data in ogni tempo di accogliere gli ospiti: la quale interpretazione per altro

non ci sembra conveniente, perchè quel dio veniva rappresentato con terribile anzichè con amico sembiante, con testa di lione, alla quale soprastava un'oca, e con altra di bufalo sul petto; portava nella mano una grande ascia; e talora nudo, talora vestito si presentava. Le iscrizioni trovate sulla statua di Rhetra mostrano chiaramente che, quantunque *Radegasto* fosse del numero degli dei benefici, poteva ciò non ostante far danno agli uomini in una qualche occasione. Adamo di Brema parla dell' idolo *d'oro* e del letto *di porpora* di *Radegasto* (131); ma è lecito di dubitare della sua asserzione, perchè in altro luogo lo stesso istorico ci vuole far credere che il tempio di Upsal fosse *tutto d'oro*.

Siva, forse *Jiva*, si riguardava siccome la divinità della vita e de' buoni consigli. Il principale suo tempio era a Ratzebourg (132). La si rappresentava vestita con un bambino ignudo sopra la testa e con un grappolo di uva in mano. Gli Slavi-Dalmati adoravano la buona *Frigia*, dea dei Germani; ma perchè nelle antichità dell'Islanda *Phrikhia* o la bella *Phrée* si chiamava *Vanadissa*, o dei Veneti, è probabile che i Goti avessero avuto dagli Slavi questa divinità, e ch' ella tenesse il nome di *Siva*.

Fra gl' idoli di Rhetra ve ne aveva di germani,

prussiani, cioè di latici ed anche di greci. Gli Slavi del Baltico adoravano pure Vodano, o l'Odino degli Scandinavi, di cui avevano udito parlare i popoli della Germania, coi quali aveano dimorato nella Dacia e che da tempo lunghissimo erano i loro vicini (133). I Vendi di Mecklenburgo conservarono sino al presente alcune cerimonie della religione di Odino. Inscrizioni prussiane trovate sulle statue di Perkouno, dio della folgore, di Pastrouko o Berstouko (134), mostrano ch'erano idoli latici. Ma gli Slavi ne gli adoravano nel tempio di Rhetra al pari che gl'idoli greci d'Amore, d'Imeneo, d'Autunno, che aveano certamente o tolti o acquistati in Grecia. Oltre a questi dei stranieri vi si vedevano le statue di *Tchislobog*, (dio dei numeri), *Ipabog*, *Zibog* o *Zembog* (dio della terra), e di *Nemisa* (135). Il primo veniva rappresentato sotto la forma di una femmina che teneva la luna e che indicava, per quanto pare, il mese lunare, prima base del calcolo del tempo. Il nome del secondo è incomprensibile; ma doveva essere il dio della caccia, perchè le sue vestimenta ne rappresentavano gli attributi. Il terzo si adorava nella Boemia come dio della terra. Nemisa comandava ai venti e all'aria; la sua testa era adorna di ale e di raggi, e sul corpo le si vedeva un augello con le ali dispiegate.

Quegli storici che cogli occhi proprii videro i

Vendi pagani, ci conservarono il nome di qualche altro idolo. A Iulino o Vinetto il più celebre era *Triglavo* (dio di tre teste) (136). La sua statua di legno aveva un'altezza colossale: ve n'era un'altra piccola d'oro con tre teste coperte di un solo berretto; nè di più sappiamo intorno a quest'idolo. Peripékala sembra che rappresentasse la Voluttà, perchè gli storici cristiani la paragonano a Priapo: ve n'era un terzo, Guerovid o Yarovid, dio della guerra, il cui tempio sorgeva a Havelberg ed a Volgasta, e dietro teneva uno scudo d'oro sospeso alla muraglia. Gli abitanti della Vagria (137) adoravano spezialmente Provè, dio della giustizia, e Podaga, dio della caccia. Il primo aveva a suo tempio le querce più annose, chiuse tra un recinto di legno con due porte; e in questo sacro bosco, o nel suo santuario vicino, abitava il grande sacerdote e si offerivano i sagrifizii solenni. Là venía data giustizia, e gli uomini minacciati dalla morte vi trovavano un inviolabile asilo. Provè rappresentavasi sotto la figura di un vecchio, le cui vesti s'increspavano in pieghe numerose, con catene sul petto e coltello in mano (138). Riguardavasi il secondo, cioè Podaga, come il dio della caccia, perchè sulle vesti del suo idolo a due facce, e sulla tazza pe' sagrifizii, trovata fra le antichità di Rhetra, vedeasi un cacciatore, un cervo ed un cinghiale, e

teneva in mano un altro animale. Vi à chi in esso riconosceva il dio de' bei giorni, che i Servieni chiamavano Pagoda, perchè il viso di dietro era cinto di raggi, e le parole scolpite sulla statua indicavano il sereno cielo e il lucido giorno (139). I Vendi di Merzebourg adoravano l' idolo di *Henil*, protettore delle sostanze; e vi era stagione che i pastori ne trasportavano di casa in casa la simbolica immagine, la quale consisteva in una mano chiusa ornata di un anello e posta sopra di lunga pertica (140).

Non abbiamo nozione alcuna sulla religione degli Slavi-Illirici; ma celebrandosi dal Morlachi (141) anche presentemente nei loro banchetti di nozze *Davor, Damor, la buona Phrikhia, Yar* e *Pik*, si può trarne la verisimile conseguenza, che questi fossero i nomi de' loro dei pagani. Ciò che gli storici polacchi ne dicono dell' antico culto della loro patria, è soltanto fondato sopra tradizioni e conghietture. A Gnezna, dicono essi, vi era il famoso tempio di Nia, il Plutone degli Slavi, al quale s' indirizzavano preghiere pel riposo dei morti: essi adoravano anche *Marzana* o *Cerere*, a cui offerivano in sagrifizio la decima parte dei frutti della terra; *Yassa*, il Giove dei Romani; *Ladona* o *Liada*, Marte; *Dzidzilia*, dea dell' amore e della fecondità; *Zivonia* o *Zivana*, Diana; *Zivi*, o il dio della

vita; *Leli* e *Poleli*, o i greci gemelli, Castore e Polluce; *Pagoda* e *Pokhvist*, numi de' bei giorni e dei venti. Quando udivano (scrive Strikofsky) l'orribile fragore della procella, quegl' idolatri sbigottiti incurvavano rispettosi il ginocchio.

Avanti della introduzione del cristianesimo *Perouno* (142) dio del fulmine, teneva il primo posto fra gl' idoli degli Slavi-Russi, i quali anche nel sesto secolo lo adoravano siccome il *sovrano signore dell'Universo*. A Kief la statua di quel dio ritrovavasi presso il palazzo di Vladimiro e a Novgorod sulle sponde del Volkhof: essa era di legno, con la testa d'argento e la barba d'oro. Lo storico ricorda ancora *Khorse, Dagebog, Stribog, Samargla* e *Mokoche*, ma senza annoverarne gli attributi e parlarne della possanza che il paganesimo gli accordava. Nel trattato di Oleg coi Greci si fa menzione di Volosso, il cui nome, del pari che quello di Perouno, s' invocava nei giuramenti, e pel quale aveano una riverenza singolarissima, riguardandolo siccome il protettore delle mandre, principale ricchezza di questo popolo. All' accennata tradizione di Nestore intorno la religione degli Slavi ne aggiungeremo altre più recenti, stampate nella Sinopsi di Kief, che sono la maggior parte attinte da storie di Polacchi poco degne di fede, ma che d'accordo con le antiche costumanze del popolo russo

sembrano, se non del tutto vere, almeno degne di farne un qualche conto.

Il dio della letizia, dell'amore, della concordia e d'ogni sorta di prosperità si chiamava nel russo linguaggio *Lado*; e coloro che si sottomettevano alle leggi d'Imene, sagrifizii gli offerivano e cantando lieti ne ripetevano il nome, che pure adesso troviamo in qualche antico ritornello. Strikofsky crede che questo dio fosse latico (143); e nella Lituania e nella Samogizia il popolo in onore di esso feste celebrava che duravano dal giorno venticinque del maggio al venticinque del giugno: i padri e i mariti le passavano nelle taverne; le donne e le donzelle per le contrade e in mezzo ai prati, e strette tra loro le mani danzavano cantando *Lado! Lado! didiz Lado!* cioè *grande Lado.* Questa usanza dura anche adesso nei nostri villaggi, dove le giovani si raccolgono a sollazzo cantando in giro: *lada didi lada.* Noi di già osservammo che gli Slavi volentieri accrescevano il numero de' loro dei, e di stranieri ancora ne accettavano. Gl'idolatri russi, scrive Adamo di Brema, andavano nella Curlandia e nella Samogizia per adorarvi gl'idoli; quindi parecchi dei popoli della Russia avevano gli stessi dii che i Latici, del qual numero erano, per quanto pare, i Krivitci, perchè il nome ne pruova che riguardavano siccome capo della religione

Krivè, grande sacerdote dei Latici. Lado poteva per altro essere anche un' antica divinità degli Slavi; mentre i presenti Moldavi e Valachi ripetono il nome di Lada in parecchie delle loro superstiziose cerimonie (144).

I sagrifizii a *Koupal*, dio de' frutti della terra, si celebravano avanti della messe. Il dì ventitrè del giugno, giorno di santa Aprippina, quindi chiamato dal popolo *Kupalnitza*, i giovani, coronati la testa di fiori, accendevano nella notte gran fuochi, intorno ai quali danzavano cantando *Koupal*. Tracce di questa idolatría si trovano ancora in qualche contrada della Russia, dove i giuochi e le danze notturne intorno ad un focolare con idee tutte innocenti ricordano l'idolo pagano (145). Nel giorno ventitrè del giugno vi è un altro costume fra i paesani del governo di Arcangelo, di riscaldare i loro bagni, di giuncarli di koupalnitza (spezie di ranuncoli), e poi di bagnarsi nel fiume. La notte di san Giovanni, o il giorno della stessa festa, i Serviani intessono corone di fiori, che chiamano corone di san Giovanni, e le sospendono ai tetti o delle case o delle stalle per discacciarne gli spiriti maligni.

Il giorno ventiquattro del dicembre i Russi idolatri celebravano la festa di *Koliada*, dio della pace e della solennità, come à nostri dì la vigilia del

Natale i figli dei lavoratori si raccolgono sotto le finestre de' più ricchi paesani, ai quali domandano danaro, celebrando il padrone della casa nelle loro canzoni, in cui pur oggidì s'ode il nome di *Koliada* (146). I giuochi del Natale e sollazzi di stregonería che ànno luogo in quest' epoca, paiono un avanzo di quella festa pagana.

Nelle superstiziose tradizioni del popolo russo si scuoprono altresì le tracce dell'antica idolatría degli Slavi: chè pure di presente il vulgo parla di *leschie*, o *spiriti folleti*, che somigliando i satiri abitano fra il cupo orrore delle boscaglie, or pareggiando con loro altezza gli alberi, ora s' impiccolendo quasi foglie d'erba, dando spavento ai viaggiatori, a cui girano intorno, e lor facendo smarrire la diritta via. Esso parla anche e dei *roussalki*, o ninfe dei boschi, che corrono co' capelli sparsi di mezzo alla foresta, singolarmente avanti la Pentecoste, e dei buoni e cattivi *damavoi*, genii, dei *kikimiri*, notturni, ec.

Così il grossolano spirito degli uomini ignoranti s' inabissa fra gli errori e le tenebre dell' idolatría, e inventa numi ad ogni passo per ispiegare le più leggiere operazioni della natura e per calmare, con la speranza di sopranuaturale soccorso, la incertezza del cuore umano intorno l' avvenire. Per esprimere la possanza e severità degli dei gli

Slavi ne li rappresentavano sotto la figura di giganti con molte teste e in forme spaventose. Dando alle statue i Greci le più belle umane proporzioni sembra che volessero amare i loro dei, laddove gli Slavi non voleano che temergli. I primi adoravano le Grazie e la Bellezza, i secondi non aveano stima che della forza, e non ancora soddisfatti della disgustosa bruttezza dei loro idoli, gl' intorniavano anche di orrende immagini di velenosi animali, di serpenti, rospi, lucerte ec. (147). Oltra quest' idoli gli Slavi allemani e gli altri del Danubio adoravano altresì i fiumi, i laghi, le fontane e le foreste (148), ed offrivano sagrifizii a' loro genii invisibili, i quali, al dire di qualche superstizioso, talvolta parlavano agli uomini, a cui si faceano visibili nella durezza delle circostanze. Così quando il popolo slavo era minacciato di qualche grande pericolo, il genio del lago Rhetra ne capitava sulle rive sotto la figura di cinghiale, metteva orrendi muggiti, e finalmente precipitavasi per entro le onde (149). Ci è noto che gli Slavi-Russi attribuivano alcune maravigliose qualità ai laghi ed ai fiumi, siccome a creatnre divine e sacre. Quando teneano infermi gli occhi, si lavavano con le acqne di certe fonti, alle quali accordavano la immaginaria virtù di guarirli di quelle malattíe, e per entro vi gettavano monete d' argento. Da

questo pagano costume devesi credere derivata la usanza che à il popolo, di bagnare ed aspergere dell'acqua, per lavargli dalle colpe, i neghittosi che dormendo lasciarono che passasse l'ora del mattino il giorno di Pasqua. Presso di molti popoli slavi sorgevano sacri boschi, che mai non avevano sentito i colpi dell'ascia e dove i più accaniti nemici non avrebbero avuto il coraggio di far sentire i loro lamenti. Di questo numero era il bosco di Rhetra. Gli abitatori di Stettin adoravano la quercia e la noce, dietro cui aveavi sempre un sacerdote; e quelli di Iulin rendevano omaggio ad un dio che teneva sua dimora in un albero coi rami tagliati (150), intorno al quale nella primavera menavano diverse danze solenni. Gli Slavi-Russi rivolgevano le loro preghiere eziandío agli alberi e soprattutto a quelli che incavati erano, e gli faceano adorni di lini e pezzuole. Costantino Porfirogenito ci narra che nei loro viaggi a Costantinopoli si fermavano nell'isola di san-Gregorio per offerirvi un sagrifizio ad un'antica quercia che attorniavano di frecce, a cui dietro si raccoglievano per decidere a sorte se conveniva sagrificare o lasciar liberi gli augelli che le erano destinati (151). La festa di Semik e la usanza, che à il volgo, di ornare di nastri i rami degli alberi, sono avanzi di un'antica superstizione, le cui cerimonie si praticavano

nella Boemia anche dopo la introduzione del cristianesimo; cosicchè l'anno 1093 il duca Briatchislaf prese il partito di bruciare tutti que'boschi che il suo popolo sacri credeva (152).

Gli Slavi adoravano anche le insegne militari e nei tempi di guerra le teneano più sacre che gl'idoli. Lo stendardo dei Vendi del Baltico, di enorme grandezza, a diversi colori, per lo più si collocava nel tempio di Sviatovid e consideravasi come una possente divinità, la quale accordava ai guerrieri, che l'accompagnavano, il diritto non solamente di violare tutte le leggi, ma anche di far oltraggio agl'idoli. Quello stendardo venne bruciato da Voldemaro, re della Danimarca, quando fu presa la città di Arcon. Fra i bizzarri monumenti di Rhetra si è pur trovata una sacra insegna, un dragone in rame, ornato di teste di femmine e di mani armate. Nella cronaca di Dittmar si fa ricordanza di due bandiere slave che si avevano in conto di divinità (153). Questo culto certamente fu introdotto da prodi capitani che videro in quelle sacre bandiere uno stimolo di coraggio pei loro soldati e un freno talvolta alla loro inobbedienza pel rispetto che ad esse portavano.

Gli antichi Slavi della Germania non per anche avevano de' tempii; per lo che offerivano loro sagrifizii al dio del cielo sopra di pietre, che

cingevano di altre pietre a determinata distanza, le quali formavano una specie di sacro recinto (154). Per esprimere più vivamente la grandezza dell'Eterno i sacerdoti cominciarono ad ergere, alla foggia di altari, pietre ad alquante pertiche di altezza, e talvolta ardue così che pareggiavano la sublimità delle rocce, che sussistendo intatte per interi secoli, potevano sembrare al popolo opera di mano divina. Di fatto è difficilissimo l'intendere come gli Slavi, i quali non conoscevano le leggi della meccanica, abbiano potuto muovere quegli enormi massi (155). Su di questi altari maestosi e al cospetto del popolo i sacerdoti celebravano i loro misterii; ma dappoi per dominare vie maggiormente sullo spirito di que' creduli immaginarono, all'esempio dei Druidi, di ascondersi tra l'orrore delle sacre foreste e d'innalzarvi i loro altari. Quando fu introdotta la idolatría, è stato mestieri di riparare gl'idoli dalla neve e dalla pioggia, sicchè si collocarono sotto di un tetto, e questo semplice edifizio è stato il primo tempio. La brama di farne un soggiorno degno degli dei avrebbe richiesto la magnificenza; ma incapaci gli Slavi d'imitare le fabbriche eleganti dei Greci e dei Romani tentarono di supplirvi con isculture, con ricchezza di ornamenti e varietà di colori. Gli storici contemporanei ci lasciarono la descrizione di questi tempii con rara minutezza di

circostanze. L'autore della *Vita di sant' Ottone* dice, parlando del tempio di Stettin (156): „ Vi erano quattro tempii, di cui il principale, celebre per la sua architettura, era ornato e al di dentro e al di fuori di figure in rilievo, che rappresentavano uomini, augelli ed animali che imitavano così bene la natura che pareano animati: i colori stessi del prospetto non soffersero punto per la pioggia, chè nulla si smarrirono, conservando anzi la loro vivacità. Sull'antico costume dei loro maggiori gli abitanti di Stettin deponevano nel tempio la decima parte del bottino che riportavano dalle spedizioni, e le armi dei vinti nemici. Nel santuario si conservavano vasi d'oro e d'argento, che i cittadini più ragguardevoli adoperavano per bere e mangiare nelle grandi solennità, e vi si conservavano eziandio corni di bufalo, guarniti d'oro che servivano di tazze e di trombe. Si ammirava altresì l'arte e la ricchezza de' coltelli e di altre cose di pregio, che in quel tempio si custodivano. Nei tre tempii che vi aveva meno belli e meno celebri di questo, si vedeano panche disposte alla guisa di anfiteatro e tavole per le assemblee del popolo; perchè vi erano ore e giorni determinati, che gli Slavi là si adunavano per sollazzarsi, bevere, mangiare e al tempo stesso trattare de' grandi affari della patria ".
Il tempio di Arcone, benchè di legno, era con molta

arte costrutto, ornato di sculture e pitture, e per una sola porta si poteva entrare nel recinto. La corte esteriore, cinta di mura da un lato, non era separata dall'interna che col mezzo di tappeti di porpora, sospesi fra quattro colonne, sicchè le due corti erano sotto il tetto medesimo (157). L'idolo stava nel santuario, e il suo cavallo in una fabbrica particolare, destinata alla guardia del tesoro e delle altre cose preziose. Anche il tempio di Retra era di legno e celeberrimo per le figure de' numi e delle dee, scolpite sui muri esteriori. Gl'idoli con elmo in testa e guarniti di corazza erano nell'interno dell'edificio, dove in tempo di pace si conservavano anche le bandiere (158). Questo luogo era circondato da densa boscaglia, per mezzo alla quale da lungi si vedeva il maestoso e tremendo spettacolo del mare. Non è inutile l'avvertire che gli Slavi nel Baltico aveano comunemente grande rispetto per la santità dei tempii e che sin anco nelle terre nemiche temevano di profanargli. Non ci è rimasta contezza intorno ai pagodi o tempii degli Slavi-Russi, e Nestore non parla che dei loro idoli e dei loro altari; ma già il bisogno dei sacrifizii che si ebbe in ogni tempo, e il rispetto, con che custodivano gl'idoli loro, dovette risvegliare la idea di mettergli al coperto, spezialmente nei paesi settentrionali, dove il freddo e la stagione inclemente sono

sì comuni e sì durevoli. Non v'à dubbio che Perouno aveva de' tempii sulla collina di Kief e sulle rive del Volkhof, i quali se nè vasti erano nè magnifici, almeno si mostravano costrutti con l'arte dell'architettura, per quanto permettevano i semplici costumi di quel tempo e le scarse conoscenze degli Slavi.

Nestore non parla di sacerdoti; ma ogni religione richiede cerimonie affidate ad uomini scelti a tanto oggetto ed onorati per le loro virtù, siano reali siano immaginarie. Almeno tutti gli altri Slavi avevano ministri conservatori della religione e mediatori fra gli dei e la coscienza degli uomini, e presso di loro non solamente ogni pagodo, ma ogni albero sacro, ogni fontana, oggetti della pubblica venerazione, aveano proprii guardiani, che vi soggiornavano in piccole capanne vicine e che si nutrivano delle vittime immolate alla divinità. Venerati ch'erano dal popolo, aveano il particolare diritto di lasciarsi crescere la barba, di stare seduti nel tempo dei sacrifizii e di penetrare nel santuario. Ogni guerriero che trionfante ritornava da qualche spedizione, il cui prospero evento agl'idoli attribuisse, tutta cura si dava per dividere co' ministri il suo bottino dispiegando la propria gratitudine. Ai capi del popolo era di vantaggio il conservarlo rispettoso in verso i sacerdoti, i quali

potevano in nome degli dei mettere un freno alla inobbedienza di quei grossolani uomini, fatti da poco tempo culti e non avvezzi ancora al freno di regolare dominio. Ma parecchi de' sacerdoti che doveano la loro possanza o alla propria destrezza o alla celebrità di que' pagodi, abusarono dell' autorità ed usurparono il temporale potere. Così il gran-sacerdote di Rughen, più onorato che lo stesso re, teneva soggette alquante tribù slave, che senza il consentimento di lui non osavano di fare nè pace, nè guerra. Egli imponeva tributi e ai cittadini ed agli stranieri, manteneva una truppa di trecento cavalieri, cui mandava a dare il sacco per accrescere i tesori del tempio, dei quali più egli, che non l' idolo, godeva. Questo gran-sacerdote distinguevasi da tutti gli altri cittadini per la lunghezza de' capelli, della barba, del vestimento.

In nome del popolo i sacerdoti offerivano i sagrifizii e predicevano l'avvenire. Nei tempi più rimoti gli Slavi non immolavano in onore del dio invisibile che tori ed altri animali; ma poi accecati dalla superstizione bagnavano gli altari del sangue de' cristiani tratti a sorte fra quelli che aveano fatto prigionieri o comperati dai pirati (159). Credevano i sacerdoti che il sangue de' cristiani fosse una offerta aggradevole all'idolo, e, più grande orrore!

lo beveano persuasi che questa terribile bevanda ad essi inspirasse lo spirito di profezía. Nella Russia al tempo di Vladimiro si sagrificavano parimente umane vittime, e gli Slavi del Baltico offerivano ai numi le teste dei nemici, soprattutto di quelli ch' erano stati i più tremendi (160). I sacerdoti annunziavano l'avvenire col mezzo di cavalli. Nel tempio di Arcone uno bianco ve n'era, che il volgo superstizioso credeva essere ogni notte montato da Sviatovid. Nel giorno che precedeva una grande impresa lo si faceva saltare sopra di giavellotti; e se il piede destro moveasi primo da lui, ciò prediceva che la spedizione sarebbe stata certamente felice e che il popolo andrebbe ricolmo di gloria e di ricchezze. Il cavallo che trovavasi nel tempio di Stettin, affidato ad uno dei quattro sacerdoti che vi prestavano il servigio, era tutto nero, ed annunciava prospero evento, quando coi piedi non toccava i giavellotti. Gl' indovini di Rhetra si coricavano a terra, mormoravano alcune parole, in fine scavando colà dove stavano assisi, predicevanò l'avvenire a tenore delle cose diverse che vi trovavano di sotto. I sacerdoti d'Arcon e di Stettin gettavano in terra tre piccole tavolette, bianche da una parte e nere dall'altra. Se nel loro cadere la parte bianca stava al disopra, prometteva favorevole successo, laddove se sopra vi stava la nera, annunciava disgraziati eventi.

Le stesse femmine di Rughen si consideravano siccome brave indovine. Sedute presso a gran fuoco facevano a caso molte linee sulla cenere; e se n'era pari il numero si prediceva ogni prospero successo (161). Pieni di trasporto per le pubbliche solennità gli Slavi idolatri aveano istituite fra l'anno parecchie feste, tra le quali la più grande si celebrava dopo il tempo della messe ad Arcon nella seguente maniera. Alla vigilia del giorno doveva il primo de' sacerdoti spazzare il santuario, inaccessibile a tutti, fuorchè a lui, e il dì della festa egli riceveva dalle mani di Sviatovid un corno riempiuto di vino dell'anno avanti, ed osservava se pieno era ancora: il che fatto, annunciava quale sarebbe la futura messe. Bevuto il vino, di nuovo riempiane il vaso che rimetteva nella mano di Sviatovid, al quale poscia offeriva una focaccia della grandezza d'un uomo, fatta di farina e mele: poi domandando al popolo s'ei quella focaccia vedeva, facea voti perchè l'idolo nel giro dell'anno si compiacesse di farne parte a sè stesso per promettere felicità all'isola; e finalmente annunciava a tutti la protezione di Sviatovid e metteva ne' soldati sicurezza di trionfi e di bottino. Al momento della festività della messe gli altri Slavi votavano un gallo agli dei; e per preservare le loro mandre da tutte malattíe (162) le aspergevano di birra consacrata sugli altari. Nel

mese di maggio si celebrava dai Boemi la festa delle sorgenti; e nella Vagria festivi giorni erano pur quelli dei publici giudizii, nei quali i vecchi, seduti all' ombra delle consacrate querce, credendosi alla presenza del dio Provè, decidevano della sorte dei cittadini (163). Di già abbiamo fatto memoria delle cerimonie degli Slavi-Russi, i cui discendenti anche adesso celebrano la Primavera, l'Amore e il dio Lada con danze campestri, portandosi in liete e strepitose turbe ad ornare di nastri i rami degli alberi ne' boschi, e la notte consacrando i giuochi a Koupalo, e nel verno celebrando il nome di Koliada. In parecchi dei paesi slavi si veggono tuttavía tracce di una certa festività in onore dei morti; e nel dì primo di marzo all'alba i popoli della Sassonia, della Lusazia, della Boemia, della Slesia e della Polonia andavano con fiaccole in mano ne' cimiterii, dove offerivano sagrifizii ai trapassati (164). Nel giorno stesso gli Slavi-Allemani portavano, fuora dei villaggi, un bamboccio, immagine della morte, lo bruciavano o lo gettavano in un fiume e con canzoni celebravano il ritorno della bella stagione. Nella Boemia aveasi anche il costume di costruire nei crocicchi una spezie di teatri, dove pel riposo delle anime si rappresentavano in maschera le ombre dei morti, la cui memoria pareva che venisse da quei giorni

renduta perpetua. Queste usanze giovano a dimostrare che gli Slavi aveano una qualche idea della immortalità dell'anima, benchè Dittmar, storico del secolo undecimo, sostenga il contrario, e dica che riguardavano la morte temporale o distruzione del corpo siccome il termine di ogni esistenza (165).

Anche i funerali si consideravano come una sacra cerimonia dagli Slavi pagani. È questa la descrizione che ne fanno gli storici di Lamagna, il cui racconto è frutto di conghietture fondate sopra di antiche costumanze e tradizioni, anzichè esposizione di fatti che si attestino da autori contemporanei. Nella morte di uno Slavo dal più vecchio della villa si dava avviso agli abitanti con un nero bastone, che lo si portava di casa in casa; e tutti ne accompagnavano il cadavere con forti gemiti, e alcune donne in bianca veste spargevano lagrime in piccoli vasi, chiamati lacrimatorii. Si ergeva una pira nel cimitero e su di quella bruciavasi il morto con la moglie, il cavallo, le armi ec., poi se ne raccoglieano le ceneri entro di un'urna di terra, di rame o di vetro, e le si poneano sotterra con i lacrimatorii. Talvolta, per erigere monumenti alla memoria del defunto, se ne circondava la tomba di rozze pietre e vi si piantavano colonne (166). I funerali si compivano con una lieta solennità che

si chiamava *strava*, e che nel sesto secolo è stata cagione di grande infortunio agli Slavi, perchè i Greci, profittando di quella festa fatta in onore dei morti, ne sorpresero l'armata e la tagliarono a pezzi.

Gli Slavi-Russi, Krivitci, Severieni, Viatitci Radimitci celebravano sulla tomba dei morti un qualche giuoco, con cui faceano pompa del loro vigore in diversi guerrieri esercizii: bruciavano il cadavere sopra di alto rogo e ne chiudevano le ceneri in urna, che collocavano sopra di una colonna ne' contorni delle grandi strade. Questa cerimonia, che durava anche al tempo di Nestore fra i Viatitci e i Krivitci, mostra il carattere guerriero di quei popoli, che celebravano la morte per insegnare ad affrontarla nei combattimenti, e ornavano le strade di urne cinerarie per avvezzare gli occhi e il pensiere a questi segnali della vanità delle cose umane. Ma da lungo tempo gli Slavi di Kief e di Volinia seppellivano i loro morti, e parecchi di quelli aveano il costume di sotterrare col cadavere scale intrecciate di cuoio. I parenti dell'estinto si offendevano con percosse il viso e gl'immolavano sulla tomba il suo diletto cavallo (167).

Ogni popolo è legato alla religione de' suoi padri e considera come sacri i costumi più grossolani

e più barbari, quando si appoggiano a quella base e sono consacrati dal tempo. Ecco perchè gli Slavi pagani, immersi nella idolatría, rigettarono ostinati per varii secoli la grazia divina del Vangelo. L'anno 613 santo Colombano, che avea convertito parecchi pagani di Lamagna alla vera religione, volle predicarne la santità della dottrina nei paesi degli Slavi; ma sbigottito della ferocia dei loro costumi si ritirò senza aver nulla ottenuto, dichiarando che non ancora era arrivato il tempo della salute per quel popolo. Gli Slavi si accesero contro il Cristianesimo d'un odio tanto più forte, quanto che ben si accorgevano come fosse contrario agli errori del paganesimo, e lo vedeano spargersi rapidissimamente per tutta Europa nei tempi di mezzo. Essi ammettevano ogni straniero nel numero dei proprii concittadini; ed aprendo i loro porti del Baltico ai naviganti di tutte le nazioni, non eccettuavano da questi privilegii che i soli cristiani, de' cui vascelli era buona la preda e i cui sacerdoti ai proprii idoli immolavano. I conquistatori Allemani, che sommisero i Vendi della Germania, ne tollerarono per lungo tempo le superstizioni; ma finalmente irritati della ostinata loro idolatría e degli sregolati loro antichi costumi, ne distrussero i tempii, ne arsero i sacri boschi e ne sterminarono gli stessi sacerdoti (168). Conviene osservare

che ciò accadde molto dopo all' epoca, in cui Vladimiro aveva sparso nella Russia i lumi della religione cristiana.

Vi avrebbe sua mancanza a ciò che fin qui s'è detto di curioso sulla storia degli antichi Slavi, se non facessimo pure parola del loro linguaggio. E perchè questo non esprimeva che le prime idee e i primi bisogni di grossolana gente e nata in rigido clima, i Greci lo trovarono barbaro nel sesto secólo (169) al confronto del proprio idioma fatto polito dalla lunga loro vita sociale, dai piaceri del lusso e dalle dilicate fibre d' uomini che da tanti secoli erano tutti trasporto per le arti belle. Privi d'ogni monumento di quella prima lingua degli Slavi non possiamo darne giudizio che sulle testimonianze, di cui sono le più antiche la Bibbia ed altri libri di chiesa tradotti dal greco, nel secolo XI, dai santi Cirillo e Metodio, e da quelli che gli continuarono. Ma abbracciando la religione cristiana videro gli Slavi dilatarsi il dominio della mente e furono costretti a cavare nuove idee, per le quali convenne creare nuove parole, cercare nuove espressioni; ed aveavi senza dubbio divario tanto fra la loro lingua de' tempi di mezzo e l'antica, quanto ve n'à tra questa e quella che presentemente parliamo. Disperse per l'Europa, circondate da nazioni straniere e più di una volta rendute da loro

Linguaggio, Scrittura.

soggette, le tribù slave perdettero l'unità del linguaggio, il che poi fece nascere parecchi dialetti. I principali ne sono questi:

I. Il russo, il più coltivato di tutti e il meno imbastardito di voci straniere. Le vittorie, le conquiste e la grandezza di quel vasto Impero, sollevando lo spirito del popolo russo, somministrarono i più vivi vantaggi al linguaggio, che ben trattato da un uomo di merito può pareggiare nella forza, nella bellezza e delicatezza gl' idiomi più belli, sì antichi che moderni. La sorte di questo idioma seguirà i destini dell'Impero.

II. Il polacco, misto di molte voci latine ed allemane, e parlato non solamente nella Polonia, ma anche in alcune parti della Prussia dai nobili della Lituania e dal popolo della Slesia al di qua dell'Oder (170).

III. Il tceco, usato nella Boemia, nella Moravia e nell' Ungheria, è quello che, al dire di Jordan, più si accosta all'antica nostra traduzione della Bibbia, e che per opinione di altri sapienti boemi sta fra il croato e il polacco. Il dialetto ungarico si chaima *Slavak,* e non è diverso dal tceco che nella pronunzia, quantunque gli autori del dizionario poliglotto lo considerino siccome dialetto particolare. Ma già anche nell' Ungheria si adoperano parecchi idiomi slavi (171).

IV. L'illirico, cioè il bulgaro, ch'è di tutti il più rozzo; il bosnico, il serviano, ch'è il più grato all'orecchio, come qualche autore pretende, lo slavo e il dalmata (172).

V. Il croato, che si parla nella Carintia, nella Stiria, nella Carniola, e che tiene molta analogía con quello dei Vendi, della Lusazia, di Cotbus, Caschub e Luchow. A Meissen, nel Brandeburghese, nella Pomerania, nel Mecklenburghese e quasi in tutto il Luneburghese venne il linguaggio allemano sostituito allo slavo, ch'era quello che si usava dal popolo (173). Ma tutti questi diversi cambiamenti non poterono dare pieno bando alla prima forma della nostra lingua, nella quale gli storici ànno voluto ritrovar tracce della poco certa origine degli Slavi. Vi à chi pretende ch'ella di molto si accosti alle antiche lingue dell'Asia (174); ma le più esatte indagini mostrarono che questa rassomiglianza immaginaria non si restringeva che a numero assai piccolo di lettere ebree, caldaiche, siriache ed arabiche, che si trovano anche in ogni altra lingua dell'Europa, e che soltanto pruovano che tutte in genere derivano dagl'idiomi asiatici. Si credette che lo slavo avesse una più grande analogía col greco, col latino e coll'allemano, che con l'ebreo e le altre lingue orientali, e questa affinità è tanta e sì chiara (175), che non solamente la si

riscontra nelle parole, che col suono imitano le cose che esprimono, come il tuono, il mormorío delle acque, il canto degli augelli, il ruggito delle bestie più fiere; voci che in ogni lingua possono rassomigliarsi perchè imitano la natura; ma la si riscontra eziandío nella rassomiglianza de' primi pensieri dell' uomo, nei nomi delle cose le più necessarie alla vita dimestica e nelle parole di tutto arbitrio. Noi sappiamo che la vicinanza dei Veneti e degli Allemani risaliva ad epoca lontana; che i Veneti per lunga età abitarono nella Dacia (dove dal tempo di Traiano la lingua latina si usava da tutti); che fecero tremende guerre all'Impero e che servirono sotto i vessilli de' greci imperatori. Le quali circostanze insieme unite non potendo introdurre nel linguaggio degli Slavi che alcune voci allemane, latine e greche, non ne avrebbero cancellato le voci radicali, create sino da principio nella più antica società, ch'è quanto dire nel seno delle famiglie. Si può conchiudere da questo, e con molta verisimiglianza, che l' antica gente di queste contrade già parlasse la lingua medesima. E quale? (176) il deciderlo è troppo ardua cosa, ma è probabile che fosse la più antica lingua dell' Europa, dove la Storia ritrova questi popoli; perchè la Grecia, e poi una parte dell'Italia, vennero popolate dai Pelasgi, abitatori della Tracia, che si erano piantati nel Peloponneso

prima degli Eléni, e che benissimo potevano avere avuta la stessa origine dei Germani e degli Slavi (177). Coll'andare del tempo, discostatisi gli uni dagli altri, le loro idee si dilatarono, inventarono nuove parole o le trassero dagli stranieri, e dopo un qualche secolo giunsero a parlare idiomi diversi. Le voci comuni, cioè le radicali, poterono di leggieri variarsi dalla pronuncia, mentre gli uomini ancora non conoscevano nè le lettere, nè la scrittura, che sole potevano dare all'accento una forma determinata.

Quest'arte sublime di dipingere agli occhi, mercè di alcuni segni, la immensa varietà dei suoni della voce, come ci fa supporre ogni ragione, non si conobbe nell'Europa che in tempi più vicini a noi; introdotta certamente dai Fenicii o immediatamente o col mezzo dei Pelasgi e degli Eléni. È impossibile che intendiamo come gli antichi abitanti del Peloponneso, del Lazio e della Spagna, usciti appena dalla barbarie, abbiano eglino stessi potuto inventare la scrittura che domanda mente sublime e la cui maraviglia era sì incomprensibile agli uomini del vulgo, che per ogni dove ne attribuivano la invenzione agli dei. Gli Egiziani la attribuivano a Thoth, i Greci a Mercurio, i Romani alla dea Carmenta ; e molti filosofi cristiani riguardarono i dieci comandamenti di Mosè,

segnati dalla mano dello stesso Dio sul monte Sinai, siccome il primo scritto monumento che il mondo vedesse (178). Oltracciò tutti i caratteri dell'alfabeto dei popoli europei; quelli de' Greci, de' Maltesi, dei Pelasgi dell'Italia; gli etruschi che ancora si veggono nei monumenti di quella nazione; i gallici che si ravvisano nella tomba del martire santo Gordiano (179); gli ulfici o gotici; i celtiberi, i betici, i tourdetani nella Spagna, e i caratteri runici degli Scandinavi e dei Germani, ognuno rassomiglia, più o meno, le lettere fenicie; il che pruova ch'esse derivano tutte d'una stessa sorgente (180). I Pelasgi e gli Arcadici le introdussero nell'Italia ed anche a Marsiglia fra i Galli di quella contrada, e i popoli dell'Iberia o della Spagna potrebbero avere imparata l'arte dello scrivere da quei medesimi Fenicii che fondarono le città di Tartessa (*Tortosa*) e di Gades (*Cadice*) mille e cent'anni prima di G. C. (181). Al tempo di Strabone i Tordetani tenevano già leggi scritte, una storia e poesíe (182). Ignoriamo del tutto come la scrittura sia giunta al nord dell'Europa; se fosse introdotta colà dai navigatori fenicii che andavano a comperare lo stagno nelle isole britanniche e nella Prussia l'ambra gialla, ovvero dagli abitatori dell'Europa meridionale. Questa seconda opinione è la più verisimile, perchè i caratteri runici e gotici ànno maggiore

rassomiglianza con quelli dei Greci e dei Latini, che non con quelli dei Fenicii (183). L'arte dello scrivere potè col giro dei secoli attraversare la Germania e la Pannonia, ed arrivare dal Mediterraneo al mare Baltico, sofferendo un qualche cangiamento nei segni (184).

Che che sia di ciò, è certo che i Vendi o Slavi, abitatori delle coste del Baltico, conoscevano l'uso delle lettere. Dittmar parla delle iscrizioni degl' idòli slavi; il che si dimostra vero dalle statue di Rhetra trovate presso il lago di Tollens; e quelle iscrizioni sono in caratteri runici, che i Vendi tolsero dai Goti. I caratteri runici, sedici di numero, come quelli de' Fenicii (185), non bastano per la lingua slava, non ne potendo offerire che i suoni ordinarii; e forse non si conoscevano che dai soli sacerdoti, i quali gli adoperavano per indicare il nome de' loro idoli. Gli Slavi e quelli della Boemia, dell'Illirio e della Russia non ebbero alfabeto insino all' anno 865, che il filosofo Costantino, conosciuto col nome di Cirillo nello stato monastico, e Metodio, suo fratello, abitatori di Tessalonica, spediti da Michele imperatore dell' Oriente ai principi cristiani della Moravia Kostislaf, Sviatopolk e Kotsel per tradurre i santi libri dal greco nella lingua de' loro paesi, inventarono un alfabeto particolare, formato sull' alfabeto greco, al quale

vennero aggiunte le lettere Б, Ж, Ц, Ш, Щ, Ъ, Ы, Ѣ, Ю, Я, Ѫ. Questo alfabeto, chiamato cirilliano, si usa anche oggigiorno, trattone alcun cangiamento, nella Russia, nella Valachia, nella Moldavia, nella Bulgaria e nella Servia. Gli Slavi-Dalmati ne tengono un altro, noto col nome di glagolio o boukvitsa, che mal si crede inventato da san Girolamo; perchè al tempo di questo padre della chiesa, cioè nei secoli IV e V, non vi erano per anco Slavi nelle provincie romane. Il monumento più antico, che ci rimanga di tale alfabeto, è il Salterio del secolo XIII, scritto su pergamena, laddove abbiamo dei manoscritti di libri di chiesa in caratteri cirilliani fino dall'anno 1056. La iscrizione della chiesa della Decima a Kief è della età di san Vladimiro. L'alfabeto glagolio è chiaro che venne fatto sulle tracce del nostro (186), non diverso che nella bizzarría dei caratteri carichi di ornamenti, ch'è incomoda cosa lo adoperare. I cristiani della Moravia, che abbracciarono la confessione romana, incominciarono nel tempo stesso che i Polacchi a usare le lettere latine, rigettando quelle di san Cirillo, proibite solennemente da papa Giovanni XIII (187). I vescovi di Salonica nell' undecimo secolo dichiararono Metodio eretico e condannarono la scrittura slavonna come una invenzione dei Goti ariani. Per quanto pare, questa stessa persecuzione obbligò

alcuni monaci dalmati ad inventare un nuovo alfabeto, cioè il glagolio, e a difenderlo in nome di san Girolamo contro gli attacchi che i latini superstiziosi ad ogni tratto rinnovavano contro di lui. Nella Boemia, nella Moravia, nella Slesia, nella Lusazia, nella Cassoubia si adoperano adesso le lettere allemane ; nell' Illirio, nella Carniola, nell' Ungheria e nella Polonia le lettere latine. Gli Slavi, che nell'ottavo secolo si stabilirono nel Peloponneso, vi adottarono l'alfabeto greco.

Al cristianesimo adunque debbono i nostri padri non solamente e le giuste idee che acquistarono intorno la possanza del creatore e più dolci socievoli istituzioni e una più perfetta morale, ma oltracciò l'arte del dipingere il pensiero, la più mirabile e la più utile invenzione dell' uomo, e che quasi chiarezza di aurora splendeva nei secoli oscurati dall' ignoranza per annunciare la luce delle scienze e la divina essenza della ragione.

****

CAPO IV

RURIK, SINEOO E TROUVOR

862 - 879

I Principi Varegui chiamati nella Russia - Stabilimento della monarchía - Ascold e Dir - Prima scorrería dei Russi nell' Impero - Cominciamento del cristianesimo a Kief - Morte di Rurik.

Il principio della Storia della Russia ci offre un fatto assai sorprendente e quasi senza esempio negli annali del genere umano mentre veggiamo abolirsi dagli Slavi stessi il loro antico governo democratico per domandare sovrani ai Varegui ch' erano stati loro nemici. In ogni paese il sovrano dominio introducevasi dalla spada del più forte o dalla desterità del più ambizioso, perchè tutti i popoli, desiderando le leggi, temeano la schiavitudine; ma nella Russia, se il nostro storico ascoltiamo, il sovrano potere si è stabilito di unanime consenso dei cittadini, e le slave tribù disperse formarono un Impero che tiene adesso per limiti la Dacia e le contrade settentrionali dell'America, la Svezia e la China, e i cui confini uniscono insieme tre parti del mondo. Alla guisa degli uomini grandi anche

i grandi popoli ànno la loro infanzia, della quale non debbono vergognàrsi; e la patria nostra, debole e divisa in piccoli principati sino all' anno 862, tenendo dietro alla cronologia di Nestore, è debitrice di tutta la sua grandezza al felice stabilimento della monarchía.

Per ispiegare in qualche maniera questo grande avvenimento noi crediamo che i Varegui, i quali un qualche anno avanti s' erano impadroniti del paese dei Tcoudi e degli Slavi, ne avessero governato gli abitanti con dolcezza e giustizia, e non li avessero aggravati che di assai leggiero tributo. I Varegui o Normanni dovevano essere più assai civili che non gli Slavi e i Finesi, confinati nelle selvagge regioni del Nord; essi che dominavano sui mari; che di già nel nono secolo aveano legami di commercio col mezzogiorno e l' occidente dell' Europa, dove sugli avanzi del romano colosso si elevarono nuovi Stati, e dove le tracce sanguinose della barbarie, domata dal benefico cristianesimo, erano in parte svanite per le utili fatiche della introdotta cultura (188). Al momento del primo loro dominio i vincitori dovettero far parte coi vinti ne' vantaggi della industria e del commercio, fonte di prosperità pei popoli, ma i boiardi slavi, malcontenti di una possanza che gli annichilava, forse eccitarono una rivoluzione in quel popolo stravagante,

lo sedussero col pretesto della sua antica independenza e finalmente lo armarono contro i Normanni che riuscirono a discacciare. Ma avendo le personali loro querele fatto ben tosto succedere la infelicità alla libertà, e avendo la impossibilità di ristabilire le antiche leggi precipitata la patria nell'abisso delle civili discordie, i cittadini allora certamente si richiamarono alla memoria la dolcezza e saggezza del governo dei Normanni. Il bisogno dell'ordine e del riposo fe' sì che scordassero il nazionale orgoglio; e strascinati gli Slavi, come dice una tradizione, dal consiglio d' un vecchio uomo di Novgorod, chiamato Gostomyslo, dimandarono de' sovrani ai Varegui. Gli antichi annali non fanno alcuna menzione di questo prudente consigliere; ma se è vera quella tradizione, il nome di Gostomyslo merita d'essere immortale e deve durare glorioso nei nostri fasti. I Novgorodieni e i Krivitci erano allora, come sembra, alleati delle tribù finesi, e tributarii, come queste, dei Varegui. Incurvati sotto il peso di un medesimo giogo per alquanti anni e sottoposti alle leggi di uno stesso popolo potevano di leggieri rinnovare, e più strettamente ancora, l'amicizia che aveano avuta tra loro; perciò, come Nestore ci dice, gli Slavi di Novgorod, i Krivitci, i Vessi e i Tcoudi mandarono un'ambasciata al di là del mare presso i Varegui

Principi varegui chiamati nella Russia.

Russi, la quale disse così: *Il nostro paese è grande e fertile, ma dominato dal disordine: venite a governarci e a regnare su noi;* parole semplici, laconiche e vigorose. Tre fratelli, nominati Rurik, Sineoo e Trouvor, illustri per la nascita e per la grandezza delle operate cose, acconsentirono di pigliare le redini del governo di persone che non sapevano godere di una libertà per la quale pugnavano sì valorosamente. Scortati da numerosa truppa di Scandinavi, pronti a difendere con le armi i diritti dei nostri sovrani, que' ambiziosi fratelli abbandonarono per sempre la patria, e Rurik si è stabilito a Novgorod, Sineoo a Bielo-Ozero nel paese dei Vessi, popolo finese, e Trouvor a Izborsk, città dei Krevitci. Smolensk, che pure agli ultimi apparteneva, ed anche Polotsk rimasero indipendenti e non presero parte nell' invito fatto ai Varegui; e così la possanza di quei tre sovrani, uniti del doppio legame e del sangue e del reciproco interesse, non si dilatava che da Bielo-Ozero fino all'Estonia e alle sorgenti slave, dove noi veggiamo ancora le rovine dell'antica Izborsk. Allora questa parte dei presenti governi di San-Petersbourg, dell' Estonia, di Novgorod. e di Pskof fu chiamata Russia dal nome dei principi varegui-russi. Queste sono le uniche notizie che teniamo in tale argomento; e non sappiamo se il popolo avesse

motivo di benedire il cangiamento delle sue civili istituzioni, se godesse di una felice tranquillità, che di rado si pruova negli Stati repubblicani, o pure se sospirasse l'antica sua libertà. Gli storici recenti credono che gli Slavi ben presto mormorassero contro la schiavitù, e che un certo Vadimo, soprannominato il prode, co' suoi numerosi partigiani a Novgorod cedesse sotto le forze di Rurik: ed è la cosa possibile, se si pensi che uomini avvezzi alla libertà poterono e desiderare sovrani per dare fine all'anarchía, e pentirsene, se si trovavano oppressi dai Varegui, amici e compatrioti di Rurik. Ma questo fatto mancando l'autorità di Nestore, non può da noi risguardarsi che come una mera conghiettura.

Stabilimento della monarchia.

Dopo due anni, morti Sineoo e Trouvor, Rurik riunì al suo gli Stati loro, così fondando la russa monarchía. Già i limiti di questa potenza si distendevano all'oriente sino al Governo di Varoslaf e di Nijni-Novgorod, e al mezzodì fino alla Duina occidentale; già i Merieni, gli abitanti di Mourom, di Polotsk erano sotto l'autorità di Rurick, perchè questo principe, divenuto l'unico sovrano della Russia, affidò il governo di tutti questi paesi a saggi uomini della sua nazione, oltre quello di Bielo-Ozero, Polotsk, Rostof e Mourum, città, come pare, conquistate da lui stesso o da' suoi fratelli.

Così con la suprema autorità dei principi si è stabilito nella Russia il feudale sistema, ch' è stato la base di ogni civile società. Nella Scandinavia e in tutta l'Europa, dove i Germani signoreggiavano, per lo più i monarchi ricompensarono e i grandi e quelli cui proteggeano, concedendo ad essi in appannaggio intere provincie, nelle quali quei sovrani signori esercitavano un potere dipendente dal loro: sistema adattato alle circostanze e al carattere di quel tempo, quando non vi era ancora nè un' intima communicazione fra le diverse provincie di un medesimo Stato, nè alcun regolamento generale e bene stabilito, nè alcuna decisa gradazione nelle civili dignità; quando gli uomini ostinati della loro independenza non obbedivano che a lui, il quale teneva alta la spada sulle loro teste: sistema introdotto dalla gratitudine dei Sovrani verso i grandi che loro erano fedeli, e dal costume dei vincitori di partire i conquistati paesi fra i prodi che loro aveano prestata mano per sottoporgli.

A quest'epoca il nostro annalista riferisce un avvenimento di grande importanza. Due de'compatrioti di Rurik, chiamati Ascold e Dir, forse disgustati di quel principe, partirono da Novgorod con molti compagni per cercare loro sorte a Costantinopoli; ed osservata per via una piccola città, fabbricata sulla più alta sponda del Dnieper, si fecero a

ricercare di cui fosse. Si è loro data risposta che fondata l'aveano tre fratelli, morti da lungo tempo, e che si abitava da un popolo pacifico, tributario dei Khozarsi, ed era la città di Kief. Ascold e Dir se ne rendettero padroni; ed accresciutosi il numero dei loro sudditi da molti Varegui di Novgorod, cominciarono col nome di Russi a regnare da sovrani a Kief, dove ben tosto meditarono una più assai importante impresa e veramente degna dell'audacia dei Normanni. Da prima essi ebbero pensiero di portarsi a Costantinopoli, forse a servigio dell' imperatore; ma incoraggiati poi dal buon successo e dalla numerosa armata raccolta ebbero l' audacia di dichiararsi nemici della Grecia. Il Dnieper era favorevole alla esecuzione della loro idea: per lo che, armati dugento navigli, quegli eroi del Nord, da lungo tempo esercitati nell'arte della navigazione, si apersero la strada verso il mar Nero ed il Bosforo della Tracia, misero a ferro e fuoco che che incontrarono per quelle spiagge, e presti si trovarono alle porte di Costantinopoli che assediarono per mare. La capitale dell'Impero dell' Oriente vide per la prima volta quei terribili nemici e per la prima volta i suoi abitanti pronunciarono fremendo il nome di Russi (Ρῶς), ai quali il popolo dava quello di Sciti, venuti, esso diceva, dal favoloso monte Tauro, e già

Prima scorreria dei Russi nell'Impero.

vincitori di molte delle vicine nazioni. Michele III, il Nerone del suo secolo, regnava allora a Costantinopoli; ma n'era lontano, occupato in fare la guerra agli Arabi sulle sponde del fiume Nero. Avendo udito dall' eparca o governatore di Costantinopoli quali fossero questi nuovi nemici, in fretta partì alla volta della capitale, e gli riuscì con molto pericolo a farsi strada di mezzo alla flotta dei Russi; e non osando di respingerli con la forza, attendeva sua salute da un miracolo che successe, siccome raccontano gli storici di Bizanzio. Nella celebre chiesa di Blacherno, edificata dall'imperatore Marciano sulla estremità del golfo tra il presente sobborgo di Pera e la città imperiale, conservavasi una veste creduta della santa Vergine, alla quale si faceva supplica nelle grandi calamità. Il patriarca Fozio la portò con solenni ceremonie sulla sponda e la tuffò nel mare, le cui acque erano allora quiete e in calma; quando improvvisa alzossi una violenta tempesta che disperse e distrusse le barche nemiche, non ne essendo ritornati a Kief che miserabili avanzi.

Il racconto di Nestore intorno a questo avvenimento è appieno conforme a quello degli storici bizantini, de' quali alcuno aggiunge, che i Russi idolatri, intimoriti dello sdegno celeste, prontamente inviarono ambasciatori a Costantinopoli per

domandarvi il battesimo. Questo fatto, sì importante per noi, è dimostrato vero da una enciclica del patriarca Fozio, scritta ai vescovi dell'Oriente sul finire dell'anno 866. „ I Russi (189), ella dice, sì celebri per crudeltà, vincitori dei vicini, avendo orgogliosi osato di attaccare l'Impero romano, di già rinunziarono alle loro superstizioni e professano adesso la religione di Gesù Cristo: nemici terribili ch' erano di noi, divennero i nostri amici fedeli; e noi demmo loro un vescovo ed un sacerdote, dimostrato avendo grande zelo pel cristianesimo ". Costantino Porfirogenito, ed altri storici, scrivono che i Russi non furono battezzati che al tempo dell'imperatore Basilio il Macedone e del patriarca Ignazio, cioè verso l'anno 867. „ L'imperatore, essi dicono, non vedendo possibile il vincere i Russi, comperò la pace con ricchi doni in oro, argento e stoffe di seta, e mandò ad essi un vescovo consacrato da Ignazio, che gli convertì alla religione cristiana ". Queste due relazioni punto non si contraddicono fra loro; essendo possibile del tutto che l'anno 866 Fozio inviasse evangelici dottori a Kief e che Ignazio parimente ciò facesse. Questi dottori gettarono in quella città i primi germi della vera religione, perchè la Cronaca di Nestore chiaramente ci dice che al tempo d'Igor vi erano

molti cristiani a Kief. È poi verisimile che i missionarii per ottenere un più felice successo introducessero in quest' epoca tra i loro neofiti l' uso dei nuovi caratteri slavoni, inventati alcun anno avanti da san Cirillo nella Moravia essendovi le circostanze favorevoli; e gli Slavi non avendo la religione stessa che i Varegui. Vedremo poi che i sovrani di Kief, seguendo le inspirazioni di una prudenza assai naturale, osservavano tutte le cerimonie del culto degli Slavi e adoravano gl' idoli del paese; il che è probabile che meno facessero per zelo che per non dispiacere alla moltitudine. Lo stesso interesse dello Stato obbligava quei principi a non porre ostacolo alla propagazione di una nuova credenza che univa i loro sudditi slavi e i loro fedeli compagni i Varegui co' sacri nodi di una fratellanza religiosa: ma l' epoca di questo trionfo non era ancora arrivata. Così i Varegui fondarono due monarchíe nella Russia, Rurik al nord e Ascold e Dir al mezzogiorno. Ad onta del silenzio di Nestore intorno ai fatti militari di Ascold e Dir sul Dnieper non si può credere che Kief, tributaria dei Khozarsi, sia stata volontariamente ceduta da questi ai Varegui; e la sorte dell' armi decise senza dubbio chi doveva regnare sopra i pacifici Polacchi. E se i Varegui, sofferta una grave perdita sul

mar Nero, ritornarono infortunati dalla loro spedizione contro Costantinopoli, si dee credere che meglio riuscissero per terra, poichè ritennero Kief in loro potere.

Nè di più Nestore ci dice delle ulteriori imprese di Rurik a Novgorod, perchè gli mancarono le contemporanee notizie; chè già quel principe, il quale aveva sagrificato l'amore della patria alla propria ambizione, non passò il restante de' suoi giorni nell'ozio. A que' tempi il non operare era lo stesso che non guerreggiare; e quando i principi scandinavi, compatrioti di Rurik, ricevevano dal popolo la somma autorità, giuravano sempre per Odino di conquistare nuovi paesi. La tranquillità dello Stato e una saggia legislazione fondata sulla giustizia sono presentemente la gloria dei re; ma nei secoli IX e X i principi russi non erano ancora paghi di questa utile e benefica gloria. Circondato all'oriente, al nord e all'occidente dai popoli finesi, come avrà Rurik lasciati in pace que' suoi vicini che più gli stavano appresso, quando sino alle più rimote sponde dell'Oka tutto dovette cedere alla sua possanza? È assai probabile cosa che i contorni dei lagi di Tcoudo e di Lagoda fossero testimonii delle sue imprese, di cui non ci è rimasta alcuna notizia e che restarono perciò sepolte

nella dimenticanza. Dopo la morte di Sineoo e di Trouvor regnò Rurik, solo signore della Russia, per quindici anni, a Novgorod, e morì nell'anno 879, lasciando ad Oleg, suo parente, la direzione del governo e la tutela del suo figliuolo, ancora tenero di età.

****

CAPO V

REGNO D' OLEG

879 - 912

Conquiste d' Oleg - Scorrerie degli Ugri - Matrimonio d' Igor - I Russi si danno al servigio dei Greci - Spedizione di Oleg contro Costantinopoli - Pace coi Greci - Trattato con l' Impero - Morte di Oleg.

Gli annali del suo tempo ci dicono che Rurik affidò la reggenza ad Oleg, finchè il suo figliuolo era negli anni della tutela. Oleg, tutore d' Igor, si rendette celebre assai presto per la sua fermezza, le sue vittorie, per grande prudenza ed anche per l'amore de' suoi sudditi. *Anno 879*

La fama de' brillanti fatti di Rurik e de' suoi fratelli, il desiderio di avere parte nelle loro conquiste e soprattutto la speranza d'arricchire senza dubbio chiamarono nella Russia grande numero di Varegui. La venuta di questi fedeli e coraggiosi compatrioti non poteva che riuscire gradita a principi, la cui forza militare accrescevano; ma quest' armata non bastava ancora per Oleg, infiammato della nobile ambizione degli eroi. Accresciutala

di gran numero di Novgorodieni, di Krivitci, Vessi, Tcoudi e Merieni, si portò l'anno 882 nei paesi bagnati dal Dnieper. Smolensk, città dei Krivitci liberi, si sottomise senza resistere ; al che contribuirono certamente i Krivitci ch'erano al servigio dell'armata di lui. Questo primo esito felice gli fu presago di altri ancora, e l'intrepido monarca affida Smolensk ad uno de' suoi boiardi, entra nel paese dei Severieni e prende Lubech, antica città sul Dnieper. Ma qui non si arrestano le viste ambiziose del conquistatore; chè la fama di una potenza indipendente, fondata da Ascold e Dir, il delizioso clima e gli altri vantaggi del suolo della piccola Russia, fatti forse più belli dalla voce generale, erano altrettanti motivi che invogliavano Oleg di Kief. Ma essendo cosa possibile che Ascold e Dir, già alla testa di una forte armata, non volessero acconsentire di sottomettersi di buon grado, e pesandogli l'idea di combattere contra di compatrioti, pari di valore nell'armi, tutto il fe' risolvere all'inganno. Addietro lasciatasi l'armata, accompagnato dal solo giovane Igor, e da altri pochi, viene all'erta sponda del Dnieper, dov'era l'antica Kief; e tenuti destramente nascosti nelle barche i suoi soldati, annuncia ai principi di Kief, che varegui mercatanti, spediti in Grecia dal principe di Novgorod, desideravano di vedergli siccome amici e compatrioti.

Conquista d'Oleg l'anno 882

Ascold e Dir, di nulla sospettando, si danno ogni fretta d'essere alla riva; ma in sul momento stesso rimangono avviluppati fra la gente di Oleg, che dice loro: *Voi non siete nè principi, nè illustri di nascita; io sì, io principe sono;* e additando Igor, aggiunge: *ecco il figliuolo di Rurik.* A queste voci, che furono intima di morte, Ascold e Dir trapassati da pugnali cadono senza vita ai piedi di Oleg. I semplici costumi del nono secolo ci lasciano credere che quei mentiti mercatanti potessero così indurre i principi di Kief a venirsene loro incontra; ma la barbarie stessa, che comunemente regnava in quell'epoca, non potrebbe rendere scusato questo perfido e crudele operare. I cadaveri di quei principi sventurati furono sepolti sulla montagna, dove al tempo di Nestore si trovava il castello d'un certo Olma. Le ossa di Dir riposavano dietro il tempio di santa Irene; e sulla tomba di Ascold sorgeva la chiesa di san Niccola, il cui sito dagli abitatori di Kief anche adesso ci viene additato sulla sponda del Dnieper, al di sotto del monistero di san Niccola, dove si vede una chiesetta coperta dalla terra.

Con le mani ancora fumanti del sangue di quei principi innocenti ed illustri pel loro coraggio entra Oleg come vincitore nella loro città, dove viene riconosciuto per sovrano dagli abitanti sbalorditi

dalla enormità del suo delitto e dalla forza della sua armata. Il delizioso sito, il navigabile Dnieper e la opportunità di fare o commercio o guerra con diverse assai ricche contrade, il greco Chersonneso, la Tauride, la Bulgaria e Costantinopoli rapirono d'incanto Oleg, che si mise a gridare: *Kief sia la madre di tutte le russe città.* I monarchi dei popoli renduti civili cercano di avere la capitale in mezzo ai loro stati sì per meglio vegghiare sull'amministrazione, come per la propria sicurezza; ma Oleg, il quale non ravvolgeva che pensieri di guerra, pensò di stabilire la sua sede sulla frontiera per poter più facilmente penetrare negli stranieri paesi, volendo intimorire e non temere i suoi vicini. Affidato ad alcuni boiardi il governo delle lontane provincie, fece edificare e città e luoghi di quartiere per l'armata, che prestamente doveva divenire terrore agli esterni nemici e agl'interni ribelli; e mette in oltre generali aggravii. Gli Slavi, i Krivitci ed altri popoli furono costretti a pagare tributo ai Varegui, che servivano nella Russia; e la città di Novgorod gli dava ciascun anno trecento grivne di moneta, pari di valore a cencinquanta libbre d'argento. Nestore ci dice che questo tributo lo pagarono sino alla morte di Yaroslaf, dalla quale epoca i nostri annali già più non parlano del servigio de' Varegui nella Russia. Le vaste possessioni dei

Russi non aveano ancora un solido legame tra loro. Gli Slavi dell' Ilmene erano confinanti co' Vessi, questi co' Merieni e i Merieni co' Mouromieni e i Krivitci; ma vi erano ancora fra Novgorod e Kief de' popoli forti e indipendenti. Il prode Oleg, dopo di avere dato un qualche riposo all' esercito, si portò in fretta alle sponde del Pripeto, dove fu arrestato dai feroci Drevlieni, i quali, godendo della libertà in seno di opache e dense foreste, vennero armati ad impedirgli il passaggio; ma la vittoria di nuovo coronò Oleg, il quale costrinse quel popolo, ricco di pelli, a pagargli un tributo di nere martore. Ne' due anni seguenti il principe della Russia s' impadronì di tutto il paese de' Severieni, del Dnieper e dei Radimitci loro vicini; e vincitore de' primi, gli liberò dal giogo dei Khozarsi, ad essi dicendo: *Io sono il nemico dei Khozarsi, e non di voi;* contento di un tributo assai leggiero. La fedeltà e la inclinazione de' Severieni in verso lui gli erano di molta importanza per la sicurezza delle communicazioni tra le provincie meridionali e quelle del Nord. I Radimitci, abitatori delle sponde della Soia, senza fatica si adattarono a pagare ai Russi ciò che questi davano ai Khozarsi, cioè, uno scellino, o piccola moneta, per ogni aratro. Così, dopo di avere riunito Kief a Novgorod, passando di conquista in conquista, Oleg annientò

il dominio del khan dei Khozarsi nei Governi di Vitebsk e di Tchernigof. Questo khan certamente si assonnò in grembo alla voluttà, al lusso e alla mollezza orientale: la fertilità della Tauride, una lunga amicizia con la florida Chersoneso e con la capitale dell'Impero, finalmente l'amore del commercio e delle belle arti venute di Grecia aveano estinto lo spirito guerriero dei Khozarsi; sicchè la loro possanza di già declinava.

Tostochè il Nord fu sommesso al potere di lui, il principe della Russia rivolse le sue armi verso il mezzodì. Alla sinistra del Dnieper sulle sponde della Soula si trovavano ancora Slavi della stessa origine dei Tchernigoviensi e indipendenti dalla Russia; ed Oleg s'impadronì del loro paese, non che dei Governi della Podolia e della Volinia, di una parte di quelſo di Cherson e probabilmente anche della Gallizia, perchè Nestore mette tra' popoli che gli obbedivano, i Dulebi, i Tivertsi e i Corvati, abitatori di questa contrada.

Scoreria degli Ugri.

Mentre quest'eroe osservava i suoi vessilli sventolare vittoriosi sulle sponde del Dnieper e del Boug, la sua nuova capitale vide ella stessa innanzi alle mura le tende numerose degli Ugri (i Madiari od Ungheri presenti), i quali, già abitatori dei contorni dell' Ural, aveano piantato loro sede nel nono secolo all' oriente di Kief nella Libedia.

forse il Governo presente di Karkhof, dove anche adesso si trova la città di Libedia. Scacciati dai Petchenegui e cercando altro soggiorno, una parte aveva passato il Don e s'era rivolta verso le frontiere della Persia e l'altra si era cacciata verso l'occidente. Il luogo, dove formarono il campo innanzi a Kief, chiamavasi ancora al tempo di Nestore Ougarskoi o campo degli Ugri. Non sappiamo se Oleg desse loro la permissione di attraversare i suoi Stati o s'egli con la forza se ne liberasse: fatto sta che quei fuggiaschi passarono il Dnieper e corsero a impadronirsi della Moldavia, della Bessarabia e del paese dei Volachi nella Valachia.

Nulla sappiamo degli altri fatti dell'infaticabile Oleg sino all'anno 906, in che per altro ci è noto ch' egli governava ancora, quantunque il suo pupillo non più fosse negli anni della tutela. Accostumato sino dall'infanzia ad una piena obbedienza, non osava Igor di domandare i suoi diritti della eredità all'imperioso reggente, superbo de' suoi splendidi trionfi, delle gloriose conquiste, e cinto da prodi compagni d'armi, i quali riguardavano come legittimo un potere, che non aveva adoperato che per rendere illustre lo Stato. L'anno 903 Igor ricevette a sposa dalle mani di Oleg quella celebre Olga, di sempre viva memoria nei nostri annali, e che sino allora non si conosceva che per le sue

Matrimonio d'Igor.

grazie e la sua virtù. Come Nestore lasciò scritto, venne condotta da Pleskof o Pskof a Kief; ma si legge nella vita di questa principessa e in altri storici libri più recenti ch' ella era di una famiglia varegia di bassa condizione, che abitava ne' contorni di Pskoff in un villaggio chiamato Vouiboutskoy, dove il giovane Igor portavasi frequentemente da Kief per la caccia; che quel principe la adocchiò; e che avendo saputo pregiarne l'ingegno e la modestia ne' colloquii che tenne con lei, preferì quest'amabile villanella a tutte le altre figliuole che gli vennero proposte. Le usanze e i costumi di quella età certo è che permettevano al principe di scegliere la sposa dalle famiglie della più bassa stirpe, perchè allora più la bellezza si accarezzava che non la nascita. Ciò non ostante non ci possiamo fare garanti della verità di questa tradizione, sconosciuta al nostro annalista, che non avrebbe intralasciato di parlare d'una circostanza di tanto rilievo nella vita di santa Olga. Questo nome deriva, come sembra, da Oleg o in argomento della costui amicizia per una sì illustre principessa o in memoria del buon sentimento d'Igor inverso il suo tutore.

Tutto ci obbliga a conghietturare che la morte di Ascold e di Dir non avesse interrotta la corrispondenza tra Kief e Costantinopoli e che gli

imperatori e i patriarchi greci tutto facessero per accrescere il numero dei cristiani a Kief e per torre il principe stesso dalle tenebre della idolatría. Ma quantunque Oleg ben accogliesse e i sacerdoti del patriarca e i doni dell'imperatore, non riponeva sua fiducia che nella propria spada, pago di tollerare il cristianesimo e di mantenere la pace coi Greci. Le cronache di Bizanzio ci dicono che intorno a quel tempo la Russia era il sessantesimo arcivescovado nella serie dell' eparchie, che dipendevano dal capo del clero di Costantinopoli. Queste cronache stesse ci narrano altresì che l' anno 902 settecento Russi o Varegui-Kievieni servivano nella flotta de' Greci, dove ricevevano dal tesoso imperiale cento litri d' oro. La tranquillità, di cui godeva la Russia da qualche tempo, dopochè aveva sommessi i popoli vicini, lasciava ai soldati del principe russo l'agio di cercare di farsi operosi al servigio degl'imperatori, avvezzi ad essere prodighi dell'oro ai barbari, rimovendo così da Costantinopoli quelle feroci coraggiose nazioni, delle quali si facevano una barriera contro i loro nemici. Ma o che stanco d' uno stato di calma troppo dannoso ad una potenza guerriera, o che geloso delle ricchezze della città imperiale volesse mostrare che i tesori del debole appartengono a quello che à il coraggio di rapirglieli, risolse Oleg d' intimare

I Russi si obbligano al servigio dei Greci.

la guerra all'Impero. Novgorodieni, Finesi di Belo-Osero, Merieni di Rostof, Krivitci, Poloni di Kief, Radimitci, Dulebi, Corvati e Tivertsi vennero tutti a porsi sotto i suoi vessilli coi Varegui. Il Dniester fu prestamente coperto di duemila barche leggiere, ognuna delle quali portava quaranta combattenti, mentre la cavallería correva lungo il fiume. Il reggente volle lasciare Igor a Kief, non amando di partire con lui nè i pericoli, nè la gloria di questa spedizione, nella quale non solamente si doveva vincere i nemici, ma trionfare della stessa natura con pruove che sbalordiscono l'umano immaginare e che ai nostri dì avvilirebbero il più audace coraggio. Le cateratte del Dnieper rendono anche adesso imbarazzata la navigazione di quel fiume, benchè nel lungo giro dei secoli la forza delle acque insieme con la industria dell'arte abbia distrutto molte di quelle barriere di rocce, che allora doveano essere più assai pericolose. I Varegui del Kief osarono i primi di passare con dugento barche fra quelle acute rocche di mezzo alla spuma delle acque. Oleg vi passò con una flotta, ch'era dieci volte più grande. Da Costantino Porfirogenito ebbimo la descrizione della maniera, con che i Russi superarono le difficoltà di questo passaggio. Si lanciavano nell'acqua per trovarci fondo e conducevano le barche, attraversando le rocce;

in parecchi siti doveano cavarle fuori del fiume e allora strascinarle lungo la riva o farsene peso sulle spalle, pronti sempre nel medesimo tempo a respingere il nemico. Arrivati felicemente sino al Liman, vi racconciarono gli alberi, le vele e i timoni; e rimessisi in mare arrivarono a questo modo in Grecia, dietro tenendo al giro delle coste occidentali. Nestore non ci dice se gli abitanti di Bessarabia e i possenti Bulgari lasciassero che pacificamente passasse la cavallería di Oleg, che tenea dietro per terra; e altro non ci è noto fuori che quest' eroe si accostò alla capitale dei Greci, dove allora regnava il superstizioso Leone, soprannominato il Filosofo. Più badando ai calcoli dell'astrología che non alla sicurezza del suo impero, non fece che cingere il porto di una forte catena, lasciando per altro ad Oleg la libertà di saccheggiare i contorni di Bizanzio, di bruciare le ville, le chiese e le case di diletto dei greci signori. Nestore, mostrando l'imparziale suo animo, ci offre il più orrendo quadro della crudeltà e della barbarie dei Russi, ce gli rappresentando nuotanti nel sangue di quegl'infelici abitatori, occupati del dare i più crudeli supplizii ai prigionieri e del precipitare nell' onde confusi insieme i vivi e i morti. Così altre volte aveano fatto gli Unni e i popoli della Germania nelle provincie dell' Impero: così i Normanni,

compatrioti di Oleg nella stessa epoca rovinavano l' occidente dell' Europa. A' dì nostri la guerra accorda il diritto di uccidere chiunque si trovi con le armi in mano, e allora concedeva di commettere ogni delitto e di menarne trionfo. I Greci intanto, che non sentiano vergogna di chiamarsi i discendenti degli Scipioni e di Bruto, stavano vilmente serrati entro le mura di Costantinopoli e freddamente osservavano gli orrori dei devastati contorni della capitale, che pure il russo principe fece ben tosto tremare. Oleg, al dire di Nestore, pose a terra le sue barche, le collocò sopra ruote, e con la forza sola del vento la flotta si avvicinò a Costantinopoli a piene vele. Forse che volendo eseguire ciò che Maometto II ebbe appresso compiuto, diede ordine a' suoi soldati di strascinare le barche per terra sino al porto per poter scalare le mura della città; impresa difficile, non possibile, e che non si oppone alla verisimiglianza, contro cui starebbe una favolosa navigazione per terra a piene vele. I Greci, sbalorditi per questa impresa, proposero tosto la pace ad Oleg e gli offersero un tributo, inviandogli pel vantaggio dell' armata viveri e vino, che il principe non volle, temendo che là ci fosse di veleno; perchè l' uomo destro conosce che la perfidia è l'arma del debole. Se i sospetti d' Oleg aveano loro fondamento, come Nestore già crede, i

dovrebbero essere chiamati i barbari del secolo decimo.

Il vincitore domandò dodici grivne per ogni uomo della sua flotta, a che assentirono i Greci a patto ch'egli farebbe cessare le ostilità e pacifico ritornerebbe alla patria. E di fatto l'armata russa si ritirò in qualche distanza dalla città, e il principe mandò deputati allo imperatore, i cui nomi normanni ci furono conservati dalla Cronaca. Furono essi Carlo, Farlafo, Veremido, Boulafo e Stemido, i quali deputati conchiusero con l'Impero il seguente trattato.

Pace col Greci.

I. „ I Greci daranno dodici grivne a ciascun uomo della flotta, e tributi oltracciò per le città di Kief, Tchernigof, Pereiaslaf, Poltesk, Rostof, Lubetch ed altre governate da principi soggetti ad Oleg ". La guerra allora era una industria nazionale; e sull'esempio degli Scandinavi e dei Germani doveva Oleg dividere il bottino co' suoi soldati e i generali, non dimenticando quelli ch'erano restati nella Russia.

II. „ Gli ambasciatori, che il principe russo manderà a Costantinopoli, vi saranno pienamente mantenuti dall' imperiale tesoro. L'imperatore oltracciò darà ad ogni mercatante russo, che si trovi tra' Greci, pane, vino, carne, pesce, frutta per lo spazio di sei mesi; gli accorderà libero ingresso ai pubblici bagni; e, come ritorni in patria, gli

somministrerà viveri, ancore, vele; in una parola, ciò tutto, di che avrà bisogno ".

I Greci dal loro canto proponevano le condizioni seguenti » I. I Russi, che si recheranno a Costantinopoli per cosa che di commercio non è, non avranno diritto al mantenimento. II. Il principe russo vieterà a' suoi ambasciatori di fare offesa agli abitanti delle provincie e dei villaggi greci. III. Il quartiere di san-Mame sarà particolarmente destinato pe' Russi, i quali dovranno dare ragguaglio del loro arrivo al consiglio della città, che farà la nota dei loro nomi e in ciascun mese somministrerà loro la somma necessaria pel mantenimento, a qualunque russa città appartengano, a Kief, a Tchernigof, a Pereiaslaf o ad altra. Verrà ad essi determinata la porta, per la quale entreranno nella città, accompagnati da un commissario imperiale; saranno senz'armi e non più di cinquanta per volta, essendo ad essi però accordato di esercitare liberamente il commercio a Costantinopoli senza pagare tributo di sorta ".

Questa pace, sì vantaggiosa pei Russi, si fece rata con le cerimonie della religione. L'imperatore giurò sul Vangelo, ed Oleg co' suoi sulle proprie armi e sugli dei del popolo russo, Perouno e Volosso. In segno di trionfo sospese Oleg il suo scudo alle porte di Costantinopoli e ritornò a Kief, dove

il popolo, sbalordito dello splendore di sua gloria e maravigliato delle ricchezze che seco portava di preziosi tessuti, e di parecchie produzioni del clima fortunato di Grecia, gli diede unanimemente il nome di sapiente e di mago. Questa è la descrizione che Nestore ci lasciò della felice e celebre campagna, la quale fece giungere al colmo la gloria militare di Oleg. Gli storici greci non fanno memoria di così importante avvenimento (190); ma il nostro annalista, il quale nulla ci diede tolto dalla propria immaginazione nei fatti che ci narra di tempi più rimoti, come mai avrebbe potuto, vivendo nel secolo undecimo, inventare una impresa adempiutasi nel secolo decimo e fresca ancora nella memoria dei popoli? Come avrebbe avuto la sfacciataggine di farne certi i suoi contemporanei, se una generale tradizione non ne avesse guarentita la verità? Ma quand'anche vi avesse in questo racconto una qualche circostanza favolosa, e i compagni di Oleg, orgogliosi dei loro gesti, gli avessero fatti più grandi nelle loro relazioni e vi avessero intramezzato cose dalla fama rendute poi favole nazionali, ripetute da Nestore senza critica di esame, è non ostante fuori di dubbio che Oleg andò contro la città imperiale e che la sua spedizione ebbe l'esito più fortunato. Sino a qui Nestore potrebbe non avere avuto a guida che verbali tradizioni; ma per

fare più solida la pace segnata coi Greci Oleg spedì a Costantinopoli ambasciatori per conchiudere con l'Impero un trattato in iscritto, prezioso monumento, perchè è il più antico della storia della Russia. Noi ci restringeremo a dar luce al senso di una qualche frase oscura; chè fatta ci abbiamo una legge di conservare, quanto si può, il carattere antico dello stile.

TRATTATO DI OLEG CO' GRECI

Trattato con l'Impero.

„ Noi, nativi della Russia, Carlo Inguelot, Tarloff, Veremid, Roulaf, Goudè, Ronald, Carn, Frelaf, Rouar, Akloutrouiano, Lidoulfost e Stemido, deputati dal grande principe della Russia e da tutti gl'illustri boiardi, che riconoscono la sua autorità presso di voi, Leone, Alessandro e Costantino (fratello l'uno e figliuolo l'altro del primo), possenti imperatori della Grecia, per esprimervi il desiderio di ottenere che sussista per lunghi anni la amicizia fra i Cristiani e i Russi, sulla volontà dei nostri principi e di tutti i sudditi di Oleg, abbiamo stabilite le basi di questa amicizia co' seguenti articoli, non a voce, come per lo passato, ma in iscritto; e non allontanandoci dalla religione del nostro paese, abbiamo giurato sulle nostre armi di mantenerne la esecuzione ".

I. „ Oh Greci, siamo fino da questo momento uniti fra noi! Amiamci a vicenda di tutto cuore. Noi non lasceremo che suddito alcuno de' nostri illustri principi osi d'insultarvi: tutto faremo perchè questa amicizia sia solida e durevole; ma anche voi, o Greci, siate inviolabilmente attaccati a' nostri grandi principi e a tutti i sudditi del grande Oleg. E ove accada o rottura o torto reciproco, accordiamoci di porvi rimedio così":

II. „ D'ogni mancanza si dovranno recare le pruove; e se manchino testimonii, l'accusato e non l'accusatore dovrà dare il giuramento. Ciascuno deve giurare come lo vuole sua religione". Ciò ci determinerebbe a pensare che i contrasti avvenuti a Costantinopoli fra i Greci e i Russi costringessero gl'imperatori e i Russi ad aggiungere al trattato di pace gli articoli d'un codice penale:

III. „ Se un Russo uccida un Cristiano, o un Cristiano uccida un Russo, verrà data la morte all'assassino nel luogo medesimo, dove si sarà commesso il delitto. Se l'uccisore à domicilio e si nasconde, le sostanze di lui verranno date al più stretto parente del morto, senzachè però ne abbia danno la moglie dell'uccisore, la quale nulla perde di ciò che la legge le accorda. Se il reo fugge non lasciando sue sostanze, egli rimane sotto il braccio della legge finchè viene trovato e punito di morte".

IV. „ Colui che ferirà un altro o di spada o di qualsiasi arma, pagherà tre litres d'argento, siccome vuole la legge russa; che se nulla possede, all'offeso darà ciò tutto ch'ei può, sin anche la veste che lo ricuopre, e giurerà con le leggi della sua religione, che nè i suoi parenti, nè i suoi amici non vogliono risarcire suo fallo; e allora non verrà fatta altra ricerca contro di lui ".

V. „ Se un Russo ruba qualche cosa ad un Greco, o un Greco ad un Russo, e che colto nell'atto che commetteva il delitto, il colpevole voglia opporre resistenza, il possessore della roba che gli fu tolta à il diritto d' uccidere il ladro e di ritorsi le sue cose, senzachè possa temere di pena: ma se il ladro si dà spontaneo nelle mani del possessore, questi deve prenderlo e legarlo. Russo o Cristiano che sia, il quale col pretesto di ricercare il suo, entri nella casa d'un altro, e violento ne tolga cosa che sua non era, pagherà tre volte quanto vale l'oggetto rubato".

VI. „ Se accada che greco vascello venga gettato dai venti su costa straniera, dove noi Russi a caso ci trovassimo, lo conserveremo col suo carico, lo spediremo in un paese greco e lo scorteremo finchè sia sottratto da ogni pericolo. Se le burrasche od altro motivo ne impedissero il ritorno alla patria, noi gli daremo rematori che lo

riconducano insino a russo porto, dove possa trovarsi sicuro. Tutti gli oggetti o le mercatanzie, che vi si troveranno, andranno vendute; e quando i nostri ambasciatori, o i nostri mercatanti si recheranno a Costantinopoli, ricondurranvi il vascello con ogni onore e restituiranno il prezzo delle mercatanzie, di che era caricato. Se un qualche Russo osasse di uccidere un uomo dell' equipaggio o alcuna cosa ne rubasse, soffrirà le pene ricordate più sopra. I Greci avranno gli stessi riguardi pei navigli russi ".

VII. „ Se fra gli schiavi comperati ve n' abbia o di Russi in Grecia o di Greci in Russia, dovrà loro darsi la libertà e riceversi pel riscatto ciò che avranno costato al mercatante, o almanco il prezzo che valgano allora gli schiavi. I prigionieri essi pure verranno rimandati alle loro patrie, sborsando venti monete d'oro; ma i Russi che vorranno avere la gloria di prestare loro servigio all' imperatore, potranno a piacere fermarsi in Grecia ".

VIII. „ Se uno schiavo russo pigli la fuga, o pure se col pretesto di averlo acquistato lo si sottragga, il suo padrone potrà cercarlo e prenderlo ovunque lo ritrovi; e chiunque se ne opponga alle ricerche, si riguarderà siccome reo ".

IX. „ Se un Russo, che serve l' imperatore, morrà in Grecia senzachè abbia disposto de' proprii beni e non lasci nè figliuoli, nè fratelli, nè

sorelle, i beni di lui verranno mandati in Russia a' suoi più stretti parenti: che se abbia fatto suo testamento, la eredità verranne spedita a quello cui avrà dichiarato suo erede".

X. „ Se si ritrovino rei fra mercatanti od altri Russi in Grecia e sieno chiamati alla loro patria per avervi la pena, l'imperatore cristiano spedirà questi rei in Russia, o spontanei o sforzati".

„ Alla stessa maniera i Russi si condurranno in verso ai Greci".

„ Perchè non resti dubbio sulla stretta esecuzione di queste condizioni tra noi Russi e i Greci, le abbiamo fatte scrivere col cinabro in doppia pergamena, tutte e due segnate di sua mano dall'imperatore. Questi à giurato per la santa Croce e la santissima e indivisibile Trinità, di fedelmente osservare il trattato, di cui ci diresse una copia pel nostro principe; e noi, ambasciatori russi, ne abbiamo lasciata una a lui, imperatore dei Greci, egualmente giurando per la nostra legge e pel nostro nome, non meno che pel nome di tutti i Russi, di osservare scrupolosamente ciascuna delle condizioni della pace conchiusa fra i Russi e i Greci".

„ Fatto nella seconda settimana del settembre dell'anno quindici, cioè della indizione quindici, dalla creazione del mondo".

Questo trattato si potè scrivere in greco e in

slavo. Già da cinquant'anni i Varegui possedevano Kief; e tutti i compagni d'Igor, nati al pari di lui fra gli Slavi, doveano parlare la lingua del proprio paese meglio che non la scandinava. I figliuoli de' Varegui, che divennero cristiani al tempo di Ascold e di Dir, poterono imparare la scrittura slavonna, inventata nella Moravia da santo Cirillo. In oltre e alla corte di Costantinopoli e nell'armata greca vi aveva molti Slavi, abitatori della Tracia, del Peloponneso e di altre provincie di Grecia. Nell'ottavo secolo uno Slavo reggeva la chiesa siccome patriarca, e nella stessa epoca in cui l'imperatore Alessandro segnava la pace con Oleg, egli aveva suoi favoriti i due slavi Govrilopoul e Basilio, il secondo de' quali egli voleva dichiarare suo successore. Oltre di che era necessario che queste condizioni s'intendessero e dai Greci e dai Varegui; e questi certamente non conoscevano il linguaggio normanno, mentre lo slavo poteva essere inteso e dagli uni e dagli altri.

In questo trattato i Russi non ci si mostrano selvaggi, ma bensì uomini conoscitori delle leggi dell'onore e della santità dei doveri solennemente incontrati da un popolo che aveva sue leggi sostenitrici della sicurezza de' privati, del diritto della eredità e della forza dei testamenti. Se badiamo agli articoli settimo ed ottavo del trattato ed

ascoltiamo anche Costantino Porfirogenito, i mercatanti russi facevano commercio di schiavi, ch'erano prigionieri di guerra o servi acquistati dai vicini o finalmente russi colpevoli, privati della libertà dai tribunali. Dobbiamo altresì osservare che fra i nomi delle quattordici persone, che soscrissero il trattato di pace, deputatevi dal principe Oleg, non ve n'à pur uno che slavo sia; lo che fa credere con ragione che i primi nostri monarchi non avessero seco che Varegui, ai quali e accordassero la propria fiducia e dessero l'amministrazione delle cose.

Dopo di avere fatto agli ambasciatori dono di oro, vesti e tessuti preziosi, l'imperatore diede ordine che loro si mostrasse la ricchezza e bellezza de' tempii, spettacolo che più d'ogni migliore ragionamento poteva a que' duri intelletti offerire una idea della grandezza del Dio dei Cristiani; quindi gli ricolmò di onori e gli fece partire per Kief, dove diedero al principe ragguaglio dell'esito della loro ambasciata.

Morte di Oleg.

Domato l'eroe Oleg dal peso degli anni, volle finalmente godere del riposo e delle dolcezze della pace, che nessuno de' suoi vicini non avea osato d'intorbidare. E quale popolo non avrebbe temuto, anche in sua vecchia età, un principe circondato di trofei e di monumenti di gloria, sovrano di numerose nazioni e duce di un esercito tante volte

vittorioso? Egli al fine compiè sua giornata; e la morte ne venne presentata siccome miracolosa alla posterità. Nestore ci narra che quantunque Oleg avesse un cavallo cui amava moltissimo, ciò non ostante, perchè gl' indovini gli presagirono che stato sarebbe la cagione ch'egli morisse, non più lo volle montare, nè per quattr' anni averne notizia. Nell'autunno del quinto anno Oleg si ricordò della predizione e allora udì che il cavallo era morto da gran tempo. Rise degl' indovini e volle almeno vederne le ossa. Portatosi dove n'era lo scheletro, ne mise il piede sul cranio, dicendo: *ecco il sì temuto animale!* In questo istante ne sbucca un serpente, che vi si aveva occultato per entro, e il principe ne riporta un morso, di che muore.

È inutile l' osservare che questa è una delle favole che vengono tramandate alla più tarda posterità e che sono figlie della maraviglia inspirata dalla memoria dei grandi uomini nei secoli della ignoranza e della credulità. Essa non merita attenzione che per la sua antichità (191).

Ma di maggiore rilievo e di più grande autenticità nel nostro annalista è ciò, che racconta delle conseguenze della morte di Oleg. *Il popolo*, egli dice, *gemette e versò pianto.* Che può dirsi di più forte e di più energico in lode di un principe che più non è? Non bastò dunque ad Oleg d' essere il

terrore dei nemici; chè di più volle essere la delizia de' suoi sudditi. I soldati piansero un duce prode e coraggioso, il popolo un sollecito difensore. È questi il principe, che veramente devesi riguardare come il fondatore della grandezza del nostro Impero, perchè a lui siamo debitori delle più belle e più ricche contrade della Russia presente. Rurik signoreggiava dall'Estonia le sorgenti slave e il Volkhof insino a Bielo-Ozero, la imboccatura dell'Oka e la città di Rostof. Oleg soggiogò ogni paese da Smolensko alla Soula, al Dniester, e, per quanto sembra, infino ai monti crapazii. Gli Stati renduti civili fioriscono per la saggia amministrazione del monarca; ma il solo braccio d'un eroe può gettare le fondamenta di un vasto Impero ed essergli sostegno ne' primi tempi della sua esistenza. L'antica Russia va superba di gran numero di principi valorosi, de' quali nessuno per altro può paragonarsi ad Oleg nelle conquiste, che assodarono la possanza di questa nascente monarchia. Guarderà ella la Storia siccome illegitimo monarca questo principe, dopochè l'erede di Rurik non più era in tempo di tutela? Forse che gl'illustri suoi fatti e il bene dello Stato non salvano in sua ambizione Oleg, il quale non poteva riguardare come sacro il diritto di successione, perchè non era ancora nella Russia fatto sicuro dal tempo e dall'esempio?

Ma il sangue di Ascold e di Dir è una macchia eterna alla memoria di lui......

Dopo avere regnato anni trentatrè, morì Oleg, avanzatissimo nella età, ad onta che fosse stato giovanissimo allora quando venne con Rurik a Novgorod. Il suo cadavere fu sepolto nella montagna Chtchekovitza, e al tempo di Nestore gli abitatori di Kief chiamavano quel luogo *la tomba di Oleg*.

****

CAPO VI

IGOR

912 - 945

Rivoluzione dei Drevlieni-Comparsa dei Petchenegui-Scorrería d' Igor in Grecia-Trattato dei Greci-Assassinio d' Igor.

912-913. Igor era maturo di età allora quando tolse in mano le redini del governo. Egli ascese al trono in circostanze che gl'imponevano assai gravi doveri; perchè i contemporanei e i posteri domandano grandi cose ai successori dei grandi principi e disprezzano chi n' è indegno. La morte del vincitore rianimò il coraggio dei vinti, e i Drevlieni inalberarono lo stendardo della rivoluzione contro Kief. Ma Igor mostrò loro ben presto, ch' egli teneva in mano la spada di Oleg, avendogli domati e puniti con l'accrescimento dei tributi. Intanto nuovi nemici, formidabili pel numero e per la brama che aveano di saccheggiare, si fecero vedere alle frontiere della Russia. Dessi erano i Petchenegui, sì celebri negli annali russi, bizantini ed ungheri dal decimo sino al duodecimo secolo. Del loro carattere e dell'antica loro patria credo mio dovere il

913-914 Rivoluzione dei Drevlieni.

914-915 Comparsa dei Petchenegui.

fare una qualche parola ora che vengono ad aver parte nel teatro della Storia.

Noi vedemmo le orientali contrade della presente Russia, dove scorrono l'Irtisch, il Tobol, l'Ural e il Volga, vomitare per parecchi secoli dal seno delle loro vaste contrade una folla di terribili nazioni, divenute dappoi il flagello dell'Europa, e che, ad onta di una qualche diversità nel loro linguaggio, avevano tutte una forte analogía nel carattere, nella maniera del vivere e nella ferocia dei costumi. Tutti erano nomadi, e singolarmente s'intrattenevano della caccia e della cura delle mandre; gli Unni cioè, gli Ugri, i Bulgari, i Turchi e gli Avari, che poi più non furono nell'Europa, tranne gli Ugri e i Turchi. A questi popoli appartenevano anche gli Uzii e i Petchenegui, della origine stessa che i Turcomani. I Petchenegui, scacciati dai deserti di Saratof dagli Uzii, loro vicini che abitavano fra il Volga e il Don, vennero nell'Occidente, s' impadronirono della Libedia e dopo alquanti anni (192) saccheggiarono la Bessarabia, la Moldavia e la Valachia, che gli Ugri abbandonarono per condursi nella Pannonia. Disteso il loro dominio dal Don all' Alouto, divisero la conquista in otto diverse provincie, quattro all'Oriente del Dnieper fra i Russi e i Khozarsi, e quattro all' Occidente di quel fiume, nella Moldavia, nella Transilvania,

sopra il Boug, e presso la Gallicia non lungi dai popoli slavi, dipendenti da Kief. Ignari dell'agricoltura e non abitando che coperti da tende, e in Kibiks, spezie di carri, i Petchenegui non andavano in traccia che di pingui pascoli per le mandre e di ricchi vicini per saccheggiarli. Le loro armi consistevano in lance, archi e frecce. Erano rinomati assai per la prestezza dei cavalli e per l'ammirabile bravura con che circondavano i nemici, da cui incontanente sparivano. Stando a cavallo si gettavano ne' fiumi più profondi, che pure attraversavano sopra di grandi pelli, le quali erano loro a guisa di altrettante barche; vestivano alla foggia dei Persiani e, folti di peli il viso, spiegavano la più grande ferocia (193).

I Petchenegui avevano da prima il pensiero di saccheggiare Kief; ma, incontrato un esercito pronto alla più vigorosa difesa, non vollero cimentare l'esito di una battaglia, sicchè si ritirarono pacifici nella Bessarabia o Moldavia, provincie già messe sotto il dominio de' loro compatrioti. Là questo popolo divenne il terrore e il flagello de' vicini, era strumento al reciproco loro odio e spendeva il danaro per ajutarli a sterminarsi l'un l'altro. I Greci erano prodighi dell'oro per reprimere gli Ugri, i Bulgari e singolarmente i Russi; e questi ne cercavano anche l'amicizia per poter liberamente

commerçiare e senza pericolo con Costantinopoli; perchè le cataratte del Dnieper e la imboccatura del Danubio erano in mano dei Petchenegui (194), i quali ne' contrasti potevano saccheggiare la Russia sulle due sponde del Dnieper, arderne i villaggi, via portarne donne e bambini, e in altre circostanze anche soccorrere con un' armata i principi di Kief. Una politica sì trista gli lasciò esercitare per oltre dugent' anni il loro pernicioso mestiero. I Petchenegui, stretta alleanza con Igor, stettero cinque anni senzachè dessero inquietudine alla Russia; chè Nestore non parla di alcuna guerra con essi fino all' anno 920, non però avendogli la tradizione neppure trasmessa veruna notizia sull' esito e sulle conseguenze di questa campagna. Ma il regno d'Igor non è illustre per importanza di successo fino all' anno 941, in cui Nestore, che si accorda cogli storici di Bizanzio, ci descrive la guerra contro i Greci. Quel principe, il quale sino allora era vissuto amico dell' Impero, dopochè l' anno 935 aveva e vascelli e truppe conceduto perchè si portassero nell' Italia, volle, seguendo l'esempio del suo tutore, rendere illustre la propria vecchiaia co' suoi fatti contro Costantinopoli. Se prestiamo fede alle Cronache, Igor entrò nel mar Nero con diecimila barche. I Bulgari, allora alleati dei Greci, fecero avvisato di questa scorrería

l' imperatore; ma al principe russo di già era rimasto tempo bastevole per compiere il suo divisamento, e saccheggiare i contorni del Bosforo. A questo punto Nestore pel testimonio degli storici bizantini con nuovo orrore ci parla della ferocia dei Russi; dei tempii, de' monisteri, de' villaggi che ridussero in cenere; dei prigionieri con ogni barbarie scannati (195) ec. Romano Lakupino, valoroso guerriero, ma debole sovrano, finalmente spedì contro loro una flotta comandata dal patrizio Teofane, protovestiario, cioè preside alla custodia delle vesti del principe. E già stavano i navigli d' Igor sull'ancora, presso il faro, aspettando di combattere. Quel monarca teneva così certa la vittoria, che le truppe di lui ebbero il comando di risparmiar i nemici vivi e di fargli prigioni. Ma l'esito non corrispose al desiderio; perchè il terribile fuoco greco, con cui Teofane arse gran numero di vascelli d' Igor e che pe' Russi è stato quasi folgore che avessero in mano gl' irritati nemici, mise in essi un tanto spavento, che sbaragliati si ritirarono sulle coste dell' Asia minore. Colà si diedero a saccheggiare le floride campagne della Bitinia: ma il patrizio Bardo alla testa del fiore de' fanti e cavalli, e della vecchia truppa dell' Asia, comandata dal famoso domestico Giovanni, celebre per le sue vittorie nella Siria, gli costrinse a rimontare sui loro vascelli,

941 Scorreria d' Igor in Grecia.

Finalmente tormentati a un tempo stesso dall' armata terrestre e dalla flotta vittoriosa dei Greci, minacciati dalla fame, salparono i Russi, cogliendo il favore della notte per raggiungere la costa della Tracia. Tentata nuovamente la sorte di un navale combattimento si rivolsero al fine verso la patria dopo di avere sofferta perdita importante. Ma le tracce delle crudeltà praticate per tre mesi nell' Impero restarono in appresso lungamente fitte nella memoria degli abitanti dell' Europa e dell' Asia.

Questa disastrosa impresa d' Igor viene raccontata non solamente dagli storici di Bizanzio, ma da altri ancora, quali sono l'arabo Elmacino e Liutprando, vescovo di Cremona. Il secondo ripete ciò che aveva udito dal suo patrigno, che, stando come ambasciatore a Costantinopoli, aveva veduto co' proprii occhi il supplicio di molti Russi fatti prigionieri dai Greci. Incredibile barbarie! I Greci, divenuti molli pel lusso, sentiano tema del pericolo e non aveano orrore del delitto.

943-944

Intanto Igor, anzichè scoraggiarsi, volle pigliare una tremenda vendetta dei Greci. Apparecchia una considerabile armata, chiama i Varegui, che passano il mare per venire in soccorso di lui, assolda i Petcheuegui, ai quali domanda ostaggi che siano garanti della sua fedeltà, e dopo due anni

parte nuovamente contro la Grecia con flotta e formidabile cavallería. Appena gli abitanti di Cherson e i Bulgari ne avvisano un' altra volta l' imperatore, che il mare è coperto di russi vascelli. Romano, incerto della vittoria e gelosissimo di salvare gli Stati dalle piaghe crudeli di cui gli minacciava uno sdegnato nemico, spedisce incontanente ambasciatori ad Igor. Essi lo incontrano presso l' imboccatura del Danubio e gli propongono di pagargli il tributo medesimo, di che Oleg aveva aggravata la Grecia, ed anche più forte, se il principe voglia accordare ad essi la pace; tentando d' altra parte con ricchi doni di disarmare la cupidigia de' Petchenegui. Igor si ferma ed espone alla scelta sua truppa il desiderio de' Greci. „ Se l'imperatore, rispondono que' prodi compagni del principe russo, vuole darci argento ed oro senza esporci alla sorte della guerra, che possiamo noi pretendere di più? Sappiamo noi di chi sarebbe la vittoria? e chi può predire la sorte che ci attende sul mare? Non abbiamo sotto a' piedi la terra, ma l' abisso delle acque, dove tutti gli uomini vanno soggetti agli stessi pericoli ".

Nel seguente anno Romano spedì ambasciatori ad Igor, il quale ne destinò di suoi a Costantinopoli, dove si conchiuse un trattato di pace nella maniera che ora riferiremo.

I. Il principio è simile a quello del trattato di Oleg. „ Noi Russi, ambasciatori e mercatanti, scelti da Igor " ec. Vengono poi cinquanta nomi, tutti normanni, tranne due o tre che sono slavi; ma si deve osservare che vi si fa menzione di ambasciatori e di ministri d' Igor, della principessa Olga, del suo figliuolo Sviatoslaf; de' suoi due nipoti o figliuoli di sua sorella, Ulelo e Akouno, e di Peredslava, sposa di Ulelo: quindi segue il trattato. „ Noi, spediti da Igor, gran monarca della Russia, e di tutti i principati e di tutti gli abitanti di questo paese, venimmo a rinnovare per sempre l'antica pace co' possenti greci Imperatori, Romano, Costantino e Stefano, non che con tutti i Greci. Noi facciamo sincero voto che questo trattato duri finchè il sole rischiarerà il mondo, in onta del maligno spirito, nemico del bene ed autore delle discordie. I Russi promettono di non rompere mai la loro alleanza con l' Impero; i battezzati con la pena di avere temporali ed eterni gastighi dall' Onnipossente, gli altri con la pena di restare per sempre privi dell' aiuto di Perouno, di non potersi difendere coi loro scudi, di ferirsi colle proprie spade, frecce ed altre armi per essere schiavi in questo mondo e nell' altro.

945 Trattato co' Greci.

II. „ Il gran principe della Russia e i suoi boiardi potranno spedire in Grecia i loro vascelli coi

loro ambasciatori e mercatanti. Questi, che dovevano portare, come già prima si era decretato, suggelli d'argento, e quelli che gli dovevano portare d'oro, da quinci innanzi saranno muniti di un passaporto del loro principe, che farà fede delle loro pacifiche idee e che darà conto minuto del numero degli uomini e de' vascelli spediti; il quale passaporto, se manchi, verranno tenuti d'occhio finchè il principe russo sia informato del loro arrivo. Che se facessero resistenza tale, per cui ne andasse della loro vita, il principe russo non farà alcuna ricerca sulla loro morte; e se fuggiranno in Russia, noi Grèci renderemo instrutto il principe della loro fuga, perchè gli tratti come a lui meglio parrà".

III. Il principio di questo articolo è la ripetizione delle condizioni stabilite da Oleg sotto le mura di Costantinopoli, sul modo che dovranno tenere gli ambasciatori e i mercatanti russi, sui luoghi destinati ad essi per fermarvisi e sulle cose che potrebbero domandare ec. Segue. „ Gli stranieri russi verranno protetti da un uffiziale dell'Imperatore, che giudicherà delle loro quistioni coi Greci. Ogni pezza di stoffa acquistata da un russo, il cui valore sorpassi cinquanta pezzi d'oro, si dovrà presentare a quel magistrato perchè vi metta il suo suggello. Al partire che faranno dalla città

imperiale, loro si daranno viveri per essi, ed arredi pe' loro vascelli, come vuole il trattato precedente; ma da quel momento non è più loro lecito di passare l'inverno a san-Mamo, e debbono ritornarsene con un salvo condotto.

IV. „ Se uno schiavo, chiunque fosse, di Russia fuggisse in Grecia o abbandonasse i mercatanti che vivono a san Mamo, i Russi ànno il diritto di cercarlo e pigliarlo; e se non si riesca a trovarlo, i Russi sì cristiani che idolatri giureranno, ciascuno con sue leggi, ch'egli è fuggito: nel quale caso i Greci daranno, per l'antico accordo, due pezze di stoffa per ogni schiavo. Se un servo greco fugga con roba rubata presso i Russi, questi lo debbono rimandare con la roba rubata, ricevendone in compenso due pezzi d'oro ".

V. „ Se un Russo rubi qualche cosa ad un Greco od un Greco ad un Russo, il reo verrà punito con le leggi greche e russe, restituirà la cosa rubata e pagherà una somma che ne importi due volte il valore ".

VI. Quando i Russi ricondurranno a Costantinopoli i prigionieri greci, potranno riscuotere dieci pezzi d'oro per ogni giovane ed ogni bella ragazza, otto per ogni uomo di mezzana età e cinque per ogni vecchio e per ogni ragazzino. Se vi sieno Russi in ischiavitù presso i Greci, dovranno dare

pel riscatto di ciascun prigioniero dieci pezzi d'oro, e per uno schiavo comperato si sborserà il prezzo del costo, che verrà dichiarato dal suo padrone con giuramento sulla santa-Croce ".

VII. „ Il principe russo si spoglia d'ogni sua autorità sul Chersonneso e sulle città che contiene; ma, quand'egli farà la guerra in que' paesi, noi Greci gli somministreremo tutte le truppe che gli piacerà di domandarci.

VIII. „ Se i Russi trovino sulla spiaggia un greco vascello, il lasceranno intatto; e se uno di loro o se ne usurpi la più leggiera cosa od offenda o faccia schiavo un qualche uomo dell'equipaggio, sarà punito con le leggi greche e russe ".

IX. „ I Russi non faranno alcun male a quegli abitanti del paese di Cherson, che si rivolgono alla pesca sull'imboccatura del Dnieper, e non potranno passare l'inverno nè colà, nè a Bielobarejio, nè a sant'Ester; dovendo ritornare in Russia all'avvicinarsi dell'autunno ".

X. „ Il principe della Russia non permetterà ai Bulgari neri di fare la guerra nella provincia di Cherson ". Chiamavasi nera la Bulgaria del Danubio per distinguerla dall'antica patria dei Bulgari (197).

XI. „ Se i Greci, che si trovano nella Russia, commettano un qualche delitto, il principe non gli

potrà gastigare, ma dovrà mandargli in Grecia perchè vi abbiano lor pena ".

XII. „ Se un Cristiano uccida un Russo o un Russo uccida un Cristiano, i parenti del morto ànno il diritto d' arrestare e d' uccidere chi uccise ". Ciò che segue, è come nel terzo articolo del trattato precedente.

XIII. Questo articolo sui contrasti non è che la ripetizione dell' articolo quarto del trattato di Oleg.

XIV. „ Se gl'imperatori greci domandino truppe al principe della Russia, questi n' esaudirà la domanda, perchè tutti gli stranieri conoscano l'amicizia che regna tra la Grecia e la Russia ".

XV. „ Queste condizioni saranno scritte in doppia carta, di cui una rimarrà appresso gl'imperatori, l'altra, soscritta da essi, verrà spedita al gran principe della Russia, Igor, e alle sue genti che, ricevutala, giureranno di osservarla fedelmente; i battezzati faranno il giuramento nella cattedrale di sant'Elia sopra la santa-Croce, messa loro davanti, e sopra questa carta; e i non battezzati ponendo a terra gli scudi, gli anelli e le spade ignude ". Lo storico deve conservare intatti questi monumenti diplomatici della Russia, che ci manifestano l'animo e i costumi de' nostri maggiori. Di rado si trovano trattati con sì minute circostanze negli annali del decimo secolo. Essi non che saziare la curiosità

di un uomo diplomatico, piacciono eziandio ad ogni persona fornita d'intelletto, la quale nel leggere le Storie desidera di avere una idea dei costumi socievoli di ogni tempo. Comechè gli storici di Bizanzio non facciano menzione nè di questo, nè del precedente trattato che fu conchiuso al tempo di Oleg; è però chiara cosa che ciò ch'essi contengono, ci offre i reciproci rapporti de' Greci e de' Russi in maniera sì conforme ai caratteri e alle circostanze di quel tempo, che non sapremmo dubitarne dell'autenticità.

Assodata quest' alleanza col giuramento, l'imperatore destinò per Kief nuovi ambasciatori, che presentassero al russo principe il trattato di pace. Igor si portò con essi sulla sacra collina, dov'era l'idolo di Perouno, e alla loro presenza solennemente promise di vivere amico dell' imperatore. Sull'esempio di lui i suoi guerrieri, per dimostrare la sincerità dei loro sentimenti, deposero a pie' dell' idolo le armi, gli scudi ed oro. Cerimonia degna che vi si badi; perchè le armi e l'oro erano le cose presso i Russi idolatri le più sacre e avute in maggior prezzo. I Varegui cristiani prestarono lo stesso giuramento nella cattedrale di sant'Elia, che certamente era la più antica di Kief. Nestore ci dice chiaramente che in quel tempo vi aveva gran numero di Cristiani fra i Varegui.

Fatta ch'ebbe Igor agli ambasciatori greci ricchezza di doni in pelli, cera, prigionieri, gli rimandò all'imperatore con le più sincere proteste di amicizia. Egli di cuore bramava la pace negli ultimi suoi anni; ma la insaziabile cupidigia de' suoi guerrieri non gliene lasciò godere la dolcezza. *Noi siamo nudi*, gli diceano essi, *quando i nostri compagni di Sveneld ànno e belle armi e bel vestito. Vieni con noi a mettere tributi e teco saremo nell'abbondanza.* Costantino Porfirogenito ci fa sapere che nel novembre di ciascun anno i nostri antichi sovrani partivano da Kief con un'armata per visitare le loro città e che non rientravano nella capitale avanti l'aprile. Questi viaggi erano particolarmente rivolti a rassodare i legami fra tutte le parti dell'Impero e a mantenere il popolo e i capi nella soggezione de' grandi principi. Aggravato dagli anni Igor mandò in sua vece i grandi e i boiardi, fra i quali si trovava l'illustre voievodo Sveneld, che dovendo riscuotere i tributi era stato pur in grado di arricchire sè stesso, non meno che tutti i giovani guerrieri che componevano la scelta truppa che lo circondava. Erano dessi oggetto d'invidia alla guardia d'Igor, a' cui desiderii il principe si arrendette per appagarla. Nel principio dell'autunno si portò presso i Drevlieni, e dimenticando che la moderazione dev'essere la virtù

di chi comanda, aggravò soverchiamente quel popolo. Forse le stesse sue guardie cogliendo vantaggio dalla debolezza del capo incurvato sotto il peso degli anni, volendo diventare ricche, spogliavano que' sfortunati tributarii, i quali non furono soggettati che dalla forza dell'armi. Igor finalmente uscì del loro paese, ma strascinato dal suo destino in una imprudenza trovò sua rovina. Poco contento del tributo che avea posto, pensò di rimandare l'armata a Kief e di ritornare presso i Drevlieni con una parte delle guardie per richiedere nuovi aggravii. I loro ambasciatori gli vennero incontro, e gli dissero: *Principe, noi vi pagammo tutto: perchè dunque ritornate fra noi?* Stuzzicato dall'avidità, fatto cieco dalla sete dell'oro, egli voleva andar oltre. Allora i Drevlieni disperati, vedendo, dice Nestore, che loro non restava altro a fare che *uccidere il lupo crudele, vicino ad immolare tutta la greggia alla propria rabbia,* volano all'armi sotto il comando del loro capo, nominato Malo, lasciano Korostene, uccidono Igor co' suoi soldati e gli seppelliscono vicino a questa città. I Bizantini ci dicono che attaccarono quel principe a due alberi e che lo squarciarono in due. Igor nelle sue guerre contro i Greci non è stato sì felice, come lo fu Oleg; ma non ostante, senzachè avesse le grandi virtù del suo tutore, conservò la integrità

Igor assassinato.

della monarchía, ordinata da Oleg, e sempre ne salvò l'onore e i vantaggi ne' suoi trattati con l'Impero. Benchè pagano, permetteva ai Russi, nuovamente convertiti, di celebrare in pubblico il Dio dei Cristiani, e sulle tracce di Oleg lasciò a' suoi successori l'esempio di una prudente tolleranza, degna dei più colti giorni. Soltanto due rimproveri dobbiamo fare alla memoria di lui, l'uno di avere accordato ai pericolosi Petchencgui di fermarsi nelle vicinanze della Russia, l'altro di avere inasprito con sua cupidigia un popolo ch' era parte del suo, alla maniera di avido conquistatore volendolo saccheggiare. Igor forse voleva vendicarsi dell'antica rivoluzione dei Drevlieni; ma il principe si abbassa vendicandosi d'ingiuria già perdonata, bastando che il colpevole rimanga una sola volta punito. Qui daremo fine alle nostre parole sopra Igor, perchè mancando le tradizioni, lo storico non può nulla aggiungere nè alle lodi, nè ai rimproveri che questo principe à potuto meritare. Egli regnò anni trentadue.

In questo mezzo accadde un fatto curiosissimo, riferito da Massoudi, arabo storico contemporaneo. Egli scrive che gente idolatra, russa e slava, abitava in Atel, capitale dei Khozarsi, e che era al servigio del kagan; che verso l'anno 912 e con la permissione di questo principe la loro armata

comparve sopra di barche nel mare Caspio; che saccheggiò il Daghestan e lo Schirvan e che finalmente venne distrutta dai Maomettani. Abulfedah, altro storico arabo, dice che nell'anno 944 i Russi presero la città di Barda, capitale d'Arran, lontana settanta verste da Gandja, e che tornarono alla loro patria pel fiume Kour e il mare Caspio. Un terzo storico orientale, Albulfarago, attribuisce questa spedizione agli Alaini, ai Lezgui (198) e agli Slavi, popoli allora tributarii del kagan nelle contrade meridionali dell'antica nostra patria. I Russi poterono penetrare nello Schirvan pel Dnieper, pe' mari Nero e di Azof, e pel Don e il Volga, tenendo dietro al piccolo stretto che separa questi due fiumi, dove ora è Katchalin, lunghissima e penosissima strada, della quale superarono gli ostacoli, perchè l'amore del bottino dava ad essi quell'arditezza, quel coraggio e quella pazienza che valsero a far conoscere la Russia nell'Europa e nell'Asia al principio della sua politica esistenza.

****

CAPO VII

SVIATOSLAF

945 - 972

Reggenza d' Olga - Perfida vendetta - Prudenza d' Olga - Suo battesimo - Russi nella Sicilia - Carattere ed imprese di Sviatoslaf - Presa di Bielovego - Conquista della Bulgaria - Scorrería de' Petchenegui - Morte di Olga - Ambasciata nella Germania - Prima divisione della Russia in appannaggi - Seconda conquista della Bulgaria - Guerra contro Zimisco - Trattato co' Greci - Ritratto di Sviatoslaf - Sua morte.

Sviatoslaf, figliuolo d'Igor, il primo principe di nome russo, era ancora giovanetto. Il termine sgraziato di suo padre e la novità di una potenza fondata e conservata dalle sole armi, la rivoluzione dei Drevlieni, lo spirito turbolento di un'armata avvezza alla fatica, alle conquiste e al sacco, l' ambizione de' generali varegui, arditi ed orgogliosi, che non rispettavano che il potere, figlio di una felice audacia, tutto minacciava a Sviatoslaf e a' Russi i pericoli più grandi. Ma piacque alla

Provvidenza di conservare e la integrità dell'Impero e la possanza del Sovrano, accordando alla madre di Sviatoslaf le doti di un'anima straordinaria.

Reggenza di Olga.

Il giovane principe aveva suo aio il boiardo Asmould, e Sveneld comandava l'armata. Con l'aiuto di questi due illustri personaggi Olga ebbe in mano le redini del governo, e con la sua saggezza nel tempo della reggenza dimostrò che una debole donna può talvolta pareggiare gli uomini più grandi.

La prima sua impresa fu quella di sterminare gli uccisori d'Igor: sul quale proposito l'annalista ci trasmise molte circostanze, che nella maggior parte non si accordano nè con una ragionevole verisimiglianza, nè con la dignità dello storia, e ch'ebbero certamente origine da racconti popolari. Ma perchè queste minute circostanze riguardano un fatto vero e perchè la favola stessa diviene preziosa all' uomo che pensi, spiegando essa il carattere e il costume di ogni secolo, qui recheremo la narrazione che Nestore ci lasciò della vendetta e della destrezza di Olga. „ I Drevlieni, che menavano fasto della uccisione d'Igor, come di una vittoria, disprezzando la giovinezza di Sviatoslaf, pensarono d'impadronirsi di Kief e di dare la vedova d'Igor in moglie al loro principe Malo, perchè, quantunque tributarii de' Kievieni, aveano pur essi loro

Vendetta di Olga.

principi particolari. Venti ambasciatori, scelti fra i Drevlieni, vanno a Kief, e dicono ad Olga: *Noi uccidemmo il vostro marito per la sua ingordigia e il suo amore ai saccheggiamenti; ma i principi drevlieni sono generosi e magnanimi, il loro paese è florido e fortunato; e voi dovreste divenire la sposa del nostro principe Malo.* - *La vostra offerta,* Olga rispose con simulata dolcezza, *mi è dolcissima; chè io non posso richiamare a vita il mio consorte. Dimani a voi saranno prestati gli onori che vi si debbono; ritornate frattanto nelle vostre barche, e quando la mia gente verrà da voi, voi le comandate che vi porti sulle sue braccia.* Tostamente Olga fece scavare una fossa profonda nella corte di Belvedere e l'indomane mandò in traccia degli ambasciatori, i quali, per l'ordine che ne aveano ricevuto, dissero alla gente spedita dalla principessa: *Noi non vogliamo andare nè a piedi, nè a cavallo: portate noi e la nostra barca.* E in portandogli diceano i Kievieni: *E che dobbiam fare? noi siamo schiavi. Igor non è più, e la nostra principessa vuole divenire la sposa del vostro principe.* Olga dalla finestra stava osservando la fierezza e l'orgoglio di quei deputati, che tutt'altro prevedeano che la trista sorte che gli attendeva; perchè arrivata la gente d'Olga vicino alla fossa ve gli precipita per entro con le barche. La vendicativa

principessa allora domanda ad essi, se fossero contenti di quell'onore; ed essi, ma troppo tardi, con le grida spiegano il proprio pentimento della morte d'Igor. Olga gli fa ancor vivi coprire di terra e spedisce un corriere ai Drevlieni perchè le mandassero un maggior numero di ragguardevoli personaggi, recando il pretesto che il suo popolo di Kief non lascerebbela partire senza numeroso e scelto accompagnamento. I troppo creduli Drevlieni subito mandarono a Kief i più illustri loro capi e cittadini. Vi giungono appena, che, com'è il costume del paese, si prepara ad essi un bagno, dove vivi gli si bruciano. Allora Olga ordina ai Drevlieni di preparare dell'idromele a Korostene, perchè ella si recherebbe presso di loro, avvisandogli che innanzi al suo secondo maritaggio bramerebbe di celebrare funebri giuochi sulla tomba del primo suo sposo. E di fatto ella si porta in quella città, bagna di pianto le ceneri d'Igor, innalza sulla tomba un tumulo, che si pretende esistere ancora colà, e vi celebra giuochi di onore. Incomincia la festa da un lieto banchetto; i giovani guerrieri, che accompagnano la principessa, ne fanno gli onori e conversano con le persone più ragguardevoli di quel paese, le quali al fine fattesi a ricercare novella de' loro ambasciatori, ne ànno in risposta che ritornerebbero con le guardie d'Igor.

Intanto i vapori dell'idromele intorbidano la testa degl'imprudenti Drevlieni; e nell'istante che Olga se ne allontana, dando suo segno, cinquemila di loro vengono immolati intorno la tomba d'Igor ".

„ Ritornata a Kief, Olga raccoglie una numerosa armata e muove contro i Drevlieni, di già puniti dal raggiro, ma non soggiogati dalla forza. Le due armate s'incontrano, e il giovane Sviatoslaf, egli stesso dà principio al combattimento. Il dardo lanciato dalla mano del debole garzone cade ai piedi del suo cavallo; e tosto i duci dell' armata Asmould e Sveneld incoraggiano le truppe sull' esempio del giovane eroe, e gridando: *Amici, moriamo pel nostro principe,* si precipita sull' inimico. I Drevlieni sono posti in fuga, e corrono a serrarsi nelle loro città. Conoscendosi più colpevoli che non gli altri, gli abitanti di Korostene quai disperati si difesero per tutto l' estate; ma allora Olga ricorse ad una nuova destrezza. *Perchè volete sì ostinatamente difendervi,* loro diss' ella? *Ogni altra vostra città è in mio potere: i vostri compatrioti attendono a coltivare le loro campagne, mentre voi volete perire di fame: non temete la mia vendetta: io l' ò sopita a Kief e sulla tomba del mio sposo.* I Drevlieni le proposero un tributo di mele e di pelli; ma ella, facendo le mostre di generosa il rifiutò e rispose che le bastavano tre passeri

ed un piccione per ciascuna casa. Gli assediati con gioia ne soddisfecero il desiderio, e impazienti attendevano che l'armata di Kief si allontanasse dalle mura; ma giunse appena la notte che ogni loro casa era preda delle fiamme. La destra Olga aveva fatto attaccare accesa esca agli augelli ch'essi le aveano dati e che furono posti in libertà. Questi ritornati al natío nido produssero nella città un generale incendio; e gli abitanti scompigliati che voleano cercare loro salute nella fuga, caddero nelle mani dei soldati d'Olga. La grande principessa ne fece morire alcuno de' più ragguardevoli, condannando gli altri alla schiavitudine e opprimendone il restante di gravi tributi ".

È questo il racconto che Nestore ne fa. Noi non possiamo approvare la crudeltà di Olga; vero però essendo che la religione e le leggi stesse dei pagani assolvono di una implacabile vendetta, e che il giudizio sugli eroi della storia deesi dare coi costumi e gli usi del tempo in che vissero. Ma poco credibile ne pare la trascuraggine dei Drevlieni e la maniera che con le passere e i colombi fu presa Korostene; pensiero però che onorerebbe l'ingegno dei Russi nel secolo decimo. Dal narrato avvenimento, se vogliamo liberarlo dalle favolose tenebre che lo involgono, soltanto riconosceremo che Olga fece morire di fatto a Kief gli

ambasciatori drevlieni, che forse voleansi scusare della uccisione d'Igor: che soggettò per la seconda volta quel popolo con la forza delle armi, punì i rei abitatori di Korostene e con le leggi degl' idolatri celebrò solennemente in quella città guerrieri giuochi in onore della memoria del figliuolo di Rurik. La grande principessa, accompagnata dai suoi, girò col giovane Sviatoslaf tutto il paese dei Drevlieni, aggravandogli di tributi in vantaggio del tesoro nazionale; ma gli abitanti di Korostene dovettero mandare la terza parte de' loro tributi alla stessa Olga per proprio di lei appannaggio a Vouichegorod, fondata forse da Oleg, che gliela aveva consegnata in dote come a colei ch'era o promessa o data sposa ad un gran principe; di che troveremo parecchi esempii nella nostra antica storia. Questa città, di cui parla Costantino Porfirogenito, e che fu celebre nel secolo decimo, da lungo tempo non divenne che un villaggio posto lungi sette verste da Kief sulle alte rive del Dnieper e in sito bellissimo. Sembra che Olga dappoi cercasse di compensare i Drevlieni di una condotta aspra e rigorosa con i vantaggi di una saggia amministrazione: almeno ciò tutto che ne risvegliava la memoria, i luoghi dove soggiornava, quelli dove, all'esempio degli eroi, prendeva diletto della caccia, restarono per quel popolo un lungo oggetto di particolare venerazione e curiosità.

Nell'anno seguente ella lasciò Sviatoslaf a Kief, e partì per visitare la Russia settentrionale, cioè la provincia di Novgorod. Mise sulla Lougha e la Msta tributi da pagarsi al tesoro pubblico, divise le terre in bailaggi e comuni, e certamente fece ciò ch'era necessario pel bene dello Stato, quanto allora il permetteva la situazione della Russia, lasciando per tutto tracce di ogni provvida saggezza; cosicchè dopo cencinquant'anni il popolo ricordava ancora con piacere questo viaggio della benefica Olga; e Nestore ci dice che al suo tempo gli abitanti di Kief conservavano la sua slitta come monumento prezioso. È cosa probabile che questa principessa, nativa di Pskof, contribuisse con qualche privilegio, accordato ai cittadini di quel luogo, a procurargli quello stato fiorente e quello stesso potere che lo pareggiarono a Novgorod, e che, oscurando l'antica Isborsk gli procurò l'onore di divenire la capitale di una grande provincia.

Assicurato così il riposo e il bene del suo Impero, Olga si diede ogni fretta di raggiungere il giovane Sviatoslaf a Kief, dov'ella visse per qualche anno in grandissima tranquillità tra l'amore del suo figliuolo e la riconoscenza delli suoi sudditi. Qua ebbero fine, al dire di Nestore, i fatti politici di questa principessa e l'epoca incomincia della sua gloria nella nostra storia ecclesiastica.

Olga era giunta a quella età che gli uomini, compiuto l' operoso lor corso sulla terra, veggono più vicina la morte e riconoscono la vanità delle grandezze del mondo. Allora la vera religione stende ad essi una mano soccorrevole, e con i suoi conforti si offre ad addolcire l'amarezza delle riflessioni sulla fragilità della esistenza. Olga era pagana; ma risonando Kief de' cantici in onore del Dio onnipossente, colei assisteva testimonio alle cristiane cerimonie, e poteva far paga la propria curiosità ne' suoi discorsi coi pastori della chiesa, e, fornita ch'era di gran mente, convincersi della santità della morale di Gesù Cristo. Rischiarata dallo splendore dei raggi di questa nuova luce risolve di farsi cristiana: e a compiere questo suo divisamento parte verso la capitale dell' Impero e della religione greca per attignere in persona alle più pure sorgenti. Il patriarca stesso la instruì e battezzò, essendole patrino Costantino Porfirogenito. Quest'imperatore si adoperò per accogliere in maniera degna di sè la principessa di un popolo rinomato, ed egli medesimo ci descrisse la cerimonia dilettevole e interessante. Olga arrivò al palazzo seguita da' suoi cortigiani, dai parenti, da molte ragguardevoli dame, da russi ambasciatori e dai mercatanti che per lo più viveano a Costantinopoli. Costantino con la sposa, circondato da cortigiani e dai grandi

955 Battesimo d'Olga.

dell'Impero, si portò incontro ad essa, e la condusse nelle stanze della imperatrice, nelle quali si trattenne con lei. Il primo giorno, che fu il nono del settembre, vi ebbe splendida festa nell'ampia sala detta *di Giustiniano*, dove la imperatrice stava seduta sul trono, mentre rispettando la sposa di così grande monarca vedeasi in piedi la russa principessa, finchè le venne additato il sito destinato per lei e per le dame della sua corte. Nel tempo del pranzo le vôlte risonavano di musica la più armoniosa; i cantori celebravano la grandezza della famiglia imperiale, e i danzatori faceano pompa di tutta l'arte nella grata imitazione co' gesti. Gli ambasciatori russi, i principali signori della corte d'Olga e i mercatanti pranzavano in altra sala; e poscia vennero distribuiti ad ogni forestiero regali in danaro. Il nipote della principessa n'ebbe trenta miliarezi, o due ducati e mezzo (sicchè il miliarezo era la lira nostra); ognuno degli otto cortigiani n'ebbe venti, ciascuno dei venti ambasciatori n'ebbe dodici, i quarantacinque mercatanti, il sacerdote e confessore d'Olga, di nome Gregorio, n'ebbero otto per ciascheduno, i due interpreti n'ebbero ventiquattro, la gente di Sviatoslaf n'ebbe cinque per ogni persona, quella degli ambasciatori non n'ebbe che tre per ogni persona, e il privato interprete della principessa ne ottenne quindici.

Stava preparata in disparte una mensa d' oro, alla quale si diede suo posto con la famiglia imperiale ad Olga. A questa tostamente si presentarono in un piatto d'oro, ricco di pietre preziose, cinquecento miliarezi per lei, venti per ciascheduno dei suoi parenti ed otto per ciascheduna delle sue donne. Il giorno diciotto dell' ottobre vi ebbe di nuovo nel palazzo un banchetto, in cui la principessa si trovò alla tavola, dove pur era la imperatrice con la sua figliastra, moglie di Romano, e co' figliuoli; e l' imperatore stesso pranzava in altra sala con tutti i Russi. Questa pompa terminò in regali, più mediocri ancora che non lo erano stati gli altri, perchè quello d'Olga non fu che di dugento miliarezi, e via via così. Certamente in quell' epoca i monarchi russi non erano per anche ricchi di metalli preziosi; e la grande principessa non ricevette un regalo di sedici ducati che per gentilezza di riguardo (199).

A questo autentico racconto del soggiorno di Olga a Costantinopoli una vulgare dicería, registrata nelle nostre cronache antiche e per nulla verisimile, aggiunge che l' imperatore, incantato dello spirito e della beltà della grande principessa, aveale offerto la sua mano e la sua corona, ma che Olga, a cui nel battesimo fu dato il nome di Elena, ne rigettò la proposta, rendendolo avvertito che gli stringeva

una parentela spirituale, considerata dalla religione cristiana siccome ostacolo insuperabile alla loro unione. Ma di già Costantino avea ancor viva la moglie, ed Olga sugli anni più che sessanta avrà potuto incantare l'imperatore del suo spirito, non della sua bellezza.

Istrutta che fu Olga delle massime sante del cristianesimo dal patriarca medesimo, ritornò a Kief; e dice Nestore che in partendo ella ricevette ricchi doni dall'imperatore, il quale di più la nominò sua figliuola. Sembra però che rimanesse poco soddisfatta dell'accoglimento che vi ebbe; di che ognuno potrà convincersi in leggendo ciò che ora diremo. Presto si videro giugnere a Kief greci ambasciatori che invitarono la grande principessa a compiere la data parola di spedire sue truppe in soccorso dell'imperatore, ed oltracciò domandarono doni, schiavi, pelli preziose e cera. *Allora quando*, ella loro rispose, *il vostro monarca si sarà trattenuto per tanto tempo sulla Potchaina, quanto io mi sono fermata a Souda* (porto di Costantinopoli), *io gli manderò truppe e regali.* Ciò detto, gli congedò. Tale risposta ci farebbe credere che il Greco sospettoso non sì presto facesse entrare Olga in città, e che l'orgoglio della corte di Bizanzio le lasciasse in cuore uno spiacevole risentimento.

Ciò non ostante nel regno di Costantino Porfirogenito, di suo figliuolo e di Niceforo Foca i Russi mantennero fedelmente le condizioni della pace e dell' amicizia con la Grecia. Di più prestarono servigio alla corte degl' imperatori nelle loro armate di terra e di mare; e nell' anno 964, come ci racconta l' arabo storico Novairi, combatterono nella Sicilia contro Alì-Hassan, generale saraceno, in aiuto dei Greci. Costantino sovente mandava al gran principe bolle d' oro, o spazzi con suggello d' oro, indirizzate così: *Lettera degl' imperatori cristiani, Costantino e Romano, al monarca russo.*

Infiammata Olga di santo ardore per la sua nuova religione faceva di svelare gli errori del paganesimo al suo figliuolo Sviatoslaf, che giovane e presontuoso non voleva mai ascoltarne le istruzioni. Invano questa saggia genitrice gli teneva ragionamento della sorte dell' uomo cristiano e della calma ch' ella godeva in sua anima, da che conosceva il vero Iddio. *E dovrò dunque,* rispondeale Sviatoslaf, *abbracciare una nuova religione, perchè tutti i miei compagni nell' armi si piglino giuoco di me?* Indarno Olga gli ripeteva che l' esempio di lui indurrebbe tutto il popolo ad abbracciare il cristianesimo; chè il giovane principe seguitò immobile ad adorare i falsi Dei. Non impediva ad alcuno di ricevere il battesimo, ma gli costava fatica il

nascondere il suo disprezzo pei cristiani, ed acre rigettava ogni esortazione della madre, che sempre per altro amò della medesima tenerezza. Si vide costei ridotta a tenersi in silenzio, in cui pregava però il Signore che spandesse i suoi lumi e sul figlio suo e sul popolo della Russia.

964 - 966 Carattere e fatti di Sviatoslaf.

Questo figliuolo, divenuto per la età arbitro di sè stesso, non pensava che a dar pruove del suo valore con gesti degni di sua grand'anima. Voglioso di essere il rivale del successore di Rurik per eroiche imprese, caldo della brama di aggiungere nuovo lustro alle armi russe, sì celebri sotto il regno d'Oleg, raccoglie una numerosa armata e vola sul campo dell'onore con l'impeto de' giovani eroi. Egli, traendo la più aspra vita, aveva fatto avvezzo il suo corpo a tutte le fatiche della guerra; non portava seco nè tende, nè equipaggi, e non si nutriva che della carne di cavallo e di bestie selvagge, ch'egli stesso dava a cuocere sopra i carboni; parimente assuefatto al rigore e alla intemperie dei paesi settentrionali non aveva altro tetto che la vôlta del cielo, altro letto che la coperta del suo cavallo, altro origliere che la sella di questo, sicchè ogni soldato prendealo a suo modello. Le cronache antiche ci tramandarono la memoria della nobiltà del suo carattere. Lungi egli dal cercare que' vantaggi che derivano dall' assalire improvvisamente, dichiarava

sempre la guerra ai popoli suoi nemici, a cui, prima che venisse alle mani, facea dire: *Io muovo contro di voi.* In tempi, nei quali la barbarie per tutto distendeva il suo impero, piace di vedere il fiero Sviatoslaf osservatore delle leggi dell' onore più dilicato.

Le rive dell' Oka, del Don e del Volga furono i primi teatri de' suoi trionfi. Egli soggettò i Viatitci, i quali sempre si riguardavano siccome tributarii dei Khozarsi, e rivolse anche le armi contro di questa potenza, già sì tremenda. Un sanguinoso combattimento determinò la sorte dell' uno e dell'altro popolo. Il khan comandava egli stesso il suo esercito; ma la vittoria arrise a Sviatoslaf, il quale prese Bielovego o Sarkel (come la chiamano gli storici bizantini), città posta sulla sponda del Don e fatta forte dalle perite arti dei Greci. Nestore non ci diede alcun ragguaglio degli altri gesti del nostro principe Sviatoslaf, e si è ristretto a dire che vinse altresì i Vessi e i Kassogui, de' quali i primi, che sono a quanto pare i presenti Ossieni o Ossitieni, aveano la origine stessa che gli Alaini ed abitavano tra le caucasie montagne del Daghestan presso l' imboccatura del Volga; gli altri sono i Tcherkessi, il cui paese nel secolo decimo si chiamava Kassakhi; e Kassakhi pure adesso vengono nominati dagli Ossitieni. In questa epoca stessa i Russi

s' impadronirono della città di Tamatarkha o Fanagoria, e di tutti gli stabilimenti dei Khozarsi sulle coste orientali del mare di Azof; perchè questa parte dell' antico reame del Bosforo, poscia chiamata principato di Tmoutorokan, apparteneva ai Russi nell' epoca di Vladimiro, siccome ci avverrà di osservare. La conquista di paese sì lontano può sembrare strana; ma l' impetuoso coraggio di Sviatoslaf prendeva diletto delle grandi imprese pericolose; e fattasi una via dal Don al Bosforo Cimmerio, poteva questo eroe stabilire una facile comunicazione fra Tmoutorokan e Kief pel mare Nero e il Dnieper. Non rimaneva in Tauride che un'ombra sola della possanza dei Khans.

967 Conquista della Bulgaria.

La scontentezza dell' imperatore Niceforo Foca contro Pietro, re dei Bulgari, porse a Sviatoslaf motivo di fare una nuova conquista di più grande rilievo. Voglioso l' imperatore di punire i Bulgari perchè non volevano opporsi alle frequenti scorrerie degli Ungheri nella Grecia, deputò a Kief, siccome ambasciatore, Kalokir, figliuolo del governatore di Cherson, promettendo ricchi doni al principe russo se dichiarasse la guerra ai Bulgari. Sviatoslaf di buon grado secondò le idee dell' imperatore e, fatta ai Greci domanda di alcuni poudi d' oro (ciascuno dei quali era pari a quaranta lire francesi) pel suo equipaggio, comparve sul Danubio con una

flotta di sessantamila persone. I Bulgari fanno inutili sforzi per respingerli; e i Russi, protetti dai loro scudi, si gettano sulla riva con la spada in mano e pongono in fuga i nemici, le cui città si sommettono tutte al vincitore. Il re dei Bulgari restò vittima della sua disgrazia; e così vendicatore dei Greci, ricco delle spoglie dei vinti, adorno di vittoriosi allori il principe russo si vide padrone dell' antica Mesia; ma dopo tutto ciò doni chiedendo all'imperatore in segno d' animo riconoscente, e abbandonandosi in preda ai piaceri a Pereyaslavetz (201), città dei Bulgari, era ben lungi dal sospettare che nel tempo stesso la sua propria capitale restasse esposta al più grande pericolo.

968 Cavando profitto dall'assenza del valoroso Sviatoslaf i Petchenegui osarono per la prima volta di assalire la Russia e si avanzarono contro Kief, dove Olga si rinchiuse co' suoi nipoti. Dall'altra parte del Dnieper stava un generale russo, chiamato Prititch: ma la sua armata era poco numerosa e non poteva avere alcun legame colla città, i cui abitanti disperati si trovavano fra tutti gli orrori della fame. In questi estremi mali un giovane guerriero, pieno di coraggio e che parlava la lingua dei Petchenegui, pronto si offre di recarsi a rendere istrutto Prititch dello stato crudele, a cui erano ridotti i Kievieni. Esce della città con una briglia in mano, va

diritto, dov'è un gruppo di soldati petchenegui, a cui fa inchiesta se avessero veduto il suo cavallo, e i Petchenegui, pensando ch' è' fosse uno di loro, aprono il passaggio a quel giovane, che presto raggiunge il Dnieper, si spoglia, si mette al nuoto e all'altra sponda si rivolge. I nemici si avveggono del loro fallo e gli scaricano incontro, senzachè il raggiungano, colpi di frecce. Dall'altro canto i Russi mandano una barca verso il loro compatriota e lo vi accolgono; e Prititch, avendo udito da questo inviato che i Krivieni disperati voleano arrendersi il giorno addietro, e temendo la collera di Sviatoslaf, stabilì di tentar tutto per salvare almeno la famiglia del principe. Nel giorno addietro, al nascere del dì, i Petchenegui videro il Dnieper coperto di barche russe, che avanzavansi al suono di trombe, a cui gli assediati rispondevano con vive grida di gioia. Sicuri i nemici che il terribile Sviatoslaf venisse egli stesso in soccorso della capitale, si dispersero pieni di spavento; e la grande principessa Olga potè finalmente senza pericolo uscire dalle mura co' suoi per incontrare i suoi liberatori. S'era accorto il principe de' Petchenegui del piccolo numero dei nemici, ma non per questo osò di combattere, e solo mostrò desiderio di abboccarsi col generale russo, al quale dimandò s'egli era il principe. Il destro capitano gli rispose ch'ei comandava soltanto

le prime schiere del principe Sviatoslaf, il quale in persona avanzava con formidabile armata. Ingannato il petcheneguo gli propose la pace; e in pegno di amicizia i due generali si strinsero le destre e scambiarono lor armi. Il principe diede al voievodo la sua scimitarra, le sue frecce e il suo cavallo; e Prititch lo pregò di accettare il suo scudo, la sua corazza e la sua spada; dopo di che il petcheneguo si diede ogni premura di allontanarsi dalla città con le sue truppe.

Liberati gli abitanti di Kief spedirono un corriere a rimproverare Sviatoslaf del sagrifizio che faceva del proprio paese per la brama di conquistarne degli altri, e ad avvertirlo e che poco ci volle che crudeli nemici non prendessero la sua capitale e la sua famiglia, e che l'assenza del loro monarca e difensore potrebbe esporgli un'altra volta a così imminente pericolo; pregandolo finalmente a sentire pietà delle disgrazie della sua patria, della sua tenera e rispettabile madre e de' suoi figliuoletti. Intenerito il principe si affretta di ritornare a Kief, perchè lo strepito dell'armi, sì caro al cuore di lui, non gli aveva già estinte le dolci affezioni dell'amore figliale e della tenerezza paterna. La Cronaca dice che, lieto di vedergli fuori di pericolo, colmò delle più tenere carezze la madre e i figliuoli. L'audacia de' Petchenegui doveva essere

punita; e una vittoria bastò a Sviatoslaf per allontanargli dalle frontiere della Russia e per ristabilire la calma e la pace nella patria.

Ma il tranquillo soggiorno di Kief non poteva piacere a principe sì magnanimo. Un paese conquistato è sempre dolce al vincitore; e quindi le voglie del nostro eroe erano sempre rivolte verso le rive del Danubio. Egli ragunò i suoi boiardi, a cui dichiarò davanti ad Olga, ch' egli preferiva il soggiorno di Pereyaslavetz a quello di Kief; che la capitale dei Bulgari è quasi centro delle ricchezze della natura e dell'arte; che i Greci vi recano oro, stoffe, vino e frutta; che i Boemi e gli Ungheri vi portano danaro e cavalli; e che i Russi vi conducono pellicce, cera, mele e schiavi. *Assisti almeno a' miei funerali,* afflitta gli rispose la madre, *e poi vanne ove ti piace; chè già la vecchiezza e le infermità non tarderanno a condurmi alla tomba.* Queste parole furono quasi una predizione, perchè Olga morì dopo quattro giorni. Ella proibì che si celebrasse alcuna festa sulla sua tomba alla maniera degl' idolatri, e fu sepolta da un sacerdote cristiano nel sito medesimo che aveva indicato. Questa principessa fu compianta dal suo figliuolo e dal figliastri, e tutto il popolo ne bagnò il sepolcro con lagrime di gratitudine.

Morte d'Olga.

La tradizione diede ad Olga il nome di artifiziosa;

la chiesa le diede quello di santa e la storia quello di saggia. Ella seppe, vendicandosi dei Drevlieni, mantenere la tranquillità nel proprio paese e conservare la pace co' principi vicini, finchè Sviatoslaf divenne arbitro di sè stesso e giunse per l' opera di un grande uomo a stabilire l'ordine ne' vasti suoi Stati, quantunque fossero di nuovo acquisto. Forsechè non diede ad essi un codice scritto, ma si è rivolta ad ottenere che fossero adempiute semplici leggi e bastevoli per uomini che ancora erano bambini nella cultura. Sino al regno di Olga i principi russi non si erano occupati che della guerra; ella diresse l'Impero, perchè Sviatoslaf stesso, convinto di tutta la saggezza di sua madre, pieno di fiducia nella saggezza di lei, le affidò in sua più tarda età la interna amministrazione dello Stato, quando guerre continue il teneano lungi dalla capitale. Così al tempo di Olga la Russia incominciò a rendersi nota alle più lontane contrade dell' Europa; e gli storici allemani parlano di un'ambasciata che colei inviò in Germania all' imperatore Ottone I (202). Forse la principessa russa, avendo udito parlare dei fatti gloriosi di Ottone, desiderò di far conoscere a questo monarca ch' ella comandava ad un gran popolo, o fors'anco gli diresse quest'ambascería per proporgli qualche trattato di alleanza. Finalmente col suo fervore pel cristianesimo Olga

Ambasciatori Russi in Germania.

divenne, usando le frasi di Nestore, *l' aurora e l' astro di salute per la Russia;* è stata di esempio a Vladimiro e preparò il trionfo della vera religione nella nostra patria.

Appena gli morì la madre, che Sviatoslaf non più vide ostacolo al compimento dello sconsigliato pensiero che si aveva proposto, di trasferire la sede dell' Impero sulle sponde del Danubio. Oltrechè per le sue ambiziose chimere, gli poteva piacere la Bulgaria anche per la dolcezza del clima, la copia dei prodotti e le ricchezze che le avrebbe procurato facile commercio con Costantinopoli. È probabile ancora che questo Stato contiguo all' Impero fosse più culto che la Russia non lo era; ma tutti questi vantaggi non doveano indurlo ad abbandonare la patria, dove, a così dire, stava la sorgente della sua forza e della sua possanza. Almeno avrebbe innanzi dovuto impadronirsi della Bessarabia, della Moldavia e della Valachia; cioè scacciarne i Petchenegui, per riunire con una non interrotta catena di conquiste la Bulgaria con le possessioni russe. Ma questo principe di troppo confidava nel valore delle sue armi e nel terrore che doveva inspirare il nome del vincitore dei Khozarsi.

970 Egli diede al figlinolo Yaropolk il governo di Kief, e ad Oleg, suo secondogenito, il paese dei Drevlieni, i quali già aveano avuto i loro principi

particolari. In quest' epoca i Novgorodieni, di già scontenti dell'amministrazione dei legati del principe, mandarono a domandare a Sviatoslaf uno de' suoi figliuoli per governargli, minacciandolo che altramente eglino stessi sceglierebbonsi un monarca. Yaropolk ed Oleg ricusarono d' incaricarsi di questo peso; e fu buono che Sviatoslaf tenesse anche un terzo figliuolo, chiamato Vladimiro, cui aveva avuto da Malouca, una delle seguaci donne d'Olga, e che i Novgorodieni, consigliati da Drobynia, fratello di Malouca, scegliessero a loro capo questo principe, il quale un giorno doveva essere il riformatore dei Russi. Sviatoslaf dunque fu il primo che introdusse il costume di concedere ai figliuoli *appannaggi privati*, funesto costume ch' è stato la sorgente di tutte le disgrazie della Russia.

Seconda conquista della Bulgaria.

Dopochè Sviatoslaf spedì accompagnato da Drobynia Vladimiro a Novgorod, tostamente fece egli partenza per la Bulgaria che riguardava come sua, ma il cui popolo lo accolse siccome nemico. Egli aveva adunata a Pereyaslavetz una numerosa armata che piombò sopra i Russi, sicchè tosto si accese lungo e sanguinoso combattimento, dichiarandosi la vittoria in favore dei Bulgari. Allora Sviatoslaf si fa a gridare: *Moriamo, amici, ma moriamo da prodi.* Incoraggiati da queste parole i Russi raddoppiano gli sforzi, per il che alla sera il loro

valore vien coronato dal più compiuto successo. Sviatoslaf prende d'assalto la città di Pereyaslavetz e una seconda volta si fa padrone del regno della Bulgaria, dove risolve di stabilire il soggiorno. Gli venne fatto cuore per questa sua idea da un nobile greco, di nome Kalokir (203), quel medesimo che l'imperatore Foca gli avea spedito come ambasciatore. Kalokir sperava, con l'aiuto de' Russi, di sbalzare dal trono il suo sovrano e di regnare in di lui vece a Costantinopoli; e per questo egli aveva fatta loro la promessa di ricchi doni e la cessione della Bulgaria in perpetuo. Intanto Sviatoslaf, pago di vedersi padrone di questo paese, permise a Boride, figliuolo del defunto re, di portare le insegne della regia dignità (204).

I Greci non impiegarono molto tempo a conoscere il commesso errore di chiamare i Russi sulle sponde del Danubio, perchè il temerario e bellicoso Sviatoslaf in tanta vicinanza appariva più terribile che i Bulgari. Giovanni Zimisco (205), allora imperatore di Costantinopoli, obbligò quel principe a compiere le condizioni del trattato che aveva conchiuso con Niceforo, e perciò ad abbandonare la Bulgaria. Sviatoslaf non badò alle condizioni dei legati dell'imperatore e fiero diede ad essi in risposta che presto sarebbe egli stesso a Costantinopoli e che caccerebbe i Greci nell'Asia.

Zimisco dopo di avergli richiamata in mente la funesta sorte dell' insaziabile Igor, si dispose alla guerra, ma Sviatoslaf si diede ogni fretta di prevenirlo. Nestore e gli storici greci non convengono nel descrivere questa guerra sanguinosa; il primo accordandone ogni gloria ed onore ai Russi e gli altri accordandola all'imperatore, il che sembra più conforme alla verità. Di fatto alla fine di questa guerra la Bulgaria restò in potere dei Greci, e Sviatoslaf fu costretto a ritirarsi nella Russia con pochi uomini: termine ben opposto al felice successo delle armi. In oltre, siccome gli storici greci ci narrano tutte le circostanze di questa campagna in una maniera molto più minuta e molto più chiara, così abbiamo creduto di non dare bando ai loro interessanti racconti, preferendo la verità alle illusioni dell'amor proprio nazionale. Il gran principe, essi dicono, avendo riunito all'armata russa i Bulgari suoi nuovi sudditi, gli Ungheri e i Petchenegui, allora suoi alleati, entrò nella Tracia, i cui borghi e villaggi saccheggiò sino ad Adrianopoli; e Bardas-Sclero, generale dell' Impero, si chiuse in questa città e vi stette lungo tempo senzachè osasse di dare battaglia a sì formidabile armata. Riuscito intanto di debellare con inganno i Petchenegui, si sentirono i Greci in bastevole coraggio di venire alle mani con il principe Sviatoslaf. I

Russi spiegarono il più intrepido valore, ma finalmente Bardas e suo fratello, il patrizio Costantino, gli costrinsero a cedere dopo di avere ucciso in singolare certame due celebri campioni sciti.

Ecco in quale maniera Nestore ci dà il racconto di questa battaglia. „ L'imperatore fece a Sviatoslaf proposizioni di pace; e volendo conoscere il numero de' guerrieri nemici, gli promise di pagargli un tributo per ciascheduno di essi. Il gran principe ne nominò ventimila, quando appena erano la metà. I Greci, famosi nell'arte del fingere, raccolsero senza perdita di tempo un'armata di centomila uomini, che da tutte parti circondò i Russi. Il magnanimo Sviatoslaf, dopo di avere con quieto animo squadrate le numerose falangi nemiche e di avere intrepido riflettuto alla sua terribile situazione, disse a' suoi soldati: *Il fuggire non può salvarci, sicchè ad ogni costo ci tocca di accettare il combattimento. Si muoia sul campo dell' onore, anzichè far onta al nome russo. La vergogna non colpisce i morti: gettiamoci addosso al nemico; vi precederò, e se io pero, voi farete ciò che ve ne sembrerà .... Noi periremo con te,* gli risposero i suoi guerrieri concordi, avvezzati a sfidare la morte e consacrati all'intrepido loro duce. Così dicendo si slanciano in mezzo alle file nemiche, e mostrano che non il numero, ma il coraggio incatena la

vittoria. I Greci non ne possono sostenere l'urto, fuggono, si dispergono e Sviatoslaf si rivolge verso Costantinopoli, devastando orrendamente ogni cosa per via". Sin qui potrebbesi dar fede alla narrazione di Nestore; ma ciò che segue, n'è assai poco verisimile. „ Zimisco, egli dice, sorpreso e spaventato raccoglie i grandi della sua corte a straordinario consiglio, dove si decide di tentare il nemico con doni in oro e preziose stoffe, che gli fece portare da un destro uomo, da cui doveva attentamente osservarsi ogni movimento di Sviatoslaf. Questo principe gittata appena un occhiata sull'oro deposto a' suoi piedi, con la maggiore freddezza intimò alle sue guardie di raccoglierlo. Allora l'imperatore gli mandò un'armatura, che venne ricevuta dal principe con la più viva gioia e co' trasporti della più sincera gratitudine. Zimisco, non osando di lottare contro sì formidabile nemico, gli pagò un tributo, a cui ogni soldato ebbe sua parte, avutasi sin anche dai parenti la porzione di chi era morto. Allora il feroce Sviatoslaf ritornò trionfando in Bulgaria ". I Greci non aveano bisogno di prove per conoscere il carattere del gran principe, poichè con picciol numero di truppe egli aveva disfatta la potente loro armata; pure il racconto è degno di osservazione in quanto che conferma l'opinione della posterità sul carattere di Sviatoslaf.

971 Nell'anno seguente, dicono gli storici bizantini, Zimisco uscì egli stesso da Costantinopoli con l'armata, avuta innanzi sua cura di spedire una possente flotta alla foce del Danubio, certamente per intercettare la communicazione che i Russi poteano avere con Kief. Questo nuovo imperatore si aperse la strada al trono con una scelleraggine. La sua corona era tinta del sangue di Niceforo, ma non potrebbesi dire ch'egli non abbia saggiamente governato l'Impero e che non abbiasi meritato il titolo di eroe. Attento nella scelta di bravi generali, nella generosità delle ricompense agli stessi servigi de' bassi soldati, e gastigando con la più rigida severità le più leggiere mancanze, seppe inspirare e quell'amore della gloria che altra volta rendette stimati i Romani, e quell'abitudine che fu propria degli antichi alla disciplina, fatto egli stesso modello e dell'uno e dell'altra col proprio valore. L'imperatore incontrò, cammin facendo, de' russi ambasciatori, i quali non aveano altro oggetto che di riconoscere la forza dei Greci. Non entrando a colloquio con essi, Giovanni gli fece condurre nel suo campo, e a parte a parte volle che il conoscessero, rispeditigli poi al loro principe; il che doveva persuadere Sviatoslaf ch'egli aveva che fare con un pericoloso nemico. L'imperatore, lasciatosi addietro il nerbo della sua armata,

prende sua scelta truppa dalla legione detta degl' Immortali, ch'erano tredicimila cavalieri e diecimila cinquecento fanti (207); improvviso si mostra presso le mura di Pereyeslavetz e piomba sopra ottomila russi, che tranquilli si occupavano di guerreschi esercizii. Benchè sorpresi, non vennero però meno all' usato valore combattendo, e quasi tutti restarono morti sul campo, quantunque gli assediati fossero usciti ad aiutarli. Questa vittoria costò cara ai Greci e Zimisco stava aspettando con tutta impazienza il resto della sua armata, che come giunse, i Greci circondarono da ogni parte la città dove comandava il russo generale Sfenkal. Il principe stava con sessantamila uomini in trincierato campo sulle sponde del Danubio.

I greci annali ci dicono che a Kalokir, autore di questa guerra, è riuscito di venirne fuori da Pereyeslavetz per fare avvisato Sviatoslaf dell'assedio della capitale, e che Zimisco non diede al principe russo tempo di liberarla. Dopo parecchie inutili pruove per ridurre i Russi ad arrendersi, egli prese la città d'assalto. Boride, re di solo nome, cadde nelle mani del vincitore, come pur ci cadde gran numero di Bulgari di riguardo. L' imperatore accolse quel monarca con tutta bontà, protestandogli, come suole farsi in queste circostanze, di non avere tolto in mano le armi che per liberargli dalla

schiavitudine e di non guardare come nemici che i Russi. Intanto ottomila dei soldati di Sviatoslaf, fermi di morire anzichè arrendersi, si erano chiusi nel palazzo del re, dove prodi si difendevano, respingendo ogni attacco de' numerosi nemici. Invano per eccitare il coraggio dei Greci Zimisco si fe' a dare egli stesso l'assalto, che fu costretto di cedere al valore e alla disperazione degli assediati. Allora l'imperatore volle che si appiccasse il fuoco al palazzo, e tutti i Russi perirono tra le fiamme.

Alla nuova che Pereyeslavetz fu presa, Sviatoslaf non si mostrò a' suoi nè scoraggiato, nè doglioso, e soltanto andò sollecito ad incontrare Zimisco che avanzava con tutte le sue forze verso Dorostol o la moderna Silistria. Le due armate s'incontrarono dodici miglia lungi da questa città. Zimisco e Sviatoslaf, degni rivali nella gloria, dopo di avere incoraggiato le truppe, diedero il segnale del combattimento, e la strage incominciò col suono delle trombe. L'impeto de' Greci sbaragliò da prima le colonne di Sviatoslaf; ma in sul momento stesso riordinate dal loro principe, divenute quasi forte muraglia, respinsero i nemici. Sino alla notte la sorte alternava il suo lusinghiero favore per l'una e l'altra parte; e due volte e l'una e l'altra armata credette di avere incatenata la vittoria e fu vicina a celebrare il suo trionfo. Zimisco, dato

ordine che si dispiegasse all' aria il sacro stendardo dell'Impero, mostravasi per tutto dove il pericolo era più vivo, minacciando colla sua spada i fuggiaschi, ai quali additava la via che conduceva al centro de' nemici. Finalmente fu decisa la sorte di questa giornata sanguinosa: Sviatoslaf dovette ritirarsi a Dorostol e vi si racchiudere.

L'imperatore lo andò ad assediare. Al tempo stesso si è vista giungere la flotta de' Greci, la quale interrompeva la navigazione de' Russi sul Danubio; e parve allora che la infaticabilità e la grandezza dell'anima di Sviatoslaf crescessero a mano a mano che il pericolo si faceva maggiore. Volle messi in catene molti Bulgari che gli erano sospetti; cinse di larga fossa le mura della città e inquietò il campo de' Greci con frequenti sortite. I Russi, così scrivono gli storici di Bizanzio, spiegavano un accanimento che sembrava prodigioso: persuasi che un uomo ucciso dall' inimico dovesse essere schiavo del suo vincitore nell' inferno, si precipitavano sulle punte delle loro spade quando aveano perduta la speranza di salvarsi, unico mezzo, per loro opinione, di conservare la libertà nell' altro mondo (208). Le stesse loro consorti volavano per aver parte nella pugna, e sull' esempio delle antiche Amazoni si facevano rivali degli uomini nel valore. Il più tenue fortunato successo aggiungeva sempre

nuovo ardore ai soldati, e avendo in una sortita preso il maestro (dignità militare presso i Greci) Giovanni, parente di Zimisco, credendolo l'imperatore stesso, lo fecero in pezzi mandando gridi di gioia, e pubblicamente esponendo la sua testa sopra di una torre. Costretti più volte a cedere alla moltitudine dei nemici volgevano le spalle senz'onta e fieramente rientravano a passi lenti nella fortezza, coprendosi le spalle degli enormi loro scudi. Nella notte al chiarore della luna uscivano per bruciare i corpi de' loro amici e de' loro fratelli morti sul campo dell'onore, sulle cui ceneri sagrificavano de' prigionieri e con religiosa cerimonia cacciavano de' giovani figli nelle acque del Danubio. L'esempio di Sviatoslaf infiammava il coraggio de' suoi soldati.

Intanto il loro numero ogni dì rendeasi minore; e i principali loro capi, Sfenkal ed Ikmor, più illustri pel valore che per la nascita, come ci dicono i Bizantini, erano caduti sotto il ferro dei nemici. Chiusi entro Dorostol, privati di ogni communicazione co' fertili loro contorni, erano i Russi già presso a provare gli orrori della fame, flagello che Sviatoslaf volle allontanare. In una notte di oscurità e procella, al momento che torrenti di pioggia e grandine si scaricavano sulla terra, al chiarore dei lampi e allo strepito de' tuoni monta entro a schifi con

duemila soldati, gira intorno alla flotta greca e va a raccogliere grano e miglio ne' vicini villaggi. Al ritorno scorgendo de' gruppi di nemici sparsi per la riva, intenti ad abbeverare i cavalli e tagliar legna, gl'intrepidi Russi escono dalle barche, piombano all' improvviso sui Greci, ne uccidono gran numero e arrivano felicemente al porto. Ma qui ebbe fine la loro sorte, perchè l'imperatore non trascurò cautela, affinchè veruna barca di Russi non potesse più uscire di Dorostol.

L'assedio già durava da due mesi e la fortuna al fine diede le reni ai Russi. Questi non avevano altra speranza di aiuto e si trovavano lontani dalla patria, che certamente non sapeva a quanto misero stato fossero ridotti i suoi guerrieri. Qualunque fosse il sentimento de' popoli vicini, doveano questi ad ogni costo rimanere alleati de' Greci, perchè temevano Zimisco. Le truppe di Sviatoslaf erano sfinite e per la fame e per le sofferte disgrazie, mentre all'opposto il campo dei Greci era largamente provveduto e di continuo vedeva nuove legioni che gli venivano da Costantinopoli.

In così dure circostanze Sviatoslaf raccolse i suoi generali per risolvere sul partito che doveasi pigliare. Altri proposero di salvarsi col favore della notte, altri volevano che si domandasse ai Greci la pace, non vedendo come potere altramente

ritornare in patria: tutti però erano d'accordo nel dire che l'armata russa non poteva oltre lottare con l'inimico. Il gran principe fu il solo che con essi non la sentisse, persuaso di tentare un'altra volta la sorte dell'armi. *Ella è finita*, disse sospirando profondamente, *ella è finita per la gloria dei Russi, se oggi la morte ne spaventa. Quali dolcezze può mai avere la vita per colui che l'abbia salvata con una fuga vergognosa? e non verremo noi caricati di disprezzo da quei popoli stessi che ora s'intimoriscono al nome solo di Russi* (209)? *Coraggiosi, invitti, come lo furono gli avi nostri, vincitori, com' essi lo furono, di paesi molti e popoli diversi, trionfiamo dei Greci, o sappiamo morire con onore e coperti di gloria.* Commossi a questo discorso i nobili suoi compagni con liete grida applaudono a così eroica risoluzione; e nel giorno appresso infiammata di coraggio tutta l'armata russa avanza verso la campagna dietro Sviatoslaf, il quale fa chiudere le porte della città perchè nessuno osi pensare a salvarsi entro Dorostol. La battaglia incomincia al mattino; verso il mezzogiorno i Greci, ansanti di caldo e di sete, stanchissimi della strage sofferta dai nemici, si veggono a dare indietro; sicchè a Zimisco è forza di accordare a' suoi qualche riposo. Ma poco stante ricomincia la pugna con nuovo furore; ed accortosi l'imperatore

che le gole, le quali stavano intorno a Dorostol, favoreggiavano i Russi, la cui armata era assai poco numerosa, comanda a' suoi generali, che li attirino al piano tra una fuga simulata. Fallitogli il colpo, le due armate si separano senza alcun deciso successo.

Stordito dell' intrepido coraggio dell' inimico pensa allora Zimisco di terminare guerra sì crudele in un singolare certame col principe Sviatoslaf, a cui fa dire che meglio era che un solo uomo perdesse la vita, di quello che se ne sacrificassero a mille a mille in inutili combattimenti. *Io so meglio che il mio nemico ciò che mi tocca di fare,* rispose Sviatoslaf; *e se la vita gli venne a noia, per mille maniere può terminarla. Zimisco può scegliere quella che gli piacerà più.* A tale risposta tenne dietro una battaglia sì ostinata e sì sanguinosa, come l' altra lo fu; e i Greci singolarmente alla vita dell'eroe russo miravano. Ad uno de' loro cavalieri, chiamato Apemas, riesce di farsi largo tra le schiere nemiche, ed arriva colà dov' era il gran principe, a cui dà in sulla testa un colpo sì forte, che dal cavallo a terra lo stramazzò. L' elmo salva Sviatoslaf, e l' audace Apemas cade sotto ai colpi della guardia del principe. La vittoria rimase a lungo sospesa, ma finalmente la natura stessa si armò contro Sviatoslaf. Un orribile vento si alza dalla

parte del mezzodì, e sollevando dense nubi di polvere, che insultavano in viso i Russi, toglie a questi la vista talmente, che sono costretti a dar fine al combattimento, lasciando sul campo quindicimila cinquecento morti e ventimila scudi. I Greci si dichiararono vincitori, e superstiziosi attribuirono ad una causa soprannaturale il buon evento delle lor armi. Si raccontavano l'un l'altro che santo Teodoro Stratilat si era fatto vedere di mezzo alla loro armata, assiso sopra di bello candidissimo cavallo e che aveva posto il disordine fra le schiere nemiche (210).

Sviatoslaf, vedendo lo scarso numero che gli restava di prodi, la maggior parte feriti al pari di lui, risolse finalmente di domandare la pace. Zimisco, ben accogliendo la proposizione, gli mandò ricchi doni al campo. *Riceviamogli*, disse il principe russo alle sue guardie, *e quando saremo scontenti de' Greci, raccoglieremo nuovamente altra numerosa armata, e sapremo trovare la strada di Costantinopoli.* Ecco quanto ce ne racconta Nestore, il quale non fa un solo motto del felice successo delle armi greche. Gli storici di Bizanzio narrano che, avendo Zimisco accordata a Sviatoslaf la libertà di uscire dalla Bulgaria e ai russi mercatanti la facoltà di commerciare a Costantinopoli, aggiunse con generosa fierezza: *Noi Greci amiamo non*

solamente di superare il nemico nel coraggio, ma di vincerlo anche con i benefizii più che con le armi. Teofane, grande della corte dell'imperatore, e Sveneld, generale russo, nel nome dei loro monarchi conchiusero il seguente trattato, che si legge nella Cronaca di Nestore e che pruova manifestamente che i Greci conseguirono ogni onore in questa campagna; perchè Sviatoslaf vi accorda solennemente ciò tutto che può essere utile all'Impero, e non vi ottiene alcun vantaggio per la Russia.

Trattato co' Greci.

„ Nel mese di luglio, indizione XIV, l'anno 6479, io Sviatoslaf, monarca della Russia, giuro di vivere sino al termine de' miei giorni in pace e concordia con voi, Zimisco, grande imperatore dei Greci, con voi, Basilio e Costantino, imperatori cristianissimi, non che con tutti i vostri popoli, promettendo in nome di tutti i russi, boiardi ed altri miei sudditi, di nulla intraprendere contro di voi, di mai non condurre la mia armata nè quella degli stranieri nella Grecia, nella provincia di Cherson e nella Bulgaria. Se altri nemici si rivolgeranno contro la Grecia, verrò in campo a combattergli; e se io e i miei sudditi non osserveremo queste condizioni fondate sulla giustizia, che divenghiamo l'oggetto delle maledizioni degli Dei che adoriamo, di Perouno e di Volesso; che divenghiamo *gialli siccome l'oro e che troviamo la morte nelle nostre*

armi stesse. E ad obbligare la nostra fede abbiamo segnato questo trattato, scritto in pergamena, e vi abbiamo posto il nostro suggello".

L'imperatore, avendo approvato la pace, fece portare dei viveri nel campo dei Russi (211). Sviatoslaf spiegò sua brama di trovarsi con Zimisco, e questi due eroi, che non si conoscevano fin qui che per le loro imprese, aveano certamente un medesimo desiderio di conoscersi di persona. Il luogo, in che si videro, furono le sponde del Danubio, e l'imperatore, circondato da' suoi scudieri crisofori, coperti di luminose corazze, vi si portò a cavallo, e Sviatoslaf in bianca veste, entro di una barchetta da lui stesso remigata, con maraviglia dei Greci. Era egli di mezzana statura, siccom'essi ci dicono, e ben fatto della persona; aveva sua fisonomía mista di tetro e feroce, ampio il petto, grosso il collo, ceruleo l'occhio, dense le ciglia, schiacciato il naso, lunghi mustacchi, rada barba, sul capo una ciocca di capelli, segno di nobiltà, e da uno degli orecchi pendeagli un anello d'oro ornato di due perle e di un rubino. L'imperatore scese di cavallo e Sviatoslaf restò nella sua barchetta. I due monarchi s'intrattennero lungamente, e si separarono come amici.

Ma questa amicizia poteva essere ella sincera? Con un'armata debole e fatigata Sviatoslaf montò ne' suoi navigli e riprese il cammino verso la

patria pel Danubio e il mar Nero. Nel tempo stesso Zinisco deputati ai Petchenegui mandò per conchiudere con essi un trattato di alleanza, col quale promettevano di non passare il Danubio, di non saccheggiare la Bulgaria e di permettere ai Russi che attraversassero il loro paese. I Petchenegui tutto accordarono fuorchè l'estremo articolo, perchè non potevano menarla buona ai Russi che avessero fatta la pace co' Greci. Almeno è questo il motivo che ne viene arrecato dagli storici di Bizanzio, avendo però noi argomento di credere tutt'altro. La generosità non era allora base alla politica degl' Imperatori; ed è più assai probabile cosa che i Greci, prevedendo che Sviatoslaf non lascerebbegli in lungo riposo, costringessero i Petchenegui a cavare profitto dalla debolezza dell' armata russa. Questo artificio Nestore lo attribuisce agli abitanti di Pereyaslavetz, dicendo che fecero sapere ai Petchenegui che il principe di Kief ritornava nella sua capitale con molte ricchezze e poche truppe.

Sviatoslaf ben presto rimase avvertito che i Petchenegui occupavano le cateratte del Dnieper e che vi attendevano i Russi. In così imminente pericolo Sveneld, quell'illustre capitano d'Igor, gli diede il consiglio di abbandonare le sue barche e di fare per la parte di terra il giro degli scogli; ma

il principe, non ascoltandone il consiglio, vuole ostinato passare l'inverno a Beloberego sull'imboccatura del Dnieper, dove i Russi sofferirono la fame e la più crudele inopia, sicchè una testa di cavallo vendeasi un mezzo-grivna.

Sviatoslaf, avendo invano aspettato soccorso dalla Russia, si espose a nuovi pericoli col ritorno della primavera, sperando di rivedere la patria. Non gli restando che un breve numero di soldati, si vede obbligato a dare ai Petchenegui una battaglia, nella quale morì. Kouria, principe dei nemici, gli taglia la testa e se ne vale del cranio per tazza (212). Non si salvarono che pochi Russi, i quali comandati da Sveneld ritornarono a Kief e vi recarono la funesta nuova della morte di Sviatoslaf.

Morte di Sviatoslaf.

Così ebbe fine l'Alessandro della nostra storia antica, quell'eroe che lottò sì coraggiosamente contro i suoi nemici e la malvagia sorte, e che talvolta vinto costringeva lo stesso suo vincitore ad ammirarlo per magnanima fermezza nelle più dure vicende. Egli seppe con una vita la più aspra emulare gli eroi cantati da Omero; e con la sua pazienza nel sopportare e il rigore delle stagioni e le più opprimenti fatiche, e ciò tutto, in una parola, che mette orrore alla mollezza, egli insegnò ai Russi la maniera di trionfare dei nemici in ogni secolo. Ma

Sviatoslaf, modello de' grandi capitani, non lo è dei buoni principi, perchè preferì la gloria delle armi alla felicità de' suoi Stati, e fatto per accendere col suo carattere la fantasía del poeta, merita poi il biasimo dello storico. Se, come dice Nestore, Sviatoslaf nell' anno 946 non era che nell' adolescenza, questo principe compiè la carriera della vita nel vigore della età, quando la sua possente destra poteva ancora per lungo tempo spargere il terrore tra i popoli vicini.

CAPO VIII

YAROPOLK

972 - 980

Guerra civile fra' principi - Primi fatti di Vladimiro - Suo matrimonio - Fratricidio - Ambasciatori russi nell' Allemagna.

973 Dopo la morte di Sviatoslaf, Yaropolk regnava a Kief, Oleg nel paese dei Drevlieni e Vladimiro a Novgorod. Il potere monarchico più non esisteva nello Stato, perchè Yaropolk non aveva, per quanto sembra, alcuna autorità sugli appannaggi de' suoi fratelli. Ben presto si provarono le funeste conseguenze di tale divisione e si vide il fratello armarsi contro il fratello.

975 Questa guerra fu mossa dal celebre voievedo Sveneld, da quell' illustre compagno d' Igor e di Sviatoslaf nell' armi. In Oleg egli abborriva l'uccisore del suo figliuolo, morto da questo principe che lo aveva incontrato alla caccia nelle sue terre: bastevole motivo in tempi di barbarie per provocare un duello o un perfido assassinio.

977 Guerra Civile. Ardendo della voglia di vendicarsi, Sveneld induce Yaropolk a dichiarare la guerra al principe

dei Drevlieni e a riunirne il paese a quello di Kief. Oleg, avvisato del pensiero di suo fratello, raccoglie ei pure un'armata e muove ad incontrarlo; ma vinto da Yaropolk, deve salvarsi a Obroutch, città dei Drevlieni, dove resta già cacciato in una fossa profonda dalle sue truppe stesse, che, inseguite dal nemico, si spingeano in folla sopra un ponte alle porte della città. Yaropolk, entrato ad Obroutch, vuole vedere il fratello, che infelice era rimasto schiacciato dalla calca degli uomini e dei cavalli sopra di lui piombati. Alla vista di quel cadavere, disteso sopra di un tappeto innanzi a' suoi occhi, il vincitore dimenticò il suo trionfo, bagnò il corpo d'Oleg di lagrime di pentimento, e additandolo con dolore, ei disse a Sveneld: *Era questo dunque il tuo desiderio?* Al tempo di Nestore si vedeva ancora la tomba di Oleg presso la città di Obroutch, e adesso egualmente se ne ricorda il sito ai curiosi. Un campo era allora il solo cimitero dei sovrani stessi, e un mucchio di terra alzato sulla loro tomba n'era il mausoleo.

Il sincero dolore provato da Yaropolk nella morte del suo fratello era quasi un presentire la crudele sorte che lui pure attendeva. Vladimiro, principe di Novgorod, udita la morte di Oleg e la conquista del paesi dei Drevlieni, temendo gli effetti dell'ambizione del fratello, attraversò il mare,

e rifuggissi verso i Varegui. Yaropolk, coltane l'occasione, invia i suoi luogotenenti o governatori a Novgorod e diviene così il sovrano padrone della intera Russia.

Intanto Vladimiro, non ch'ei stesse ozioso, cercava come ricomparire ne' suoi Stati con gloria e possanza. Ne'due anni che si trattenne nel paese dei Varegui, antica patria de' suoi maggiori, ebbe parte nelle audaci imprese dei Normanni, le cui bandiere si agitavano all'aria in tutti i mari dell'Europa, e il cui coraggio spargeva il terrore per ogni contrada dalla Lamagna all'Italia. Finalmente raduna gran copia di Varegui sotto i suoi vessilli, avanza con fide truppe verso Novgorod, da cui scaccia i luogotenenti di Yaropolk, ai quali ferocemente dice: *Andate ad avvisare il mio fratello che io vengo contro di lui e che si apparecchi a pugnare contro di me.*

La provincia di Polotsk, nel paese de' Krivitci, si governava allora dal vareguo Rogvolod, il quale era capitato dai paesi posti di là del mare, per quanto sembra, a servire il principe russo, da cui aveva ottenuto quella città in appannaggio. Rogvolod aveva una figliuola di rara bellezza, chiamata Rogneda, già promessa in matrimonio a Yaropolk; e Vladimiro, che si apparecchiava a togliere il trono al fratello, voleva pure rapirgli la futura sua sposa.

Per lo che spedì ambasciatori a chiedere la mano della principessa, la quale fedele a Yaropolk rispose, *che mai non si unirebbe con il figliuolo di una schiava*: chè la madre di Vladimiro, come detto abbiamo, era al servigio di Olga. Allora lo sdegno di Vladimiro è giunto al suo colmo, ed egli prende Polotsk, uccide Rogvolod e i due suoi figliuoli, e piglia a sposa Rogneda. Dopo di questa orrida vendetta egli avanza contro Kief con un'armata composta di Varegui, di Slavi-Novgorodieni, di Tcoudi e di Krivitci, i quali tre ultimi popoli della Russia lo riconoscevano di già per loro sovrano. Yaropolk non osò di tentare la sorte di una battaglia e si chiuse nella città. Vladimiro fa una trincea al suo campo, perchè non aveva il pensiero di prendere Kief d'assalto, aspettando l'occasione d'impadronirsene o con delitto o con destrezza. Sepp'egli che Yaropolk fidavasi assai di un voievodo, chiamato Bloud, e con questo si fece a tenere secreti trattati: *Io ò bisogno del tuo aiuto*, gli fe' dire Vladimiro; *te riguarderò quasi altro mio padre, se mi libererai di Yaropolk, perchè questi è l'assassino d'Oleg e perchè io non mi sono armato che per difendere la mia vita.* Il perfido Bloud non esitò a tradire il suo principe e il suo benefattore. Egli diede a Vladimiro il consiglio di stringere la città e a Yaropolk di schivare il combattimento: e perchè temeva della

Matrimonio di Vladimiro.

fedeltà dei Kievieni, eccitò contro di loro i sospetti del principe, cui fe' credere che volendo darglielo cattivo, aveano secretamente chiamato Vladimiro. Il troppo debole Yaropolk per sottrarsi da questa pretesa congiura si ritirò a Rodnia, città posta colà dove la Ross si scarica nel Dnieper. I Kievieni, abbandonati dal loro principe, furono costretti ad arrendersi a Vladimiro, che tosto corse ad assediare il fratello nell'ultimo suo asilo. Yaropolk non potè, senza fremere, vedere i numerosi nemici che circondavano le sue mura, e i suoi soldati che nella propria fortezza erano preda di tutti gli orrori di una fame, la cui ricordanza divenne uno dei nostri proverbii, *misero come a Rodnia*. Il traditore Bloud ridusse questo principe a domandare la pace, mostrandogli essere cosa impossibile lo respingere il nemico, e n'ebbe in risposta: *Io seguirò il tuo consiglio e non ricercherò a mio fratello se non che quello che mi vorrà cedere.* Allora lo scellerato fece immantinente sapere a Vladimiro che i suoi desiderii erano compiuti e che Yaropolk stava per gettarsi fra le mani di lui. Se in ogni tempo, barbaro o culto, i sovrani sono vittima della perfidia dei traditori, ànno altresì buoni e fedeli servi che loro si consacrano nelle stesse disgrazie. Tale è stato per Yaropolk un certo *Variajko*. Possa la costui memoria conservarsi

eterna nei fasti delle istorie! *Principe, non andate,* gli diss' egli, *a trovare vostro fratello, chè ponete a cimento la vostra vita; piuttosto abbandonate per un qualche tempo la Russia e raccogliete una armata presso i Petchenegui.* Yaropolk, disprezzando questo consiglio, strascinato dall'infame Bloud si portò con costui a Kief, dove Vladimiro lo aspettava nel palazzo di Sviatoslaf. Quel mostro conduce il troppo credulo sovrano nell'appartamento di suo fratello come in un asilo di briganti, chiude le porte perchè non abbia a penetrarvi la turba che accompagnava il suo principe, e due Varegui, che vi stavano al varco, immergono le loro spade nel seno d'Yaropolk. Il fedele servo, che aveva predetto questo funesto assassinio, si ritirò presso i Petchenegui, e Vladimiro nol potè indurre a rientrare in patria che giurandogli di non punirlo dell' attaccamento suo per Yaropolk.

Tale fu il tristo fine del primogenito di Sviatoslaf, dopo un regno di sett'anni, quattro siccome principe di Kief e tre siccome monarca di tutta la Russia. Egli nella Storia non lasciò che la opinione di uomo onesto, ma di carattere leggiero. Le lagrime che versò dopo la morte d'Oleg, pruovano che e' non pensava a commettere un fratricidio; e la brama di riunire al principato di Kief il paese dei Drevlieni poteva avere sua difesa nel vantaggio dello

Stato. La sua fiducia nella buona fede di Vladimiro ne mostra la candidezza di un animo che non conosceva sospetti: ma un principe che si lascia condurre da' suoi sudditi, che non sa nè difendere la sua corona, nè morire da eroe, è men degno del trono, che della nostra compassione.

Yaropolk lasciò gravida la sposa, la qual'era una bella religiosa greca, schiava di Sviatoslaf, che avea tolta in mogliera quando quegli ancora viveva. Non pertanto egli cercava Rogneda in sua consorte, il che pruova che prima di Vladimiro la poligamía non riguardavasi come delitto presso i Russi pagani.

Un annalista di Lamagna racconta che, regnando Yaropolk, si videro l'anno 973 a Knedlinbourg *ambasciatori Russi* spediti all' imperatore Ottone (213). Non si conosce l'oggetto della loro missione e soltanto si dice che offerirono ricchi presenti all'imperatore.

CAPO IX

VLADIMIRO BATTEZZATO COL NOME DI BASILIO

980 - 1014

Destrezza di Vladimiro - Suo ardore per l'idolatría - Suo trasporto per le donne - Conquista della Gallicia - Primi martiri cristiani a Kief - Rivoluzione dei Radimitci - La Bulgaria orientale - Torqui - Disperazione di Gorislava - Matrimonio di Vladimiro e battesimo de' Russi - Divisione della monarchía - Fondazione di varie città - Guerra co' Crovati e Petchenegui - Chiesa della Decima - Scorrería de' Petchenegui - Banchetti di Vladimiro - Sua clemenza - Assedio di Bielgorod - Rivoluzione di Yaroslaf - Morte di Vladimiro - Suo carattere - Vulgari diceríe - Valore.

Con un delitto e con l'aiuto dei Varegui Vladimiro aveva usurpato il sovrano potere, mostrando prestamente però che natura gli aveva accordato tutti i doni di gran principe.

980

Destrezza di Vladimiro.

I feroci Varegui si riguardavano come i vincitori di Kief, fatti sì audaci che da ogni abitante volevano riscuotere due grivne di tributo. Vladimiro,

non volendogli irritare negandolo, gli lusingò con le promesse, finchè credette di essersi posto in grado di difendere la capitale contra di ogni loro attacco. I Varegui si accorsero di suo artificio, ma veggendo che più della loro armata era forte la russa di Kief, non osarono di voltarsi contro di essa, chiedendo in vece la permissione di ritirarsi in Grecia. Vladimiro congedò lieto que' pericolosi mercenarii, ritenendone presso di sè quelli tra loro ch' erano i più valorosi, ai quali anzi affidò il governo di parecchie città. Nel tempo stesso inviò ambasciatori all' imperatore, consigliandolo di non permettere a que' sediziosi di rimanere a Costantinopoli e di disperderli nelle altre città, e gli fe' preghiera d' impedire che più tornassero, qual ne fosse il loro pretesto, nella Russia, la cui armata era sì forte, che non abbisognava del loro servigio.

Fervore di Vladimiro per l' idolatria.

Assodata la sua possanza, Vladimiro mostrò il più vivo zelo per le pagane deità. Egli fece alzare a Perouno una nuova statua con la testa d' argento e collocolla presso al suo palazzo cogli altri idoli sulla collina sacra. Colà, dice Nestore, vedeasi un cieco popolo correre a precipizio per far rossa la terra del sangue di vittime; e forse Vladimiro, la cui coscienza era lacerata da rimorsi, credeva con questi sagrifizii di spegnere il furore degli dei irritati della uccisione di suo fratello, avendosi dallo

stesso paganesimo in orrore sì fatti delitti. Sull'esempio di Vladimiro anche Dobrinia, suo zio, inviato da lui a governare Novgorod, alzò una ricca statua a Perouno sulle sponde del Volkhof. La pietà di Vladimiro nol riteneva dai piaceri del senso. Prima sposa gli è stata Rogneda, da cui egli ebbe Isiaslaf, Mstislaf, Yaroslaf, Usevolod e due figliuole: dopo la morte di Yaropolk egli tolse a concubina la sua cognata, ch'era gravida e che poco appresso à dato in luce Sviatopolk. Da un'altra legittima sposa, tcheca o boema, egli ebbe un figliuolo di nome Vouichislaf; da una terza Sviatoslaf e Mstislaf, e da una quarta, nativa di Bulgaria, Boride e Gleb. Se prestiamo fede alla Cronaca, aveva colui trecento concubine a Vouichegorod, trecento là ove adesso è Biel-Gorodok, presso Kief, e dugento nel borgo di Berostof. Ogni maritata o nubile di qualche pregio temeva de' lascivi di lui sguardi, perchè la santità del nodo coniugale e della innocenza era debole riparo contro agli sfrenati suoi desiderii: in una parola Nestore ci dice, ch'egli era un altro Salomone in riguardo alla sua passione per le femmine. Alla somiglianza di molti eroi antichi e moderni Vladimiro amava egualmente e le donne e la guerra. Gli Slavi-Polachi, i Lekhi, stanchi del pari che gli Slavi-Russi di una libertà troppo procellosa, ricorsero, prima che questi ultimi

Suo trasporto alle donne.

981

il facessero, al potere monarchico. Essi allora erano governati da Metchislaf, conosciuto nella Storia siccome quegli che introdusse il cristianesimo nei suoi Stati. Vladimiro gli dichiarò la guerra, certamente per ricuperare le conquiste di Oleg nella Gallizia: conquiste ritornate al regno della Polonia sotto il debole Yaropolk. Egli prese la città di Tcherven non lungi da Khelm, quella di Peremislo ed altre, che si chiamarono tchervenienne quando divennero possessioni della Russia. Ne' due anni seguenti il valoroso principe calmò una rivoluzione dei Viatitci, che non aveano voluto pagare il tributo, e si rendette padrone del paese dei Iatviagui, popolo laticho, selvaggio, ma coraggioso, che abitava nelle foreste situate fra la Lituania e la Polonia. Più lungi, verso il nord-ovest, distese le sue conquiste fino al mare Baltico, perchè, come scrisse Stourleson, annalista islandese, la Livonia apparteneva a Vladimiro, i cui legati si recavano a ricevere il tributo da tutti gli abitanti fra la Curlandia e il golfo di Finlandia.

Conquista della Gallizia.

982-983

Cinto degli allori della vittoria Vladimiro voleva, per ringraziare de' suoi trionfi gl'idoli, bagnarne gli altari di sangue umano. Consigliato e da' suoi boiardi e da' suoi vecchi amici fe' trarre a sorte i giovanetti e le donzelle di Kief, tra cui scegliersi doveva chi avrebbesi ad immolare ai falsi numi. Cadde

la sorte sopra di un giovane vareguo, la cui anima era pari nella bellezza alla forma del corpo e che teneva a padre un cristiano. Deputati eletti dallo stuolo de' vecchi vanno ad annunciare al genitore la disgrazia a cui n'era riservato il figliuolo. Spinto dall'amore paterno e dal suo odio per così orribile superstizione l'infelice genitore parla ad essi degli errori del paganesimo, della follia dell'adorare un legno insensato, anzichè il Dio vivente e creatore vero del cielo, della terra e dell'uomo. I Kivieni tolleravano il cristianesimo, ma a così pubblico disprezzo della loro religione si eccitò un movimento generale nella città. Il popolo vola all'armi, demolisce la casa del cristiano vareguo e a forti grida ne domanda la vittima. *Se gl' idoli vostri sono veramente dei,* disse loro con fermezza il padre, tenendo in mano il figlio, *calino essi a torselo dalle mie mani.* A queste parole il popolo matto di furore uccide di un colpo e il padre e il figliuolo, che divennero i primi e gli ultimi martiri del cristianesimo a Kief. La nostra chiesa gli collocò fra' santi co' nomi di Giovanni e Teodoro.

Primi martiri cristiani a Kief.

Vladimiro ebbe prestamente occasione di dare pruova del suo coraggio e della sua fortuna con nuove vittorie. I Radimitci, sino allora tributarii pacifici di grandi monarchi dopo di Oleg, aveano stabilito di volere ricuperare la loro independenza; e

984 Rivoluzione de' Radimitci.

Vladimiro non tardò punto a gastigarne l'audacia. Uno de' suoi voievodi, soprannominato *coda-di-lupo*, che comandava la vanguardia, incontrati gl'insorgenti presso il fiume Pichtchana, gli disfece interamente, sicchè di nuovo se ne sottoposero al giogo, facendo nascere, come Nestore ci dice, quel russo proverbio: *I Radimitci ànno paura delle code di lupo.*

Sulle sponde del Volga e del Kama abitavano da lungo tempo i Bulgari orientali, che ci vennero nel settimo secolo dalle rive del Don per sottrarsi al giogo del khan dei Khozarsi. A poco a poco avevano adottato civili costumanze ed esercitavano il commercio; e pel loro fiume navigabile communicavano col nord della Russia e pel mare Caspio con la Persia e le altre ricche contrade dell'Asia. Volendo conquistare la Bulgaria orientale, Vladimiro passò il Volga sopra di alcune barche co' Novgorodieni, condotti dall'illustre Dobrinia, mentre lungo la riva avanzava la cavallería dei Torqui, alleati o mercenarii dei Russi. Ora per la prima volta parliamo di questo popolo, avente la origine stessa che i Turcomani e i Petchenegui, e che come le orde dei secondi errava pei deserti che si trovano alle frontiere messe al sud-est della Russia. Il gran principe fu vincitore de' Bulgari, ma il prudente Dobrinia, come ci racconta la Cronaca, avendo

Bulgaria orientale.

Torqui.

fatto esame dei prigionieri, accortosi che portavano alle gambe stivali, disse a Vladimiro: *Costoro non ci vorranno essere tributarii: andiamo piuttosto in traccia di popoli che siano stretti di lapti*, ch'era calzamento della corteccia del tiglio, cui portano i villanzoni della Russia. Dobrinia pensò che i ricchi tengono e più pretesti e più maniere per difendersi che non quelli i quali ànno o poco o nulla. Vladimiro diede ascolto al consiglio dello zio e conchiuse la pace coi Bulgari, che s'impegnarono solennemente di vivere in amicizia co' Russi, terminando il giuramento loro con queste semplici parole: *Noi non romperemo il nostro trattato che quando le pietre nuoteranno e i lupoli piomberanno in fondo alle acque.*

Dopo di questa spedizione che se non un tributo, gli portò almeno de' doni ed accrebbegli la gloria, il gran principe ritornò alla capitale.

Disperazione di Gorislava.

Intorno a questo tempo conviene registrare un fatto curioso e commovente, descritto nella continuazione della Cronaca di Nestore. Rogneda, soprannominata Gorislava per le sue disgrazie, aveva accordato al proprio sposo il perdono della morte data da lui al padre e a' fratelli di lei; ma non seppe perdonargli le infedeltà, per cui alle altre femmine pospostala, aveala infelice scacciata dal suo palazzo. Un giorno, che Vladimiro le fece visita

nel suo solingo ritiro in riva alla Libeda presso Kief, dove, al tempo di Nestore, vi era il villaggio di Predslavino, fu preso da sonno profondo. Rogneda volle cogliere questa occasione per trapassarlo di un pugnale, ma egli si riscosse a tempo per impedirne il colpo. Dopo di avergli rimproverata la morte crudele de' proprii fratelli, la sfortunata Rogneda si dolse con lui (versando un torrente di lagrime) che da qualche tempo egli più non amasse nè lei, nè il giovine suo figliuolo Isiaslaf. Vladimiro risolse di far morire quella rea con le sue stesse mani; per lo che le comandò di porsi in dosso il nuziale vestito, e distesa sopra un magnifico letto di attendere la morte nel più nobile de' suoi appartamenti. Già Vladimiro, sposo e giudice a un tempo, era entrato in quella stanza, quando il giovane Isiaslaf, istrutto dalla madre, presenta al principe una spada ignuda, dicendogli così: *Tu non sei solo, o padre: il tuo figliuolo sarà testimonio della tua azione*. - *E chi te ne avvisò?* rispose il principe, gettando per terra la spada. Tosto si allontana, convoca i suoi boiardi e gli richiede di consiglio. *Signore,* gli dissero essi, *perdonate alla rea donna mirando a questo fanciullo, e date loro in appannaggio il principato che appartiene a Rogvolod.* Vladimiro ne approvò il pensiero, e colà dov'è il presente Governo di Vitebsk,

egli fece edificare una nuova città, che chiamò Isiaslava, dove spedì e Rogneda e il figliuolo.

E qua siamo giunti al racconto del fatto più illustre di Vladimiro, di quello che meglio giovò a rendere il nome di questo principe sempre immortale nella Storia. Sotto al regno di lui si compiè il voto della principessa Olga, e la Russia, ove da oltre un secolo il cristianesimo avea messo radici assai profonde, finalmente riconobbe tutta la santità di questa divina religione, intorno a quel tempo che ne la riconobbero i vicini paesi, l' Ungheria, la Polonia, la Svezia, la Norvegia e la Danimarca. La divisione della chiesa di Gesù Cristo in orientale ed occidentale sortì vantaggiose conseguenze pel bene della vera religione, perchè i capi di queste due chiese facevano a gara di superarsi ed erano rivali nell' impegno della conversione degl' infedeli.

Matrimonio di Vladimiro e battesimo de' Russi.

La nostra antica Cronaca dice che non solamente i predicatori cristiani, ma gli stessi Maomettani e i Giudei, che abitavano nella Khozaria o Tauride, inviarono a Kief i più saggi tra' loro dottori per condurre Vladimiro ad abbracciarne la religione, e che il gran principe si fece spiegare la loro dottrina e attento ne ascoltò le lezioni. È ciò verisimile e perchè i popoli vicini potevano desiderare che questo principe, già celebre per sue

conquiste nell' Europa e nell' Asia, desse omaggio al Dio ch'essi adoravano, e perchè Vladimiro, sull' esempio dell'ava, riconosciuti gli errori del paganesimo, potè ricercare la verità nelle diverse religioni.

I primi ambasciatori ch'egli ebbe furono quelli dei Bulgari, che abitavano sulle sponde del Volga. La religione di Maometto, propagata con le armi vittoriose degli Arabi, di già dominava sulle spiagge orientali e meridionali del mare Caspio, ed i Bulgari che l'aveano accolta voleano convertirvi Vladimiro. La descrizione del paradiso di Maometto, il quadro di quelle tante delizie scaldarono la fantasía del voluttuoso monarca; ma la circoncisione gli parve costumanza troppo odiosa e la proibizione del vino legge ridicola. *Il vino*, diss'egli, *è la gioia dei Russi: noi non possiamo farne a manco*. I deputati dei cattolici allemani gli parlarono della grandezza dell' onnipossente Iddio e della stoltezza degl' idoli. *Andatevene*, disse loro il principe, *chè non dal papa i nostri padri ebbero una religione*. Dopo d'avere ascoltato gli Ebrei, domandò loro dove avessero la patria. *A Gerusalemme*, risposero i predicatori; *ma nella sua collera il Signore ci à dispersi per tutta la superficie del globo*. Qui ripigliò Vladimiro: *Voi, maladetti da Dio, dar volete agli altri lezioni? Andatevene,*

chè non vogliamo, come voi, restare privi di patria. Finalmente un filosofo, inviato dai Greci, e il cui nome ci è ignoto, dimostrato in poche parole che erano false le altre religioni, espose a Vladimiro lo spirito dell'antico e del nuovo Testamento, la storia della Creazione, quella del paradiso terrestre, del peccato originale, de' primi uomini, del diluvio, del popolo di Dio, della redenzione, del cristianesimo, dei sette concilii ecumenici, e finalmente gli fece vedere un quadro che rappresentava il giudizio finale, dove gli additò i giusti che andavano al paradiso, e i peccatori condannati alla eternità delle pene. Tocco a questo spettacolo il monarca sospirando gridò: *Quale felicità per l'uomo fornito di virtù! quale disgrazia pei malvagi!* E a lui il filosofo rispose: *Vi fate battezzare, e il paradiso sarà vostro.*

Nestore immaginò come i predicatori delle diverse religioni dovessero parlare a Vladimiro; ma se il filosofo greco avesse degnamente meritato questo nome, non avrebbe trovato difficoltà nel persuadere un infedele adornato d'intelletto e nel fargli conoscere la sublimità del cristianesimo. La religione degli Slavi sbalordiva la immaginazione con la possanza delle diverse divinità, le une sovente nemiche delle altre e che si pigliavano giuoco della sorte degli uomini, del cui sangue si compiacevano

di vedere bagnati i loro altari. Benchè gli Slavi riconoscessero pur essi la esistenza di un ente supremo, quest'ente però lo credevano ozioso e insensibile ai destini del mondo, come il dio d'Epicuro e di Lucrezio. E quanto all'altra vita, che tanto piace all'uomo di poter sperare al di là della tomba, la religione non ne somministrava ad essi alcuna idea chiara che fosse; chè si restringeva solamente alla vita terrestre e non ostante riguardava come sacra cosa la virtù e santificava il coraggio, la grandezza dell'anima, la probità, la ospitalità. Così era utile al felice stato della nascente società, ma incapace di appagare i desiderii di una mente profonda e di un tenero cuore, mentre i più vivi bisogni dell'anima umana sono pienamente soddisfatti nel cristianesimo: chè questo in un Dio solo e invisibile ci presenta il creatore e regolatore del mondo come il padre di tutti gli uomini, che sa perdonarne i falli e compensarne le virtù; qui con la pace e la quiete della coscienza, e al di là delle tenebre della morte temporale con una vita eternamente felice.

Dopo di avere congedato il filosofo carico di doni e di onori, Vladimiro raccolse i suoi boiardi, a cui fe' parte delle proposizioni de' Maomettani, de' Giudei, de' Cattolici e de' Greci, richiedendogli del loro sentire. *Principe,* lui risposero i boiardi

e i vecchi, *ogni uomo loda la sua religione; e se voi volete scegliere la migliore, spedite de' saggi uomini pe' diversi paesi, affinchè possano trovare quel popolo che onora Iddio nella maniera la più degna di lui.* Il gran principe destinò a tanto oggetto dieci delle più saggie persone. Gli ambasciatori videro presso ai Bulgari tempii meschini, malfatte preghiere, squallidi visi, e presso a' cattolici allemani cerimonie religiose, ma, come dice la Cronaca, cerimonie *senza grandezza e senza magnificenza.* Finalmente giungono a Costantinopoli. *Qua essi contemplino la gloria del nostro Dio!* dice l'imperatore. Sapendo che una mente grossolana rimane più abbagliata dalla esterna pompa che dalle astratte verità, fece condurre gli ambasciatori nella chiesa di santa Sofia, dove il patriarca stesso con le vesti di pontefice celebrava il divino officio. La magnificenza del tempio, la vista di tutto il greco clero, la ricchezza dei sacerdotali vestiti, gli ornamenti degli altari, il puro odore degl'incensi, il melodioso canto dei cori, il silenzio del popolo, in fine la santa e misteriosa maestà delle cerimonie, tutto fe' maravigliare i Russi, ai quali parve che questo tempio fosse il soggiorno dell' Onnipotente stesso che vi si desse immediatamente a vedere agli uomini. Ritornando a Kief gli ambasciatori diedero ragguaglio della loro missione

al monarca, a cui parlarono con disprezzo sul culto di Maometto, con poco rispetto su quello dei cattolici, ma col più vivo entusiasmo sul rito greco, conchiudendo così: *Ogni uomo che appressò alle sue labbra un dolce liquore, pruova ribrezzo di ciò ch'è amaro: ecco il motivo, per cui, conosciuta che abbiamo la religione greca, altra non ne vogliamo.* Ciò non ostante Vladimiro volle consultarne anche i suoi boiardi e i suoi vecchi, i quali gli risposero: *Se la religione greca non fosse la migliore, Olga, vostr'ava, la più saggia de' mortali, non sarebbesi data premura di abbracciarla.* Il gran principe allora risolse di farsi cristiano.

Tale è il racconto del nostro annalista che certamente conosceva de' contemporanei di Vladimiro, e a cui possiamo prestar fede nella descrizione che ci dà de' principali avvenimenti del regno di questo principe. La verità di questa russa ambasciata ai cattolici ed a Costantinopoli è guarentita anche da un antico manoscritto greco che si conserva nella Biblioteca reale di Parigi. Non ci è divario che nel soprannome dell'imperatore Basilio, il quale regnava allora, e che vi si chiama il *Macedone*, anzichè il Porfirogenito (214).

Sarebbe stata facile cosa a Vladimiro il farsi battezzare nella propria capitale, dove da tempo molto vi aveva e chiese e preti cristiani; ma a quel

magnifico monarca, che da tanta circostanza non voleva che fossero disgiunti grandezza e splendore, parve che gl'imperaiori e i patriarchi greci fossero sol essi degni di dare al suo popolo i dogmi di una nuova religione. Oltracciò il fiero e potente Vladimiro avrebbe creduto di umiliarsi in faccia ai Greci se alla loro presenza avesse riconosciuto gli errori del paganesimo e avesse domandato sommessamente il battesimo. Stabilì dunque di far quasi una conquista della religione cristiana, e di accoglierne i sacri dogmi per prezzo della vittoria.

Egli raduna una numerosa armata e si porta per mare nella greca città di Cherson, le cui rovine ancora si veggono presso Sebastopoli nella Tauride. A mal grado dei molti saccheggiamenti ai quali essa era stata esposta nelle scorrerìe delle barbare genti vicine al mar-Nero, dagli Sciti d'Erodoto fino ai Khozarsi e ai Petchenegui quella città commerciante, fabbricata dai coloni di Eraclea sino dalla più rimota antichità, nello stesso secolo decimo ancora stava fiorente. Riconosceva il dominio de' greci imperatori, senzachè pagasse a questi tributo di sorta; aveva conservato il diritto di eleggere i suoi capi; e gli abitanti soggetti a leggi repubblicane vi godevano le dolcezze dell'abbondanza prodotta dal commercio che teneano con tutti i porti del mar Nero.

988

Vladimiro, fermatosi nel porto o piuttosto nel golfo di Cherson, fece uscire dalle barche la sua armata e cinse la città da ogni parte. Quella gente che da lungo tempo gustava il bene della libertà, coraggiosamente si difese, e invano il gran principe la minacciò che per tre anni se-ne sarebbe fermato sotto le mura, se non si arrendesse. Gl' intrepidi cittadini ricusarono ogni proposizione, sperando che presto arrivassero in loro aiuto i Greci, e intanto miravano a rovinare i lavori degli assedianti. Nestore aggiunge che, avendo aperto un cammino sotterraneo, essi prendevano occulti tutta la terra che i Russi accumulavano intorno le mura per farne un riparo co' mezzi suggeriti dall'arte militare. Fu buono per Vladimiro che nella città vi ebbe un traditore, chiamato Anastasio, che lanciò nel campo de' Russi una freccia, sulla quale stavano scritte queste parole: *Voi troverete dietro a voi dalla parte dell' oriente de' pozzi, che somministrano l'acqua alla città per canali sotterranei: voi ve ne potete rendere padroni.* Il gran principe si adoperò per cavare vantaggio da sì importante consiglio e procacciò altra strada all' acqua degli acquedotti. Allora gli abitanti, mezzo-morti dalla sete, si videro costretti a sottomettersi ai Russi.

La conquista di una città così ricca e celebre, di una città che da tanti secoli aveva saputo far

fronte agli attacchi di barbare genti, accrebbe l'orgoglio del principe russo, il quale fece dichiarare ai greci imperatori Basilio e Costantino di volere in isposa la giovane principessa Anna, loro sorella, pronto, nel caso che gli fosse negata, a prendere Costantinopoli (215). La sua ambizione era solleticata dalla voglia di unir a sè coi legami del sangue i possenti imperatori della Grecia. Dopo la morte dell'eroe Zimisco l'Impero era divenuto preda delle sedizioni e delle rivolte; e i generali Sclero e Foca ricusarono di obbedire ai loro legittimi monarchi, ai quali osarono disputare la corona (216). Tante ragioni indussero gl'imperatori ad obbliare la propria fierezza e l'usato disprezzo che avevano pegl'idolatri. Basilio e Costantino, vedendo di non poter conservare il vacillante loro trono che con l'aiuto del potente Vladimiro, gli risposero che stava in lui il divenire loro cognato, e che, abbracciando il cristianesimo, otterrebbe la mano della principessa e il regno de' cieli. Vladimiro, che vi era disposto, lor fece dire, che volentieri riceverebbe il battesimo, ma che innanzi voleva che in pegno di fiducia ed amicizia gl'imperatori gl'inviassero la loro sorella. A questo annunzio Anna fremette; chè il prendere a marito il sovrano di un popolo considerato dai Greci selvaggio e feroce pareale una *crudele schiavitù*, più odiosa che la morte.

Ma la politica domandava questo sagrificio, al quale l'impegno per la conversione degl'idolatri valse di giustificazione, o, a meglio dire, di pretesto. La principessa desolata, accompagnata dai più ragguardevoli fra gli ecclesiastici e i signori, s'imbarcò alla volta di Cherson, dove il popolo la ricevette come, liberatrice e le diede ogni prova del più ardente zelo e della gioia più viva. La Cronaca riferisce che il gran principe era allora sì gravemente malato degli occhi, che nullo oggetto poteva discernere, e che persuaso da Anna a tosto riceverne il battesimo, nel momento che l'arcivescovo gli teneva distese sulla testa le mani, ricuperò il vedere. I boiardi, maravigliando alla vista di un tanto miracolo, si fecero cristiani in quel punto, compagni del loro principe; e la cerimonia si praticò nella chiesa di san Basilio, fabbricata nella grande piazza della città, tra i due palazzi del principe e della futura sua sposa. L'arcivescovo di Cherson e i sacerdoti di Costantinopoli furono i ministri del battesimo, e poi si celebrò il matrimonio della principessa con Vladimiro. Questa unione ch'è stata fonte di benedizioni per la Russia, produsse le maggiori felicità eziandío a Costantinopoli, perchè il gran principe fedele in sua promessa divenne l'alleato degl'imperatori, a' quali mandò una porzione delle sue truppe, con cui Basilio

disfece il ribelle Foca e ridonò la calma all'Impero.

Vladimiro fece più ancora; chè rinunciò alla sua conquista, comandò che si alzasse un tempio su quella terra che gli abitanti di Cherson aveano raccolta nell'assedio, passando pe' loro sotterranei, e restituì quella città ai greci Imperatori, volendo dare ad essi una pruova di sua gratitudine per la sorella che gli aveano conceduta in isposa. Anzichè degli schiavi egli non condusse da Cherson che dei sacerdoti, fra' quali quell' Anastasio che avealo aiutato a rendersi padrone della città; anzichè tributi non tolse che vasi di chiesa, e le reliquie di san Clemente e di san Fevo suo discepolo, come pure due statue e quattro cavalli di bronzo in argomento del suo amore per le belle arti. Iniziato dall'arcivescovo di Cherson ne' misterii e nella morale del cristianesimo, Vladimiro si recò incontanente nella capitale per purgare il suo popolo con le acque del battesimo; e la distruzione degl'idoli è stata l'apparecchio a questa solennità. Altri ne si fecero in pezzi, altri ne si bruciarono; e l'idolo di Perouno, ch'era il più celebre, si attaccò alla coda di un cavallo, si battè con verghe e dalla cima di un monte si lasciò piombare nel Dnieper. E perchè gl'idolatri zelanti non calassero a trarlo dell'acque, i soldati del principe, guardando le rive, ne lo

allontanarono, e lo seguirono sino alle cateratte, oltre le quali i flutti lo rigettarono sull'estrema sponda: sito che per lungo tempo ebbe il nome di Perouno. Il popolo stupefatto non osò difendere i falsi suoi numi, con amare lagrime pagò l'estremo tributo alla superstizione; e nel vegnente giorno Vladimiro intimò a tutti i Russi, padroni e schiavi, poveri e ricchi, di farsi battezzare. Privati questi degli antichi oggetti della loro adorazione, si portarono affollati sulle sponde del Dnieper, persuasi che la nuova religione sarebbe stata saggia e santa, perchè il gran principe e i boiardi l'aveano preferita a quella dei loro padri. Presto si vide comparire Vladimiro accompagnato da molti greci sacerdoti; e al dato segno moltitudine innumerabile di gente entrò nel fiume. Gli adulti stavano entro l'acqua, altri sino al cinto, altri sino al collo; i padri e le madri tenevano tra le braccia i loro pargoletti, intantochè i sacerdoti leggevano le preghiere del battesimo e cantavano le lodi del Signore. Compiuta la cerimonia, quando i radunati sacerdoti ebbero dato il nome di cristiani agli abitanti di Kief, Vladimiro fra l'impeto della più viva allegrezza, alzati verso il cielo gli occhi, proferì ad alta voce la preghiera che qui produco: *Creatore del cielo e della terra, spandi le tue benedizioni sopra i tuoi nuovi figliuoli. Te riconoscano essi*

come il vero Dio e da te vengano confermati nella vera religione. Scendi in mio soccorso contro le tentazioni del maligno spirito, ed io celebrerò il santo tuo nome. Dice Nestore che *in quella grande giornata i cieli e la terra esultarono di allegrezza.*

988-989

Sopra le rovine del tenebroso edificio del paganesimo, tra le quali era avvolta la Russia, si vider ben presto sorgere i sacri vessilli della cristiana religione, nel cui grembo si abbandonarono il monarca co' suoi figliuoli, i boiardi, il popolo, e gli altari del vero Dio si sostituirono alle are degl'idoli. Il gran principe fece costruire a Kief una chiesa di legno consacrata a santo Basilio, in quel sito medesimo dove prima era la statua di Perouno; e nel tempo stesso chiamò da Costantinopoli bravi architetti per fabbricare in pietra una chiesa all'onore della Santa Vergine là dove l'anno 983 il pio Vareguo col suo figliuolo aveva ricevuto la corona del martirio. Intanto i sacerdoti, zelanti ministri degli altari, predicavano il vangelo per le molte provincie dell'Impero. Il maggior numero degli abitanti imitò i Kivieni e si fece battezzare: altri, attaccati all'antico culto, ricusarono ostinati di abbracciare il nuovo; e di fatto il paganesimo si mantenne fino al dodicesimo secolo in alcuni paesi della Russia. Sembra che Vladimiro non volesse farsi il

tiranno delle coscienze; e appigliandosi al più saggio partito per distruggere gli errori della idolatria si fece ad illuminare i Russi. Per porre le basi della religione sopra la cognizione de' libri santi, di già tradotti nella lingua degli Slavi al nono secolo da santo Cirillo e da Metodio, e certamente noti da lungo tempo ai cristiani di Kief, il gran principe aperse per la gioventù alcune scuole, che furono il principio della pubblica istruzione nella Russia. Quest' atto benefico si tenne come una terribile novità, cosicchè si dovette usare la forza per condurre in queste scuole i figliuoli delle più ragguardevoli donne, che piangevano quasi morta la loro prole, credendo la scrittura il più pericoloso ritrovamento degli stregoni.

Divisione della Russia in appannaggi.

Vladimiro aveva dodici figliuoli non ancora usciti dell'adolescenza, dei quali ne abbiamo ricordati già nove; chè Stanislao, Pozvizd e Soudislaf gli nacquero più tardi, per quanto ne pare. Credendo che i figliuoli dovessero essere i servi più fedeli del loro padre, o guidato piuttosto dalla cattiva costumanza di quei giorni, Vladimiro volle dividere i suoi Stati in principati, dando in appannaggio Novgorod a Yaroslaf (Novgorod primamente fu dato a Vouicheslaf, cui morto, la città si diede a Yaroslaf), Polotsk ad Isiaslaf, Rostof a Boride, Mourom a Gleb, il paese dei Drevlieni a Sviatoslaf, Usevolod

a Vladimiro nella Volinia, a Mstislaf Tmoutorokan o la Tamatachia de' Greci, conquistata, per quanto sembra, dall' intrepido Sviatoslaf, Tourof a Sviatopolk, nipote adottivo di Vladimiro, quella Tourof, che adesso pure sussiste nel Governo di Minsk e ch' ebbe tal nome dal vareguo Tour, già capo di questa contrada. Vladimiro fe' partire pell' appannaggio, che gli era assegnato, ciascuno di que' giovani principi, i quali, sinchè restarono sotto tutela, vennero affidati a saggi institutori. Non era certamente pensiero di quel gran principe di dividere la monarchia, mentr'egli non accordava a' suoi figliuoli che il diritto di rappresentarlo siccome luogotenenti; ma avrebbe dovuto prevedere le tristi conseguenze che dopo la morte di lui sarebbero derivate da questa divisione, e doveva riflettere che un principe con appannaggio e che obbediva al proprio genitore come a monarca della intera Russia, non avrebbe i medesimi riguardi per un fratello divenutogli sovrano. La guerra civile de' figliuoli di Sviatoslaf aveva fatto conoscere il male di questa disposizione; ma gli stessi uomini più grandi sovente gli veggiamo operare seguaci e del pensare e del vedere del loro secolo.

Costruzione di parecchie città.

Per affrettare lo stato di cultura nel suo popolo e per proteggere la Russia meridionale contro le scorrerie de' Petchenegui, il gran principe fondò

sulla Desna, sull'Oster, il Troubego, la Soula e la Stroughna nuove città, cui popolò di Slavi-Novgorodieni, di Krivitci, di Tcoudi e di Viatitci. Cinse di mura la città di Bielgorod, ove trasportò gran numero di abitatori delle altre città, perchè egli sentiva il più vivo affetto per questa, dove frequentemente soleva dimorare.

Guerra coi Crovati e i Petchenegui 990

La guerra coi Crovati, che abitavano sulle frontiere della Transilvania e della Gallizia, distolse Vladimiro dalla interna amministrazione de' suoi Stati. Appena ebbe finita questa guerra con un trattato di pace o una vittoria, egli seppe che i Petchenegui avevano passato la Soula e saccheggiato il principato di Kief. Pronto marcia incontro ad essi e gli trova sulle sponde del Troubego. Che ne avvenisse udiamolo dalla Cronaca.

„ L'armata dei Petchenegui stava sull'altra riva del fiume. Il loro principe invitò Vladimiro a recarsi colà, proponendogli di terminare il contrasto con un singolare certame tra due campioni eletti dalle due armate. *Se il Russo uccide il Petcheneguo*, diss'egli, *noi ci obblighiamo a non farvi la guerra per tre anni; e se il nostro uccide il Russo, noi potremo per numero pari di anni darè il sacco al vostro paese.* Vladimiro ne accettò il patto e diede ordine a' suoi araldi di farlo sapere al suo campo per raccoglierví i combattenti;

ma perchè di questi non gli si è presentato che uno, il principe russo sentinne gagliarda dispiacenza. Finalmente vede capitare un vecchio che così gli disse: *Io partii per la guerra con quattro figliuoli, ma uno ancora me ne rimane, ed è questi il più giovane che ritengo in mia casa. Dalla sua infanzia nessuno lo potè rovesciare a terra. Un giorno ch'egli era in collera contro di me, egli fece in due una pelle durissima di bufalo. Signore, voi gli potete comandare di combattere contro il Petcheneguo.* Vladimiro mandò tostamente in traccia di questo giovane che si fe' condurre un bufalo a dargli pruova del suo valore. L'animale, fatto ardente per l'accostarglisi di arroventato ferro, gli si slancia incontro ed ei pronto lo afferra, e gli stacca d'un fianco gran pezzo di carne. Nel giorno addietro il Petcheneguo ricomparve. Egli era un gigante di smisurata altezza, che ruppe in risa al vedere la piccolezza del corpo del suo avversario, intanto che sceglievasi il luogo pel combattimento. I due campioni vengono alle mani, e il Russo stringe fra le nervose sue braccia il Petcheneguo, lo strozza e morto sel lascia cadere a' piedi. Ai ripetuti viva per la vittoria l'armata del principe si rovescia sulle truppe petchenegue già sbalordite e che a fatica si poterono salvare precipitevolmente fuggendo. In memoria di così felice

avvenimento il principe, ebro di gioia, fabbricò in riva al Troubego una città che chiamò Pereiaslava, o la città della vittoria, e volle ricompensato il giovane atleta e il padre di costui accordando ad essi la dignità di boiardi. Allora ritornò trionfante a Kief". Il duello può darsi che si facesse; ma sembra che si possa dubitare che Vladimiro fondasse la città di Pereiaslava, il cui nome si trova famoso nel trattato di Oleg co' Greci.

994 - 996 Chiesa della Decima.

La Russia due o tre anni potè godere le dolcezze della pace. Vladimiro vide con piacere darsi compimento al tempio di Kief, consacrato alla madre di Dio e abbellito da greci artefici. Colà sentendosi infiammato di zelo santo e dell'amore del suo popolo gridò innanzi all'altare dell'Altissimo: *Piacciavi, o Signore, di ascoltare sempre in questo tempio eretto da me le preghiere de' Russi virtuosi!* In segno della gioia sincera ch'e' provava, apprestò una festa nel proprio palazzo a' suoi boiardi e ai vecchi della città, non dimenticando nè anco i poveri, le cui bisogna generoso appagò. Diede Vladimiro alla nuova chiesa le immagini, le croci e i vasi conquistati a Cherson, della quale città volle che sacerdoti ne facessero il servigio, lasciandone al suo diletto Anastasio l'amministrazione. Al mantenimento di quel tempio decretò la decima parte delle rendite del principe, i cui eredi giurarono,

che mai non mancherebbero a questa legge, che fu scritta in carta deposta nel tempio medesimo. Ciò potrebbe indurci a credere che Anastasio fosse un ragguardevole ecclesiastico, perchè aveva sotto la particolare sua protezione la prima chiesa della capitale, che ora pure viene chiamata la chiesa della Decima. È vero che le moderne Cronache ci dicono che allora vi erano de' metropolitani a Kief; ma si contraddicono tra loro nei nomi che danno ad essi. Nestore non parla di metropoli sino al regno di Yaroslaf e si restringe a parlare de' vescovi onorati da Vladimiro, greci o slavo-greci, e che tanto più potevano addottrinare i Russi quanto che ne conoscevano il linguaggio.

Scorreria dei Petchenegui.

Un avvenimento, pel quale è stata in pericolo la vita di Vladimiro, assodò vie più i religiosi suoi sentimenti. Piombarono i Petchenegui nuovamente sulle possessioni russe ed erano vicini a Vassilef, città edificata da quel principe sulla Stoughna. Egli marcia contro di loro; e perchè teneva con sè poche truppe, non avendo potuto far fronte al gran numero dei nemici, fu costretto a nascondersi sotto di un ponte. Per ogni parte cinto da quei barbari, non trovando maniera di scampo, fe' voto, se il cielo veniagli in soccorso, di fabbricare a Vassilef un tempio in onore della festa che in quel dì ricorreva, ed era la Trasfigurazione. I nemici si

allontanarono, e il gran principe compiè tosto suo voto e poi raccolse a festa i grandi della sua Corte, i luogotenenti e i seniori delle altre città. Perchè avessimo una qualche idea di tanta festa l'annalista ci racconta che Vladimiro fece mescolare trecento botti d'idromele; che passò otto dì in feste co' boiardi, e che distribuì a ciascun povero trecento grivne del tesoro dello Stato. Ritornato a Kief diede un nuovo pranzo non solamente ai grandi, ma anche a tutto il popolo per gratitudine dell'amore che gli portava, e della sincera allegrezza che pareva dimostrasse in veggendolo sano e salvo. Da quest'epoca il principe in ogni settimana aveva a banchetto, nella gridnitsa, o vestibolo del suo palazzo, i boiardi, i gridni (coloro che portavano la spada del principe) i centurioni dell'armata ed altra gente di grado e riguardo. Anche allora quando egli non era a Kief, essi si raccoglievano nel palazzo, dove trovavano mense coperte di vivande, di selvaggiume e di altri delicati cibi di quel tempo. Un giorno, dice Nestore, i convitati di Vladimiro, essendosi inebriati d'idromele, fecero lamento che il gran principe di Russia non avesse rossore di usare cucchiai di legno alla sua tavola. Com'egli lo seppe, ne' fece travagliare in argento, dicendo saggiamente: *Che non con l'oro e l'argento si procurava amici fedeli, ma che*

questi gli procuravano guadagno di molt'oro e di molt'argento.

Questo principe, dice la Cronaca, amava assai la sua guardia, che brava e prudente consultava non solo nelle cose della guerra, ma anche in quelle dell'amministrazione. Amico dei boiardi e di coloro che gli prestavano caldo servigio, è stato eziandío padre dei poveri, che poteano recarsi al palazzo per acchetare la loro fame e per ricevere argento dal pubblico tesoro. Nè qui avea fine sua generosità, chè dicea egli *i malati non mi possono vedere;* per lo che mandava carrette per le contrade a distribuire pane, viveri, pesce, frutta, mele e botti di Kvass, ch'era la consueta bevanda dei Russi, composta di farina fermentata nell'acqua. *Dove sono i poveri e gl' infermi?* domandavano i servi del principe, comandati di provvedergli di ciò tutto, di che potessero abbisognare. Nestore crede questa carità di Vladimiro figlia della benefica cristiana dottrina. Le parole del Vangelo: *Benedetti i misericordiosi perchè avranno salvezza*, e quelle di Salamone: *Chi dà ai poveri dà a Dio*, aveano messa in quel gran principe una straordinaria inclinazione alla beneficenza ed una sì grande bontà che talvolta nuoceva agl'interessi dello Stato, perchè risparmiava di togliere la vita agli omicidi, invece aggravandogli di una somma di

danaro. Così il numero dei malvagi crebbe a dismisura, per lo che i cittadini da ogni parte erano esposti alla loro audacia. Per porre un confine a questi abusi gli ecclesiastici pastori s'incaricarono di trarre il principe del suo inganno. *E perchè non punite voi i rei?* gli domandarono essi. *Perchè temo lo sdegno celeste*, loro rispose Vladimiro. *Deponete questo timore*, ripigliarono i vescovi. *Dio vi à collocato sul trono perchè puniate i cattivi e premiate i buoni. Il reo dev' essere punito, ma giudiziosamente.* Il gran principe diede orecchio a sì salutevole consiglio, abolì la pena in soldo e rimise in vigore la pena della testa, come lo era sotto Igor e Sviatoslaf.

Questi medesimi consiglieri furono eziandio costretti pel bene dello Stato a risvegliare in lui il suo primo ardore per la guerra, assopito da questo sentimento stesso di umanità. Vladimiro non più cercava la gloria degli eroi, ma viveva in amicizia co' principi suoi vicini; sicchè i monarchi della Polonia, dell' Ungheria e della Boemia, non meno che gli avidi Petchenegui, traendo profitto dal cuore pacifico del principe, continuamente desolavano la Russia. I saggi vescovi e i vegliardi fecero conoscere a Vladimiro che un sovrano non deve appagarsi d' intimorire i colpevoli che sono nel grembo de' suoi Stati, ma che deve di più essere il

terrore degli esterni nemici, ai quali consigli la guerriera tromba nuovamente sonò ne' campi della nostra patria.

997 Assedio di Bielgorod.

Per raccogliere una numerosa armata che potesse respingere i Petchenegui, Vladimiro andò in persona a Novgorod. I suoi implacabili nemici, instrutti ch' egli era lungi, si accostano alla capitale, ed assediano Bielgorod, a cui tolgono ogni communicazione co' luoghi vicini, sicchè la fame ben presto si fe' sentire fra gli assediati che concordi spiegarono il desiderio di arrendersi ai nemici. *Il principe è lontano,* diceano essi: *i Petchenegui non faranno perire che pochi fra' nostri, e noi invece diverremmo altrettante vittime della fame.* In sì dura circostanza restarono salvi pel destro ingegno di uno de' loro vecchi; cosa per altro che sembra assai poco verisimile. Quel vecchio fece scavare due pozzi, nel cui fondo ebbe la cura che due tini si calassero, l' uno ripieno d' idromele, e l' altro di pasta ; il che eseguito, mandò ad impegnare i più ragguardevoli Petchenegui che venissero a trovarlo, disposto ch' era ad entrare con loro in trattati. Alla vista di quei pozzi i deputati credettero, che quel suolo spontaneo producesse e quella bevanda e quella nutritura sì buona, e ritornarono a' loro principi spargendo la notizia, che la città non

poteva essere affamata; il che è stato motivo che i Petchenegui ne togliessero l'assedio.

997-1016 È probabile cosa che Vladimiro finalmente riuscisse a discacciare quei barbari: almeno il nostro annalista non fa altra menzione delle loro scorrerie nella Russia fino all'anno 1015. Quindi si dee credere, che il silenzio di Nestore derivi da mancanza di tradizioni, perchè nello spazio di anni diciassette non altri fatti importanti registra, che la morte di Malfrida, una delle mogliere di Vladimiro, e quella di Rogueda, sì celebre per le sue sventure, accaduta l'anno 1000, quella d'Isiaslaf nel 1001, finalmente nel 1003 quella di Useslaf, figliuolo di Isiaslaf.

Egli inoltre ci dice, che l'anno 1007 si portarono al tempio della Vergine Maria di Kief immagini tolte da Cherson e dalla Grecia, e che nel 1011 morì la sposa di Vladimiro, la grande principessa Anna, eternamente rinomata siccome colei che fu lo strumento, di cui Providenza si valse per versare le sue benedizioni sopra la Russia, e per toglierla dalle tenebre della idolatría.

Morte della principessa Anna.

Guerra di Vladimiro contra Erico, re della Norvegia.

In quest' epoca sì scarsa di fatti sembra che debbasi porre la guerra di Vladimiro con Erico, principe della Norvegia; della qual guerra ci vien fatta parola dall'Islandese Stourlezon ne'suoi Annali.

Olof, il giovane principe di Norvegia, nipote di Sigourd, uno de' grandi di Vladimiro, perseguitato dalla sorte venne a ricoverarsi nella Russia con sua madre, la vedova regina Astrida. Posto fra' cortigiani, ricolmato di favori dalla grande principessa, egli serve Vladimiro col più vivo impegno; ma tosto divenuto oggetto di gelosía ai boiardi, e fatto segno ai morsi della calunnia è costretto a lasciare la corte. Pure dopo qualche anno, e forse aiutato dai Russi, egli divenne re della Norvegia, tolto il trono ad Erico. Questi fugge nella Svezia, dove raccoglie un'armata, con la quale piombando sulle provincie nord-ovest di Vladimiro, prende d' assalto la russa città d'Aldeigabourg, oggidì chiamata l'antica Ladoga (218). Colà soleano fermarsi i navigatori scandinavi, e Rurik, come ci dice una volgare tradizione, vi aveva il proprio palazzo. Il bravo principe dei Norvegi combatte per quattr'anni contro i Russi, dal cui paese non si allontana che obbligato di cedere alla maggioranza del numero.

La sorte crudele non volle risparmiare Vladimiro nella sua vecchiezza, mentre prima di morire gli è toccato il dolore di sperimentare, che l'ambizione che scordando i più sacri legami non è paga di armare uno contro l'altro i fratelli, rivolge anche il figliuolo contro il genitore.

1014 Ribellione di Yaroslaf figliuolo di Vladimiro.

I governatori di Novgorod pagavano ogni anno tremila grivne, di cui duemila erano del principe, e il resto de' suoi *gridni*, o guardie della persona. Yaroslaf allora principe di Novgorod, osò dichiararsi independente, e più non volle pagare il tributo. Vladimiro, acceso di giusta ira, comanda alle sue truppe che si tengano pronte a marciare contro Novgorod per punirvi quel ribelle figliuolo; il quale allora credendo di poter alzare la spada contro il suo padre e sovrano, in onta di ogni legge divina ed umana, chiamò i Varegui che solcavano il mare per venirgli in soccorso. Il cielo impedì questa sacrilega guerra, e Vladimiro fu colto da pericoloso malore, nel qual mezzo i Petchenegui fecero una scorrería nella Russia. Gli si dovendo discacciare, e non potendolo, egli affidò la sua armata a Boride, il prediletto suo figliuolo, principe di Rostof, che allora era a Kief; e dopo pochi giorni morì Vladimiro a Berestof, suo soggiorno di piacere, senzachè si avesse destinato il successore. In questa maniera abbandonò le redini dello Stato in balia della sorte.

Morte di Vladimiro.

Sviatopolk, nipote adottivo di Vladimiro, trovavasi allora nella capitale. I cortigiani che ne temevano l'ambizione, da prima gli vollero tenere occulta la morte del gran principe, certamente perchè a Boride restasse bastevole tempo per ritornare

a Kief. A ciò conseguire apersero nella notte il solaio di un'anticamera, ravvolsero il cadavere entro un tappeto, e così calatolo con funi, lo trasportarono secretamente nella chiesa della Vergine Madre. Ma la trista novella prontamente si diffuse per la città; e i grandi, il popolo, i soldati in folla corsi al tempio, visto il corpo del loro monarca, proruppero in grida di dolore, i poveri piangendo il loro benefattore, e i boiardi il padre della patria. Il cadavere di Vladimiro fu serrato entro un avello di marmo e con pompa posto a canto della sua sposa Anna.

Questo principe, cui la chiesa riguarda pari agli appostoli, meritò nella Storia il nome di grande. Al solo Iddio e non agli uomini sta di sapere, se Vladimiro si facesse cristiano per intimo convincimento della santità della morale evangelica, o, come pensa uno storico arabo del secolo XIII, per ambiziosa voglia di divenire il parente e l'alleato de' greci imperatori. Ciò che importa è, che Vladimiro dopo di avere abbracciata la religione cristiana, ne rimase santificato, e divenne diverso da ciò ch'egli era quando stava avvolto fra le tenebre del paganesimo. Pieno delle massime caritatevoli della religione di Gesù Cristo, quel principe che poc'anzi adorava gl'idoli, che compiaceasi di sfogare il crudele piacere della vendetta e le

basse delizie della voluttà, che tanto sentiva dilet-to degli orrori della guerra, e che a colmo della sua scelleranza aveva immerso la mano nel sangue del proprio fratello, tremava di spargere il sangue dei tristi e dei nemici della patria. Il primo diritto suo all' immortalità è certamente di avere posto i Russi nella strada della vera religione; ma e la sua prudenza nell'amministrazione delle cose, e i preclari fatti guerrieri gli meritarono egualmente il titolo di grande. Vladimiro, che veramente aveva usurpato il trono, seppe lavare il suo delitto con un governo saggio e benefico. Egli scacciò dalla Russia un gran numero di Varegui dannosi per la turbolenza del loro animo, e nel tempo stesso seppe cavare vantaggio per lo Stato dal talento di altri parecchi fra loro, cui onorò di titoli distinti. Egli calmò le rivolte de' suoi tributarii, respinse gli attacchi degli avidi Petchenegui, superò il potente Metchislaf ed i Yatviagui, conosciuti pel loro coraggio; egli distese le frontiere dell' Impero all'occidente; col valore delle sue truppe assodò la corona in sulla fronte de' greci imperatori, e si adoperò per illuminare la Russia, popolarne i deserti, e farla ricca di nuove città, e per darle giudiziarie instituzioni, consigliatosi co' suoi boiardi. Egli fondò le prime scuole che avesse la Russia, e chiamò dalla Grecia non solamente de' preti, ma eziandío

degli artefici, e finalmente fu sempre riguardato dai poveri siccome il più tenero padre. Che se commise il grave fallo politico di partire in appannaggi la monarchía, ne pagò negli ultimi suoi giorni il fio con le amarezze di cui venne inebriato.

Folle popolari.

La fama diffuse per tutte le parti del mondo la gloria del nome di lui. Ne fanno menzione gli antichi annali scandinavi, allemani, bizantini ed arabi; e oltre alle tradizioni ecclesiastiche e a quelle di Nestore sui fatti e i gesti di Vladimiro, la memoria di quel gran principe si è conservata sulle bocche del popolo per riguardo allo splendore delle sue feste, e alla vigoría degli eroi della sua armata. Parla essa di Dobrinia, il Novgorodiano, di Alessandro *dalla medaglia d' oro,* d' Ilia Moroumetz, del vigoroso Rakhday, che solo facea fronte a trecento guerrieri, di Yan, il coiaio, terrore dei Petchenegui, e parla di parecchi altri cavalieri della sua corte, dei quali si fa menzione eziandio nelle moderne Cronache, per la maggior parte favolose. Le folle non sono istorie; ma giova il por mente a tale analogía delle idee del popolo intorno al tempo di Carlomagno e a quello di Vladimiro. L' uno e l' altro con le vittorie, con l' impegno pel cristianesimo, e l'affetto per le scienze meritarono la immortalità, sicchè il nome loro brilla anche di presente nei romanzi della cavallería. Vladimiro, ad

onta della debolezza di sua salute, giunse ad età avanzatissima, perchè nell'anno 970 egli di già governava Novgorod, sorvegliato dal suo zio il boiardo Dobrinia.

Prima di parlare dei successori di questo grande monarca noi compiremo la Storia del tempo che abbiamo descritto, esponendo ciò tutto che si legge in Nestore e nelle Cronache straniere, o contemporanee intorno la condizione morale e civile della Russia in que' tempi; il che faremo in un particolare Articolo per non interrompere la storica narrazione.

****

CAPO X

DELLA CONDIZIONE DELL' ANTICA RUSSIA .

Frontiere - Governo - Leggi Civili - Arte militare - Marina - Comando e sistema interno delle armate - Commercio - Magnificenza e lusso - Stato delle città - Monete - Progressi de' lumi - Arti meccaniche e liberali - Costumi.

Frontiere.

Fino dal primo secolo di sua esistenza la Russia superava, nella estensione pressochè tutte le potenze che allora brillavano nell' Europa (219). Le conquiste d'Oleg, di Sviatoslaf e di Vladimiro ne avevano dilatato i confini all' ovest di Novgorod e di Kief sino al mare Baltico, alla Duina, al Boug e ai monti Krapazii, al sud fino alle cateratte del Dnieper e al Bosforo Cimmerio, all' oriente e al nord fino alla Finlandia e al paese dei Tcoudi, che conteneva i presenti Governi di Arcangelo, di Vologda, di Viatka, e giungevano pure alla Mordva e alla Bulgaria Orientale, al di là della quale verso il mare Caspio abitavano i Khvalissi, di una stessa religione ed origine, e de' quali quel mare portò per lungo tempo il nome.

Governo.

Le parole dei Novgorodieni e dei loro alleati, che Nestore ci à trasmesse: *Noi vogliamo un principe*

che ci comandi e ci governi con le leggi, furono la base della prima costituzione nella Russia, cioè della monarchía.

Ciò non ostante i sovrani aveano condotti seco molti Varegui, che gli riguardavano piuttosto quali compagni d' armi che quali sovrani, e ch' erano capitati in Russia più per comandare che per obbedire. Que' Varegui furono i primi ministri, i primi guerrieri e i più distinti cittadini al nascere della monarchía, mentre componevano la guardia del principe e il supremo consiglio, con cui il capo dello Stato divideva il suo potere. Noi abbiamo veduto che gli ambasciatori russi conchiusero il trattato colla Grecia in nome del principe e de' suoi boiardi; che Igor non potè solo far rata l' alleanza stabilita con l' imperatore, e che tutta la guardia dovette dare il giuramento sulla sacra collina.

Benchè lo stesso popolo slavo fosse soggetto a principi, conservava nulladimeno una qualche usanza repubblicana, e negli affari di rilievo e nei pubblici pericoli raccoglievasi in generale concilio. I Bielgorodieni, stretti dai Petchenegui, insieme raccolti deliberarono intorno alla risoluzione da prendersi sul loro stato. Queste popolari assemblee, antichissime nelle città della Russia, mostrano quale parte i cittadini pigliassero nel governo, e poteano infonder loro quell'audacia ch'è ignota agli

Stati ove domina un severo e illimitato dispotismo. Così i Novgorodieni chiaramente fecero capire a Sviatoslaf, che volevano essere governati da uno de' suoi figliuoli, o che altramente eglino stesso sceglierebbero un monarca.

Nella guerra i diritti del sovrano erano indeboliti dalla cupidigia de' soldati: chè quegli non poteva pretendere che una porzione del bottino, appartenendone il restante alle truppe. Oleg, Igor vollero da' Greci un tributo per ciascuno dei loro guerrieri, e non vennero scordati nè meno i parenti dei morti. Per non dividere con chicchessia il bottino ch' e' sperava di raccogliere presso i Drevlieni, Igor allontanò la sua armata; per lo che si vede chiaramente che i principi doveano metter a parte le loro truppe non solo delle spoglie del nemico dopo la vittoria, ma anche dei tributi che si volevano dai popoli sommessi alla Russia. Ma già era tutta la Russia, per così dire, legittimo patrimonio di grandi principi, perchè poteano a loro grado disporre delle città o de' baillaggi in vantaggio di chi meglio ad essi piacesse. Per questa ragione parecchi Varegui ricevettero appannaggi da Rurik, e la sposa d'Igor regnò a Vouichegorod; e Rogvolod, come dice la Cronaca, era principe di Polotsk.

Que' Varegui, i quali per le leggi del *feudale sistema* aveano intere città sotto il propio comando,

veniano nominati principi, e di loro è fatta menzione nel trattato di Oleg con il greco imperatore. I figliuoli di que' principi potevano ad essi succedere negli appannaggi, se aveano saputo conciliarsi la grazia del sovrano. I boiardi di Vladimiro consideravano Polotsk, già governata da Rogvolod, come la possessione ereditaria o il patrimonio di Rogneda sua figlia; ma toccava al gran principe di disporre di que' piccoli Stati particolari. Vladimiro a' suoi figliuoli accordò Rostof e Mourom, che dopo Rurik furono appannaggio de' signori normanni. Vi aveva ed altre città ed altri baillaggi che immediatamente dipendevano dal gran principe, il quale gli faceva governare da' suoi luogotenenti.

La forma di questa interna amministrazione corrispondeva alla semplicità de' costumi di quel tempo. Le persone esercitavano a un tempo stesso gli officii civili e militari; e il principe in accordo co' suoi prodi compagni d'armi regolava le cose dello Stato; le leggi e i giudizii dipendevano da Vladimiro, il quale ora adottava, ora annullava la pena capitale. Nestore ci fa parola eziandío di vegliardi cittadini, che per la età, prudenza e probità, degne della fiducia del popolo, poteano dare giudizio nei pubblici affari. Al tempo della independenza degli Slavi la legislazione civile era

appoggiata alla coscienza e alle antiche usanze di ciascheduna delle tribù. Ma capitando nella Russia i Varegui vi portarono civili leggi generali, le quali, potendo dare nostro giudizio, osservando i trattati de' grandi principi co' Greci, troviamo pienamente conformi alle antiche leggi scandinave: a cagione di esempio, e nelle une e nelle altre dicevasi, che il parente di un uomo assassinato aveva il diritto di ammazzare l' uccisore; che ogni cittadino aveva il diritto e della vita e della morte di quel ladro che non si adattava di arrendergli si; che doveasi pagare una pena in danaro per un colpo di spada, di lancia o d'altr'arma (220). Queste prime leggi della nostra patria, che precedettero quelle di Yaroslaf, onorano il secolo che le vide nascere, e il carattere della gente che le accolse, avendo per base la fede dei giuramenti, fondata pure sulla giustizia e la intima voce della coscienza: così il reo era assolto quante volte egli giurava di non essere in grado di pagare: così il ladro punivasi in proporzione del suo delitto, e pagava due o tre volte più che non aveva rubato: così al cittadino, che con le fatiche o la industria avea potuto arricchire, era lasciato l'arbitrio di disporre in vantaggio de' suoi parenti e de' suoi amici. È difficile l' immaginare che la tradizione verbale abbia sola potuto conservare la memoria di queste

Leggi civili

istituzioni nel popolo; ed è probabile cosa, che se non gli Slavi, almeno i Varegui avessero uno scritto codice dei secoli IX e X, perchè nella Scandinavia, loro antica patria, l'uso delle lettere runiche si conosceva avanti la introduzione del cristianesimo (221).

Regolamento ecclesiastico di Vladimiro.

Noi abbiamo anche un vecchio regolamento, che regolamento di Vladimiro è detto, il quale, sull'esempio delle leggi ecclesiastiche, toglieva alla giurisdizione secolare i monaci e gli uomini di chiesa, gli spedali, le case e i luoghi destinati alla ospitalità, i medici e le persone storpiate. Ogni loro affare apparteneva ai vescovi, ch'erano fatti consapevoli anche dei pesi e delle misure delle città, delle dissensioni e infedeltà degli sposi, dei matrimonii illegittimi, de' sortilegii, degli avvelenamenti, delle idolatríe, delle ingiurie indecenti, del mancare de' figliuoli verso i genitori, de' processi tra' parenti, della profanazione dei tempii, dei furti sacrileghi, delle tombe spogliate ec. Non devesi dubitare, che nei primi tempi del cristianesimo il clero russo, siccome era di tutta l'Europa, non avesse sotto la sua giurisdizione non solamente gli affari ecclesiastici, ma anche gran numero di affari civili, che appartenevano al foro interno e alla morale della religione. Quantunque però sia certo che il clero aveva il diritto di giudicare degli

accennati argomenti, parecchi dei quali anche adesso gli appartengono, questo regolamento è ciò non ostante apocrifo; di che è pruova ch' esso fa dire a Vladimiro, ch'ei dal patriarca Fozio aveva avuto il primo metropolitano Leone, mentre Fozio era morto novant'anni prima di questo gran principe.

Arte militare.

Que' Varegui, che diedero a' nostri maggiori la legislazione, ad essi furono eziandío maestri nell'arte della guerra. Sotto la condotta del proprio principe i Russi non combattevano a gruppi e inordinati alla maniera degli antichi Slavi, ma in colonne ben disposte intorno alle loro bandiere, avanzavano al suono di trombe in battaglioni ristretti, aveano una cavallería, di cui porzione era di Russi, altra di stranieri assoldati e di distaccamenti di avanguardie, a' quali dietro stava al sicuro la intera armata. Quando si disponevano al combattimento, andavano in aperta campagna, dove s'intrattenevano di guerrieri giuochi, e si addestravano a quegli attacchi vivi e simultanei e a quelle regolate operazioni che incatenano la vittoria. Loro armi di difesa erano corazze, bracciali e grandi elmi; e le spade a doppio taglio, le picche e le frecce erano le armi con cui offendevano. Benchè in quel tempo non cingessero le città che di fortificazioni in legno, insuperabili barriere alle barbare genti allora vicine alla Russia, i nostri maggiori sapeano

impadronirsi delle nemiche città, e conoscevano l'arte di affrettarne la presa con lavori in terra. Aveano il costume di cingere di fosse profonde non solamente le fortezze, ma anche i campi per tenergli così salvi da ogni colpo non preveduto.

Marina.

Coraggiosi in terra, come lo sono per lo più tutti gli Slavi, i Russi appresero dai Varegui l'arte del navigare, e solo il fuoco *greco* potè salvare Costantinopoli dalla flotta d'Igor. I grandi principi costantemente rivolsero i loro studii alla scoperta degli elementi secreti di quel fuoco distruttore, ma ve gli rivolsero invano, perchè i Greci troppo destri per manifestare la cosa faceano ad essi credere, che quella invenzione era stata affidata all'imperatore Costantino da un angiolo spedito dal cielo, e che i soli cristiani ne potevano usare. I vascelli di guerra non erano allora che grandi barche a remi, le quali rapide correvano col favore delle vele, e non capivano che quaranta a cinquanta uomini (222).

Comando e sistema delle truppe.

Del comando e sistema delle truppe non altro sappiamo fuorchè il principe comandava a tutti e per mare e per terra, e teneva pronti al suo cenno i voievodi, i *tissiatchsky*, o comandanti di mille uomini, i *centenieri* o comandanti di cento, e i *deciatsky*, o comandanti di dieci. La guardia del principe era composta di guerrieri sperimentati, di boiardi che ne doveano difendere la vita, e a' quali

toccava di dare esempio di valore al resto dell'armata. Sappiamo che Vladimiro assai accarezzava i suoi compagni nell'armi; e la guardia d'Igor ne portò il nome anche dopo la morte del suo capo. Ed erano sua guardia scelti giovani guerrieri, i paggi d'armi, ed altri consacrati alla persona del principe, ma meno estimati che i primi (223). Anche i principali voievodi, del cui numero era Sveneld voievodo d'Igor, aveano i loro paggi d'armi; e sino al tempo d'Yaroslaf i Varegui formarono un corpo di truppa separato, ed essi soli coi gridni, o portatori di spade, riceveano soldo, non restando agli altri che il diritto di avere parte del bottino.

Commercio.

I popoli che formavano l'Impero della Russia non erano del tutto privi di cultura quando tra loro capitarono i Varegui. I grossolani Drevlieni per lo più conducevano lor vita nelle città; e i Viatitci e i Radimitci, che Nestore ci dipinge avvolti in tanta barbarie, da lungo tempo facevano loro occupazione l'agricoltura. Parrebbe che godessero dei vantaggi di un commercio interno ed esterno, ma non ce n'è rimasta alcuna istorica testimonianza. Le più rimote notizie che abbiamo in riguardo ai primi tempi del nostro commercio non salgono oltra a' nostri principi varegui. I trattati co' Greci pruovano che nel X secolo vi era a Costantinopoli folla di mercatanti russi, i quali ci vendevano schiavi,

e acquistavano stoffe. La coltura delle api somministrava ad essi copia di cera e mele, e la caccia ne offeriva pelli preziose che unitamente agli schiavi erano il primo lor traffico. Costantino Porfirogenito scrive che da Costantinopoli si trasportavano nella Russia e nella Khozaria porpore, ricche vesti, drappi, marrocchini, pepe, e Nestore vi aggiunge vino e frutta (224). Ecco la descrizione, che Costantino Porfirogenito ci à lasciato de' viaggi che i mercatanti russi faceano ogni anno nella Grecia. „ Le loro barche, scrive egli, arrivano a Costantinopoli da Novgorod, Smolensk, Lubetch, Tchernigof e Vouichegorod; nel tempo dell' inverno i Krivitci, i Loutchani ed altre genti tributarie della Russia tagliano gli alberi sulle loro montagne, e formano battelli chiamati μονοξυλα, perchè fatti di un albero solo. Quando il gelo del Dnieper si discioglie, gli Slavi vanno su quel fiume sino a Kief, e vendono que' battelli ai Russi, i quali cambiano in remi gli avanzi delle antiche barche. Nel mese di aprile tutta la flotta russa raccogliesi nella piccola città di Vitichef, da cui ella parte alla volta delle cateratte. Arrivatine alla quarta che *Neyassit* vien chiamata, ed è la più pericolosa, i mercatanti sbarcano le loro mercatanzie, e conducono i loro schiavi incirca seimila passi lungo la sponda. Colà, presso *al passo di Krari*, dove la gente del Chersoneso

nel ritorno dalla Russia attraversa il Dnieper, i Petchenegui gli sogliono aspettare. Cacciati da lungi i facinorosi, e giunti che sono all'isola di santo Gregorio, i Russi offrono in rendimento di grazie un sagrifizio a' loro dei; nè incontrano altri pericoli insino alla Selina, la quale è un braccio del Dnieper. Colà, se il vento caccia le loro barche in verso la riva, sono costretti a rinnovare i combattimenti contro i Petchenegui. Finalmente, passato che ànno Canopo, Costanza, la bocca della Varna e della Ditsina, fiumi dei Bulgari, arrivano a Messembria, prima greca città ". Uop' è credere, che questo commercio desse grandi ricchezze ai Russi, quando per averne i vantaggi non temevano d'incontrare tante fatiche e travagli tanti, e quando l' interesse del traffico era sempre la base de' loro trattati con l' Impero. Essi sull' acqua si portavano non solamente nella Bulgaria, nella Grecia, nella Khozaria o Tauride, ma, se diamo fede a Costantino Porfirogenito, fino nella Siria. Il mar Nero, coperto de' loro vascelli, o, a meglio dire, delle loro barche, aveva ricevuto il nome di *mare Russo*. Sembra che i mercatanti di Costantinopoli non facessero il passaggio delle cateratte del Dnieper, e che la sola gente del Chersoneso andasse a fare suo traffico a Kief.

I Petchenegui, i quali non tralasciavano

d'inquietare la nostra patria, avevano però un qualche legame di commercio e di amicizia coi Russi. Questo popolo nomade e pastoreccio, come lo sono i Kirgui e i Kalmouchi presenti, vendeva ai Russi grande quantità di cavalli, di pecore e di buoi dell' Asia; intorno a che Costantino Porfirogenito ci dice un'aperta menzogna, mentre vorrebbe che si credesse che prima di quel tempo non vi fossero nella Russia nè cavalli, nè bestie cornute. I Bulgari del Volga, come scrive Ebn-Naukal, geografo arabo del decimo secolo, riceveano da noi pelli di martori neri e zibellini di Scizia, ma non veniano essi a cercarli nella Russia, persuasi che vi si uccidesse ogni straniero (225).

Le Cronache allemane e scandinave ci porgono curiose e certe notizie del commercio degli antichi russi co' popoli del Nord. Centro di questo commercio era Novgorod, ove, dopo Rurik, aveano fissato loro soggiorno molti Varegui, esperti nell'arte della pirateria e del trafico. Colà gli Scandinavi andavano all' acquisto di stoffe preziose, di stoviglie comuni, di regie vesti fornite d'oro, e di pellicerie. Queste stoffe e queste vesti preziose non erano già lavoro de' nostri maggiori, ma loro acquisto, fatto a Costantinopoli, ove, come Nestore ci dice, di già andavano i Novgorodieni al tempo di Oleg. Russi mercatanti aveavi altresì nella celebre Vinetta e

nelle altre città del Baltico. Ci è noto che la Livonia dipendeva da Vladimiro, e che ciascun anno vi si aprivano fiere celebratissime, ove i mercatanti della Norvegia e di altri paesi concorrevano nella primavera per farvi acquisto di schiavi e pelli, non ritornando alla patria che nell'autunno. Il nostro paese era per sue ricchezze sì famoso nel Nord, che le Cronache di quel tempo per lo più descrivono la Russia col nome del paese *che abbonda di ogni sorta di produzioni, omnibus bonis affluentem*(226).

È verisimile che sull' esempio de' monarchi scandinavi i principi della Russia per accrescere le proprie rendite avessero eglino stessi parte ne' vantaggi del commercio nazionale. Nei secoli IX e X i tributi veniano pagati più *in natura che in danaro*; la capitale riceveva dalle diverse provincie carri carichi di mele e di pelli, lo che costituiva le rendite del monarca; per lo che il Governo soprabbondava di mercatanzie che poteva trasportare ne' paesi stranieri (227).

I Russi, alla foggia dei Normanni, facevano andare di pari passo la pirateria e il commercio. Sappiamo ch' essi costeggiavano il mare ne' contorni del lago Moeler, e che le catene di ferro distese davanti a Stockzund là dove ora è Stokholm, furono barriere non bastevoli per ritenergli (228). Nè senza forti ragioni i Greci nel loro trattato con Igor

vollero che i russi navigatori fossero muniti di un attestato con la firma del principe, ove si protestasse che le loro idee non erano che di pace: perchè parecchi russi, col pretesto del commercio, andavano a farla da pirati sul mar Nero, e poi con altri mercatanti si dirigeano pel loro trafico a Costantinopoli. Allora si conobbe la necessità di distinguere i menzogneri da' leali negoziatori.

Lusso e magnificenza.

. La fortuna de' Russi nella guerra e nel commercio, fortuna che giovò ad arricchire il popolo, dovette nello spazio d'oltra cent' anni introdurre una sorta di lusso fin allora sconosciuto. I grandi principi vollero imitare la magnificenza della corte di Costantinopoli; ed essi, le loro mogli, i loro figliuoli aveano ciascuno la propria corte e i proprii ministri. Più volte pe' loro principi domandarono gli ambasciatori russi ai Greci regie vesti e corone; e gl' imperatori, che voleano distinguersi dai barbari almeno nel pregio degli ornamenti, rispondeano che quelle vesti e quelle corone erano lavoro fatto dalle mani degli angioli, e che doveano restarsene nella chiesa di santa Sofia. Gli amici di Vladimiro ne' pranzi di lui usavano cucchiai d'argento. L' idromele, antica prediletta bevanda di tutti i popoli slavi, era la delizia de' famosi banchetti di quel monarca; ma al tempo di Oleg i Kievieni di già conoscevano i greci vini e i delicati frutti de'

meridionali paesi. L'indico pepe metteva gusto alle vivande che numerose ne adornavano le mense, i ricchi vestiano seta e porpora, aveano cinti preziosi, stivali di marrocchino ec. (229).

Condizione delle città.

Le città in quel tempo manifestavano la ricchezza del popolo. Dittmar, annalista allemano, contemporaneo di Vladimiro, ci dà per certo che a Kief, la *grande città*, vi aveva quattrocento chiese, fondate dalla pietà dei neofiti cristiani, ed otto ampie piazze. Adamo di Brema la chiama l'ornamento più bello della Russia ed anche una seconda Costantinopoli (230). Insino al secolo undecimo quella città era tutta sull'erta ripa del Dnieper; il sito, dove adesso vediamo Podol, lo coprivano le acque al tempo d'Olga; Smolensk, Tchernigof, Lubetch aveano legami con la Grecia. L'imperatore Costantino, che diede a torto il titolo di capitale del principe Sviatoslaf a Novgorod, fa credere almeno che questa città fosse di già assai ragguardevole nel secolo X.

Monete.

Un popolo che mercanteggia, non può fare a manco di danaro, o per lo meno di segni che il valore delle cose rappresentino; per lo che la moneta non fu sempre di metallo. Insino a' nostri dì gli abitanti delle isole Maldive vi sostituiscono conchiglie; e gli Slavi-russi da prima non davano loro prezzo alle cose con danaro, ma con pelli di

animali, di martori, di scoiattoli ec. La voce *Kouni* voleva indicare moneta. L'incomodo che portava il tenere con seco pelli intere ai mercati fece ben presto pensare a sostituirvi pezzi di pelle di martoro e di scoiattolo. Dobbiamo credere che il Governo vi ponesse suo sigillo, e che sul principio i cittadini facessero nel tesoro il cambio d'intere pelli con quei pezzi. Pure i maggiori nostri aveano cognizione del prezzo dell'oro e dell'argento, e da lungo tempo ne acquistavano con l'esterno commercio ch'essi faceano. Nel trattato di Oleg con l'imperatore dell'Oriente è detto, che qualsiasi Greco ferirà un Russo colla sua spada, come pure qualsiasi Russo ferirà un Greco, dovrà pagare, perchè ne resti sua colpa espiata, cinque *litri* di argento. A Costantinopoli i Russi prendeano anche venti *zolotniki*, cioè venti ducati di Bizanzio, *numismi* o *solidi*. Non vi è dubbio che l'argento era la moneta che pure aveva suo corso nell'interno dell'Impero. I Radimitci pagavano allo Stato *scellings*, moneta ch'è verisimile che dai Khozarsi ricevessero. Ciò non ostante i *kouni* durarono ancora per lungo tempo; perchè l'oro e l'argento sì scarso non poteva bastare al commercio e alle pubbliche gravezze. Con il termine di *grivne* allora intendeasi un determinato numero di kouni, il cui prezzo era pari a mezza lira di denaro. Ma

con l' avanzare del tempo non più restando a questi pezzi di cuojo alcun valore, perdettero della loro stima di mano in mano che copia più grande di metallo s'introduceva, cosicchè nel secolo XIII una *grivna* d'argento aveva il prezzo di sette grivne di kouni di Novgorod.

Progresso dei lumi.

Il cristianesimo affrettò nella Russia lo sviluppo delle facoltà dell'intelletto. Ai tempi di Oleg parecchi indovini aveano ottenuta rinomanza con la loro arte di leggere nell'avvenire, e furono essi i primi sapienti cui vanti la nostra patria, debitori di tutta loro scienza o alla menzogna o all'errore. Immerso nella più stupida ignoranza il popolo riguardava siccome effetto di soprannaturale scienza ogni scoperta che l'intelletto faceva, ogni intrapresa che il buon successo incoronava, cosicchè Oleg ebbe il titolo di maliardo perchè ricco di tesori fece ritorno da Costantinopoli. La curiosità, ch'è innata all'uomo, pascevasi di folle e di storiche tradizioni, alle quali aggiungeva sue nuove grazie la immaginazione; e già si scorge qualche sagacia nel racconto che abbiamo esposto degli artifizii di Olga. I seguenti proverbii : *perirono come gli Obri; è una sventura siccome quella di Rodnia; i Radimitci ànno spavento delle code di lupo,* ed altri molti, conservavano, non vi à dubbio, la memoria di grandi avvenimenti. Nei trattati di grandi principi leggiamo

espressioni che ci porgono una qualche idea della eloquenza russa in que' tempi ancor rozzi; a cagione d'esempio, *finchè il sole scalderà; finchè il mondo starà; che non si possano co' loro scudi difendere ec. che divengano gialli come l'oro ec.* Il breve ma energico discorso di Sviatoslaf è un monumento degno di questo eroe. Sembra ciò nonostante che l'epoca della introduzione dei lumi nella Russia non si possa fissare che al regno di Vladimiro.

Gli Scandinavi conosceano nell' undecimo secolo l' uso delle lettere runiche, ma non sappiamo alcuna ragione, per cui si possa credere che lo communicassero ai Russi. I caratteri runici, siccome osservammo di sopra, non erano bastanti ad esprimere molti suoni della lingua degli Slavi. Benchè darsi possa che gli scritti di Cirillo si conoscessero nella Russia eziandío innanzi di Vladimiro (perchè i primi Cristiani di Kief abbisognavano di libri pel divino servigio), pure il numero di chi sapesse leggere e scrivere non doveva essere assai grande. Vladimiro lo fece maggiore con le pubbliche scuole che instituì per procurare alla chiesa pastori e sacerdoti capaci d'intendere i santi libri; con che aperse alla Russia la carriera delle scienze, delle quali siamo debitori alla invenzione dell'arte dello scrivere.

Qui conviene fare sua risposta ad una assai curiosa domanda, cioè se i santi libri, adoperati allora

dai Russi cristiani fossero gli stessi che presentemente usa la chiesa, o vero se altri fossero tradotti in tempi più lontani. Confrontando colla nostra Bibbia stampata i manoscritti del Vangelo dell' undecimo secolo, e i parecchi passi della Santa Scrittura citati nella Cronaca di Nestore si rimarrà convinto, che quella che adesso ne teniamo è del tutto la versione medesima che ne aveano i Russi de' secoli XI e XII. Sappiamo che venne più volte corretta, singolarmente sotto di Costantino, principe di Volinia sotto il czar Alessio Mikhailovitch, sotto Pietro il Grande, e la imperatrice Elisabetta. Chiaro è per altro che ad onta di tali replicate correzioni, le quali non istanno che nel cangiamento di alcune voci, questa traduzione à conservato, a così dire, il suo carattere originale e particolare, e che a ragione i dotti la rignardano come il più antico monumento della lingua slavonna (231). La bibbia tcheca o boemica fu tradotta nei secoli XIII e XIV sulla bibbia latina di santo Girolamo, e le bibbie della Polonia, della Carniola e della Lusazia furono tradotte in tempi più ancora recenti.

Offresi anche un' altra quistione, cioè, dove e quando fu la nostra bibbia tradotta; se al tempo di Vladimiro il Grande, come pensano alcuni, o non sia piuttosto frutto delle immortali fatiche di Cirillo e di Metodio. Questa seconda opinione è di gran lunga

più verisimile, perchè Nestore, quasi contemporaneo di Vladimiro, era troppo amico della gloria della sua patria per toglierle una nuova traduzione russa della Santa Scrittura. Ma dicendo egli *in Moravia la parola di Dio fu trasportata nella nostra lingua,* ci fa conoscere chiaramente che i cristiani russi si usurparono le fatiche di Cirillo e di Metodio. Questi due fratelli, uniti a quelli che con essi faticarono, stabilirono le regole della lingua slavonna scritta; tenendo dietro alla grammatica greca, introdussero nuove espressioni e nuove parole attenendosi al dialetto di Tessalonica, ch'è quanto dire l'illirico e il serviano, nel quale noi adesso troviamo molta analogia co' nostri libri ecclesiastici. Per altro tutti questi idiomi doveano allora differire tra loro assai manco che adesso, perchè erano più presso alla loro sorgente comune; e i nostri maggiori profittarono di questa rassomiglianza per adottare la bibbia di Moravia, il cui stile è stato il modello de' nostri libri recenti di chiesa, e della imitazione dello stesso Nestore nella sua Cronaca. Il russo, quello che propriamente è così detto, sempre si usò, e d'allora noi abbiamo due lingue, dotta l'una, l'altra volgare. In questa maniera possiamo spiegare il divario che vi à fra lo stile della bibbia slavonna e quello del *diritto russo,* (che fu pubblicato poco dopo la morte di Vladimiro), fra la Cronaca di Nestore e il poema

delle imprese d'Igor, del quale ci si offrirà occasione di parlare nelle nostre annotazioni intorno la letteratura russa del secolo XII.

Arti meccaniche e liberali.

Le arti meccaniche le più necessarie non erano sconosciute agli antichi Russi; sapendo però adesso anche il paesano russo fare con sue mani ciò ch'è necessario al suo uso. In altri tempi, quando gli uomini erano meno stretti di legame fra loro, abbisognavano vie più di questa industria. Il marito lavorava le terre, architetto egli stesso e fabbro della sua casa; la moglie faceva sua occupazione del filare, del cucire o del tessere; ed ogni famiglia offeriva nel suo piccolo grembo la operosa immagine di molti mestieri in un solo tempo. Ma la fondazione delle città, il commercio, il lusso formarono a poco a poco uomini che si rendettero valorosi in qualche arte. I ricchi vollero lavori di più perfetto artificio e più eleganti. Tutti gli slavi allemani faceano trafico di tele; e già da lontano tempo i Russi tessevano il canape, ne formavano drappi, e conciavano le pelli. Un popolo, il quale era nel tempo stesso guerriero, agricoltore e cacciatore, doveva necessariamente sapere l'arte del lavorare il ferro, il che sembra confermato da Nestore, il quale dice che i Kivieni pagavano ai Khozarsi un tributo di spade.

La religione cristiana à contribuito ai progressi

dell' architettura nella Russia. Vladimiro fu il primo ad innalzare magnifici templi, per la cui fabbrica fe' venire greci artisti. Del resto sino dal tempo di Olga vedevansi nella capitale edifizii in pietra, tra' quali uno era il palazzo della principessa. Le torri e le mura erano a un tempo e difesa e ornamento della città. È probabile cosa, che le capanne di quei tempi fossero pari a quelle che ora ne abbiamo. I cittadini avevano altissime case, e per lo più abitavano nella parte superiore, lasciando l'inferiore per le cantine e i ripostigli delle mobiglie ec. Le stanze, in cui poteasi entrare per due bande della casa, erano divise con tavolati o sbarre. Ne' cortili vi aveva non so quale sorta di torri per accoglìervi i piccioni, l'augello prediletto dei Russi da immemorabile tempo, e stanze di riposo per l'estate. La descrizione che Nestore ne fa dell' idolo di Perouno ci dimostra, che i nostri artefici sapeano scolpire e fondere le statue. Si può pensare che conoscessero anche la pittura. La chiesa della Decima fu la sola che venisse ornata di greche immagini per le pie cure di Vladimiro: chè le immagini delle altre chiese si saranno fatte certamente a Kief, perchè i greci artisti poterono dare i principii della loro arte ai Russi. Le trombe guerriere, il cui squillo infiammava il coraggio degli

eroi di Sviatoslaf ne' combattimenti, ci attestano l'amore dei Russi per la musica.

Costumi.

I costumi di questi tempi ci presentano un miscuglio di barbarie e bontà, propria dei secoli dell'ignoranza. I Russi de' secoli IX e X si distinguevano singolarmente nella guerra per ferocia ed ingordigia; ma gl'imperatori di Costantinopoli faceano il maggior conto della loro parola, pronti però ad ingannargli qualunque volta se ne offerisse l'occasione, lo che da Nestore fa chiamare artificiosi i Greci. Noi vedemmo l'Impero in preda del sacco, della strage, del delitto, e lo vedremo più ancora; pure niente di meglio ci offrono i fasti delle altre contrade dell'Europa nel tempo di mezzo. Un lungo giro d'anni consacrato alla istruzione à potuto addolcire il cuore dell'uomo. Le salutevoli acque del battesimo poterono santificare Vladimiro, ma non riformare di un tratto i costumi della nazione. Per breve tempo stringealo ribrezzo di punire i rei, pungendolo un moto di pietà; e allora il delitto alzò orglioso la testa. Un impero fondato sulle conquiste di già mostra il valore del popolo; e il valore era la virtù de'nostri maggiori. Queste parole del caro loro condottiero: *coraggio, amici, non facciamo che la Russia abbia a vergognarsi*, inspiravano ad essi la nobile risoluzione di vincere o di morire. Le stesse loro spose affrontavano i pericoli de'combattimenti.

Nel tempo della pace e della quiete essi cercavano l'allegría. Vladimiro, perchè il suo popolo lo amasse, volea dargli de' banchetti, ed egli rispondeva ai Bulgari maomettani: *A' Russi piace il bere*. Fra le molte cose degne di osservazione negli antichi costumi dei Russi noi veggiamo il più umile riguardo in verso ai vecchi: questi parlavano i primi nelle assemblee, e n'erano da Vladimiro ascoltati i consigli.

Il popolo della Russia ancora rozzo e poco civile sapeva apprezzare i suoi buoni monarchi. Egli pianse sulla spoglia del grande Oleg, della saggia Olga, di santo Vladimiro, ed à lasciato in eredità a' proprii discendenti lo esempio di una gratitudine che onora il nome de' Russi.

NOTE

AL PRIMO VOLUME

NOTE

AL PRIMO VOLUME

(1) Questo poema, che si vuole credere lavoro di Orfeo, contiene milletrecensettantatrè versi. È cosa però più verisimile che lo scrivesse il poeta Onomacrito, contemporaneo di Serse. Se ne vegga la geografica spiegazione presso il Mannert, *Geograf. dei Greci e dei Romani* (T. IV f. 27 e seg.). Io non parlo del poema *degli Argonauti*, assai più recente, scritto da Apollonio di Rodi.

(2) *Odissea* Lib. XI v. 13.

(3) I Greci e i presenti Turchi lo chiamano Μαυρο θαλασσα, *Kara-Dignitz* (Bayer, *Opuscula de Cimmeriis* p. 127).

(4) Il Ponto-Eusino o Mar-Nero altra volta si chiamava Αξενος, cioè *inospito* ; ma poi ebbe il nome di Ευξενος, *ospitale* (Strabone *Geogr.* con le note del Casaubono, edizione d'Amsterdam Lib. VII f. 458). I Greci primamente chiamarono iperborei tutti coloro che abitavano al dì là della Tracia, ove soffiava il vento del Nord (V. Mannert, *Geogr. dei Greci e dei Romani* T. IV f. 43). In appresso i poeti collocarono più da lungi quei mortali, che si giudicavano sì fortunati, cui

Omero nell' *Iliade* chiama *Avieni*, e il mal creduto Orfeo *Makrovieni*, e che vengono collocati nelle frontiere più settentrionali del mondo, dove si alzano i monti Rifei, non meno che gl' Iperborei favolosi (V. Strabone Lib. VII f. 452 e 458); avendovi gran dubbio che i Greci sotto quel nome comprendessero i monti Urali, come l' à pensata Herberschtein, e, dopo di costui, Strahlenberg ed altri geografi. Ecco in quale maniera Pomponio Mela, Plinio e Solino parlano di questi celebrati Iperborei: „ Il paese n' è fertile e l' aria pura e serena. La vita n' è più lunga e più felice che quella di tutti gli altri uomini, perchè non conoscono nè delitti, nè malattie, nè guerre, e superbi della propria tranquillità passano in dolce riposo i giorni fra i più innocenti piaceri. Vivono in foreste e boscaglie deliziose, dove le frutta degli alberi sono il loro nutrimento. Muoiono tranquilli; e allora che la vita non à per essi altre lusinghe, danno un pranzo ai parenti e agli amici, si coronano di fiori e si precipitano nel mare ". Questa descrizione, fondata sulle favole dei Greci, accese la immaginazione di un qualche dotto del Nord, e a grado di volere che la sua fosse la patria di quei fortunati Iperborei. Olafo o Olof Verezio, professore svedese, cerca di provare che abitassero nella Svezia. Roudbec, pure svedese, sostenta che lo stesso lor nome è la voce scandinava *ofwer*, la quale significa *uomo di nascita distinta*

(*Atlantic*. T. I f. 367). Anche Trofeo volle vedere nella Norvegia il paese degl' Iperborei ; e noi Russi stessi potremmo porre in campo i diritti che abbiamo a questo onore e a questa gloria. Bayer e Fischer, dell'Accademia di San-Peterbourg, scrissero degl' Iperborei. Chi ne fosse voglioso, troverà altre due opinioni sul medesimo argomento nelle *Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni* T. X. ff. 176 e 198.

(5) Strabone scrive che Parissade, re del Bosforo, si sommise volontario a Mitridate (V. Arriano, *delle Vittorie di Alessandro il Grande*). Erodoto chiama *immortali* i Geti, i quali credevano che la morte procurasse un' altra esistenza, e i Romani per lo più gli chiamavano Daci. Morto Berebisto, cominciarono ad opprimere i Geti; ma regnando Domiziano, comparve nella Dacia un nuovo eroe, il famoso Decebalo, il quale tolse a servigio di sè molti soldati romani, fabbricò fortezze e si è adoperato per rendere civile il suo popolo. Felice in ogni sua impresa fino ai tempi di Traiano dovette cedere la vittoria a questo grande imperatore, datasi la morte per sottrarsi al dolore della schiavitù (V. Dione Cassio LXVIII 14). Al tempo di Strabone le forze dei Daci erano ancora di quarantamila uomini.

(6) Ecco le parole di Diodoro *(Lib. II)*: *Dopo molti anni i Sauromati, cresciuti di numero e di forza, devastarono gran parte della*

Scizia, e togliendo di vita quanti aveano debellato, desolarono la maggior parte di quel paese. I geografi dei primi secoli parlano sempre anche dei Callipidi e di altri popoli sciti, ripetendo le notizie che ci dà Erodoto sulla Scizia del mar Nero, e spargendole di moderne cognizioni; confondendo cioè il passato e il presente. Plinio (Lib. IV f. 21) dice : *Il nome di Sciti fu dato anche ai Sarmati e ai Germani; e quell' antico nome non durò che per coloro, i quali, gli ultimi di queste genti, vivono quasi ignoti agli altri uomini.*

(7) V. Tounmann, *Stor. dei popoli del mar Nero* f. 10, e la *Geografia di* Mannert (T. IV f. 139). Parecchi dotti collocano i Rossolani fra i popoli sciti; ma Plinio ci dice che i Romani davano il nome di Sciti ai Sarmati stessi. Tacito, il quale è stato non solo il più eloquente storico, ma il migliore geografo del suo tempo, dà ai Rossolani il nome di Sarmati (Lib. I f. 79), e non di Germani, come pretende Gatterer. Noi vi aggiungeremo due particolari circostanze; l'una, che scrive Strabone, che i Rossolani abitavano entro di carrette, alla foggia dei Sarmati e di altri popoli dell'Asia (Lib. VII f. 7); l'altra, che in un trattato coi Romani i Vazigui domandarono per sè la libera communicazione coi Rossolani (V. Dione Cassio, Lib. LXXI); condizione che serve di appoggio a credere la nazionale loro fratellanza.

Pomponio Mela dice che i Sarmati si dividevano in infinite tribù, di cui ciascuna aveva suo nome, parlandosi però da tutte un solo linguaggio. Questo qual fosse non lo sappiamo, ad onta di tutte le voci sarmate di cui ci fe' regalo Tatichtchef, il quale è persuaso che il loro idioma fosse quello dei presenti Finesi. Müller rendette manifesto questo errore con molta moderazione, non essendo però fatto verun caso di sua osservazione dagli storici russi; e Baltino pure fece ricordanza di una lingua sarmata usitata nel dotto mondo. Erodoto (Lib. IV) racconta che i Sauromati doveano la propria esistenza all'unione delle Amazoni con de' giovani sciti: motivo per cui e le donne sauromate accompagnavano i loro mariti alla guerra e ogni ragazza doveva avere ucciso un nemico prima di maritarsi. Plinio parla dei Sarmati come di un popolo medo. Gatterer mostrò ad evidenza che dall'Asia essi vennero nell'Europa, ottant'anni avanti la nascita di Gesù Cristo (V. *Comment. Societ. Scient. Gottingensis* T. XII ff. 157 e 159). La vasta Sarmazia di Tolomeo, che si trova segnata in ogni carta del mondo antico, non esistette, per adoperare la espressione del dotto Tounmann (*Gesch. der Öst Völker* f. 12), che nella testa di quel celebre geografo e matematico di Alessandria. È certo che Tolomeo non voleva lasciare il nome di Scizia, nome generalmente usato dopo di Erodoto: motivo, per cui lo à

conservato nella sua Geografia, dandole a confine l'intero paese dalle coste nord-est del mare Caspio all'Immaus (dove si crede fossero i monti Altaïs nel Governo di Tobolsk) e la Serica o la China.

(8) La Dacia comprendeva la Moldavia, la Valachia, la Transilvania, ed anche una porzione dell'Ungheria e del Bannato di Temesvar. (V. Manner, *Geogr.* T. IV f. 172). Intorno i Goti (V. Stritter, *Memoriae Popul.* T. I pp. 37 e 240) non sarà qui fuori di proposito il dare a conoscere una ipotesi più fina che verisimile, con la quale vorrebbesi spiegare l'orribile danno portato dai Germani a Roma. Si dice che i Goti di già abitavano nella Scizia sul mare Nero, ch'ebbero parte nella guerra di Mitridate, e che, vinti dalle legioni romane (al tempo di Traiano, come crede Dalin), cercarono un asilo nelle regioni settentrionali sotto il loro duce Odino, che colla prudenza e col coraggio sommise gran parte del Nord e vi sparse i semi del suo odio contro i Romani. In una greca Cronaca, chiamata *Pascale*, si dice precisamente che l'anno 106 Traiano fece la guerra ai Persi e ai Goti, i quali così allora sarebbero stati vicini alla Persia. Ma nel terzo secolo i Goti della Scandinavia calarono nella Dacia, come scrive Jornandes, loro storico, che viveva nel sesto secolo (V. il suo libro *De Rebus Gothicis* ediz. di Hamberg 1611 f. 83). Tre secoli

avanti all'era cristiana il famoso Piteo, nativo di Marsiglia, che aveva visitato i paesi settentrionali, trovò nei contorni del Baltico i Goti, ch' egli e Plinio chiamano Gutoni, Tacito Gotoni, Tolomeo Gitoni. Si badi che Piteo fu riguardato siccome un inventore di novelle, mentre voleva far credere a' suoi contemporanei che al nord dell'Europa non vi avea nè terra, nè mare, nè aria, e che gli elementi assieme confusi vi facevano quasi una sostanza impenetrabile (V. Strabone f. 163). Se volessimo dargli fede, egli avrebbe scorso tutti i paesi dalla Spagna al Don e al Nord sino all' isola di Tule al di là delle isole Cassiteridi. Quanto alla storia di Odino, il Maometto degli Scandinavi, dessa è più una parte della mitología degli Scaldi, che non della storia. Se si ascolti l' Edda, egli è uscito da Azgard; e perchè Strabone (f. 779) parla di un popolo scita, chiamato Azieno, noto a Plinio e a Tolomeo, gli storici del Nord (V. Stourlez, *Hist. Reg. Sept.* p. 1) vogliono, senza muoverne dubbio di sorte, che Odino scenda dalle rive del Don. Parecchi pretenderebbero ancora che il paese favoloso di Azgard sia il nostro Azof. Malet (*Stor. della Danimarca*) dice, che l'antica voce celta *aze* indicava un signore, un dio; e forse che i poeti scandinavi vollero dire soltanto che Odino era nato nel *paese degli Dei.*

(9) Da lungo tempo gli Scandinavi chiamavano Estlandia tutte le spiagge orientali del mare

Baltico (V. Dalin, *Stor. del regno della Svezia* T. I f. 297) dalla imboccatura della Vistola al golfo di Finlandia. Il Jornandes (*De Rebus Gothicis* p. 103) scrive così: *dopo la strage degli Eruli Ermanrico portò le armi contro i Veneti, i quali, se non dell'armi, potenti del numero, primamente tentarono di far fronte ..... Essi, come ci siamo fatti a dire nel principio di questa sposizione o di questo catalogo della loro gente, discendendo da una sola stirpe ritennero tre nomi, di Veneti, Anzii, Slavi; e benchè a gastigare i nostri peccati di presente menino strage in ogni parte, allora tutti obbedivano al comando di Ermanrico. Questi sottomise con sua prudenza anche la nazione degli Estii, i quali abitano sulla sponda lunghissima dell'oceano Germanico.*

(10) V. Erodoto (lib. III) e Bayer (*de Numo Rhodic* nell' opuscolo *ad Hist. antiq.* p. 500). I Greci, i quali non conoscevano che i Veneti dell'Adriatico, cercarono l'Eridano nell'Italia e lo credettero il Po: ma Diodoro di Sicilia (Lib. V) e Plinio (Lib. XXXVII capi 2 e 3) dicono chiaramente che l'ambra si trova al Nord dell'Europa, e che là, e non nell'Italia, scorre il celebrato Eridano. Bayer è persuaso che sotto quel nome si debba riconoscere la Duina occidentale (*Opuscula* p. 527 ec.).

Parecchi dotti mettono fra gli Slavi i Veneti

dell'Italia, credendogli venuti di Frigia con Antenore dopo la presa di Troia. Su questo punto essi dicono che i Veneti si chiamavano eziandio Eneti, nome che certo deriva dalla greca voce *asvos, lode, gloria* (V. Jornandes, *De Reb. Goth.* cap. 29 e Paolo Diacono di Aquileia, *De Gestis Longobard.* Lib. II cap. 14); se non che il nome di Slavi viene dalla voce *gloria*, slava: dunque i Veneti erano slavi. Ma Strabone (f. 298), il quale doveva conoscere i Veneti dell'Italia, gli riguarda siccome il popolo stesso dei Veneti-Galli-Belgi, vinti in mare da Cesare. *Hos ego Venetos* (Belgas) *existimo Venetiarum in Adriatico sinu esse auctores.* Il poema di Omero rende si illustre Troia, che ogni popolo vorrebbe essere troiano. Enea usci di Troia, e cosi pure ne usci Odino di Scandinavia (V. la Prefazione all'Edda Islandai), e perciò conveniva dare agli Slavi il diritto della cittadinanza in Ilio. Fino ad ora gli Allemani c'indicano gli Slavi col nome di Vendi, credendosi che cosi gli chiamino dal verbo *sich wenden, aggirarsi, passare d'uno in altro luogo.* I Finesi danno anche a tutti i Russi il nome di Vendi.

(11) (V. Schlözer, *Nord-Gesch.* ff. 10 e 34, e Gessner, *de Phoenicum navigationibus extra columnas Herculis*). L'Asia possedeva già dei floridi imperii, allora che nell'Europa non vi aveva che popoli selvaggi. A Cadmo e ai Fenici, fondatori di Cadice, appartiene daddovero la

gloria e l'onore di avere renduta colta l'Europa. I loro navigatori non facevano ritorno alla propria patria che ogni tre anni (V. Schlözer, *Saggio sulla storia del commercio e della navigazione nei tempi antichi*). Per mala sorte tutti i libri fenicii andarono smarriti ; nè ci sono che i Greci, i quali ci conservarono una qualche loro geografica notizia. Il poeta Avieno parla di un viaggio intrapreso dal cartaginese Imitkon nel Nord del globo, cencinquant'anni prima di Pitea (V. Sprengel, *Storia delle Scoperte* f. 57). Omero aveva cognizione dell'ambra e dello stagno, che i Fenicii portavano dalla Gran-Bretagna. Strabone (Lib.III) ci racconta che i Fenicii andavano alle isole Cassiteridi o Britanniche per farvi acquisto dello stagno, e che di questo loro commercio facevano un grande mistero agli altri popoli. Accortosi un uomo di Fenicia, che un viaggiatore romano lo seguitava in ogni passo (certamente per conoscere il cammino che metteva a quelle isole preziose), fece urtare il suo vascello e l'altro del romano contro un banco di sabbia, e i suoi concittadini lo compensarono con danaro tolto dal pubblico tesoro. Nè noi pretendiamo qua di sostenere che i Veneti communicassero immediatamente co' Fenicii, i quali avrebbero potuto ricevere l'ambra anche dai Germani, già vicini ai Veneti. Ai tempi di Tacito non vi aveva di quel prodotto che nel paese degli Estii (*Descr. German.* XIV), dove

ai giorni di Nerone un cavaliere romano si è recato per farne acquisto (V. Plinio Lib. XXXVII cap.3). Gli Estii erano un popolo germano, che dava all'ambra il nome di *glesum* e parlava una lingua simile a quella dai Bretoni. Tounmann ne conchiude nelle sue *Ricerche sulla storia antica dei popoli del Nord*, che questi Estii, conquistate le rive del Baltico, aveano costretti i Veneti a ritirarsi nella Lituania, nella Russia ed in altri paesi. Hartnoch la sente pur egli così (*Antica e Nuova Prussia* cap. I ff. 10 e 21). Egli crede che il nome di Schalauen nella Prussia, Vendeñ, Vindar, Ouschevende nella Livonia e nella Curlandia sieno derivati dagli Slavi e dai Vendi, che ivi dimoravano prima degli Estii. E già gli Estii germani non è impossibile cosa che con i Goti si sieno stabiliti nella Dacia. Aggiungeremo che parecchi antichi commentatori dicono che non nella Prussia, ma nella Iutlandia i Fenicii e i Romani andavano a cercare l'ambra (V. Sprengel, *Stor. delle Scoperte* ff. 51 e 114.

(12) Tacito scrive nei *Costumi dei Germani* (XLI) che abitavano vicino ai Peuci della Dacia, e Plinio (Lib. IV cap. 13) scrive: *quidam haec habitari ad Vistulam usque fluvium a Sarmatis, Venedis, Sciris, Hirris tradunt.* Se crediamo ad Etico nella sua *Cosmografia* (f. 26 ediz. 1685), Giulio Cesare inviò tre dotti uomini a misurarne la terra e a descrivernela, Zenodoco

all'oriente, Teodoto al settentrione, Policleto al mezzodì. Etico viveva dopo Costantino il Grande (V. Ducange, *Constantinus Christ.* I f. 62).

(15) Nella Geografía di Tolomeo (Lib. III f. 75) : *Tenent autem Sarmatiam maxime gentes Venedae per totum Venedicum sinum* (il mare Baltico). Tounmann (*Ricerche* ec. f. 9) pensa che al' tempo di Tolomeo non più si trovassero Veneti ne' paesi marittimi, e che quel geografo non mettesse alcuna differenza fra le vecchie e le nuove notizie, che si aveva allora intorno a que' popoli. Noi qui non facciamo caso della carta di Peutinger, perchè vi è dubbio grande se scritta fosse nel terzo secolo, come i dotti credettero. Mannert, sostenendo questa opinione nel suo libro *De tabulae Peutingerianae aetate*, dovette almeno accordare che le si fecero giunte dai monaci in secoli più recenti ; per esempio, il nome di *Costantinopoli*, le parole *ad stum Petrum* sotto Roma, l'iscrizione del deserto fra l'Egitto e la Palestina, *Desertum aliis qaadraginta annis erraverunt filii Israel, ducent.* Mosè Gatterero crede che i Veneti di Tolomeo non altri fossero che gli Allemani, cioè i Vandali credendo che gli Slavi pigliassero lor nome, dopochè ebbero occupato in appresso le spiagge del mare Baltico (V. sua *Storia del Mondo* e suoi *Commentarii della Società di Gottinga*). Pretorio (nel suo *Mondo Gotico*) pensa che il mare

Baltico avesse tal nome dalle sue *rive bianche*, perchè *baltas* nella lingua latica vuole significare *rendere bianco*. I cavalieri dell'Ordine Teutonico, conquistatori della Prussia, chiamarono *Vitlandia* le coste di quel paese, dove l'ambra si trovava (Baër, *Conjectura de nomine Baltici maris* ne' *Commentarii dell'Accademia di San-Peterburgo* V 559). Schöning dice che la voce *balt* o *belt* nell'antico linguaggio del Nord vuol dire *cintura*. Forse i Goti chiamarono così il loro mare, credendo che attorniasse la terra alla guisa di una cintura (V. Schlözer, *Stor. del Nord* f. 24). Nella *Storia* di Plinio ritroviamo il nome dell' isola Baltia al Nord, isola chiamata Basilia da Pizia.

(14) » Noi dobbiamo, scrive il dotto Heyne, ricercare le più antiche testimonianze di un popolo e riguardarle come la prima epoca di sua esistenza in riguardo alla storia ; chè il suo primo soggiorno o la sua origine non gli sapremo che nella eternità *extra anni solisque vias* ". Parecchi dotti (e io qui non parlo di Mauro Urbino, di Raitch e di altri storici) mostrano che i Veneti-Slavi erano Sciti. » Filippo il Macedone, essi dicono, rovesciò la monarchía degli Sciti. Dagli avanzi di questa sorsero altre genti, fra le quali i Veneti; perchè non pochi nomi scitici, conservati dagli storici, possono forse essere bene spiegati dalla lingua slava (V. *Stor. Univers. col metodo*

di Guthrie e di Gray T. III, o vero Ghebardi, *Stor. de' Vendi*, Pref. f. 21).

Ma 1. Filippo non distrusse gli Sciti, i quali abitavano, dugencinquant'anni dopo la morte di lui, nei contorni del mar Nero, e guerre sostennero contro Mitridate, contro i Romani e i Goti.

2. I Veneti erano di già noti prima del tempo di Filippo, come abitatori delle coste del Baltico.

3. I costumi de' Veneti, che Tacito ci descrisse, non ànno che fare con quelli degli Sciti.

4. Le voci scitiche, che Erodoto ci tramandò, sono sì diverse dalle voci slavone, che proverebbero la differenza, anzichè l'analogía delle due lingue. Per esempio, Lib. IV, *exampios*, gòrki, istotchniek, sorgente amara; *arima*, odine, uno; *spon*, glàzeoko, occhio; *oïor*, mouge, uomo; *apia*, zemlia, terra; *pata*, oumertvit, zadàvit, uccidere. Se, coll'esempio di Eforo, noi daremo il nome di Sciti a tutti i popoli del Nord, gli Slavi certamente saranno Sciti: ma questo nome *comune* a popoli sì diversi ne spiegherà esso poi la origine?

(15) Si veda Gebelin nella sua *Grammatica Comparativa*, sopra l'analogía delle lingue europee con le lingue orientali.

Il celebre Linneo fa una graziosissima osservazione, che rende assai verisimile l'opinione che tutti i popoli vengano dall'Asia. » I primi uomini, creati da Dio, abitavano, egli dice, fra i tropici. Nè solamente la Santa Scrittura, ma la nudità prima

dell'uomo ci mostra che i primi abitanti della terra vissero colà, dove troviamo animali senza pelo, elefanti, rinoceronti, cani d'India, e dove la natura ad essi sempre offeriva nei frutti degli alberi il più succoso nutrimento. Il diluvio sterminò gli uomini, e l'arca di Noè (come leggiamo nella Santa Scrittura), si fermò sul monte Ararate, da cui distendesi una catena di montagne, che arriva fino alla Siberia e alla Tartaria, regioni le più elevate, onde scaturiscono molti fiumi che si scaricano nel mare Gelato, nel Caspio e nell'Occidentale, e bagnano ciascuno de' circonvicini paesi. Queste contrade Noè con la sua famiglia le dovette credere assai vantaggiose e sicure pel proprio soggiorno, perchè la Provvidenza vi aveva fatto germogliare il grano, ch'è il primo nutrimento dell'uomo fuori dei tropici, e che, come i botanici conoscono, non cresce senza cultura che nella Russia orientale. Heinzelmann scoperse nei deserti de' Bachkiri frumento ed orzo, e gli abitanti della Siberia compongono il pane di grano silvestre, sicchè si può conchiudere che la Siberia fu la prima patria dei discendenti di Noè (V. Schlözer, Probo Russich, Annali ff. 45 e 46). Pubblicando questa opinione di Linneo in una Dissertazione manoscritta Schlözer aggiunge: » Pensiero nuovo e sublime, che pruova trionfalmente l'utilità della storia naturale per conoscere perfettamente quella dei popoli ". Ozerets Kowsky nel suo *Viaggio ai laghi di Ladoga*

e di Onega (f. 34) dice che nella Siberia si dà il nome di grano silvestre all'avena nera (*elynus aerenarius*).

Antonio, nel suo *Saggio della Origine degli antichi Slavi*, osserva che nella nostra lingua vi sono dei nomi radicali per l' elefante, il camello, la scimia, animali che non esistono nell' Europa. Altri considerano come slavoni i nomi di alcune antiche città dell' Asia, quello, a cagione d' esempio, di Smirne.

(16) Per questo motivo si chiamano *Hamazobii* „ *quia pro sedibus plaustra habent dicti Hamazobii*, scrive Mela (Lib. II f. 59). Ecco ciò che Tacito scrive dei Veneti: *Domos figunt, et pedum usu pernicitate gaudent, quae omnia diversa Sarmatis sunt, in plaustro equoque viventibus.*

(17) V. *Memoriae Populorum* T. I p. 452. Ecco la descrizione, che ne dà Ammiano Marcellino (XXX 1). „ Gli Unni, che noi conosciamo appena nel principio loro, ànno figura ributtante e le guance così artefatte, che non può loro crescere la barba. Essi sono lieti, con grosso il collo e curvo il dorso, ed anzichè uomini, sembrano termini di legno. Mangiano erbe, radici e crude vivande, che ammolliscono e scaldano di sotto le selle dei loro cavalli, e non vogliono sapere di case, da cui fuggono come da tombe. Erranti continuamente per le montagne e le foreste si avvezzano

a tollerare la sete e la fame, il caldo e il freddo; e il loro vestito consiste in una tela o in una pelle d'animale, che portano finchè sul loro corpo ella infracidisce. I cavalli sono ad essi e tavola e letto, e non iscendono da quelli nemmeno nei pubblici consigli. Il loro linguaggio è oscuro. Non ànno nè religione, nè legge; e privi d'ogn'idea d'onore e di morale, sono feroci, mentitori, avidi ec. Iornandes, che odiava gli Unni che aveano renduti schiavi i suoi compatrioti, ci dà un racconto assurdo della loro origine. „ Si erano, dic'egli, introdotte nell'armata di Filimero, re dei Goti, delle maliatrici o indovine, che, scacciate dal campo di quel principe, si ritirarono nei deserti, dov'ebbero commercio co' Fauni *(quos Faunos ficarios vocant)* onde nacquero i brutti Unni, che abitarono sulle spiagge orientali del mare di Azof, ma che poi all'altra parte traghettarono, condotti da una cerva che loro additò la strada attraverso di quel mare ". Gli storici bizantini soltanto ci dicono che gli Unni vennero dall'Asia, attraversando il Don. Seguendo gli annali chinesi Deguines dà ad essi in antico soggiorno lo spazio fra l'Irtisch e la China. Questo Impero veniva sempre da coloro depredato, e la celebre muraglia della China fu edificata trecent'anni incirca avanti l'era cristiana contro le loro scorrerie. Verso al tempo di G. C. gli Unni si dividevano in meridionali e settentrionali. I primi si confusero con i Chinesi e i Tartari

gli altri, dopo di avere fondato parecchi principati nella Tartaria, spaventarono il mondo con la loro comparsa (V. *Stor. Gen. degli Unni*). Quindi uno dei popoli della Siberia ci è noto storicamente fino dal quarto secolo. L'opinione generale vuole che gli Unni fossero i presenti Calmouki. Gatterer tra questi pone i Massageti, i Saci (in latino *Sacae*), i Chozasmieni o gli antichi abitanti del Khiva (V. *Comment. Societ. Gottingensis* T. XIV f. 24). Iornandes *(de Rebus Gothicis* p. 105*)* scrive: *Hermanricus* (ucciso da due traditori) *tam vulneris dolorem quam etiam incursiones Hunnorum non ferens grandoevus et plenus dierum centesimo decimo anno vitae suae defunctus est.* Dicesi che si uccidesse da sè stesso.

(18) Procopio *(De Bell. Got.* Lib. III cap. 4) scrive: *Nomen etiam quondam Sclavenis antiquo unum erat .... una est lingua.* Egli stesso (Lib. IV cap. 4) così si esprime: *Ulteriora ad septentrionem* (le contrade più al Nord del mar Nero) *habent Antarum populi infiniti* (sono occupate da infinite diverse tribù anzie).

(19) V. la descrizione che Prisco ci dà dell' ambasciata, spedita dall' imperatore ad Attila (*Mem. popul.* T. I p. 513), là dove Romolo fa la numerazione delle conquiste d' Attila. Prisco ci narra molte graziose cose particolari intorno ad Attila, con il quale visse parecchi dì. I greci ambasciatori lo trovarono sotto una tenda, dove

fierissimo gli ricevette co' loro doni, facendo che poi lo seguissero fino al borgo, nel quale egli avea costume di starsene in tempo di pace. Colà venne accolto da alcune fanciulle in candido vestito, che nel linguaggio scitico cantavano in di lui onore degl'inni. Una muraglia di legno ne cingeva il palazzo, pure di legno, collocato in alto sito. Da quello usciva Attila nel mattino, fermandosi sulla porta per giudicare delle quistioni insorte fra il suo popolo; nel corso della giornata accoglieva gli ambasciatori delle diverse parti del mondo e con loro cenava la sera. Ogni convitato vi mangiava in piatti d'argento, e beveva in bicchieri d'oro, non avendogli di legno che il solo Attila. Finito il pranzo, si presentavano i poeti unni, che doveano cantare e celebrare le imprese del loro re. I suoi amici e i suoi compagni guerrieri, animati dalla memoria de' combattimenti, spiegavano la più viva gioia; i vecchi curvi sotto il peso degli anni piangevano di tenerezza; ed Attila intanto sempre cupo e pensieroso manteneva un profondo silenzio, facendo con la mano carezze al suo figlio, al quale gli Unni indovini prometteano le glorie paterne. I suoi generali si davano a conoscere dallo splendore dell'oro e delle pietre preziose, che brillavano sulle loro vesti, sulle loro spade e sui loro cavalli; ma Attila disprezzava tutti questi esteriori ornamenti. Non solo gli Unni, ma eziandío gli altri popoli, che gli erano soggetti,

amavano quest' uomo straordinario per grandi prerogative, e soprattutto per la sua equità. Molti Greci e Romani gli prestavano volontario servigio, ed uno di loro così diceva a Prisco: „ Io amo il costume degli Sciti; noi facciamo sovente la guerra, ma in ricambio nel tempo di pace godiamo di perfetta tranquillità senza tema di perdere ciò che possediamo. La mia antica patria, l'Impero Romano, è preda di una tirannía, contro cui non osano vili schiavi di scatenarsi. Colà non vi à nè fede, nè giustizia nel ripartimento delle gravezze; e i deboli vi sono la vittima dei grandi ". Fra'legati dell'imperatore uno ve n'era che aveva stabilito di assassinare il terribile re degli Unni; di che Attila fatto consapevole, punì il reo con solo un profondo disprezzo. La fortuna delle armi sconvolse a lui la testa come all' eroe della Macedonia, Alessandro il Grande, che voleva essere nominato figliuolo di Giove. Attila chiamava sè stesso il *flagello di Dio e il terrore dell' Universo*, e diceva che gli astri e le stelle tremavano in faccia a lui. Noi siamo avvezzi a rappresentarci quali mostri gli Unni; ma che Attila tale non fosse ci è uopo di dire, se Onoria sorella dell' imperatore Valentiniano gli si offerse per isposa.

(20) V. Jornandes, *De Reb. Goth.* p. 133. I Gepidi vennero dietro ai Goti dalle spiagge del mare Baltico.

(21) V. Jornandes (ibid. p. 134). *Sauromatae*

vero, quos Sarmatas diximus, et quidam ex Hunnis in parte Illyrici ad Castrum Martenam sedes sibi datas coluere. Gli Alaini nella Spagna si rendettero padroni della Lusitania e di Cartagena; ma parecchi di loro stettero fra il mare Caspio e il mare Nero, ove dimoravano ancora nell'anno 557 (V. *Memoriae populorum* T. I p. 644.). Nella *Biblioteca Orientale* di Herbelot si fa menzione d'un principe alaino, il quale nel nono secolo abitava presso Derbent; e Genghiskan fece la guerra agli Alaini in que' paesi (V. *Stor. dei Tartari* d'Albulga f. 309, Carpino ne' *Viaggi* di Berjeron (f. 58), e Rubruquis (f. 24). I monaci e i viaggiatori del secolo XIII parlano anch' essi degli Alaini del Caucaso, dicendo che si chiamavano anche Assi, dei quali popoli si fa quistione nei nostri annali. Aggiungono ch' erano cristiani e indipendenti, molto esperti nell'arte del lavorare il ferro, e distinti per la maniera con che eseguivano armi e serrature. Il colonello Gärber descrive un villaggio del Caucaso, chiamato Koubescha, dove gli abitanti sono armaiuoli o orafi. Miller (*Stor. Rus.*) riguarda quei popoli che parlano un linguaggio che non è che lor proprio, siccome discendenti dagli antichi Alaini. Strikofsky crede che gli Alaini siansi formati nella Lituania.

(22) *Mem. pop.* T. I pp. 545 e 558 e T. II p. 495. Le prime notizie degli Ougri le troviamo in Prisco (*Mem. pop.* T. I p. 642). Egli ne li

chiama Ounogori e Jornandes Ounogardi, aggiungendo che fanno commercio di pelli (V. Tounmann *Storia dei popoli dell'Oriente* f. 50, ed Hebrard *Storia dell'Impero dell' Ungheria*). Straklenberg e poi Tatichtchef e Boltin dicono che la voce Ougro è slavona, e che vuole indicare uomini che abitano presso le montagne; ma i Greci gli chiamavano con questo nome o con altro quasi somiglievole prima di conoscere gli Slavi (*Mem. pop.* T. I 570). Si crede che il presente paese dei Bachkiri fosse primamente il soggiorno degli Ougri (V. Tounmann *Stor.* ec. f. 50) : ma forse dimoravano più lungi verso l'Oriente. Abulgazi (*Stor. dei Tartari* ff. 91 e 98) parla di un popolo asiatico numerosissimo, degli Ougouri o Ouïgouri, i quali da lungo tempo abitavano nella grande Tartaría e si dividevano in due rami : gli uni rimasero nella prima loro patria, dov' essi aveano abitazioni e città, gli altri si portarono verso l' Irtisch, dove menavano la vita dei Nomadi, occupandosi del cacciare e prendere castori, martori, zibellini e scoiattoli.

Gli storici bizantini danno altresì altri nomi ai Bulgari (V. *Mem. pop.* T. II f. 441). Contro l'opinione di Nestore (*Cronaca* f. 145) parecchi gli credettero Slavi, perchè questo popolo, conquistata dappoi quella parte della Mesia, cui abitavano gli Slavi, si era confuso con essi e ne aveva adottato il linguaggio: ma i Bulgari innanzi

parlavano un linguaggio particolare. Gli antichi loro nomi non sono del tutto slavi e rassomigliano i Turchi (V. *Serie dei re di Bulgaria Mem. Pop.* T. II f. 457) nella figura egualmente che nei costumi (V. Tounmann *Stor. de' popoli orient.* f. 56). Gli storici di Bizanzio confondono gli Ougri e i Bulgari cogli Unni (*Mem. Pop.* T. I p. 455 e T. II p. 441). Le cronache orientali ci dicono che i Bulgari anticamente abitavano sulla sponda del Volga, dove gli ritroviamo nel secolo X. I Bizantini collocano la *grande* o *antica* Bulgaria fra il Volga e il Don (*Mem. Pop.* T. II p. 441). Diocleas (ediz. di Schwandtnern *Script. Rer. Ungh.* T. III p. 478) e Niceforo Gregora, storico del secolo XV, scrivono che si chiamano Bolgari, Bulgari o Volgari dal Volga, sulle cui sponde avevano soggiornato; di che Müller tien dubbio „ perchè i Greci e i Romani, egli dice, nominavano questo fiume *Rha*, e gli Orientali *Atel* o *Etel* ". Pure gli storici arabi (V. *Biblioteca Orientale d'Herbelot* alla voce *Bulgara*) chiamano Boulgar il Volga. Ora rimane a sapere se il fiume diede il nome al suo popolo o il popolo al fiume. Mosè di Chozëne, storico armeno, è il primo che parla dei Bulgari. Egli dice che cent'anni prima di Gesù Cristo gran numero di essi, scacciati dal paese fatto rivoltoso, uscirono dell'antica loro patria e si trasferirono nell'Armenia (*Stor. Arm.* ff. 90 e 100). Gli Ougri e i Bulgari vennero scacciati dalla

Russia asiatica dai Sabiri, prode popolo e torbido, il quale passò prestamente al Caucaso, dove sostenne guerre sanguinosissime contro i Romani e i Persi fino all' anno 578. Da quest'epoca gli annali lasciano del tutto di parlarne. I Goti, che restarono nella Tauride, si chiamavano Goti-Tetraziti.

(25) Ciò potrebbe essere vero, ma lo storico non saprebbe guarentire la verità di questa etimología: almeno gli Slavi-Russi non si curarono di spiegare il loro nome con la voce *Slava*, perchè si diceano *Slovenieni*. Nell' Ungheria e nella Polonia si chiamavano *Slovaks* e nella Boemia *Slovani* (V. Gebhard. *Storia dei popoli Vendi-Slavi* T. I). Molti eruditi per derivare il nome di *Slavi* da *Slavo* (*voce, parola*) si fanno scudo con dire che questo popolo, non conoscendo l'altrui lingua, gli chiamava *Niomtsi*, Allemani, cioè, *Niemiè* (*muti*), quando si nominano *Sloveni*, cioè *parlatori*. I nostri avi di fatto col nome generale di Niemstsi intendeano di nominare tutti gli stranieri; e la opinione che questo nome venga dai Nemeti-Allemani sembra priva di fondamento. Pure molti nomi proprii slavi, come Sviatoslaf, Rostislaf, Mstislaf, farebbero pensare che l'*a* e non l'*o* si trovasse nel nome della loro nazione. Gli storici bizantini scrissero sempre Sklavini, Sklavi; Jornandes fece lo stesso, e Mosè di Choreno, autore della *Storia dell'Armenia*, gli chiama Scalavatsi (*Geografia* ec. f. 347). Parlerò io d' altre

interpretazioni del tutto inverisimili ed anche ridicole? Dicesi che uno straniero, domandando ad uno Slavo chi egli fosse, n'ebbe in risposta *Ttchelovak* o *Tclovek*, cioè *un uomo*. Allo straniero parve ch' e' dicesse *Slovek*, onde venne la origine di Slovak e di Sloveno. Alcuni derivano questo nome da Schklove, piccola città sul Dnieper, dal fiume Laba o Elba, da *Salava*, che nel linguaggio de' Lituanii significa promontorio (Gebhard. *Stor. dei Vendi* T. I ff. 64,66). Noi vedemmo che il più antico nome degli Slavi negli annali era quello di Veneti. Procopio, storico di Bizanzio, ci dice di più, che gli Anzii e gli Slavi si chiamavano altra volta *Spori*, perchè viveano dispersi (σποραδὴν); ma non vi è cronaca che faccia menzione di *Spori*. Dobrowski reca opinione che Procopio s'ingannasse per l'analogía del nome di Serbi-Slavi, e che lo cangiasse in quello di Spori. In oltre osserviamo che nella Germania gli Slavoni si chiamavano Solani (Gebhard. T. I f. 65), conchiudendo che il più piccolo fatto, la più piccola circostanza, sconosciuta negli annali, fanno nascere nomi, di cui non saprebbesi dar conto dalla più ricca storica erudizione.

(24) (*De Bello Goth.* Lib. III cap. 45). Procopio dice che all' occidente gli Anzii erano limitrofi degli Slavi, che abitavano parte vicino al Danubio, parte sulle sponde più settentrionali di quel fiume (*Mem. pop.* T. II p. 21 e 31). Ecco ciò che

ne scrive Jornandes *(De rebus Goth.* p. 85). „Alla parte settentrionale de' monti Krapazii, dalla sorgente della Vistola, per tratto immenso, abita il numeroso popolo dei Veneti, il quale, diviso in tribù, porta differenti nomi, tra cui sono i primi i nomi di Slavi e di Anzii. Gli Slavi abitano a *civitate nova et Sclavino Rumunense et laçu qui appellatus Musianus usque ad Danastrum, et in Boream Viscla tenus.* Le paludi e le boscaglie sono le loro fortezze: gli Anzii, i più coraggiosi o i più forti di tutti gli abitanti delle coste del mar Nero, occupano tutto il paese dal Dniester al Danubio. Questa nuova città, in greco νεα, in latino *nova,* era nella Mesia, non lungi dalle paludi *essenxiene* o *mursie,* che Jornandes potè chiamare *Lacus Musianus* anzichè *Mursianus* (V. *Geografia* di Busching T. II f. 481 ediz. di Amburgo 1788). Gian-Cristoforo Jordan *(De originibus slavicis* T II pp. 157 e 158) suppone altresì con molta verisimiglianza che in Jornandes si debba leggere *lago misieno* e non *musieno*, e che il principato Rumunense sia il presente distretto di Romunazzi nella Valachia sulla riva occidentale dell' Aluto. Altri in Jornandes leggono questo passo così: *a civitate Novietunense et lacu,* credendo che il nome *Sclavinorum* non si trovi nell'antico manoscritto, che per ispiegare *Novietunense,* e che i copisti ve l'abbiano posto di mezzo *fra Noviet ed Uniense* (V. *Bibl.*

de Dourich, Slav.II e Dobrowsky Slavin p. 294. e 297).

Noi non possiamo determinare precisamente l'epoca, in cui gli Slavi s'impadronirono di questa parte della Germania, dove per lo innanzi abitavano gli Svevi di Tacito (V. *Saggio sulla più antica storia degli Slavi nell'Allemagna*, del Guken). Gatterer crede ch' essi si stabilissero nella Boemia, nella Sassonia, nella Moravia e nella Turingia nel 534, e nella Stiria e Pomerania dal 569 al 588. Schlözer (*Storia del Nord* f. 23) nomina trentatrè popoli slavi che abitavano la Germania. Thunmann osserva che ve ne si potrebbe aggiungere degli altri. Oltra i Tcechi-Boemi e Moravi, erano i più celebri i Sorabi o Serbi nell'Alta Sassonia, i Louticti nella Lusazia, i Viltsi, o Pomeranii nella presente Pomerania, gli Obotriti nel Mecklenburghese, gli Oukri nel Brandeburghese. Schlözer sostiene che parecchi popoli slavi abbiano potuto abitare anticamente la Germania, ma Thunmann non è della stessa opinione (V. sue *Note alla Stor. del Nord* f. 100, 134).

L'anno 590, come dicono gli storici bizantini (*Mem. pop.* T. II p. 54), gli Slavi abitavano ai confini dell' Oceano occidentale o del mare Baltico. Io credo che gli Estii di Tacito (*vedasi la nota seconda*) fossero un popolo della Germania; ma potrebbe essere che nel primo secolo e nei seguenti gli Slavi-Veneti avessero seguitato ad abitare

nell'antica loro patria del Baltico, cioè presso ai popoli Goti o Allemani.

(25) Agli Slavi può darsi il nome e di Sarmati e di Sciti; chè sovente si dava e l'uno e l'altro nome ai popoli sconosciuti del Settentrione. Ma nè Jornandes, lo storico dei Goti, nè i Bizantini non confondono gli Anzii, i Veneti e gli Slavi coi Sarmati, popolo nomade dell'Asia.

Gibbon dice (*Stor. della decadenza e caduta dell' Impero romano* T. V cap. 42) che verso il secolo VI gli Slavi possedevano quattromila secento villaggi nella Russia e nella Polonia: al quale proposito egli ricorda un frammento geografico dell'anno cinquecencinquanta, impresso nella *Storia dei popoli del conte di Buat* (T. II f. 141) e conservato nella Biblioteca di Milano. Questo interessante monumento m'invogliò a procurarmi da Parigi la *Storia* di Buat, la quale giace dimenticata. Allora ò veduto che quel frammento, tradotto dal latino nell'idioma francese, non fu scritto che nel secolo X, come pretende il dotto conte, ma che fu composto circa il cinquecencinquanta, come opina l'autore medesimo. Vi si dice che i popoli ivi ricordati sono la maggior parte slavi, ma non tutti russi e polacchi, ve ne avendo anche di allemani. Per esempio *Vuilci*, i Viltsi, *Linaa*, i Linieni, *Surbi*, li Sorbi, *Nord Abtrezi*, *Oster Abtrezi*, *Obotriti settentrionali* e *orientali*, *Hebfelder*, gli Eveldi, *Bethemari*, que' di Pomerania, come io

credo, *Miloxi*, i Milsi, *Sittici*, i Sittinieni, *Marbazieni*, i Maruani o di Morauer, *Lendizi*, i Latitci, *Prissani*, i Brisani, *Smeldingovi*, gli Smeldingi, abitanti dell' Elba, de' quali si parla nella Storia di Carlomagno, *Lunciezi*, gli abitatori della Lusazia ec. Soltanto i nomi, che seguono possono indicare Slavi-Russi e Polacchi. I *Zerivari*, forse i Corvati, grande reame, onde venne ogni nazione degli Slavi, come questi ci attestano, *Wuislandi*, gli abitanti della Vistola, *Sleenzani*, i Silesieni, *Opolini*, i Polacchi, *Sebbirori*, i Severieni, *Unlizi*, gli Ouglitici o Soulitci. Si ricordano anche i *Brusi*, o Prussiani, i *Seravieni*, o Servieni, i *Chasirozi*, o Khozarsi, i *Vulgari*, o Bulgari, i *Thalaminzi*, o Dalmati, gli *Ungari*, o Ungheresi, e finalmente i Russi stessi, *Ruzzi*; pruova evidente che questo frammento è stato composto molto dopo del secolo X. L'autore dà a ciascheduno di quei popoli alcune città che Gibbon à numerate e che appella città russe e polacche. Al principio del frammento si legge (*nella traduzione di Buat*): *Descrizione delle città e delle regioni poste alla parte settentrionale del Danubio. Questi sono coloro, che abitano più dappresso alle frontiere dei Danaeni, cioè, dei Greci*, dice Buat; ma è assai verisimile che l'autore volesse parlare dei Danesi. Vi à certi nomi mutati così ch'è impossibile di conoscerne la significazione. Per esempio *Phesnuzi*, *Thadezi*, *Glopeani*, *Zuyreani*, *Attorozi*,

Eptaradici ec. Pare che l'autore mancasse delle più chiare notizie sulla geografia di quei popoli.

(26) Nel secolo secondo l'alessandrino Tolomeo à fatta la descrizione di tutti i popoli dal mare Baltico al mare Nero, al mare di Azof e sino al fondo dell'Asia settentrionale. Ma possiamo noi credere che, abitatore ch' egli era dell' Egitto, abbia avuto realmente precise idee di popoli si lontani, e che la sua *terra incognita* non cominciasse che al sessagesimo primo grado di latitudine? Nè i mercatanti, che andavano ad Alessandria dai diversi paesi, nè la celebre libreria di questa città (V. Gatterer, *Comment. Societ. Goetting* T. XII p. 210 e Mannert, *Geogr.* T. IV f. 132) gli poterono svelare quali popoli allora abitassero al nord della Russia. Che significano i vani nomi di popoli, de' quali egli à empiuto la sua carta della Sarmazia, e che nonostante sono ignoti alla Storia? i Carvoni, gli Osieni, i Salii, i Careoti ec. Gatterer decida quali si debbano riconoscere per Finesi e quali per Allemani; Dobner (V. *Annales Bohemorum*) faccia di credere che tutti questi popoli fossero slavi, che il nome dei Soulanieni di Tolomeo venga da *Sol* (sito), ec.; ma dove sono le pruove istoriche? Comprendo che i Romani del primo e secondo secolo poterono conoscere gli abitanti delle coste del mare del nord e quelli che sono vicini alla Dacia, per lo che mi dà piacere ciò che Tacito e Plinio ci tramandarono di quei popoli;

ed osservo ancora ciò che Tolomeo dice dei Veneneti, perchè questi erano noti ai due storici geografi che abbiamo nominati, e perchè dopo qualche anno comparvero sul teatro della storia. Tolomeo conosceva egli l'interno della Russia, quando scrive che il Don escè dai monti Rifei, e che il mare di Azof si distende al nord dal quarantesimo ottavo al cinquantesimo quarto grado di latitudine? Di più si osservano nella sua *Geografia* molte aggiunte fatte in più moderni tempi (V. Schlözer, *Stor. del Nord* f. 176). Poteva egli conoscere gli Unni fra l'Azof e il Dnieper, gli Avari (gli Avarini) e i Galindi della Prussia? In una parola la *Geografia* di Tolomeo è interessante in ciò che riguarda i paesi allora conosciuti, ma non in ciò che riguarda la Russia settentrionale. Egli è il solo geografo antico che descrive il corso del Volga o del Rha, come vegnente dai monti iperborei verso il mare Baltico: ma chi potrà guarentire che ciò non fosse cacciato dappoi per entro dell'opera di Tolomeo?

(27) Si veggano le *Mem. pop.* T. II p. 24 e 78. Se Mosè di Corene, che viveva nel quinto secolo, è propio l'autore della *Storia dell'Armenia*, egli è dunque il primo che parli degli Slavi. Nella *Geografia* di Tolomeo si trova il nome di *Stavani*, dove parecchi autori pensano che debba leggersi *Slavani*.

(28) Gli Slavoni distrussero la celebre città di Epidauro nella Dalmazia e ne uccisero tutti gli abitanti. Pochi soltanto, che si sottrassero a quella

strage, si ritirarono in uno scoglio inaccessibile, che rendettero coltivato e dove a poco a poco fondarono la città di Ragusi. Procopio scrive che in ogni loro scorrería gli Slavi uccidevano o facevano prigionieri sino a dugentomila uomini.

(29) Si è fabbricata da Anastasio tra la Servia e il mar Nero per far un argine alle scorrerie del Bulgari. L'anno 559 gli Slavi e i Bulgari si avvicinarono a Costantinopoli.

(30) Gli Slavi pagavano ad essi un ducato pel passaggio d'ogni uomo (V. Procopio, o *Mem. pop.* T. II p. 40).

(31) A Taugast nel Turkestan e verso i Moucriti, che vi stavano vicini (V. *Mem. pop.* T. I *p.* 719 e Deguines, *Stor. degli Unni* lib. V f. 368 e seg.).

(32) V. *Mem. pop.* T. III f. 44 e seg. L'ambasciatore di Disabulo giunse a Costantinopoli l'anno 568. Menandro dà ai Turchi il nome di *Saci* e Teofane dà ad essi quello di *Massageti.* Gli storici orientali dicono che il primogenito di Jafet si chiamava Turk, da cui venne il popolo turco (V. Herbelot, *Biblioth. Orient.*). L'imperatore spedì Zemarco al khan dei Turchi (V. Deguines, Lib. V f. 386 e *Mem. pop.* T. III p. 50 e 52). In mancanza del vino (perchè in questo paese non vi è uva, come dicono gli storici di Bizanzio) il khan diede da bere ai Greci un certo liquore singolare, che forse era latte di giovenca. Zemarco attraversò il Volga, il Jaïk o Oural ec.

(33) Questi lavori d'oro e d'argento si veggono nel gabinetto di Storia naturale di san-Peterburgo e si trovarono presso dell' Irtish e del Tobol. Nelle tombe dei deserti del Yenissey non si ritrovarono che frecce e pugnali e coltelli di rame rosso; il che chiaramente dimostra, che i popoli di quelle contrade non ancora aveano cognizione del ferro (V. le opere periodiche dell'anno 1764. *Spiegazioni delle antichità della Siberia* f. 483 e seg.). Perciò quei monumenti dovevano essere anteriori al tempo di Gengis-Khan. I Turchi d' Altai erano celebri per le loro ricchezze e formavano d'oro massiccio le mense, le sedie e le armature dei cavalli.

(34) Il khan donò a Zemarco una ragazza kirguissa, Χερχις (V. *Mem. Pop.* T. III p. 52), e non tcherkessa, come Deguines pensava; dunque dall' anno 568 gli annali cominciarono a parlare dei Kirgui. Noi diamo agli Ogori o Avari il nome di Unni, seguendo l' opinione degli storici bizantini, i quali dicono che gli Ogori da prima abitavano all' oriente del Volga (V. *Mem. pop.* T. I p. 625 e 643). Questi, che chiamaronsi Avari, si dicono Pseudabari.

(35) V. Menandro *Mem. pop.* T. I p. 647.

(36) Quando l'anno 580 l'ambasciatore di Tiberio si presentò come amico al khan dei Turchi, questi gli disse così: „ Non siete voi, o Romani, quella gente che, parlando sette linguaggi, inganna il mondo? Noi Turchi non conosciamo nè la

menzogna, nè l'inganno. Sappiate dunque che io troverò la maniera di vendicarmi del vostro sovrano: mi si dichiara amico, ma tratta di fare alleanza cogli Avari, nostri schiavi fuggitivi. Voi dite che non si può arrivare al vostro paese che attraversando il Caucaso, ma io conosco il corso del Dnieper e del Danubio; io so come e dove gli Avari penetrarono nel vostro Impero, e conosco anche le vostre forze. Quanto vi à dall' oriente all' occidente è sottomesso alle mie leggi " ec. L'anno 581 l'Impero de'Turchi si divideva in orientale e occidentale, ma prestamente e l'uno e l'altro è venuto meno. Furono oppressi dai Chinesi, dai Persiani e dagli Arabi insino al tempo che i Turchi si rendettero sì possenti sotto i califi. Se ne vegga l'antica storia nel Deguines e nello Schtritter (*Mem. pop.* T. III).

(37) Menandro (*Mem. pop.* T. II p. 47 e seg.). Gebhard. vuole comprendere gli Anzii sotto il nome di questo popolo slavo; ma se Laurito fosse stato un principe anzio, non avrebbe risposto agli Avari che nessuno non aveva ancora osato di togliere agli Slavi la libertà, perchè da parecchi anni gli Anzii erano stati soggettati dal khan; e gli storici di Bizanzio non avrebbero potuto dire che fino allora nessuno non aveva ancora inquietato gli Slavi nel loro paese (*Mem. pop.* T. III p. 49). Dall'anno 602 gli annali tralasciano di parlare degli Anzii.

Tiberio spedì Giovanni, governatore delle città dell'Illirio, verso gli Avari con molte barche,

sulle quali trasportò la loro armata in una provincia del greco dominio. Bajano attraversò l'Illirio e ripassò il Danubio per marciare contro gli Slavi. Noi non sappiamo perchè, possessore ch'egli era del paese dei Gepidi, non volesse piombare di là diritto sopra gli Slavi che abitavano anche all'oriente e al nord della Dacia.

(38) Fredegario, annalista del secolo VIII, (*Cronaca* cap. 48 f. 135) racconta che gli Avari piombarono sugli Slavi nell'inverno, che facevano onta al pudore delle loro mogli e delle loro figliuole, e che voleano un gravissimo tributo dal popolo, oppresso in ogni maniera. Gebhard scrive che gli Avari disprezzavano gli Slavi, perchè lavoravano la terra, chiamandogli *buoi*, (in Fredegutio *bifulcus* ma in altro senso), non .' or pure considerato un'ingiuria nel paese slavo(V. *Storia Wender* T. I f.95).

Il greco comandante, avendo inteso da un fuggiasco quando e dove gli Slavi voleano attaccare, si apparecchiò a poter meglio resistere ad essi (*Mem. pop.* T. II p. 72).

(39) Da Teofilatto Anastasio e da Teofane (*Ivi* p. 53 e 54 nella descrizione dell'anno 590).

(40) Si vegga Gerken, *Saggio sulla storia degli Slavi.* (T. II f. 12.), Fredegario e la *Collezione degli Annali Francesi* del Duchesne (cap. 48.) Fredegario scrive parlando di lui: *negotians natione francus;* ma l'autore della Cronaca *de conversione Bajoariorum,* il quale viveva intorno

la metà del secolo nono, lo chiama slavo: *quidam slavus, samo nomine*. Il Peltzell (*nell' Abhandlung-Einer Privatgerellschast in Böhmen* T. II p. 226) pruova che Fredegario usa la voce *negotians* nel senso di guerriero e non di mercatante.

(41) Costantino nel suo libro *Del Governo* pretende che gli Slavi arrivassero nella Dalmazia dalla Croazia o dalla Servia grande o bianca, cioè per la opinione de' migliori storici (Banduri, Gatterer, Gerken) dalle sponde dell' Elba, della Moravia e della Vistola, dove avanti soggiornavano i Serbi o Sorabi, e i Crovati o i presenti Croati. Ciò avvenne al tempo dell' imperatore Eraclio, che regnò dall'anno 610 sino al 641. Allora, o poco dopo, gli Slavi penetrarono nella Carniola, nella Carintia, nella Stiria e nel Friuli (V. Gerk *Saggio* ec. f. 69).

(42) Schtritler osserva che gli storici bizantini non segnano l' epoca, in cui gli Slavi si fermarono nella regione meridionale del Danubio. Essi s'impadronirono del Peloponneso sotto Costantino Copronimo l'anno 746 (*Mem. pop.* T. II p. 78). Le tracce della loro occupazione si conservarono nella Morea, dove ancora *i capi* si chiamano *voievodi*. Châteaubriand considera i Mainoti come i discendenti dai popoli slavi (*Viaggio* T. I). Cinquemila Slavi l' anno 655 si ritirarono nella Siria con Abder-Achman, principe saraceno. L' anno 688 Giustiniano II spedì molti Slavi della Tracia ad

Opsicio oltra l'Ellesponto. La sua guardia era una legione di trentamila slavi, che veniano creduti invincibili. Dugenottomila Slavi, dopo settant'anni, attraversarono il mar Nero, e andarono a stabilire la loro dimora nella Bitinia e sulle sponde dell'Artanas (*Mem. pop.* T. II).

(43) Uno ve n'era che occupava lo spazio di cinquanta verste. Nelle montagne del Caucaso, fra la Georgia e i Tcherkessi, abita ancora il popolo Avarino che parla un solo linguaggio, ed obbedisce a parecchi piccoli principi. L'anno 1727 il più ragguardevole di questi principi, Ousmei-Avar, venne nel campo dei Russi, dicendo » che le loro imprese prodigiose aveano fatto nascere in lui la brama di vedere quegli eroi; che uno de' suoi maggiori, esiliato dalla patria, aveva con l'aiuto dei Russi nuovamente ricuperato il titolo di monarca, e che conservava un diploma che si diede a quell' antenato de' suoi principi dal sovrano della Russia". Volle il comandante della russa armata vedere questo diploma, il quale era tataro, e segnato dal celebre Baty che conquistò la Russia nel secolo XIII. (V. Dam. Miller *Stor. de' Russi* e quella di Güber, colonello dell'artiglierία russa). Potrebb' essere che gli Avari del Caucaso fossero un avanzo di quegli antichi Avari che restarono vinti dai Turchi di Altais, il cui nome pigliarono gli Ogori o i pretesi Avari.

(44) V. *Mem. pop.* II 501-510.

(45) Noi parliamo degli Slavo-Russi.

(46) È verisimile che l'antico soggiorno degli Slavi si estendesse all'oriente dai confini della Prussia fino al Governo di Smolensk e di Tchernigof. Gatterer è persuaso che gli Androfagi e i Melancleni fossero popoli della Germania.

(47) Si vegga la nota 5, e Mannert, *Res Trajani ad Danubium gestae.*

Nella narrazione delle imprese d'Igor, scritta nel secolo secondo, si parla dei sanguinosi combattimenti di Trajano, del suo viaggio e del settimo secolo dopo Trajano, secolo in cui viveva Useslaf, principe di Potolsk. (V. questa notizia f. 6. 14, 35). È nota la via trajana, delineata sulla carta della Valachia da Sulzer, via che si distende dalle sponde del Danubio sino a Prouth e più oltre all'est, lungo la Russia meridionale (V. Cantemir, *Descrizione della Moldavia*, e Büsching, *Geografia* T. II f. 770). Passò da oltre settecent'anni da Trajano a Vseslaf; ma 1. la cronaca di un paese, che non sa di scrittura, non può essere fedele 2. l'autore della Storia delle imprese d'Igor potè ingannarsi 3. il numero *sette* potrebbe essere errore del copista.

In riguardo ad Alessandro il Grande si vegga Stanislao Sarnitski (*Annales Polonorum* lib. II p. 887) Mauro Urbino (*Historiografia del popolo slavo* f. 3), e Raïsch (*Storia dei diversi popoli slavi*, ediz. di Vienna T. I f. 3). Teofilatto, storico bizantino, riconosce chiaramente negli Slavi i Geti

antichi (*Mem. pop.* T. II f. 3). Ma ciò non vorrebbe forse dire che nel sesto secolo gli Slavi s' impadronirono del paese dei Geti? I più vecchi abitatori dell'Illirio e della Pannonia poterono avere la stessa origine degli Slavi. Credesi che gli antichi abitanti dell'Ungheria pigliassero l'orgoglioso titolo di *Pani*, cioè *Signori*, e che di là traesse suo nome la Pannonia. Antonio, scrittore allemano, osserva che i nomi delle antiche città dell' Illirio sembrano slavoni. Ma già tutto ciò non è che probabilità.

(48) I Merieni, Mouromieni, Vessi si confusero da lungo tempo coi Russi: i Zirieni o Sirieni abitano sulle sponde della Vima, della Sitchola e della Vitchegda ec. Essi formavano parte del numeroso popolo permieno e ne parlano il medesimo linguaggio (Fischer, *Stor. della Siberia* f. 81, 99, 100, Miller, *Stor. dei Russi*, e Dizionar. de'popoli Tcoudi). I Tcouvachi, che vissero lungamente fra' Tatari, ne cavarono molte parole; ma la loro lingua è radicalmente finese.

(49) Così Tacito (*Descript. German.* cap. 46), che mette i Veneti del Nord limitrofi co' Finesi. Gatterer è persuaso che i Finesi allora abitassero nella Curlandia, nella Samogizia e nella Lituania settentrionale. *Fenni, de quibus Plinius* (perchè si pretende che il suo *Eningia* sia errore del copista, in vece di *Feningia*) *Tacitusque loquuntur, mortalium omnium pauperrimi Tacito*

visi, Curlandiam, Samogitiam et maxime septentrionalia Lithuaniae tenuerunt (V. *Comment. Societ. Gotting.* T. XII p. 208 e Schlözer, *Stor. del Nord.* f. 458). Può essere che i Finesi fino dalla più rimota antichità siano venuti nell' Europa dal Nord dell' Asia; chè almeno il loro linguaggio è molto diverso da quello di origine europea e rassomiglia l' ungarico. (V. *D. Gyarmathi Affinit. ling. hungaricae cum linguis fennecae originis*). Bayer, e il Gatterer dopo di lui, vogliono che i Finesi derivino dagli Sciti; ma ciò che Tacito ne dice de' costumi dei primi, non à punto che fare cogli Sciti. *Non arma, non equi, victui herba, vestitui pelles, cubile humus;* nella quale descrizione non può scorgersi la maniera del vivere degli Sciti di Erodoto, che simili sono ai nostri Kirgui o Tatari?

(50) Sembra indubitabile che i Vessi, i Merieni e i Mauromieni fossero della stirpe stessa che i Mordvieni ed altri popoli finesi.

(51) Così Torfeo ne à determinato le frontiere nella sua *Storia della Norvegia* (T. I f. 162), è Schlözer (*Stor. del Nord* f. 500). Nelle antiche cronache scandinave il mare Bianco si chiama Gandvik (*Stor. della Norvegia* T. I f. 163). Il nome della *Quenlandia* vuol dire *terra di donne;* il quale nome certamente condusse Adamo di Brema a parlare delle Amazoni del Nord. Si leggono lunghi minuti ragguagli delle chinesi malfe nello

Novelle del Nord (V. Schlözer, *Stor. del Nord* f. 437, e Nestore, T. II f. 45, e Torf, *Stor. della Norvegia* T. II f. 165.

(52) L'isola d'Islanda restò deserta fino all'anno 874; nella quale epoca venne popolata da que' di Norvegia, che voleansi sottrarre al giogo di Haraldo, primo deposta del Nord. Quest' isola è celebre per le sue cronache, le quali aprono le prime fonti agli storici dalla Scandinavia. Il migliore annalista islandese è Snorro Stourlezon, laqmann, cioè magistrato di quest' isola nel secolo XIII. Dagli annali degni di fede conviene escludere i sagas islandesi, che non sono che racconti affatto inverisimili. Leibnitz, Irè, Mallet, Schlözer gli credono romanzi piuttostochè storie, ad onta del sentimento di Sperling e del dotto Bring stesso, ai cui occhi la poesía degli Scaldi è uno storico tesoro. Non si deve negare che non vi abbia del vero nei *sagas*, siccome in ogni popolare racconto; ma essendo i *sagas* posteriori al secolo decimo, non saprei chi potesse distinguere il vero dal falso.

(53) V. il Viaggio d'Oter nel Forster, *Storia delle scoperte del Nord.*

(54) Noi non contenderemo con quelli che fanno derivare i *Latichi* dai Romani, Macedoni, Ebrei, Saraceni ec. La metà delle voci della loro lingua è slava (V. Thunmann, *Sopra i popoli del Nord*). Ben riferiremo la opinione del dotto Gatterer, che guarda i Latichi siccome Sarmati. » Se,

dice egli, i Finesi sono Sciti e gli Slavi sono Daci-Geti, non potremo derivare i Latichi dai Sarmati asiatici?" (V. sua *Storia del Mondo* f. 757, e soprattutto *Comment. Societ. Gotting.* T. XI XII). Ma chi à mai provato che i Finesi fossero Sciti, e gli Slavi fossero Daci-Geti? I costumi dei Latichi, che noi conosciamo dall'undecimo secolo sulla descrizione che ne fa Vulfstan, nè ebbero mai, nè ànno che fare co' costumi dei Sarmati. Tutto il *Sistema dei popoli* di Gatterer è fondato sulla voce *si.*

(55) *De reb. Geticis* p. 85. *Littus autem Oceani: ubi tribus faucibus fluenta Vistulae fluminis ebibuntur, Vidivarii resident, ex diversis nationibus aggregati.* Questa opinione del dotto Thunmann mi sembra verisimile. Molti dei Goti e degli Slavi, che furono nella Dacia, poterono ritornare presso i Latichi e ad essi communicare le voci latine che si trovano nel loro linguaggio. Strikofsky e Pretorio raccontano che Vidvout, afflitto per le interne discordie del popolo, parlò a' suoi compatrioti in questa maniera; *Se almeno aveste l'anima delle api, le vostre dispute da lungo tempo sarebbero terminate. Voi sapete che uno sciame di api obbedisce ad una regina, la quale distribuisce il travaglio a ciascheduna delle sue soggette e discaccia le neghittose dagli alveari. Traete profitto da questo esempio: sceglietè un monarca, e affidategli la vostra sorte e il diritto del dare sentenza delle questioni che*

insorgono fra' cittadini: ch' egli distorni gli omicidii, infreni l'abuso della forza e si tolga pensiero della pubblica sicurezza. Il popolo concorde lo elesse a suo sovrano, perchè Vidvout era celebre pel suo spirito e per le sue ricchezze e in patria e ne' paesi stranieri. Egli con le sagge sue instituzioni, piucchè con la sua severità, avvezzò i sudditi alla fatica, all' agricoltura e al mantenimento delle mandre. Ecco un popolare racconto, che può avere sua base istorica. Si chiamava Letlandia la parte meridionale della Livonia, dove abitavano i Latichi (e non i Livieni).

(56) Pietro il Grande, alla testa della sua valorosa armata, impadronitosi di Derbent, vide con maraviglia gli avanzi di quella muraglia, la quale, attraversando montagne e deserti, si distendeva dal mare Caspio insino al mar Nero. Il principe Dmitri Kantemiro, curioso uomo ed illustre, ne descrisse le rovine: » Si veggono ancora per le vallate, dic' egli, molte torri con porte che somigliano le torri di Mosca: la grossa muraglia è di pietre grandissime, che forti si legano fra loro senza uopo di ferro e calcina ". (V. Bouer, *De Muro Caucasi* ne' *Commentarii dell' Accademia delle Scienze* T. I o ne' suoi *Opuscoli* f. 94, e la *Biblioteca Orientale* d' Herbelot alla voce *Khozar*).

(57) Danville scrive che nel principio del quinto secolo un principe tataro, di nome Toulouno o Tourouno, è stato il primo che pigliò il titolo di

khan o kagan. (V. sue *Memorie sopra i popoli della Dacia* nelle *Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni* T. LII).

(58) V. *Viaggio* di Rubruquis, edizione di Berjeron, f. 1. Oltre Cherson, che apparteneva ai greci imperatori, e al sud-ovest, oltre la provincia marittima di Doria, ove dimoravano indipendenti tremila Goti cristiani, avanzo di coloro che nel quarto secolo sotto Hermanrico aveano signoreggiato su tutto l'oriente dell'Europa.

Questi Goti, quantunque in breve numero, erano gli alleati fedeli di Costantinopoli, celebri per valore ed ospitalità, amici dell'agricoltura, della vita campestre, non volendo che vi fossero città nel loro paese. Per proteggerli Giustiniano circondò Doria di una muraglia di pietra nei siti, che più di leggieri potevano essere attaccati (V. Procopio, *De aedif.* l. III c. 7). Sulla fine del nono secolo essi vennero renduti soggetti dal khan dei Khozarsi (V. *Mem. pag.* 7. 1 f. 245). Giustiniano II, cui Tiberio sbalzò dal trono, ritirossi presso il khan dei Khozarsi, prendendone in isposa la figliuola, che poi creò imperatrice di Costantinopoli. Anche Filippo fece ricerca della loro protezione. L'imperatore Leone maritò il suo figliuolo Costantino con una principessa Khozara, dal quale matrimonio nacque un figliuolo, che regnò col nome di Leone il Khozarieno.

(59) V. Abulfeda nel *Magazzino Storico di*

Busching T. V. f. 365. Herbelot, *Biblioth. Orient.* alla voce *Khozar*, Balangiar e Orient, *Geography of Ebu haukal an Arabian Traveller of the thent century, translated by W. Owely f.* 185-190. Noi qui daremo tradotto ciò che vi si legge dei Khozarsi nell' ultimo libro di quest' opera, e nella *Christomathed araba* di Silvestro de Sacy ". Il Khagan o Chakan deve sempre essere di stirpe imperiale. Non è lecito presentarsi a lui che per cose di grande rilievo. Quelli ch' entrano nel suo palazzo piegano le ginocchia, non le rialzando, nè avvicinandosi, nè parlando, se prima non ne abbiano avuto la permisione. Nessuno avrebbe l'ardire di portarsi cavalcando alla tomba d'un Khagan; chè ogni cavaliere dee discendere dal suo destriero, rispettoso salutare il sepolcro, camminare a piede, e non montare nuovamente in sella, che quando i suoi occhi più non giungono a vedere quel sepolcro. Se il Kagan dice ad uomo elevato a posto eminente; *Va e muori*, quegli dee tosto ritirarsi ed uccidersi. Talvolta i membri più poveri della famiglia del Kagan salgono sul trono. Udii dal popolo dirsi di un bottegaio, venditore di cose poco di pregio: *Egli salirà sul trono dopo la morte del regnante Kagan*. Ma costui era musulmano, e il Kagan dee sempre professare la religione giudaica, abbracciata da Boula, sovrano dei Khozarsi, l' anno 740, siccome ci disse lo storico orientale Massoudi, che viveva nel secolo decimo. Il principe separò la

esecuzione delle leggi con nove magistrati, che si possono togliere dai Musulmani, dagli Ebrei, dai Cristiani o da Idolatri. La religione giudaica è quella del minore numero degli abitanti; chè la maggior parte sono maomettani e cristiani. La città di Atel è circondata, a venti leghe in giro, da campagne ubertose, e i suoi abitanti si nutrono singolarmente di pesce e di riso, ricevendo e mele e cera dalla Russia. I primi fra' cittadini di Atel sono musulmani e mercatanti. Il linguaggio turco è quello del paese dei Khozarsi, dove vi à pure una città chiamata Asmed, ricca di giardini, e la strada da Derbent a Suir n' è tutta piantata. Là crescono eziandío le viti ". (*Orient. Geography*).

Verso l'anno 947 Massoudi scriveva così: » Grandi battelli, gravi di mercatanzie khozaresmie, viaggiano sul fiume che divide in due la capitale dei Khozarsi. Altre barche, che vengono dalla contrada chiamata Bertas, si caricano di pelli di nere volpi, che sono le più rinomate e le più care. Ve ne à di rosse, bianche e screziate. Quelle che si dicono di Arabia anno il meno di valore; e le nere non vengono che da Bertas o da' suoi contorni. I re dei popoli barbari acquistano queste pelli a prezzo assai caro, e ne fanno berretti e pellicce. Dalla Khozaria le si mandano non solamente a Derbent, a Berda e in altri luoghi del Khorassan, ma anche nella Francia e nella Spagna (*Christomathed araba* di Silvestro de Sacy)".

Benchè la Khozaria conti gran numero di città, fra le quali il geografo di Nubia Scheref-El-Edrisi, che scriveva intorno l'anno 1153, ricorda Kouran, Gadran, Segekan, Samandar, Albaida, Sadil e Ferous-Kapad, pure vi aveva ancora molti Khozarsi, che viveano o in carri o sotto tende. Il palazzo del kan, sulla riva occidentale del Volga, era fatto di terra cotta, ma gli altri vi erano tutti di creta. La guardia del principe per lo più era di dodicimila uomini (*Orient. Geograph.*). Altre cronache orientali pongono la capitale del Kagan più presso al Derbent.

Constantino Porfirogenito, che viveva nel secolo decimo, non descrive che le meridionali possessioni dei Khozarsi sulle sponde del mare di Azof e del mar Nero, nè fa alcuna menzione delle loro terre del Volga e del mare Caspio. Ma al suo tempo gli Annali dell'Oriente ci mostrano i Kagani dominatori eziandío nel presente Governo di Astrakhan (V. la nostra Storia all'anno 1021), benchè gli Ouzi, di origine turca, errassero vagabondi fra il Volga e il Don con la permissione o contro la volontà dei Khozarsi (V. Constant. Porfirogenito nel Banduri T. I f. 105, 106, e la carta geografica di Delille alla stessa faccia).

Il nome della città di Sarkel, come dice Costantino Porfirogenito, e quegli che l'opera ne continuò, significava nella lingua khozara *albergo bianco o casa bianca* (*Mem. pop.* T. III f. 567).

Nel Linguaggio de'Turchi quella voce significa *città bianca* (*Bayer Geografia della Russia* T. IX f. 567). Per questa ragione il dotto Danville credette che Sarkel fosse la presente città di Biel-Gorod nel Governo di Koursk e che il fiume chiamato Tanai da Costantino Porfirogenito non fosse il Don, ma il Donetz (Bayer, Danville, *Memoria intorno ai popoli, che di presente abitano la Dacia*, e *Memorie dell' Accademia dell' Iscrizioni*, an. 1758-1760); ed altri autori aggiunsero fede a questa opinione, che però non ci sembra vera. La città di Biel-Gorod non è conosciuta che dal sestodecimo secolo e fu chiamata *Biel-Gorod*, o *Citta-bianca* dalla sua posizione sopra una montagna di creta, donde fu portata al piano. Le persone spedite dall'imperatore Teofilo su barche andarono al sito, dove venne ad esse comandato di fabbricare il castello di Sarkel (*Mem. pop.* T. III f. 567 e 568); chè il Donetz, ne' contorni di Biel-Gorod, non è opportunissimo per la navigazione (V. *Mem.* di *Zenief* f. 170). I Khozarsi, una volta signori della Tauride, voleano possedere Sarkel per difendersi dai Petchenegui (V. Cedreno, *Mem. pop.* T. III p. 568), i quali, come sappiamo da Costantino Porfirogenito, viveano allora sulle sponde dell' Jaki e del Volga. Non il Donetz, ma il Don poteva servire di barriera fra loro e i Khozarsi.

Michele, imperatore dell'oriente, spedì nella Khozaria il filosofo Costantino, il quale ne convertì

gli abitanti alla religione cristiana. Questi per gratitudine il voleano ricolmare di doni, ma egli a premio delle sue fatiche non domandò che la libertà degli schiavi greci, accordatagli volentieri (V. *Vitae amb. SS. Cyrill. et Method. in Actis Sanct.* 9 *mart.*, Assemani *Kalend. eccles. universae* T. III p. 4.). Ma quei kagani, che permetteano al popolo di farsi battezzare, restavano nel giudaismo. Dopo qualche anno s. Costantino o Cirillo si rendette celebre con la invenzione dell' alfabeto slavo e con la traduzione degli ecclesiastici libri dal greco.

(60) Nel 516. come leggiamo in Gregorio de Tours, per lungo tempo si leggeva nelle chiese la formola della seguente preghiera: *A furore Normanorum libera nos, Domine.*

(61) V. Forster, *Scoperta nel Nord.* L'anno 1001 la tempesta gli gettò sulla coste dell'America nel loro ritorno dalla Groenlandia, e diedero a quel nuovo paese il nome di Vinlandia. Adamo di Brema ne fa ricordanza.

(62) Sassone, scrittore del secolo XIII e soprannominato il Grammatico per la purezza della sua latinità, volle inventare tutto il principio della storia degli Scandinavi, citando in suo favore antiche poesie e iscrizioni, a tutt'altri, fuorchè a lui, sconosciute. Non solamente saggi critici, quali furono Mallet, Schlözer, ma lo stesso Dalin, svedese annalista, assai inclinato a prestar fede alle favole, non volle dar retta all'antica storia di Sassone, Ad

onta di ciò Miller nel suo discorso accademico à ripetuto di buon senno le favole di quel Danese in riguardo della Russia, e sostenne che si doveva tenere siccome autentico ciò che il Grammatico ne avea detto.

Noi crediamo di appagare la curiosità de' leggitori, presentando queste poche autentiche nozioni intorno l'antica Russia.

Frotone I, re della Danimarca, contemporaneo di G. C., siccome Torf crede, guadagnò una grande battaglia navale sopra un principe o tiranno della Russia, chiamato Trannone (V. Sassone il Grammatico, *Stor. Dan.* Lib. II f. 21). Egli occupò la città di Rotala nella Livonia (V. Grouber, *Liefland Cronik*) e Peltikse o Polotsk, capitale di Vespasio, altro principe della Russia. In oltre conquistò il paese di un certo re, di nome Handouvano, del quale prese in moglie la figliuola. Nel primo secolo Halfan, re della Norvegia, fece la guerra all' oriente nella Russia e nella Livonia, uccise in duello il famoso re Sigtriggv e sposò Almveiga o Alfini, figliuola del monarca della Russia (Torf. *Stor. della Norveg.* T. I f. 173). Gotbrod, re della Svezia, ottenne anch' egli molti vantaggi nella sua guerra con la Russia (Sassone il Grammatico f. 28). Il suo successore Gotero perì in un combattimento con Boi, figliuolo d' Otino (o il famoso Odino), e della russa principessa Rinda. Un mago finese aveva predetto questo fatto

ad Otino; ma il valoroso Boi, ferito egli pure nel combattimento, morì il terzo giorno e fu sepolto con grande pompa dai russi guerrieri, i quali gli sollevarono sulla tomba un piccolo colle, perchè rimanesse perpetua la gloria di Boi (Sassone il Grammatico, *Stor. Dan.* f. 44 e 76). Nel giro del secolo XI il figliuolo di Gotero e i suoi successori dovettero ancora sostenere molte guerre contro i Russi.

Nel terzo secolo, seguendo la cronología di Torfeo, Frotone III, re della Danimarca, sposò la figliuola di non so quale re degli Unni, la quale con incantata pozione egli ammaliò e da cui si è poi diviso. Il suocero gl' intimò la guerra, e si è riunito ai Russi, ma rimase vinto (Sass. Gram. f. 69, 86, 89). Frotone diede la provincia d'Holmgard o di Novgorod al re Olimaro, l'Estonia ad altro principe e la Konogardia, che pure era provincia russa, ad un altro. Il figliuolo di Frotone III, Fridlef, fu allevato nella Russia (Sass. Gram. f. 69 Lib. VI *Stor. Dan.*), il cui principe gli prestò aiuto per ricuperare il trono del padre. Starkatero, eroe danese, mise in fuga il principe russo Flokka, s'impadronì dei suoi numerosi tesori e di gran copia d'oro e d'argento (Ivi f. 104 105), e sotto il regno di Frotone IV, cioè nel IV secolo, come vuole la cronología di Torfeo, in duello trionfò di Vizino, uno de'nostri cavalieri. Cent'anni appresso e più, Haldano, re della Danimarca, aiutò i Russi contro il re della Svezia, e il re Ermeriko fece loro la guerra.

Il celebre re del Nord, Iwar Vidadmi, sottomesse la Svezia e la Danimarca, conquistò anche una parte della Russia. Sua figlia Avdoura Dioupaoudga (Torfeo, *Stor. di Norv.* T. I f. 442), o *ricchissima* (*praedives*), rimasta vedova si portò nella Russia col figliuolo Haraldo, tuttavía fresco di anni, e vi si maritò con Radbardo, principe di quel paese. Irritato di questo matrimonio voleva Iwar vendicarsene, ma si annegò nel mare; sicchè Haraldo, fatto forte dal suocero, divenne re della Danimarca nel principio del secolo VII. come vuole la cronología di Torfeo. Il figliuolo di Radbardo, il bravo Randerero, non pago del regno della Russia, andò nella Norvegia. Regnaldo, nipote di quel Radbardo, che regnava nella nostra patria, partì verso la Scandinavia in soccorso di Sigourto, figliuolo di Randerero, il quale nell'anno 735 uccise Haraldo suo zio.

Al tempo di Carlomagno viveva il celebre re della Danimarca Regnero Lotbrok, il quale si rendette padrone della Livonia, il cui re Dian perdette la vita. I suoi figliuoli, che aveano russe principesse in mogli, combatterono valorosamente con l'aiuto del suocero; ma Regnero, che gli vinse, occupò la Russia, la Finlandia, la Biarmia, paesi che diede al proprio figliuolo Vitserkt. Il costui regno però non fu lungo, perchè Dassone, figliuolo del re della Livonia, il fece suo prigione, e il volle bruciato vivo (V. Sass. Gram. *Stor. Dan.* Lib. IX f. 174).

Qua finiamo l' estratto di Sassone e delle antiche notizie islandesi sulla Russia.

(63) Gard indica non solamente la città, ma anche il paese. I Danesi davano alla Russia il nome di *Ostregard*, o *paese orientale*, perchè è all' est della Danimarca. Gardarik indica o un *impero* o un *paese, in cui vi sono delle città*; ed Holmgard indica il paese delle isole (*insularum regio*), o città in isola. Bangero crede che gli Scandinavi chiamassero la Rùssia *Grecia*, perchè gli Slavi avevano abbracciata la religione dei Greci nel tempo stesso che ne adottarono l'alfabeto; ma gli Scandinavi le davano quel nome anche allora ch'era pagana (V. Bayer, *Geografia della Russia*, il dotto Irè, *Viaggi degli Scandinavi nella Grecia*, e Schlözer, *Stor. del Nord* f. 549), com'è verisimile, forse perchè i Normanni l'attraversavano recandosi nella Grecia e confondevano queste due contrade. Gli scrittori del Nord davano alla Russia anche il nome di Hunigard, cioè paese degli Unni, come spiega Helmold. È certamente cosa possibile che gli Unni fossero i padroni di una porzione della Russia ne'secoli IV e V, ma è più verisimile che questo nome le derivasse da Kief, corrotto in Chide, Cuiena, Koenugardia, come si vede negli scrittori del Nord.

Si chiamano *runi* gli antichi caratteri scandinavi. I dotti lungamente ne disputarono sopra

l' antichità, almeno per altro sapendosi che di quelle lettere si faceva uso verso i secoli settimo e ottavo.

Gli si trovano anche sui monumenti e sulle tombe de'pagani (V. Schlözer, *Stor. del Nord*). Esiandío presentemente gli abitanti della Dalecarlia fanno uso delle lettere runiche (V. Dalin, *Stor. di Svezia* T. I f. 180).

(64) Duchêne, *Historiae Francorum scriptores* T. II 389, 524 e 850. *Classis Danorum in regnum Clotharii appulit, ducibus Rorico et Godefrido* (anno 850)... *Northmannorum rex Roricus sexcentas naves per albim fluvium in Germaniam adversus Ludovicum dirigit* (anno 845)... *Roruc, natione Nordmannus, qui temporibus Ludovici imperatoris cum fratre Harioldo vicum Dorestadum jure beneficii tenuit post obitum imperatoris, defuncto fratre, apud Lotharium, qui patri successit in regnum proditionis crimine falso insimulatus, tentus et in custodiam missus est; unde fuga lapsus in fidem Ludovici regis orientalium Francorum veniens... collecta Danigenarum non modica manu, coepit piraticam exercere... venitque* (850) *per ostia Rheni fluminis Dorestadum* etc. Si veggono molti altri nomi nel Bayer (*de Varagi* e nel suo opuscolo f. 339). Nei trattati de' primi principi della Russia col greco Impero molti boiardi russi

avevano nomi scandinavi: esempigrazia, di *russa* origine, Carlo Inegeld, Veremondo Roulafo, Roualdo ec. (V. Nestore f. 26).

(65) *Roussios, quos alio nomine Nordmannos vocamus* (p. 92), e in altro luogo (p. 144) ripete la cosa medesima.

(66) Anna Comnena scrive che i Varegui (e, come i Greci gli pronunciano, i Varangui) erano da Thule, cioè Scandinavia. Anche Cedreno gli riconosce come Scandinavi. Quando Erico, re della Danimarca, giunse a Costantinopoli, fu accordato ai Varegui di corteggiarlo, perchè egli era il *sovrano* del *loro* popolo. Siccome *compatriota*, Haraldo, principe della Norvegia, fu eletto dai Varegui di Costantinopoli capo della loro coorte (V. Bayer, *Opinione intorno ai* Veregui, *Comment. Academiae* T. IV.). Del resto fra i Veregui di Costantinopoli vi aveva altri stranieri, quali sarebbero Franchi, Angli (V. *Mem. pop.* T. IV. p. 431, e seg.).

(67) Duchêne (T. III p. 105) *Misit Teophilus imperator cum eis* (gli ambasciatori a Ludovico il Pio o il Buono) *quosdam qui se idest gentem suam Rhos vocari dicebant: quos rex illorum, chacanus vocabulo, ad se amicitiae, sicut asserebant, caussa direxerat: petens per memoratam epistolam, quatenus benignitate imperatoris, redeundi facultatem atque auxilium per imperium suum tutum habere possent: quoniam itinera, per quae ad eum Costantinopolim venerant,*

inter barbaras et nimiae feritatis gentes immanissimas habuerant, quibus eos, ne forte periculum inciderent, redire noluit: quorum adventus causam imperator diligentius investigans, comperit eos gentis esse Svenonum, exploratores potius regni illius nostrique quam amicitiae petitores ratus, penes se eo usque retinendos indicabit, quod veraciter inveniri posset, utrum fideliter eo nec ne pervenerint; idque Teophilo per memoratos legatos suos atque epistolam intimare non distulit, et quos illius amore libenter susceperit, ne si fideles invenirentur, et facultas absque illorum periculo in patriam remeandi daretur, cum auxilio remittendos: sin alias, una cum missis nostris ad ejus praesentiam dirigendos, ut, quid de talibus fieri deberet, ipse decernendo efficeret.

. Gakan o hakan è un nome proprio assai comune fra gli Scandinavi (V. *Stor.* di Dalin). L'analogía di questo nome con quello di chakan, che aveano i principi Khozarsi, fe' credere ad alcuno che questi, che vengono chiamati ambasciatori russi, fossero Khozarsi: ma sulla fine del secolo VII, e ne'secoli VIII e IX i Khozarsi aveano commercio continuo co'Greci. Poteva mai Teofilo parlare di suoi amici e di suoi alleati come di popolo sconosciuto? Poteva egli dare ad essi straniero nome e spedirgli nella Germania perchè più facilmente ritornassero alla patria che aveva a confine i suoi

possedimenti nella Tauride? Miller credeva che questi ambasciatori fossero Varegui-Russi, i quali, piantatisi a Kief prima di Rurik, potevano essersi recati a Costantinopoli e avere dato al loro principe il nome di Kagan, nome onoratissimo presso i Greci. È vero che i sovrani della Russia portavano tal nome, come si riconosce dalla vita di santo Vladimiro, manoscritto conservato nella librería del conte Moussin - Pouchkin. Pure quegli ambasciatori del popolo russo non erano di Kief, ove non avrebbero potuto tornare per l' Allemagna. Kief allora apparteneva ai Khozarsi, i quali avevano libero commercio con Costantinopoli o per mare o per terra, attraversando la Bulgaria. Ove sono dunque i tanti barbari paesi, de'quali parla Teofilo nella sua lettera a Lodovico? Ma se quegli ambasciatori erano venuti dalla Svezia, come si deve credere per ogni ragione, molto più facilmente avrebbero potuto ritornare in patria attraversando la Germania, che passando per mezzo a molte nazioni slave e finesi, le quali, per la maggior parte, erano barbare ancora nel nono secolo. Gli Svedesi si conoscevano alla corte di Lodovico, il quale mandò ad essi un'ambasciata l'anno 829 (V. Dalin).

(68) *Mem. Pop.* T. II p. 29. Parecchi autori scrissero che gli Slavi non si lavavano che tre volte in tutto il corso della lor vita, i giorni della nascita, delle nozze e della morte (V. Raetch, *Storia de' popoli slavi* Lib. I cap. 5).

(69) *Mem. Pop.* T. II p. 28 e 29, e Maurizio *Strategicum* ediz. d'Upsal Lib. II cap. 5. L'imperatore Maurizio scrisse sull'arte militare dodici libri stampati dallo Scheffer l'anno 1664. Quello che più c'importa, vi è la descrizione dei costumi slavi, che il lettore troverà in Mascof, *Stor. degli Allemani* T. II nelle note ff. 212 e 212.

(70) *Mem. Pop.* T. II p. 56.

(71) V. Maurizio *Strateg.* Lib. II cap. 5 - Tacito *de' Veneti* - Procopio *Mem. Pop.* T. II 29 e 53 e la *Cronaca* del Fredigerio cap. 48. Maurizio scrive che le frecce degli Slavi erano tinte di sottilissimo veleno, il quale prestissimo diffondevasi per tutto il corpo, se chi n'era ferito non poteva avere teriaca od altra medicina, o non tagliavasi la carne all'intorno della plaga.

(72) V. *Mem. Pop.* T. II p. 54 e 43.

(73) *Vita s. Severini* cap. II - Gebhard, *Stor. dei Vend.* T. I f. 23.

(74) *Mem. Pop.* T. II p. 37. Gli Slavi impalavano i prigionieri, gli chiudevano entro stalle e gli bruciavano col bestiame che non potevano trasportarne.

(75) *Mem. Pop.* T. II p. 59.

(76) Maurizio dice che essi nascondevano le loro ricchezze, come fa il ladro.

(77) Ecco le precise parole di Procopio: *Ingenium ipsis nec malignum nec fraudulentum et cum simplicitate mores Hunnicos in multis*

retinent. Maurizio dice: *Qui sunt in captivitate apud eos, non omni tempore, ut apud gentes alias, in servitute tenentur, sed certum eis definitur tempus, in arbitrio eorum relinquendo, si oblata mercede velint dein reverti ad suos, aut manere apud ipsos liberi et amici.*

(78) Adamo di Brema: *Moribus et hospitalitate ut nulla gens honestior aut benignior potuit inveniri.* (Lib. II cap. 12). Maurizio: *Sunt quoque adversus peregrinos benigni magnoque studio servant incolumes salvosque, de uno loco in alium deducunt quo necesse habent, ut et si per incuriam ejus, qui servare debet talem, accidat ut damno peregrinus afficiatur, bellum ipsi inferat vicinus ejus, pietatem arbitratus sic ulcisci peregrinum.*

(79) Cosimo di Praga *Script. Rer. Germ.* T. I p. 1970, e *Vita Othonis* p. 690. Si vegga altresì l' Helmod *Chronic. Slavon.* Lib. I cap. 83.

(80) V. Maurizio *Strateg.* S. Bonifacio nella sua lettera al re d' Inghilterra, il quale viveva intorno la metà dell' ottavo secolo, parla così degli Slavi Allemani o Vendi. *Winedi, quod est fortissimum et deterrimum genus hominum, tam magno zelo matrimonii amorem mutuum servant, ut muliér, viro proprio mortuo, vivere recuset, et laudabilis mulier inter illas esse judicatur, quae propria manu sibi mortem intulit, ut in una strue pariter ardeat cum viro suo.* V.

Abhlandl, *Böhmischer Gesellsch* c. III p. 158. Dittmar, *Chron.* p. 419 e D. Antonio, *Erste linien eines Versuches über det alten Slaven Ursprung, sitten* etc. p. 125

(81) V. Abhandl, *von den Heyrathsgebrauchen der Oberlausitzischen Wenden, Gebhard in Geschichte der Slaven* T. I p. 8 e Anton. *Versuch* p. 127.

(82) *Mem. Pop.* T. II p. 72.

(83) Anton. *Versuch* p. 54.

(84) *Vita s. Othonis* p. 682.

(85) Gebhard. *Gesch. der Wenden* T. I p. 9. Altri popoli idolatri, i Prussiani, gli Eruli fecero la stessa cosa (V. Hartnoch, *Antiquit. Pruss. Dissert.* T. XIII p. 188, e Maskof, *Geschichte der Deutschen* Lib. XI cap. 24.

(86) *Chron. Slavorum edit. Lindenbourg* p. 202.

(87) V. la *Cronaca*, già pubblicata, di Nestore p. 12.

(88) V. *Mem. Pop.* T. II p. 29. Jornandes, *De rebus Goth* p. 85: *Hi paludes sylvasque pro civitatibus habent.*

(89) Maurizio: *Abundant copia brutorum omnis generis et terra nascentium, quae comportant in cumulum: praecipue vero milii et panici.* (V. Plinio T. XVIII f. 7).

(90) V. Gebhard, *Storia degli Slavi* T. I. f. 42.

(91) *Mem. Pop.* T. II p. 29. Helmold, *Chron. Slav.* Lib. I cap. 83.

(92) Gebh., *Storia dei Vendi e degli Slavi* T. I f. 44 e 45.

(93) Adamo di Brema chiama questa città Julin, ed Helmold Vinettà (V. il primo nella *Stor. Eccl.* f. 19 e l'altro *Chr. Slav.* Lib. I cap. 2). Parecchi autori credono che questa città debba sua origine a Giulio Cesare, ma nè Cesare, nè gli eserciti di Roma erano ancora arrivati in queste contrade.

(94) Gebhard, *Stor. degli Slavi* T. I f. 45.

(95) *Vita S. Othonis* nella Descrizione dei tempii slavi a Stettin Becmann, *Beschreibung der Mark Brandebourg* p. 392 e 398. Carlomagno proibì che nella Germania si vendessero armi agli Slavi (Gebh. T. I f. 45).

(96) V. Thunmann, *Uber die Gottesdienstl. Alterthüm der Obotriten*, p. 262.

(97) V. Hospredigers, Masch. *Gottesdienstl. Alterthüm der Obotriten.* e *Viaggio nella Bassa Sassonia* del conte Pototzky. Queste belle antichità si vedevano nella biblioteca di Ratzebourg e nel Nuovo Brandeburgo nel gabinetto del signore Schponholz. V. Becmann, *Beschreib. der Mark. Brandenbourg* T. II p. 376.

(98) Helmold *Chron. Slavor: Casas de virgultis contexunt necessitati tantum consulentes adversus tempestates et pluvias.* Quanto alle

città e ai tempii V. Gebbard, *Stor. degli Slavi* T. I p. 41 e *Vita s. Othonis* p. 681.

(99) Il dottore Antonio, *Erste linien* p. 142 e 146.

(100) *Mem. Pop.* T. II p. 61. Procopio chiama questi canti *Avari*, perchè i Greci consideravano gli Slavi e gli Avari come un solo e medesimo popolo. V. anche Gebbard, *Stor. degli Slavi* T. I p. 6.

(101) Il dottore Antonio, *Versuch* etc. p. 33 e 143; Gebbard, *Stor. degli Slavi* T. I p. 7 e *Vita s. Othonis.*

(102) *Mem. Pop.* T. II p. 28. Maurizio dice: *Neminem ferunt imperantem.*

(103) Gli storici bizantini dicono che Bajano sul finire del sesto secolo diede a ferro e a fuoco le *abitazioni* degli Slavi del Danubio (*Mem. Pop.* T. II p. 48).

(104) Schurzfleisch, *De rebus Slavicis* 468.

(105) Gebbard, *Storia dei Vendi e degli Slavi* T. I. p. 49.

(106) Helmold, *Chron. Slav.* Lib. I cap. 16.

(107) Cosimo di Praga lib. I. f. 1972 ediz. di Menken.

(108) Pagano, principe di Bulgaria, andò dall' imperatore co' suoi boiladi (*μετὰ τῶν βοιλάδων αὐτοῦ*), il che vuole indicare certamente i suoi boiardi (*Mem. pop.* T. II p. 525).

(109) *Vita s. Othonis.* Veggasi pure il

Ghebard, *Storia degli Slavi* T. I f. 52. Nella Lusazia per gentilezza si dà il nome di Kgnas al padrone, quello di Kgninguina alla padrona di casa e quello di Kgnas spirituale al prete (Schlözer, *Russische Annalen* T. I f. 174).

(110) *Mem. Pop.* T. II p. 595, Gebhard, *Stor. degli Slavi* T. I f. 52 e Dobner, *ad Hagecium* T. II f. 56.

(111) *Mem. Pop.* T. II p. 89 e 395, e Giovanni Lucio, *de regno Dalm. et Croat.* Lib. I cap. 13 p. 78.

(112) Ghebard, *Stor. degli Slavi* T. I p. 52 e 57.

(113) Il dottore Antonio *Versuch* ec. p. 90.

(114) Ghebard, *Stor. degli Slavi* T. I p. 53 e 54.

(115) Schretter T. III *Abhandlung aud dem österreichischen Staatsrecht* p. 116 e Ghebard T. I p. 14. La Storia ci à anche conservato l'esempio di un più strano costume de' Boemi. Quando il re si recava dall'imperatore dell'Allemagna, aveva il diritto di bruciare quanti villaggi incontrava per la via. (Dobner, *Monumenta historiae Boemiae* T. IV p. 14 e Ghebard, *Stor. degli Slavi* T. I f. 54).

(116) Ghebard, *Stor. degli Slavi* T. I p. 54.

(117) Helmold, *Chron. Slav.* Lib. I cap. 84 f. 68. Si vegga anche *Vita s. Othonis* p. 670. Col nome di *Provato* si vuole indicare un *Giusto*, un *Equo uomo*.

(118) V. Sassone il Grammatico, *Stor. Dan.* f. 291 ediz. 1644, e Dittmar, *Chron. de Merzebourg* Lib. VI.

(119) Ghebard, *Stor. degli Slavi* T. I f. 57.

(120) V. Nestore f. 11 e 12 e Procopio, *Mem. Popul.* T. II p. 28.

(121) Procopio, *Mem. Popul.* T. II p. 28. *Unum enim Deum fulguris effectorem, dominum hujus Universitatis solum agnoscunt.*

(122) *Fatum minime norunt, nedum illi in mortales aliquam vim attribuunt.* (*Mem. Popul.* T. II p. 28).

(123) Ghebard, *Storia dei Vendi e degli Slavi* T. I f. 23.

(124) Helmold, *Chron. Slav.* Lib. I cap. 84. V. pure Ghebard, *Storia degli Slavi* f. 21 e 24. Gli Slavi chiamavano *Bianchi* tutti gli Dei propizii.

(125) Helmold, *Chron.* Lib. 53. *Malum deum sua lingua diabolum sive zcerneboch, idest nigrum deum, appellant.*

(126) Prima *lettera* dell'appostolo san Pietro cap. 5 n. 8 e Ghebard, *Stor. degli Slavi* T. I f. 23.

(127) Nestore p. 53, dottore Antonio p. 146, e Ghebard T. I f. 22.

(128) Helmold scrive Zwantevith e Sassone il Grammatico Swantowith. Alcuni credono che quest'idolo sia il Febo slavo, pensando che si debba scrivere *Svetovid* (immagine della luce): è però

cosa più verisimile che si chiamasse *Sviatovid*, cioè immagine santa.

(129) Si vegga la traduzione russa f. 66. Il santo martire *Vito* viveva al tempo di Diocleziano; e i monaci di Corbee predicarono il cristianesimo nell' isola di Rughen sotto il regno dell'imperatore Lodovico il Buono. Se dunque fosse vero il racconto di Helmod e di Sassone, soltanto nel secolo IX avrebbe avuto suo principio il culto di Sviatovid.

(130) Sassone il Grammatico, *Stor. Dan.* lib. XIV. f.327 *Dignum numen*, egli dice, *cujus effigies tam deformiter a volucribus foedaretur.*

(131) V. Masch, *Uber die Alterthümer der Obotriten et* Petotsky, *Viaggio in Sassonia.*

(132) In una città del ducato di Sasse-Lauenbourg, che già faceva parte del paese degli Slavi-Polabi.

(133) Nelle contrade del Baltico, ne' contorni della Vistola e dei monti Crapacii. V. Thunmann, *Uber die Alterthümer der Obotriten* f. 273 e 274, e *Gebhard der Slaven* T. I f. 26.

(134) V. la *Cronaca* di Mattia Strikofsky *Sopra gli Dei Latichi* e Masch, *Sull'Antichità degli Obetriti.*

(135) V. lo stesso autore e Gebhard, *Storia degli Slavi* T. I f. 26.

(136) *Vita S. Othonis* p. 479, 495, 502 e Gebhard, *Storia degli Slavi* T. I f. 27.

(137) Nel presente ducato di Holstein V. Helmold cap. 84.

(138) Pototsky, *Viaggio nella Sassonia* f. 85 fig. 12, Helmold, l. I cap. 84. All' opposto gli Slavi non avevano alcuna immagine di questo dio.

(139) V. Moschi, *Alterthümer der Obotriten*, Gebhard, *Storia degli Slavi* T. I f. 28 e Thunmann f. 316.

(140) V. la *Cronaca* di Dittmar di Merzebourg f. 417.

(141) Essi dimorano nella Dalmazia. Il paese al sud del golfo di Venezia, fra l' Istria e la Dalmazia, si chiama propriamente la Morlachia. V. il dottore Antonio, *Erst-Linien* f. 50.

(142) Nestore f. 70, il dottore Antonio, *Versuch* f. 49.

(143) V. Strikofsky, *Descrizione degl' idoli latichi.*

(144) V. Cantemir, *Descrizione della Moldavia*, e Sulzer, *Stor. della Dacia* T. II f. 322.

(145) La *Sinopsi* e la *Storia* di Lomonossof.

(146) Di ciò più volte io fui testimonio.

(147) Gl' idoli principali erano sì grandi, che parecchi buoi non gli potevano rimuovere dal loro sito. (*Vita s. Othonis*, e Thunmann, *Uber die Alterthümer der Obotriten* p. 293).

(148) Cosimo di Praga, ediz. di Menken f. 2074, e *Vita di sant' Ottone* f. 680. In questa si legge: *Erat praeterea ibi* (a Stettin) *quercus ingens et*

frondosa, et fons subter eam amoenissimus, quam plebs simplex numinis alicujus inhabitatione sacram aestimans magna veneratione colebat.

(149) V. la *Cronaca* del Dittmar Lib. VI.

(150) Helmold, *Cronaca Slava* lib. 1 cap. 84 e *Vita s. Othonis*. L'autore chiama quest' albero *Hastam Julii Caesaris.*

(151) *Mem. Popul.* T. II p. 984. Quest' isola di san Georgio dev' essere Chortitsa.

(152) Gebhard, *Storia degli Slavi* T. I f. 31.

(153) Sassone il Grammatico, *Stor. Dan.* f. 322, Masch, *Sopra le Antichità degli Obotriti* e *Cronaca* di Dittmar di Merzebourg f. 415.

(154) V. la pittura di questi altari nel Bekman, *Historisch Beschriebung der Mark-Brandenburg* II Part. f. 347 e Gebhard, *Stor. dei Vendi e degli Slavi* T. 1 f. 31.

(155) Se ne veggono di somiglievoli in Inghilterra, nell'Irlanda, nella Westfalia e nel Brunswich. Si legga Mallet, *Stor. di Danimarca* T. I cap. 12.

(156) *Vita s. Othonis* p. 680.

(157) Sassone il Grammatico, *Stor. Dan.* lib. XIV f. 319.

(158) Questo tempio stava sopra colonne che avevano la forma *delle corna degli animali.* Tale spiegazione è data al presente passo da Ursino nella versione allemana della *Cronaca* di Dittmar f. 328. V. Helmold, *Cronache Slave* Lib. I c. 53.

(159) Gebhard, *Stor. dei Vendi e degli Slavi* T. I f. 34 e 36, Sassone il Grammatico, *Stor. Dan.* f. 320 e 321 ed Helmold, *Cron. Slav.* lib. I cap. 53.

(160) Nestore f. 91 ed Helmold, *Cronache Slave* pag. 23.

(161) Sassone il Grammatico, Lib. XIV f.320.

(162) Gebhard, *Stor. degli Slavi* T. I. f. 36. È noto che nei giorni delle sante Flora e Laura i russi lavoratori conducono i loro cavalli alla chiesa. Non potrebbe questo costume essere un avanzo del cristianesimo?

(163) Helmold, *Cron. Slav.* c. 84.

(164) Dottore Antonio f. 71 e Gebhard T. I f. 36.

(165) Cosimo di Praga, Lib. III an. 1093 e *Cronaca* di Dittmar lib. I. *Slavi*, dice costui, *qui cum morte temporali omnia putant finiri.*

(166) Il dottore Antonio e Gebhard, T. I f. 36. Nelle urne si metteano parecchie fra le cose che appartenevano al morto, forbici, monete romane, trastulli da ragazzi, idoletti.

(167) *Mem. Pop.* T. II f. 61.

(168) *Vita s. Colombani*, Assemani *Kalend. Eccl. Univers.* T. II f. 21 e Gebh. *Stor. degli Slavi*. T. I f. 13. Helmold, Lib. I cap I I dicè degli Slavi: *nec est aliqua barbaries sub coelo quae christocolas ac sacerdotes magis exhorreat.* Dal tempo di Carlo Magno i Wendi allemani abbracciarono

parecchie volte il cristianesimo, ma ricadevano sempre nell'idolatría che non fu veramente sradicata d'in mezzo a loro che nel secolo XIII. Presso i Bulgari, i Tecchi e i Moravi lo fu verso la metà del nono secolo (V. Mosheim, *Stor. Eccles.*) e presso gli Slavi-Illirii sotto l'imperatore Basilio il Macedone, che montò sul trono l'anno 867 (V. Costantino Porfirogenito, *De Adm. Imp.* cap. IX e Mosheim, *Stor. Eccl.*).

(169) Procopio la chiama *barbara, lingua barbara (Mem. Pop.* T. II f. 29*)*.

(170) V. Gatterer, *Einleitung in der Synchre-universal historie* f. 127.

(171) *De Origine Slav.* p. 108. Dobrovsky, *Litterarisches Magasin von Böhmen*, Popavitch, dotto slavo austriaco, nell' *Untersuchungen von meere*, Gatterer, *Synchre-universal historie*, e *Dizionario comparativo delle lingue*, impresso a s. Petersbourg.

(172) V. *Untersuchungen von meere.*

(173) V. Gatterer, *Univers. Histor.* L'ultimo uomo, il quale parlò slavo nell'isola di Rughen, morì l'anno 1404. (V. *Untersuchungen der von der Konigl. Academ. zu Berlin auf das jahr* 1752 *aus gegeben Histor. fragen* p. 20. Gli Allemani vincitori degli Slavi nella Germania tentarono di cancellarne la lingua.

(174) V. *Provinzial blätter de Lusace* f. 101. Osserviamo che vi è anologia fra lo sanscrit e la

nostra lingua *Etoron-vtoroi (*secondo), *miuomri* costumi) *soto-sto* (cento) *tchotoun-tchetiri* (quattro) *modou-miodo* (miele).

(175) Nei nomi sostantivi mater μήτηρ, mater mutter, πατήρ, vater, pater; nel russo batko-brat, bruder, brother, frater ec. Nei nomi numerici *edin*, unus, uno εἷς, *dva*, duo, *dvo* zwei; *tri* tres, τρεῖς ec: nei nomi aggettivi *lèvi laevus*, λαιός, link, *desni* δέξιος, dexter, rechter ec., nei pronomi *mniè* mia, μοι, mihi, me, mein: ti tu, dv ec. ne' verbi *iesme* εἰμι sum, iadou (*ième*) edo, ἵδω, *staiou* sto stehè.

(176) Lo *Scita*, dice il dotto Ireo (V. il suo Proemio o Prefazione nel *Dizionario Svedese Gotico*); ma gli Sciti capitarono dall'Asia allora quando l'Europa aveva già i suoi abitatori. Il *Celtico* dirà Pelletier che à scritto la storia dei Celti, perchè i Greci e i Romani riconoscevano i Celti come i popoli più antichi dell' Europa, e come i padri dei Galli e dei Germani, che abitavano sulle due rive del Reno, sul Danubio e sul Dnieper, dove si confusero coi popoli Traci e Sciti (V. *Geografia* di Strabone f. 18 e 465), sulle sponde dell' oceano settentrionale presso i monti Rifei (V. Plutarco, *Vita di Camillo*), nell'Italia e nella Spagna, sicchè Tolomeo chiama Celtica tutta l' Europa. Ma Schlözer osserva a ragione che questo nome, come quello di Scizia, è piuttosto geografico che storico, e che dichiara con lo sistema di Eforo

la parte occidentale del mondo, comprendendovi tutti gli abitanti senza alcuna differenza tra' suoi popoli. Se gli Etiopi fossero passati dall'Africa nell'Europa, Eforo gli avrebbe chiamati Celti. Nella stessa Gallia Giulio Cesare distingue i Celti dai popoli dell'Aquitania e del Belgio, siccome quelli che avevano costumi e linguaggi differenti; ma i Greci, non conoscendo il vero, davano senza distinzione il nome di Sciti e di Celti a nazioni di origine del tutto diversa.

(177) V. Ireo (*Proemio* f. XXI e XXVIII). Erodoto (Lib. 2) dice che l'Ellade si chiamava anche Pelasgia; che gli antichi abitatori dell'Attica erano i Pelasgi, i quali in altri tempi abitavano nella Tracia. Ecateo di Mileto, se vogliamo credere a Strabone, dice di più che i Traci abitarono l'Attica.

(178) V. Schlözer, *Stor. del Nord* f. 599.

(179) V. *Religione de' Galli* T. I f. 39 e Thunmann, *Spiegazione di un'antica iscrizione prussiana* f. 229. È cosa già dimostrata che i Goti aveano loro lettere anche prima di questo tempo. Ulfila, traducendo gli Evangelii, ne inventò alcuna di nuova (V. Ireo, *Analesta Ulfid Diss.*, V. pure Schlözer, *Stor. del Nord*, Mallet, *Storia di Danimarca*, e Thunmann). Si chiamava betica tutta la parte meridionale della Spagna dal fiume Ano sino al mare. I Russi erano conosciuti nella Germania e nella Bretagna (V. *Von der Schreibkuns in Norden bey Schlözer Nord Gescht*).

Fortunato, poeta del secolo sesto, ne fa menzione ne' suoi versi (Schlözer, *Nord Gescht* f. 61).

(180) V. Thunmann, *Erklarung einner Prus. Aufschrist* T. II f. 229.

(181) Heeren, *Idee sul commercio del Mondo Antico.*

(182) Al tempo di Strabone i Tourdetani protestavano che essi da seimila anni sapeano e leggere e scrivere. Questi seimila anni potrebbero essere fallo del testo (V. Schlözer, *Nord Gescht* f. 596.)

(183) V. Thunmann, *Spiegazione di un' antica iscrizione prussiana* f. 230 e 232; e Vittner, *Vergleich-ungstafeln der Schriftarten verschiedene Völker Tab. II.*

(184) Tacito disse dei Germani: *Litterarum secreta viri pariter ac foeminae ignorant.* Da ciò parecchi trassero la conseguenza ch' essi non sapessero l' arte dello scrivere al tempo di questo storico. Ma Tacito qui parla dei biglietti secreti di amore, prendendone motivo di lodare la fedeltà maritale e la saggezza dei Germani. Così interpretarono Labletterie, Thunmann, Miller ed altri. Egli medesimo scrive (*Descript. Germaniae*) che esistevano fra la Rezia e la Germania molti monumenti pieni d' iscrizioni. I Pannonii furono debitori ai Romani dell'arte dello scrivere.

(185) Plinio, Lib. VII cap. 57. *Utique in Graeciam intulisse e Phoenice Cadmum sexdecim*

numero quibus Trojano bello Palamedem adiecisse quatuor, totidem post Simonidem melicum ... in Latium eas (literas) attulerunt Pelasgi.

(186) V. Schlözer, Nestor T. II f. 527, Dobrawsky nell' *Abhandlungem einen Privat-Gesellschaft in Böhmen* T. V f. 518, e nella stessa opera *Richerche di Voigtz sulla introduzione delle lettere* T. I f. 176. Ma ogni dotto non è di tale sentimento, affermando Dobner che il vero alfabeto di s. Cirillo è il glagolio o il glagolitico, e che a torto si è dato questo nome al nostro, il quale fu ritrovato posteriormente (*Abhandelungen der Böhmisch. Geselschaft der Weissen-schaft*, anno 1785 f. 101 e 139). Le lettere glagoglie sono grossolane e deformi, ànno ogni indizio di antichità e non somigliano ad altre. Quelle di s. Cirillo non sono che lettere greche, e nel nono secolo non potevano considerarsi come nuova invenzione. In questo alfabeto non si ritrovano che sette lettere che sono tolte dall'alfabeto glagolio. Era cosa più naturale, che il dotto greco Cirillo desse agli Slavi le lettere greche; nè era mestieri di cercarne di nuove che per esprimere suoni che non vi aveano nella lingua de' Greci.

1. Fra queste lettere non ve ne à che due, le quali sieno simili alle glagolie, per esempio Ш. Щ. Nè vero è che le altre lettere glagolie non abbiano alcuna analogía con quelle di santo Cirillo. Quegli

che le à inventate pensò, per distinguersi, di scriverne alcune a rovescio, di aggiungere alcun che ad altre: talvolta le fece più belle, ma la lettera Φ è assolutamente la stessa. Le altre cirilliane ànno la forma delle lettere del nono secolo (V. *Paleografia Greca* del Montfaucon, e vedine esempii anche nelle *Effemerid. Graeco-Mosies* T. I e nel Lamb. *Comment. de Bibliòtheca Vindobonensi)*; argomento che gli Slavi le adoperarono di fatto al tempo di Costantino e di Metodio e non ai tempi moderni, ne' quali i caratteri greci aveano cambiata la forma. Ma perchè n' ebbe Cirillo il titolo di inventore? perchè prima di lui gli Slavi non conoscevano i caratteri e perchè nel loro alfabeto vi à di fatto lettere inventate da lui.

2. Gli ecclesiastici romani del secolo XI chiamavano *goth* l'alfabeto slavo. *Dicebant enim gothicas litteras a quodam Methodio haeretico fuisse repertas,* come dice Tommaso, arcidiacono di Spalato (V. Schvvandtner, *Collectio Script. Rer. Hung.* T. III f. 552 e 554). » Quindi non intendeano parlare dell' alfabeto cirilliano, ma del glagolio, le cui lettere tortuose rassomigliano perfettamente i caratteri gotici ". I preti romani chiamavano gotico l'alfabeto slavo per non altra ragione che di credere gli Slavi e i Goti uno stesso e solo popolo. (V. Schvvandter, *Collect. Descr. Rer. Hand.* T. I f. 119.) Sono proprie parole di Lodovico Touber, abate nella Dalmazia, *praeter Gothas, quos Slavonos*

nuncupant etc. (V. anche Assemani, *Calend. Eccles.* T. I p. 318).

3. Il nome di alfabeto *cirilliano è moderno.* » Il creduto inventore di questo alfabeto non fu nominato Cirillo che cinquanta giorni avanti alla sua morte. Io dimanderò come lo si chiamasse per lo avanti ? " Gli fu dato certamente il nome di alfabeto o di abecedario slavo ec., e non si chiamò cirilliano che in tempi più recenti, quando gli Slavi-Dalmati ne introdussero fra loro uno nuovo, cioè il *boukvitsa* o l'alfabeto glagolio.

4. » Gli Slavi Dalmati adoperano il boukvitsa, i Russi l'alfabeto cirilliano : il primo dunque è più antico, perchè i Russi non abbracciarono il cristianesimo che cent' anni dopo i Dalmati, cioè sotto il regno di Vladimiro ". Primieramente il cristianesimo fu introdotto nella Russia l'anno 867, se badiamo all'autorità degli storici bizantini ; e in secondo luogo, se altri popoli slavi, per esempio i Serbi, seguendo Dobner, lasciarono l'antico loro alfabeto per accogliere il cirilliano, i Dalmati poterono anche preferire il boukvitsa all' alfabeto cirilliano.

5. » Che ci si mostrino le lettere cirilliane del nono secolo ". Mostrateci, risponderemo noi, lettere glagolie prima del secolo XIII. Almeno l'alfabeto cirilliano esisteva nel secolo X, mentre ne veggiamo le lettere nella iscrizione della chiesa di Kief, fabbricata l'anno 996.

6. » I benedettini francesi nel loro nuovo sistema diplomatico parlano di un manoscritto bulgaro, conservato nella biblioteca reale n. 2340, il quale contra fra gli otto e i nove cent' anni d' antichità, ed è glagolio ". Ma non potrebbero i monaci benedettini avere preso un abbaglio di trecent' anni nel loro calcolo? L'antichità del manoscritto non vi è segnata; chè altramente essi non avrebbero detto fra gli otto o i novecent' anni. In oltre sappiamo che nella Bulgaria non si usano le lettere glagolie, ma le cirilliane.

Chi ne fosse voglioso, può vedere la boukvitsa nell'*Enciclopedia* francese. Io ebbi tra mano le lettere A B C di santo Girolamo, stampate dalla Propaganda in Roma nell'anno 1753 e il *Breviario* pubblicato a Venezia. Il primo di questi libri, stampato in lettere glagolie, è il *Nuovo Testamento*, pubblicato a Tubinga l'anno 1553 (V. Abbandl. *Einer priv. Gesell. in Böhm.* T. p. 176 e 177).

(187) Veggasi la sua Bolla dell' anno 968 (*Storia* di Cosimo di Praga nel Menken. *Collect. Script. Rer. Germaniae* T. I f. 1994), con la quale proibisce l' usare la lingua slava o russa, di cui non è più rimasta alcuna traccia nel paese, dove fu inventato l'alfabeto cirilliano. Il tempo e i papisti distrussero in queste contrade tutti gli antichi manoscritti slavi (V. Abband, *der Böhm. Gesell. an.* 1785. f. 136).

(188) La crudele procella che ingoiò la grandezza di Roma e che per varii secoli fece i più terribili danni all'intera Europa, cominciò a calmarsi sul finire del secolo VI. Tutto il passato disparve: sorsero nuovi governi, nuovi costumi, nuove leggi, e si udì nominare nuovi popoli. I Germani cedettero gran parte del loro paese agli Slavi e andarono eglino stessi a dominare nell' Inghilterra, nella Gallia e nell' Italia, e alla fine del secolo VIII cedettero la Spagna agli Arabi, capitati nell' Europa con la spada, l'alcorano e l'amore delle scienze. Carlomagno nel 799 fondò l'Impero dell' Occidente, assai più forte che quello dell' Oriente, mentre tutto tremando davanti a'suoi nemici pur osava ancora di conservare il nome d'Impero Romano. La Scandinavia, che Jornandes chiama *officina gentium, vagina nationum*, già divisa in piccoli regni, era signora dei mari. Allo squillo della tromba guerriera i suoi eroi numerosi, mal paghi dei limiti troppo angusti della loro patria, del freddo clima sotto cui abitavano, e dell'ozio, al quale parevano condannati, lasciarono i loro banchetti per volare sui vascelli in traccia di bottino, di nuove contrade e di conquiste. I popoli dell' Asia; i Bulgari, i Khozarsi dominavano sulle coste occidentali e settentrionali del mar Nero, e l'oriente celebrava i gesti dei califi, successori di Maometto, nella qual'epoca incomincia la Storia dell'Impero della Russia.

(189) V. *Mem. Pop.* T. II p. 958, Bayer *de Russ. prima expedit. Const.* e *Annales Eccl.* Baronii T. X p. 253. Invano l'accanito nemico di Fozio, il dotto Assemani, ci vuole provare che fosse pensiero di quel grande patriarca l'ingannare i contemporanei e la posterità, e che scrivesse la sua pretesa lettera nell'epoca che la chiesa era governata da Ignazio, *perchè,* dice l'Assemani, *i deputati dei regni dell' Oriente nell' ottavo Concilio, tenuto l'anno* 869, *protestarono di non avere alcun legame con Fozio (Kalend. Eccl. Univ.* T. II p. 254 e 256). Fozio era più istrutto che ogni altro suo contemporaneo, e per rimanerne convinti basta che si legga la sua Biblioteca, cioè gli estratti ch' egli fece di alquanti libri per suo fratello. In questi estratti si fa menzione di dugento a trecento opere, le quali ci sono interamente sconosciute (V. *Estratti* di Fozio nelle *Memorie dell' Accad. delle Iscrizioni* ec. an. 1758). L'antica e vera tradizione, la quale ci dà il *cristianesimo introdotto nella Russia* sotto Fozio, trasse a grossolano errore gli annalisti moderni, i quali, confondendo i diversi tempi, dicono che Fozio e battezzò Olga (V. sua vita nel Prologo) e spedì vescovi a Vladimiro.

(190) Leone il Grammatico, Simeone il Logoteta, continuatore di Costantino, il monaco Georgio Cedreno e Zonara, queglino stessi che parlano della occupazione fatta dai Russi negli anni 866 e 941. Ma dovremo noi conchiudere che un

avvenimento ch' essi non descrissero, debba essere inventato? No certamente.

1. Come osserva Bayer, la Storia bizantina è assai manchevole dall'anno 813 al 959 (V. Schlözer, Nestore, seconda Parte f. 13).

2. Tutti gli storici bizantini non arrivano insino a noi.

3. Ciò che non troviamo negli annali che si conoscono, poteva stare registrato in quelli che si sono perduti; perchè in parecchi de' primi leggiamo de' fatti che invano si cercherebbero descritti altrove.

4. Scilitzo, Cedrena e Zonara danno a santo Vladimiro il titolo di genero di Basilio e di Costantino, senzachè ci dicano in quale tempo e in quale maniera il principe russo sposasse la principessa Anna. Quindi tutti i fatti di rilievo non si leggono negli storici bizantini.

Tutti i popoli nella loro infanzia, non conoscendo l'arte della scrittura, amarono canzoni e novelle storiche, somiglievoli ai sagas islandesi. La narrazione delle imprese d' Igor ci offre una idea delle nostre antiche novelle, e Nestore à potuto trarne una qualche circostanza, esempigrazia; *il numero dei vascelli d' Oleg accompagnati dalla cavalleria; la sua navigazione a piedi asciutti; il grave tributo di cui caricò i Greci; il suo scudo appeso alla porta di Costantinopoli; e stoffe di seta che pareano vele.* La verità è base alla poesía

storica, ma la poesía non è storia. La prima à suo principale scopo di risvegliare la curiosità, per lo che confonde ciò ch' è reale con la favola, mentre l'altra rifiuta le finzioni stesse più ingegnose e non ricerca che la verità.

(191) In uno sagas islandese, che ci fu conservato da Torfeo, si trova la stessa favola sulla novella del cavaliere Orvar Odda. Una strega gli aveva predetto che il suo cavallo, che gli era si caro, chiamato *Fax*, sarebbe la causa della sua morte. Il cavallo morì, e rivolgendosi in mente dal cavaliero il pericolo, al quale si sottrasse, andò a visitare la fossa dell'animale, quando una lucerta uscita dal cranio di *Fax*, già fatto marciume, morde Orvar in un talone (Torfeo, *Stor. di Norvegia* T. I *lib.* VI *cap.* 6. f. 273). Questa novella fu dessa tramandata dai Varegui di Kief ai loro compatrioti del Nord o da questi ai Kievieni?

(192) *Post aliquot annos*, come dice propriamente Costantino (Banduri T. I 108). Gli annali franchi vanno d'accordo nel dire che i Petchenegui scacciarono gli Ougri dalla Moldavia l'anno 896 (V. Schlözer, Nestore, parte terza, Costanstino Porfirogenito nel Banduri T. I f. 106, Bayer, *Geografia russa*, Costant. Porfirog. ne' *Commentarii dell' Accademia* T. IX f. 399 e Gatterer, *Algemeine West Geschrcht* f. 582). Costantino credette che *un solo giorno* bastasse per passare dalla Russia nelle possessioni dei Petchenegui, dal

paese degli Ouzi e dei Khozarsi che ne bastassero *cinque*, dall' Alania (nel Governo del Caucaso) *sei*, e dalla Mordea (Mordria) *dieci*.

(193) *Mem. Pop.* p. 811 e Schlözer, *Gesch. der Deutsch in sieb.* f. 224 e 225.

(194) Costantino Porfirogenito nel Banduri T. I f. 56.

(195) Egli scrive che i Russi tormentavano a capriccio i prigionieri, che gli mettevano in croce, gli trapassavano con frecce e loro ficcavano in testa chiodi di ferro. Cedreno ripete la stessa cosa verbo a verbo (V. *Mem. Pop.* T. XI p. 970), ma i Greci amavano di esagerare sulle crudeltà dei loro nimici. Il protovestiario era il custode delle vesti imperiali, e il primo dopo il servo del capo delle truppe terrestri (V. Cadino, *Dei gradi e delle dignità della corte di Costantinopoli*).

(196) Elmakin o Almakin, arabo, il quale l'anno 1302 era stato segretario del califo dell' Egitto, dice nella sua *Storia Saracenica* p. 213: *Hoc anno, scilicet* 329 (*m. e.* 940) *oppugnarunt Russae Costantinopolim, sed resisterunt iis Romani, qui persecuti eos sunt, et in regionem suam se recipere coegerunt.* Liutprando (*Hist. Lib. V cap.* 6) scrive, *che la flotta greca era lontana, quando accadde la occupazione fatta da Igor. L'imperatore per dì parecchi non chiuse occhio al sonno, mettendo suo studio nelle maniere di respingere il nemico. Finalmente avendo saputo*

che nel porto stavano quindici vascelli non operosi, gli fece riparare e gli mandò contra Igor col fuoco greco. Il vento, che da prima aveva impedito l'effetto di questo fuoco, cessò, sicchè i Greci abbruciarono le barche nemiche. I Russi, per salvarsi dal fuoco, si gettarono nelle acque, dove molti rimasero annegati sotto il peso degli elmi e delle corazze, ed altri vi perirono egualmente dopo di avere lottato contro i flutti. Le grandi barche de' Greci non poterono tener dietro a quelle sì leggiere dei Russi che passavano pei siti meno profondi.

(197) (V. *Const. Porph. De adm. Imp.* nel Banduri T. I p. 113).

(198) Aboutfed, *Annal. Moslem* p. 265 anno 332 (743 e 944): *Russorum aliqua natio, domo egressa navibus, per mare Caspium et fluvium Corz subvecta usque ad urbem Bardaah penetrabat, eam occupabat, caedibus et rapinis complebat, et tandem domum eadem qua venerat via redibat.* (Aboulfarag. *Chronicon Syriacum* p. 193): *anno, quo Mostaephius regnare coeperat* (944) *exierunt varii populi, Alani, Sclavi et Lazgi qui usque ad Adorbiganam progressi urbem expugnarunt Bardoam, in qua ad* 20000 *occiderunt.* Barga è un piccolo borgo, chiamato Berda. Aboutfed viveva nel secolo XIV e Aboulfarag nel secolo XIII.

(199) Noi qui abbiamo inserito il prezzo degli

ordinarii miliaresi, che i Greci ne avevano anche di doppii δι λετα μιλιαρισια. V. l'opera di M. Krug, *Münzkunde Rüssands* f. 158. In questo caso Olga avrebbe pigliato trentadue ducati.

Costantino nel suo libro *de Cer. Au. Byz.* non fa parola del battesimo d'Olga, col suo silenzio traendo il dotto Gessner a credere che quell'avvenimento non sia punto vero. Ma in un libro unicamente destinato a descrivere le cerimonie della Corte era necessario di parlare del battesimo di Olga? Ecco le parole di Cedreno, che scriveva alla metà del secolo XI e quelle di Zonaro. „Dopo la morte del marito, Olga sposa del principe russo, che si era portato contro i Greci alla testa di una grande flotta, venne a Costantinopoli, vi ricevette il battesimo, spiegò grande fervore per la vera religione e colma di onori fece ritorno alla patria". (*Mem. Pop.* T. II p. 976). Il continuatore della Cronaca di Reginon parla eziandío del battesimo di Olga nel regno di *Romano*, che sembra fosse figliuolo di Costantino. Egli la chiama Elena regina di Rugia (V. Assemani, *Calend. Eccl. Univ.* T. IV p. 20). Io non fo parola della testimonianza di Dlougoco, il quale mostra di non avere letto che il solo Nestore; e i recenti annalisti boemi non altro fanno che ripetere ciò che Dlougoco à detto del battesimo di Olga.

(200) Βουλλα χρυσῆ διστολδια. Il sigillo d'oro di questa carta costava due *soldi* o ducati. Quando l'anno

946 si presentarono d'innanzi agl' imperatori i legati dell'emir di Tarsis, si ritrovavano nel palazzo molti Russi *battezzati*, armati di spade e con bandiere in mano. Nel 949 vi aveva pressochè secento russi nella flotta greca, destinati per l'isola di Creta. Negli anni 962 e 963 Niceforo Foca aveva egli pure suoi Russi nell'armata (*Mem. Popul.* 973, 974, 980). Lo storico arabo Acmet Ebi Abal-Begab, soprannominato Novairi, scrive nella sua *Storia di Sicilia*, tradotta nella lingua francese dal professore Cossin, che alla metà dello schoual 353 (cioè il giorno 25 ottobre 964) i Greci, accompagnati da molti Persiani, Armeni e Russi, attorniarono Al-Hassan e che si trovava nella Sicilia. Questa istoria è stata stampata con il *Viaggio per la Sicilia* del barone di Riedesel.

(201) Nella presente Preslawa. Gli storici bizantini la chiamano la grande *Pereiaslaf o Perflaf*, *ἡ μεγάλη περϑλάσσα*. Anticamente si chiamava *Martianopolis* dal nome di *Marzia*, sorella di Traiano.

(202) *Continuator Reginonis anno* 959; *Annalista Hildensheimensis* nello stesso anno; Lamberto d'Aschaffenbourg l'anno 960. Gli annalisti allemani pensano che i Russi dimandassero all'imperatore cristiani predicatori. Lamberto, il quale viveva nel secolo XI, scrive che da Ottone si mandò di fatto nella Russia il vescovo Adalberto e che questo durò le più grandi fatiche per salvarsi fuggendo.

Ecco le parole di Lamberto, le quali descrivono gli avvenimenti dell'anno 960. » *Venerunt legati Russiae gentis ad regem Othonem deprecantes ut aliquem suorum episcoporum transmitteret qui ostenderet eis viam veritatis, qui consensit deprecationi eorum, mittens Adalbertum episcopum fide catholicum qui etiam vix evasit manus eorum*". (Strouv. edit. allem. *p.* 314, nell'Opera *Rerum Germanicarum Scriptores*). Questo annalista non ricorda Olga; ma il continuatore contemporaneo di Reginone dice chiaramente: *Legati Helenae reginae Rugorum*(anzichè *Russorum*). È egli forse probabile che Olga, la quale aveva abbracciata la religione greca, volesse avere pastori ecclesiastici della chiesa latina, già separata dall'altra? Lo scisma che divise la chiesa in chiesa di Oriente e di Occidente, accadde l'anno 880, Adalberto fu spedito da Ottone non già ai Russi, ma agli Slavi di Rughen (V. Ghebard, *Gesch. des Reichs Rügen*, Assemani, *Calend.* T. IV f. 21 e l'*Art de vérifier les dates* T. I p. 6). Il dotto Assemani scrive che il passo del continuatore di Reginone si deve leggere così; *Legati Helenae reginae* Russorum *quae sub Rom. Imp. Constantinopolitano Constantinopoli baptizata est.* Necnon legati *Rugorum ad regem Othonem venientes ec.* La sua opinione è assai verisimile, come lo è pure il suo pensiero che Lamberto volesse scrivere *legati Rugiae gentis* et non *Russiae*. Viene

citato anche Dittmar di Mersebourg, il quale scrive che Adalberto fu di fatto bandito dai pagani della Russia *(Dittm. Chron. Lib. II)*. Lo stesso copista potrebbe avere preso abbaglio scrivendo *Russia*, anzichè *Rugia*. L'anno 956 gli abitanti di Rughen somministrarono truppe in soccorso dell'imperatore dell'Allemagna (*Geb. Gesch. de R. Rugen* f. 7). Che che ne dica Schlözer nel suo *Nestore* T. IV f. 3, que' di Rugia adorarono gl' idoli sino al secolo XII.

(203) *Mem. Pop.* T. II p. 989. Leone il Diacono scrive che Kalokyr, al quale si era offerta occasione di strignere amicizia coi Russi della Siria, gli aveva introdotti nell'Ungheria per marciare poi contra Costantinopoli.

(204) *Mem. Pop* T. II p. 996. Questi segni erano una corona d'oro, una benda (*toenea byssina*) e scarpe o stivali rossi.

(205) I Greci scrivevano Τζιμισκης, nome aggettivo cavato dalla lingua armena e che significa *adolescentibus* (V. Ducange, *Glossar.* p. 1570). Leone scrive che lo stesso Niceforo si era già preparato alla guerra contro i Russi, e che volendo farsi certo del buon volere de' Bulgari, aveva data ad essi promessa di maritare i figliuoli di Romano colle loro principesse, che furono spedite a Costantinopoli cogli ambasciatori greci, col vescovo Filosteo e un grande signore chiamato Niceforo (V. *Mem. Pop.* T. II e Leone il Diacono, il quale nel

libro VI scrive anche le cose seguenti). » Svitolaf domandò che l' imperatore gli pagasse una grossa somma di danaro per la fertile Bulgaria, protestando che altramente scaccerebbe i Greci dall'Europa, la quale loro non apparteneva. Rispose Zimisco che i Cristiani amavano la pace, ma che si vedrebbero costretti ad usare la forza per respingere i Russi dalla Bulgaria; che il perfido Igor, il quale si era portato ad assalire la città dei Cesari con innumerevole quantità di barche, ne aveva appena potuto salvare dieci nellà sua fuga verso il Bosforo Cimmerio ; e che in fine divenuto prigioniero dei *Germani*, (cioè dei *Drevlieni*) aveva miseramente finita la sua vita diviso per mezzo, stando penzolone da due alberi, e che Sviatoslaf soggiacerebbe alla medesima sorte". Il principe russo gli diede in risposta. » L' imperatore non à bisogno di portarsi qui. Noi stessi ci presenteremo a Costantinopoli, a cui faremo conoscere che siamo nobili guerrieri e non vili artigiani, o donne, o fanciulli, che una maschera atterrisce ec.". L' imperatore fece una legione di giovani e prodi guerrieri e le diede il nome d' *Immortale*. Egli ordinò a Bardas Sclero e al patrizio Pietro di proteggere le frontiere, di allestire l'armata e di mandare uomini intelligenti della lingua russa a spiare sul nemico.

(206) *Mem. Popol.* T. II f. 989 e seg. Nestore scrive che le città, le quali furono allora

distrutte dai Russi, erano ancora deserte al suo tempo. Cedreno e Zonara dicono che Sviatoslaf aveva 308000 soldati e che Barda non aveane che 12000 ! Leone il Diacono diminuisce il numero dei primi a 30000 e quello de' Greci a 10000, aggiungendo che i Russi perdettero 20000 uomini, quando i Greci non ne contarono che 55 uccisi. Bardas, se diamo fede a quell'autore, divise la sua armata in tre corpi: si pose egli alla testa del primo per recarsi ad attaccare il nemico di fronte, e nascose i due altri in un bosco, comandati di assalire improvvisi i Russi di fianco.

(207) V. Leone Diacono. Questo istorico dice che ai Russi non bastò il tempo di portarsi in quei stretti siti, pei quali doveano passare i Greci.

(208) V. Leone il Diacono lib. IX. Egli scrive che l'imperatore dispose il suo campo in elevato sito davanti a Dorostol, che lo chiuse di fossa e bastioni, e che il fece forte con quantità di spade e scudi; che i soldati di Sviatoslaf per la prima volta si fecero vedere montati sopra cavalli, cui però non sapeano dirigere; che furono colti dallo spavento alla vista de'brulloti greci, che loro richiamavano alla memoria l'incendio della flotta d'Igor, e che collocarono le loro barche in posto sicuro. Dice di più che gli scudi dei Russi gli coprivano insino ai piedi e che le loro corazze erano altrettante sopravesti di maglia; che Sfenkal, secondo luogotenente di Sviatoslaf, restò ucciso da un Romano; che un

greco, di nome Teodoro Lalakon, portava una mazza di ferro, con la quale fendeva gli elmi e le teste nemiche; che i Russi tentavano di appiccare il fuoco alle macchine de' Greci ec.; che per la notte, dopo di avere raccolto i cadaveri de' loro compatrioti, gli bruciavano davanti alle mura della città su roghi innalzati in varii siti, e che quindi, dopo di avere celebrato un sagrificio, immergevano nel Danubio e bambini e galli, che vi affogavano (*Suffocaverunt undis fluminis mersos*). Qui Leone aggiunge: » Si dice che osservano le cerimonie pagane de'Greci antichi, immolano vittime e fanno libamenti in onore de' morti; usanza derivata dai filosofi Anacarchide e Xamolnide, e dai compagni di Achille, dicendo Arriano che Achille era uno Scita della città di Mirmicione, la quale è situata sulla Palude Meotide; che scacciato dagli Sciti pegli stravizzi, pella crudeltà e per l'orgoglio, si era fermato nella Tessaglia; il che è dimostrato vero dalla foggia del suo vestito con bottoni, dal suo costume di combattere a piedi, dai biondi suoi capelli, dal suo occhio ceruleo, dalla sua audacia, dal suo furore e da quella crudeltà, di cui Agamennone lo rimprovera così: *tu ami sempre di contendere, di lagnarti e di venire alle mani.* Il popolo scita è famoso per arditezza, coraggio, forza ec.". Sfenkal o Sfagel, voievodo di Sviatoslaf, comandava a Pereiaslavetz, siccome abbiamo detto e fuggì via di quella città. È verisimile che con quel nome

i Greci volessero parlare di Sveneld, il quale sano e salvo fece ritorno nella Russia.

(Seguendo la traduzione latina di Cedreno: *Qui enim vitam toleraturi essent fuga servatam, contemnentibus ipsos porro vicinis populis, quibus antea terrori fuissent* (*Mem. Popul.* T. II. p. 1004). Si vegga anche Leone il Diacono *Lib.* IX. Egli chiama il consiglio di Sviatoslaf *commentum.*

(210) Una pia donna, scrive Cedreno, aggiunse fede alla verità di questa apparizione. Ella vide in sogno la Vergine santa che diceva: » Teodoro! Giovanni, l'amico tuo e mio, è in pericolo: presto ne corri in soccorso " (*Mem. Pop.* T. II p. 1006). Leone il Diacono descrive in altra maniera questo combattimento. Egli dice che » il dì 24 del luglio, sesto giorno della settimana, innanzi al tramontare del sole, i Russi uscirono in file strette, armati di giavellotti; che Anemas diede un colpo di spada sul collo a Sviatoslaf, il quale non fu debitore di avere di nuovo salvata la vita che alla sua maglia e al suo scudo; che i Russi rincorati dalla morte di Anemas respinsero i Greci; e che l'imperatore fece battere il tamburo, e trattenne con la sua lancia i fuggitivi; che allora si sollevò contro i Russi gran nembo di polvere e che santo Teodoro apparve a cavallo ec. ". Leone non parla che di un solo combattimento. Il giorno sesto della settimana, che egli segna, non è nè il dì ventiquattro del luglio

dell' anno 971, nè l'ottavo del giugno, nel quale si celebra la memoria di Teodoro Stratilate.

(211) *Imperator*, dice Leone il Diacono, *quia pace exercitus incolumis foret, bello contra interitu periret, foedus percussit, et singulis tritici medimnos duos mensus est. Qui frumentum acceperunt, numeratos dicunt ad* 22000 *qui ex* 60000 *exercitus Russi interitum evasere*, 38000 *enim romana acies confoderat.* Ma Nestore crede che Sviatoslaf non avesse più che diecimila uomini nella sua spedizione contro Costantinopoli.

(212) Strikofsky ci narra che il principe petcheneguo fece incidere su questa tazza le parole seguenti: *correndo dietro le sostanze altrui, voi perdete le proprie.* È questo un buon motto ; se non che Strikofsky si è dimenticato che i Petchenegui non sapeano scrivere. Gli Allemani e gli Slavi beveano per entro i cranii de'loro nemici. Perciò Croum, re dei Bulgari, avendo ucciso nell' anno 811 l' imperatore Niceforo, fece coprire di argento il cranio di quel monarca, e i principi slavi usavano quella testa di morto in vece di tazza.

(213) Lamberto di Aschaffenbourg all' anno 973. *Otho imperator senior cum juniore venit Quidlinburg, ibique celebravit sanctum pascha X Kal. aprilis, illucque venerunt legati plurimarum gentium, videlicet Romanorum, Graecorum, Beneventanorum, Italorum, Hungarorum,*

Danorum, Scavorum, Bulgarorum atque Russorum cum magnis muneribus.

(214) Si veggano nel Banduri, *Animadversiones in Const. Porphyr.* T. II p. 112 etc.

Noi non abbiamo il principio di questo frammento. „ Il principe russo, quegli dice, per conoscere meglio la religione cristiana, spedì ambasciatori a Roma. Essi attentissimi vi considerarono gli ornamenti de' templi e cercarono di conoscere tutto ciò che à riguardo al servigio divino. Ci viddero anche il patriarca di Roma, chiamato *papa*, e dopo averne ottenuto le più piene istruzioni, ritornarono alla patria, ove rendettero conto della missione al principe, che procurarono di convertire alla religione latina. Ma i boiardi del principe, e singolarmente quelli che lo aveano consigliato ad esaminare le diverse religioni, gli dissero : *No, signore, uop'è di conoscere innanzi la religione dei Greci.* Si dice che Costantinopoli è più illustre ancora di Roma; inviateci le stesse persone, e allora sceglieremo la migliore di quelle due religioni cristiane. Il saggio principe mandò a Costantinopoli le quattro ricordate persone, le quali all'imperatore Basilio il Macedone, che allora regnava sulla Grecia, fecero chiaro il motivo del loro viaggio. Si compiacque quel principe di affidarle ad alcuni dotti uomini perchè ad essi mostrassero le belle cose della città e ne rispondessero alle domande. Finalmente arrivarono i Russi nella

celebre chiesa di santa Sofia nel punto che si celebrava una solenne festività. Non sappiamo se questa fosse o di santo Giovanni Crisostomo o della Vergine Maria assunta al cielo. Gli ambasciatori fecero un diligente esame e del tempio e delle religiose cerimonie. La moltitudine dei lumi e il canto degl' inni santi gli rendettero sbalorditi. Dopo il vespro e il mattutino uditasi dai Russi la liturgía, amarono di sapere ciò che volesse significare *la piccola e grande entrata* (ἡ μικρα καῖ ἡ μεγαλη αισοδος,), per quale ragione i diaconi e i suddiaconi uscissero dal santuario con doppieri, e perchè il popolo si mettesse ginocchioni a quelle parole *Kyrie eleison*? I pagani freddamente ciò osservarono, benchè con occhio attento. Ma il Dio delle misericordie aperse loro gli occhi perchè vedessero un grande miracolo e riconoscessero la verità... Confusi a sì straordinario fenomeno strinsero per mano le loro guide, a cui dissero: *Qui tutto sbalordisce con sua maestà; pure ciò che ora vedemmo è soprannaturale. Vedemmo de' giovanetti alati, vestiti di splendore, che, non toccando terra cantavano*, sanctus sanctus sanctus; *lo che ci à sorpresi di più.* Ad essi le guide risposero: *Siccome voi non conoscete tutti i misteri del cristianesimo, così non vi è noto che gli angioli stessi discendono dal cielo e si uniscono a' nostri sacerdoti per celebrare il divino servigio.* Su di che ripigliarono i Russi: *Voi dite vero; non abbiamo*

mestieri di altre pruove perchè noi tutti il vedemmo co' nostri occhi. Ci rimandate alla nostra patria perchè rendiamo consapevole di tutto il nostro monarca. Ritornati in Russia dissero al loro sovrano: *A Roma abbiamo trovato grande magnificenza, ma ciò che vedemmo a Costantinopoli, fa sì che l' umana mente si smarrisce.* Lo storico aggiunge che l' imperatore greco spedì al principe russo un vescovo con due aiutanti, chiamati Cirillo e Atanasio, i quali pei Russi inventarono trentacinque nuove lettere. Questo autore anonimo, il quale aveva certamente udito parlare dei santi Cirillo e Metodio, inventori delle lettere slavonne, cambiò Metodio in Atanasio e gli Slavi-Moravi in Russi. Dice che Cirillo e Atanasio sono celebri per le loro opere profane e religiose (*neque solum divinae scripturae notitia repleti, sed etiam in humanioribus litteris probe exercitati, ut eorum scripta testificantur*). Di fatto ci sono noti Cirillo e Atanasio, vescovi di Alessandria e teologi illustri, i quali però viveano ne' secoli IV e V.

In un Supplemento del libro pubblicato a Colonia l'anno 1676 col titolo: *Cristophori Sandii Nucleus Historiae Ecclesiasticae* (p. 61 e 64) si è stampata una lettera scritta al principe della Russia da Giovanni Smera, suo medico, il quale vi era stato spedito a farvi studio delle differenti religioni e dei costumi de' paesi stranieri. Smera scrive

da Alessandria; si duole di avere lasciata la Russia e il suo generoso monarca, non sa in quale momento potrà ritornare in patria e racconta che poco mancò che non perisse nel viaggio; e di essere stato nella Pannonia, nella Servia, nella Bulgaria, nella Mesia, nel celebre Impero dell' Oriente, nell' Anatolia, in Gerusalemme, e di essere finalmente arrivato in Alessandria, dove à veduto molte magnifiche sinagoghe, nelle quali entrano a pregare uomini che somigliano gli aspidi e i basilischi ". Io ò pure veduto, dice il medico di Vladimiro, chiese di cristiani e di buoni teologi pacifici e somiglievoli agli angioli. Essi non ànno idoli, e nelle loro chiese non s'incontrarono che panche e tavole. Ciascun giorno si uniscono insieme per pregare innanzi all'aurora, al tramonto del sole e qualche volta alla terza o alla nona ora, e prendono il titolo di nuovo Israello. La loro dottrina è seguitata dai re e dai dottori. Io stesso la seguo perchè sono battezzato dall'acqua e dallo spirito in nome del Padre, Dio onnipossente, di Gesù Cristo, suo figliuolo, e del Santo Spirito, che procede dal primo. Perciò io vi mando il libro loro, che si chiama Vangelo, cogli Atti degli Appostoli. Pure quegli uomini sì dolci, sì buoni vengono oppressi nelle provincie dell'Impero! I Greci sono astuti e fini egualmentechè i Romani; non operano il bene che per tirare destri nella loro sinagoga i semplici; credono in un solo Dio onnipossente, in Gesù, suo unico figliuolo, concepito nel seno della Vergine

Maria per la operaziono dello Spirito Santo ". Segue intero il simbolo degli Appostoli.

Ci dicono che questo documento è scritto nella lingua bulgara (*secundum antiquam doctrinam russicam*) coi seguenti caratteri che sono greci: νȣυρυρηδυυζφηπξό. Fu trovato l'anno 1567 nel monastero del Salvatore nella provinncia di Peremyslo, non lungi dall'antica Sambor. Andrea Kolodinsky, diacono di Vitebsk, lo à tradotto nell'idioma polacco, e Vessovazio in quello del Lazio. Si conceda che sia autentico, si conceda anche al dotto Sprengel (V. sua Opera manoscritta *über eine dunkle stelle in der Russicher Geschicht*) che i teologi dell'Egitto e i cristiani di Smera fossero forse eretici Paolisti, così chiamati dall'appostolo s. Paolo, scacciati dall'Impero e ritiratisi nell'Egitto; ma ad onta di ciò tutto potremo dar fede a questa pistola? Senzachè parliamo di ciò che contiene, dello stile, delle lettere, delle tavole, della lingua bulgara *secundum antiquam doctrinam russicam*, se ne osservino la data e l'iscrizione. Vi è segnato l'anno 5587 dalla creazione del mondo. Ma su quale sistema cronologico? Se sull'Alessandrino, tra cui e il greco vi à il divario di sedici anni, Vladimiro viveva alla metà del settimo mille. Non ci lasciamo sedurre da così fatte immaginazioni. Avendo l'autore di questa lettera trovato de' racconti intorno a Vladimiro in Dittmar e in Kromer, volle oltraggiare i Greci, e di qua derivarono codeste favole.

(215) Gli storici bizantini, arabi ed allemani parlano del matrimonio di Vladimiro con Anna, sorella dell' imperatore Basilio (*Mem. Pop.* T. II p. 25, Herbelot, *Bibl. Orient.* T. III p. 137, e Dittmar, *Chron.* Lib. VII). Dittmar, contemporaneo di Vladimiro, à mutato il nome della principessa greca, chiamandola Elena, anzichè Anna. S' ingannò eziandío che l' imperatore Ottone III la volesse sposare (V. Freer, *Disputatio de perpetua amicitia germanicum inter et russicum Imperium* p. 14).

(216) *Mem. Pop.* T. II p. 1009 ed El-Mak *Historia Saracenica* p. 251. La ribellione di Sclero e di Foca viene minutamente raccontata da Cedreno (Se ne vegga la traduzione russa, cap. 147).

Costantino Porfirogenito, nella sua *Istruzione* a Romano, proibisce con tutto rigore alla sua casa di trattare di alleanze co' principi russi, khozarsi ed ungheri (V. Costantino Porfirogenito, *De Adm. Imp.* cap. 13). El-Mak racconta che l' imperatore Basilio, temendo che Foca facesse avanzamenti, mandò a domandare truppe al principe russo, che prima gli era stato nemico; che in premio di questo servigio il principe aveva chiesto la mano della principessa Anna, e che si era sottomesso a farsi cristiano (*Hist. saracenica* p. 251). Dittmar scrive che la principessa medesima lo ridusse ad abbracciare la religione cristiana.

(217) *Hist. Reg. Septent.* T. I, Truggwasens

Saga c. 96 p. 317. Le muse scandinave cantarono questa guerra tremenda e i combattimenti sanguinosi che la rendettero celebrata.

Stourlezon (T. I p. 197) racconta quanto qui segue. » Astrido ed Olof, postisi in marittimo viaggio per la Russia, furono presi dai pirati che gli separarono. Sigourd, mandato da Vladimiro nella Estlandia per raccogliere i tributi, v'incontrò il nipote cui e tolse dalla schiavitù e condusse nella capitale. Dopo qualche tempo il giovane Olof si abbattè in uno de' briganti che avevano preso il vascello di Astrido sul mare Baltico, e gli recise la testa con un colpo di ascia. Sigourd, per salvare il nipote, lo condusse ad Arlogia, sposa di Vladimiro e ne impetrò la protezione. La principessa tolse le parti del principe, fece dispergere il popolo che si era raccolto per cercare l'uccisore, e la muldre di Olef pagò una multa ai parenti del morto. A nessun straniero allora non si accordava di trattenersi nella Russia senza una espressa permissione del monarca, ma la principessa ottenne questa permissione per Olef e ne compiè la educazione. Egli studiò con molto fervore l'arte militare e si guadagnò la fiducia di Vladimiro, il quale gli diede il comando delle sue truppe alle frontiere. Ma i boiardi gelosi rendettero persuaso il principe, che quello straniero, amato dal popolo, poteva essere pericoloso, sicchè il giovane Olef uscì dalla Russia ec." Stourlezon (f. 233), citando una vecchia Cronaca

intitolata *Imago Mundi*, racconta » che avendo Olef abbracciato il cristianesimo, si portò nuovamente presso Vladimiro, che di là passò nella Grecia, d'onde condusse un dotto uomo, di nome Paolo, il quale coll'aiuto della grande principessa Arlogia persuase si Vladimiro che i suoi sudditi a farsi battezzare, il che accadde sotto il regno dell'imperatore Ottone ". E di fatto Vladimiro viveva al tempo stesso che Ottone III. Questo racconto di Stourlezon conviene in parte con quello di Nestore, se col nome di Paolo riconosciamo quel filosofo, di cui i nostri annalisti ci dicono che spiegò a Vladimiro i dogmi della religione cristiana.

Il cardinale Baronio (ne' suoi *Annali Ecclesiastici* T. XI f. 30 e 31) ripete il racconto che si è fatto di santo Bonifacio martire, il quale avrebbe battezzato i Russi nel principio del secolo XI. Ma conviene riflettere che quel martire non visse nella Russia, ma nella Prussia (V. Hartnoch, *Alt. und neues Preussen* f. 456).

(218) Togliendone la sillaba *ga*, Aldeigabourg può significare nella lingua gotica *vecchia città;* ma è più verisimile che questo nome le si desse dal lago Lodoga, il quale si chiamava Aldesk, Alda (Roudbec, *Atlantica* T. I p. 659 e 660), Aldagen ed anche Aldoga (V. *Dizionario geografico* del Miller alla voce *Ladoga* e Schlözer, *Nord Gesch.* p. 501). La città di Ladoga forse è stata fondata da Rurik, il quale amava di avere libera

comunicazione co' suoi compatrioti pel golfo di Finlandia, e che la chiamò Aldeigabourg, cioè città di Aldoga. Potrebbero anche prima averla edificata i Varegui, conquistatori delle provincie slave del Nord, quantunque i nostri annali non parlino di quella città avanti il secolo XII. Il nome di Aldoga si è mutato in Ladoga col trasporto di una lettera.

(219) Tutta la Livonia, già lo abbiamo detto, era tributaria di Vladimiro che conquistò i paesi de' Yatviagui (ove adesso si trovano Bielitstoch, Belsk, Droguitchin) e le città tchervenienne o la Gallicia. I Lituanii, che abitavano al di là della Duina, furono indipendenti sino al tempo di Jaroslaf il Grande. Dopo il trattato fra i Greci ed Igor l'imboccatura del Dnieper era fuori della Russia. È verisimile che le nostre possessioni non se ne dilatassero che sino alle cateratte, perchè Vladimiro, temendo che gl' idolatri russi ne traessero fuori la statua di Perouno, ch'egli avea fatto gittare nel fiume, diede alla sua guardia l'ordine di non arrivare che là. Mstislaf, figliuolo di Vladimiro, dominava nel Tmoutorokan sopra il Bosforo. Sin dal tempo del regno di Jaroslaf il Grande i nostri annali parlano delle guerre frequenti dei Novgorodieni con quelli di Finlandia, o Emieni, loro vicini. Se volessimo dar fede a un runico monumento, la Russia fino dal regno di Vladimiro aveva la Laponia a suo confine con la Norvegia. Non si può stabilire

precisamente fino a quale sito allora si estendesse il principato de' Merieni o di Rostof al nord e all' est, essendo per altro cosa certa che non si distendeva al di là dei presenti Governi di Kostroma e di Yaroslaf. Nè le nostre frontiere erano con più grande chiarezza determinate lungo il Don. Vedremo nella Storia del secolo XII che il principato di Resan, il quale era un distretto di Tchernigof, conteneva una parte del presente Governo di Voronego. Al sud andavano errando le orde petchenegue e i Polovtsi.

Nestore parla dei Khvalissi (V. la sua *Cronaca* impressa f. 145). I Kualissi e i Bulgari discendono dalle figliuole di Loth (quindi ne ànno comune la origine). Egli dice che al suo tempo si poteva andare pel Volga presso i Bulgari, i Khualissi e nella Persia ec. Gli antichi Russi chiamavano Khvalissi, e i Greci dicevano Khoaliti (*Mem. Popul.* T. III p. 52, Deguine, *Storia degli Unni* lib. V f. 589) i Kangli, i quali nel secolo XIII, per opinione di Carpino e di Rubruquis, abitavano le rive settentrionali del mare Caspio presso i Bulgari di Casan (V. *Viaggio* di Rubruquis, ediz. di Bergeron ff. 46 e 47). Questi Kangli si gloriavano di discendere dagli antichi Romani; ma Aboulgazi-Khan gli colloca fra i Tatari, dicendo che il fondatore della loro nazione portava quel nome perchè era stato l' inventore de' carri (*Stor. de' Tatari* ff. 41 e 85). Aggiunge ch' essi in altro tempo

abitavano il Turkestan. Cedreno fa menzione dei Khualissi, i quali erano della religione giudea, che dimoravano nell' Ungheria verso la metà del secolo XII (*Mem. Popul.* T. III p. 676), e che certamente vi erano capitati coi Petchenegui o coi Comarieni. Thunmann e Gatterer considerano i Kangli dell' Oural e del Volga come avanzo dei Petchenegui; chè non si può dubitare di una analogía di origine. Andando i tempi, i Russi chiamarono Kvalissi i Tatari caspii. La città di Kvalinsk nel Governo di Saratof è un monumento di questo antico nome.

(220) V. Stirng, *de jure Svenonum et Gothorum antiquo; Jut. Lawbook*, in sua *Dissertazione sugli antichi Russi* f. 51. *Haeredibus occisi vindictum jura concesserunt.* Stirng., p. 549. *Leges Svetiae furem etiam diurnum, si aliter capi non possit, occidere permittunt.* Stirng. p. 551. (V. il Trattato d'Oleg, art. 4 e 5 e quello d'Igor, art. 12).

(221) Sassone il Grammatico ci dà siccome certa cosa, che il re di Danimarca Frotone pubblicò, qualche secolo avanti la introdusione del cristianesimo nella Scandinavia, leggi militari e civili. (V. Mallet, *Stor. di Danimarca* T. I cap. 8). Dalin ci dice che queste leggi assai brevi stavano scolpite in legno (*Gesch. des Schved. Reichs* T. I f. 151.). Benchè Sassone non si possa tenere come sicuro garante del vero, e che Dalin

non si restringa che a conghietture, non potrebbe essere forse cosa probabile che gli antichi Scandinavi, i quali segnavano di caratteri runici le tombe e le pietre, gli adoperassero anche scolpendo le leggi che sono la base delle civili società?

(222) *Mem, Popul.* T. II p. 986. I Greci di questa età chiamano Ρωσικα καραβια i vascelli russi (V. Costantino Porfirog. *de Cerem.* Lib. II cap. 44). Liutprando parla della leggerezza dei vascelli russi (V. *Stor.* Lib. V cap. 6). Costantino Porfirogenito scrive che sette vascelli russi conducevano 415 uomini d'equipaggio (*De Cerem.* Lib. II cap. 44, nelle *Memorie de' Pop.* T. II f. 971). Nella flotta di Oleg vi aveva quaranta combattenti sopra di ogni vascello, e per ogni vela s'impiegavano trenta braccia di tela (*Mem. Pop.* T. II p. 974).

(223) La voce slava *otrok* (nome con che si chiamavano i giovani che presiedevano alla guardia de' primi monarchi della Russia), siccome l'*adolescentulus* dei latini, indicava un giovanetto, e in generale un uomo di fresca età. Il costume de' principi russi di tenere una guardia numerosa è una usanza che aveano gli antichi Germani, della quale Tacito ci à lasciata la descrizione (V. *de Sitis, Moribus Pop. Germaniae* cap. XIII e XIV). Tacito gli chiama *comites* questi scelti guerrieri.

(224) V. Cost. Porfirogenito nel Banduri T. I cap. 6 ff. 57, e in Bayer la spiegazione delle

merci descritte da Costantino nell' opera *Geogr. Russiae ex script. sept.* ne'Commentarii dell'Accademia T. X f. 410. Oleg portò de' frutti da Costantinopoli.

(225) *Mem. Pop.* T. II p. 980 e *Hist. Oriental. geography of Ebn-Houkal* p. 191. Ecco ciò ch' egli scrive della Russia. „ Presso la Kozaria alle sponde dell' Atel (del Volga) si trova il popolo Bertas; ma il paese generalmente se ne chiama Khozaria, Rus o Seride. Vi à tre tribù di Russi: la prima soggiorna presso la Bulgaria, e il monarca ne dimora nella città di *Gounaba*, più vasta che la capitale dei Bulgari; l' altra, il cui re vive ad Arta, è chiamata *Artanienno* o Artai; la terza, che si dice *Deschelabe*, sta più sopra, ma gli abitanti non ne vanno al di là della capitale de' Bulgari. Non vi è alcuno che avanzi insino ad Arta, perchè gli abitanti di questa città uccidono ogni straniero. Arta dà piombo e stagno e una bestia chiamata *martoro nero*, o martoro della Scizia. I Russi bruciano i loro morti, e non si tagliano la barba ". Queste notizie ànno loro merito; ma i nomi delle tribù e delle città sono inintelligibili.

(226) Del commercio di Novgorod si veggano Stourlezon, *Hist. reg. sep.* T. II p. 449 e Torfeo, *Hist. Norveg.* T. II p. 11 e 67. Oleg lo si fece riguardare siccome un mercatante che da Novgorod passava nella Grecia (V. il Nestore pubblicato f. 18). Quanto a Vinetto si osservino

l'Adam, *Stor. Eccl.* f. 9 e l' Helmod, *Chron. Slav.* p. 4. Adam dà il nome di Grecia alla Russia. Helmod ne ripete le parole sulla dipendenza della Livonia e dell' Estlandia da Vladimiro. V. di sopra. Della fiera che vi si faceva V. Stourlezon T. I f. 274. Delle ricchezze della Russia V. Bayer, *Geog. Russiae ex script. sept. Comment. Acad.* T. X p. 411, e l' Helmod. *Chron.* p. 3.

(227) Si vegga sul commercio de' principi scandinavi Stourlezon, *Hist. regum sept.* T. I p. 618. Oleg obbligò i Drevlieni a pagare un tributo di *martori neri.* Questi medesimi Drevlieni proposero ad Olga di pagarle un tributo di *mele* e *pelli.*

(228) Bayer, *Geogr. Rus. Comment. Acad.* T. X p. 406.

(229) *Mem. Popul.* T. III. p. 986. Si osservi di sopra, p. 2, quali mercatanzie si trasportassero dalla Grecia nella Kozaria e ne' paesi dei Petchenegui e dei Russi. Costantino mette tra queste mercatanzie Παρδια, sorta di nastri e cinti (V. Bayer, *Comment. Accad.* T. X. p. 410). Per lo più si adoperava il marocchino ne' calzamenti.

(230) V. *Chron.* di Dittmar, ediz. di Leibnitz p. 426. *In magna hac civitate.* (Kief), *quae istius regni caput est, plusquam quadringentae habentur ecclesiae, et mercatus VIII.* L'annalista, dice il Sassone, ripete ciò che Dittmar ci racconta di Kief, se si eccettui il numero delle chiese

che fa di trecento anzichè di quattrocento (V. *Eccl. Corp. Historia medii aevi* T. I an. 1088). Adamo di Brema nella sua *Stor. Eccl.* lib. II. cap. XIII: *Ostragord Russiae, cujus metropolis civitas est Chive* (Kief) *aemula sceptri Constantinopolitani, clarissimum decus Graeciae* (Russiae).

(231) Jornand. *De Origin. Slavicis sect.* LI. p. 118, e Cole. *Introd. in Historiam et rem litterariam Slavonum* Lib. I cap. III. Intorno alle traduzioni delle altre Bibbie slave si consulti Dobrowsky, *Uber der ersten Text. der Böhmischen Bibelübersetzung* nel *New-Abhandlungen der Böhmischen Gesellschaft der Wissenschaften* T. III f. 241.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

ARGOMENTI

DEL PRIMO VOLUME.

ERRATA			CORRIGE
Pag.	lin.		
194	2	litres	litri
214	19	sentimenti	giuramenti
263	11	popoli della Russia	popoli del Nord ovest della Russia
289	2	Tamatachia	Tamatarcia
385	16	f. 649.	f. 656.

CONTRADE CI

MAJER, *Andrea*, della Pittura, e spezialmente di Tiziano. Ven. 1818 in 8vo L. 5.00

MARIA, o LE OLANDESI, di *Luigi Co. di s. Leu*. Ven. 1816 vol. 3 in 8vo „ 5.00

MASCARDI, *Agostino*, la Congiura di Gio. Luigi de'Fieschi pubbl. da *B.Gamba*. Ven.1820.8vo„ 1.50

MARTINATO, *Pietro*, dell'Anima Umana, Poema. Ven. 1816 in 8vo „ 1.50

MORELLI, *Iacopo*, Operette raccolte e pubbl. da *B.Gamba*. Ven.1820 vol.3 in 8vo *Sott'al Torchio*.

MOSCHINI, *G. A.*, Guida di Venezia. Ven. 1815 vol. 4 in 16mo *con figure* „ 6.00

—— Itinéraire de la Ville de Venise. Ven. 1819 en 8. *avec fig.* „ 5.00

NEGRI, *Francesco*, Vita di Apostolo Zeno. Ven. 1816 in 8vo „ 3.00

OMAGGIO delle Provincie Venete a S. M. L'imperatrice d'Austria. Ven. 1818 in fol. *c.fig.* „ 11.00

OSSIAN, Csnti, recati in italiano da *Mich. Leoni*. Ediz. con correz. ed aggiunte. Ven. 1818 vol. 3 in 8vo picc. „ 7.20

PERUCCHINI, *Girolamo*, Estratto Alfabetico del Codice Austriaco. Ven. 1816 in 8vo „ 2.50

PETRARCA, *Francesco*, Lettere, trad. in Italiano. 8vo *Sott' al Torchio*.

—— Rime per ordine cronol. ill. dal *Prof. Meneghelli*. Padova 1819 vol. 3 in 8vo „ 7.00

POESIE dilettevoli ed istrutt. Pavia 1818 in 8vo „ .75

PRATICA EDUCAZIONE DE' FIGLI. Piacenza 1819 vol. 2 in 8vo 2.50

RACCOLTA di tntte le più belle Poesie scritte nel Dialetto Veneziano, antiche e moderne, per cura di *B.Gamba*. Ven. 1817 vol. 14 8vo picc. „ 16.00

le SAGE, Gil Blas di Ssntillano, Trad. nuoviss. di *Quirico Viviani*. Ven. 1820 vol. 4 in 8vo picc. *con figure c. fina* „ 10.00

—— *Lo stesso* in 8vo gr. *c. velina* „ 16.00

SALOMONE FIORENTINO, Poesie. Crema 1817 vol. 2 in 8vo „ 2.00

SARAVALLE, *Isacco*, Compendio Geografico di Commercio ec. Ven. 1817 vol. 4. in 8vo „ 8.00

SAVIOLI, Anacreontiche. Ven. 1813 in 16mo „ .50

SCHLEGEL, Corso di Letteratura Drammatica. Milano 1817 vol. 3 in 8vo „ 8.00

SEGNERI, *P. Paolo*, Quaresimale. Padova 1815 vol. 6 in 8vo „ 15.00

SYDENHAM, Opere Mediche. Pavia 1816 vol. 2 in 8vo „ 4.50

ZUCCARI, sulla gravidanza extra uterina. Milano 1814 in 8vo „ 1.00